3 1761 03618 1618

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CLXXXVIII

Prezzo L. 12

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all' anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

33661

STORIA

DI

UGONE D'AVERNIA

VOLGARIZZATA NEL SEC. XIV

DA

ANDREA DA BARBERINO

NON MAI FIN QUI STAMPATA

VOLUME PRIMO

33661

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1882

Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—

N. 15

BOLOGNA. TIPI FAVA E GARAGNANI

PREFAZIONE

I Romanzi di cavalleria, nati singolarmente ne' primi tempi dell'età di mezzo in Provenza, erano la lettura prediletta d' ogni ordine di persone, stante che *le donne, i cavalier*, *l'arme*, *gli amori* furono, sono e saranno il cibo quotidiano della umana famiglia. Per famosi soprattutti si riconoscono la *Tavola ritonda, Lancillotto del Lago,* i *due Tristani,* la *Storia di Meliadus*, quella di *Merlino*, quella di *Rinaldo da Montalbano, Girone il cortese,* le *Storie Nerbonesi,* i *Reali di Francia,* l'*Aspramonte* ecc. Le genti d' allora però si mostravano

assai più, che non al dì d'oggi, vaghe di prodezze guerresche inverosimili, di fantastiche descrizioni, di apparizioni diaboliche, di negromanzia, di sortilegi, insomma di tutto ciò che scuoteva gli animi ed eccitava la maraviglia e lo stupore. Vi si leggono feroci e sanguinose battaglie vinte prodigiosamente; lieti o tristi casi d'amore; selve incantate, spiriti infernali vaganti, demoni d'ogni ragione, bestie indomite mansuefatte, e cento altre simili ciance. Vi signoreggia poi, tra l'altre ciurmerie, un mescuglio di sacro e di profano da risvegliare in alcuni lo sdegno, e in alcuni altri le risa; frutti di crassa ignoranza e di meschina superstizione. Il concubinato, gli adulterii ed altrettali scostumatezze vi pullulano ad ogni piè sospinto; e rado vi si racconta di donne costumate ed oneste: i mezzani vi gareggiano, e la turpitudine è per guisa fami-

gliare e indifferente, che le dame, abbandonate dagli infidi cavalieri nelle loro druderie, genuflesse pregano la Vergine Maria e Gesù Cristo, affinchè si rendano mediatori delle disoneste tresche amorose, e donino a loro gli infedeli amanti! Che più? gli omicidii pel frequente duellare e i tradimenti sono senza fine, e tanto vale ammazzare uno capricciosamente, quanto mille: chi più ne ammazza, più è in conto di valoroso cavaliere!

Gli uomini di Chiesa, accorgendosi che il popolo singolarmente si pasceva molto volontieri di cotali novità e prodigi e maraviglie, per distorlo il più che possibile fosse dalla lettura di que' volumi, quale antidoto a tanto veleno, cominciarono ne' loro scritti e dal pergamo a riferire storielle morali e inverosimili da eccitare la curiosità e il diletto degli uditori e da edificare le loro menti. Largo esempio

ce ne porsero, fra gli altri, il Cesario, abate dell'Ordine Cistercense, che vivea nel secolo XIII, il quale ci lasciò un grosso volume di così strane favolette: poi Elinando e il da Varagine; indi il Cavalca e il Passavanti; gli autori del *Fiore di Virtù*, della *Storia di Barlaam*, del *Prato fiorito*, e d'innumerevoli *Leggende*, senza annoverare molti altri scrittori ascetici ed oratori ecclesiastici, i quali nelle Opere loro seminarono a iosa tante fantasticherie e racconti superstiziosi, che proprio fanno onta al buon senno; costumanze che poi si protrassero tant'oltre, che giunsero fino al Segneri. Dai Romanzi cavallereschi nacquero le Novelle in prosa, e da queste i Poemetti popolari in rima, di cui va ricco il trecento, e vie più il quattrocento: Antonio Pucci fu de' più fertili narratori in cotal genere. A tempi maggiormente innoltrati, come ognuno sa, non isde-

gnarono i nostri grandi poeti, attingere di colà i soggetti de' loro poemi. Il Bojardo, Bernardo e Luca Pulci, l'Ariosto, l'Alamanni, il Berni, Bernardo e Torquato Tasso, ed assai altri ce ne offersero le prove. Or se nei Romanzi di cavalleria, secondo dicemmo, la donna v'è comunemente rappresentata quale adultera, vendicativa, capricciosa, bizzarra, piena insomma d'ogni sozzura e malvagità, Giovanni Boccacci all'incontro nel suo *Decamerone,* sebbene alla Giornata VII ce ne desse un brutto specchio, pur tentò di redimerla da tanta ignominia, porgendone molto belli esempi di fedeltà e di onestà e di saviezza nella *Marchesana di Monferrato*, nella *Ginevra di Bernabò da Genova,* in madonna *Giovanna di Federigo degli Alberighi*, nella *Giannetta del Conte d'Anguersa,* nella *Griselda del Marchese di Saluzzo*, e in diverse altre sue Novelle.

Sulle presunte ed isvariate opinioni circa l'origine de' Romanzi di cavalleria, molti eruditi uomini trattarono. Se fosse nostro intendimento di volere isfoggiare in erudizione, spigolando qua e colà, potremmo intesserne una lunga diceria, senza poi recare ai leggitori veruna novità: molti sono coloro, che, volendo andare troppo per le lunghe ne' loro argomenti, per lusso di dottrina, o traviano, o portano nottole ad Atene. A noi piace tenere la via spiccia e breve, e però ci restringeremo soltanto a dire quel che più importa. Alcuni vogliono dunque, che essi debbansi riferire sino agli Argonauti ed alla guerra di Troja. Altri in quella vece, e tra loro il Cibrario, pretendono che siano da investigarsi *nelle valli ridenti della Andalusia, e tra le feste galanti ad un tempo e marziali de' Mori.* Il quale avviso tornerebbe in perfetta opposizione di

chi vorrebbe, ch' essi procedessero dalle rocche feudali nell' importanza che i baroni in alto grado avevano di tenere a loro soggetti gli inferiori. Altri infine vorrebbe riportarli dagli Arabi, e così va dicendo. Or chi sia desideroso di sapere più e meglio su tale argomento, può consultare le fonti storiche, a cui noi stessi attingemmo.

I Romanzi cavallereschi, scritti per la maggior parte in francese, furono ben presto traslatati nel nostro volgare idioma, ed uno de' più fervidi volgarizzatori si fu Andrea da Barberino, al quale vengono ragionevolmente attribuite le rifazioni delle *Storie Nerbonesi*, ora tuttavia in corso di stampa a cura dell'esimio collega nostro, profess. avv. I. Gaetano Isola; dell'*Aspramonte*, di *Guerrino* detto il *Meschino*, e di altri ancora; come lo si crede Autore della *Storia di Ajolfo*, pur tanto valentemente da-

ta fuori dall' altro collega nostro, avv. cav. Leone Del Prete. Ma oggi, diciamolo francamente, a chi può bastar l'animo, se non se a coloro che studiano di proposito la bellissima nostra antica favella, leggere da capo a fine uno di que' volumi, se ne togli la *Tavola ritonda* per la sua grande varietà? Filippo Luigi Polidori, diligentissimo editore e illustratore della medesima, non dubitò di affermare, che cotesto *è il più bel romanzo del mondo!* Noi non ci sottoscriveremmo però a così fatta sentenza, sebbene non esitiamo a crederlo uno de' più vaghi ed isvariati e graziosi che si scrivessero di que' dì, e il quale si lascia leggere da un capo all' altro con veracissimo diletto e con singolare profitto per la ricchezza della lingua onde tutto s' infiora.

Andrea de' Magnabotti da Barberino in Valdelsa fioriva nella se-

conda metà del secolo XIV; anzi l'illustre prof. Pio Rajna nelle sue *Ricerche intorno ai Reali di Francia* (Bologna, Romagnoli, 1872) suppone, che ancor vivesse parecchi lustri del susseguente XV. Resta incerto, se propriamente ei nascesse in Barberino, ovvero se di colà soltanto traesse l'origine. Fatto è, che esso menò sua vita in Firenze, dove pare esercitasse, per sostenersi, l'arte del cantare musica sacra nelle chiese. Il prefato sig. Rajna nota, ch'ei dette al romanzo *una forma regolare e l'apparenza di una cronaca:* è di opinione ancora, e ne adduce buone ragioni, che assolutamente ei non sia però l'Autore dei *Reali di Francia*, come noi con altri un tempo credemmo. Ora fra i testi a penna, che tuttavia di simil genere restano inediti, si è pur questo che di presente noi pubblichiamo in conformità del cod. Magliabechiano, segn.

Cl. VI. 81. P. III, n. 59, in f., Cart., sec. XV, di fol. 90, posseduto già da Tuccio di Francesco de' Soderini, e poi da Giovanni Mazzuoli detto lo *Stradino;* e finalmente da Antonfrancesco Marmi, donde passò nella Biblioteca Magliabechiana. Bonafede Papi, assistente in quella, dopo maturo esame preferendolo ad un altro ms. che si conserva nella medesima Biblioteca, Palch. II, N. 58, lo copiò nell'anno 1851, e da lui noi l' acquistammo insieme con diverse altre trascrizioni d' opere antiche. Ci sembra che per l' intreccio e per le descrizioni vivissime che vi si incontrano e per la moltiplicità delle cose narrate, offra una singolarità non comune, e che vinca talvolta alcun di quelli che tanto prima ebbero l'onor della stampa. Questa leggenda si riporta al sec. VIII: Ugo di Buoso, duca d' Avernia, e l' Imperadore Carlo Martello vi fi-

gurano i due soggetti principali. L'illustre sig. prof. Pio Rajna nelle *Ricerche* sopraccitate (p. 326) nota che « i nostri romanzi in prosa, non solo quelli enumerati dal Paris, ma altri ancora sono strettamente collegati. Niuno principia senza richiamare i fatti antecedenti, e tutti insieme vengono a costituire una narrazione non interrotta che ci conduce fino alla morte di Carlo Martello. A questo *corpus* possono specialmente ascriversi i seguenti romanzi nell'ordine in cui qui li reco: — *I Reali di Francia, L'Aspramonte, Le Storie di Rinaldo, La Spagna, La seconda Spagna, Le Storie Nerbonesi, L'Ajolfo, Ugone d'Avernia.* Più difficile è trovare un luogo convenevole per il *Meschino* (otto libri), che si rappicca all'*Aspramonte*, ma narra fatti assai posteriori ». L'argomento di questo nostro, come osserva il Graf (*Giornale di filo-*

logia romanza, Anno primo) non presenta i temi soliti delle vecchie epopee cavalleresche.... *L' azione principale eccede gli ordinarii confini del mondo cavalleresco, anzi eccede a dirittura i confini del mondo umano e presente.*

L' azione del dramma comincia da Sofia, figliuola di Carlo, sposata al duca Sanguino, amicissimo d'Ugo; la quale di lui innamorata, per avuta ripulsa, sdegnata, accusa Ugo di seduzione. Sanguino gli diventa aspro nemico e Carlo con esso, perseguitandolo in più battaglie, delle quali Ugo riman vittorioso sino a render prigione sotto le mura d'Avernia il suo avversario. Questi, venuto in chiaro della calunnia, da Ugo provatagli, e fatta palese a Carlo, torna intimo a lui e amoroso siccome prima. Carlo condanna la figliuola ad essere arsa sulla pubblica piazza di Vienna insieme colla meretrice cameriera. Ugo s'in-

namora di Conida, o Onida, o Honida, figliuola del duca Gualtieri, che a mediazione di Sanguino, prende in moglie. Carlo n'è preso d'amore, e non traendone frutto veruno, per consiglio di Saldino, giullare di corte, a sè chiama due Conti di Maganza, Ruggieri e Lambertino, a suggestione de' quali Carlo invita Ugo d'andare all' inferno acciò gli sia pagato da Lucifero un tributo. Ugone ingannato, buonamente glie ne dà fede per giuramento, e partesi d'Avernia per l'Ungheria, e va a S. Iacopo di Galizia, poi a Roma bene accolto dal Papa, che al dipartirsi lo dona d'una reliquia del legno della Santa Croce. Carlo intanto a tutta possa, lui lontano, insidia Conida, ma invano. Ugo, pellegrinando, giugne a Gerusalemme, dove guerreggia contro a' Saracini riportandone inaudite vittorie: quivi nel tempio orando, gli è rivelato, che il suo viaggio

toccherà lieta fine. Parte per la Libia; passa diverse Provincie e Regni, per le Indie e per molte istrane e selvaggie contrade, abitate da infedeli: vi abbatte o vi addomestica belve d'ogni maniera: uccide quanti armati con essolui si accapigliano, battezzando nel nome di Cristo tutti i popoli che alla soggezione sua sottomette. Deposti barbari sovrani, v' incorona nuovi duchi e re, congiungendoli in matrimonio con gentili donzelle convertite alla fede. Nel nome di Dio fa sparire selve fatate, città incantate e demoni sotto forma umana e ridde infernali. Giugne alle regioni del Prete Ianni: sale in cima al monte Ararat, ove si fermò l' Arca di Noè, e trova non molto di quivi lontano tre eremiti in una caverna, suoi paesani, de' quali uno gli si dichiara zio, che egli chiama or cugino, or fratello. Arriva in Terra di promessione,

donde alla soglia del Paradiso deliziano, ove trova Enoc ed Elia, da' quali riceve in dono tre maravigliosi frutti. Continua suo viaggio or lungo il Nilo, or lungo il mare: gli si approssima una navicella con entrovi tre spiriti diabolici sotto forma di Conida, e di Tommaso e Baldovino, che discaccia colla croce e risospinge nella barchetta, donde erano scesi a favellargli; la quale in un istante sommerge e sparisce. Cavalca oltre, ed è sopraggiunto da un drago, che gli uccide e divora il cavallo. Allora piè innanzi piè, dolente e tapino, non sapendo sua direzione, s' abbatte in uno spirito diabolico, che gli si offre di compagnia per l' Inferno. Poi Enea Trojano, e finalmente S. Guglielmo d' Oringa, co' quali s' avvia; e, fatta breve sosta al Limbo, entra diffilato, dopo sette anni di cammino e di ricerche, all' Inferno. Quivi passa in rassegna

molti dannati di diverse pene, secondo loro colpe, e gli annovera in otto Canti per ternari, commentati da prose: vi trova, fra gli altri, Saldino, Ruggieri, Lambertino; pagani senza fine, e i cavalieri e le dame della Tavola ritonda. Alla perfine, dopo sette giorni di dimora, Ugone, per virtù divina, dormendo, è tramutato ad Avernia, nella sua camera e nel suo letto, donde stupefatto levatosi, rivede e abbraccia teneramente e con istupore di tutti Conida e i parenti, mentre il paese era sossopra per un replicato assedio che v'avea posto Carlo Martello a fine di impadronirsi di Conida. Il quale, udito la tornata di Ugo, sgombra incontanente il campo, e, lasciando armi e bagagli, insieme col suo esercito se ne fugge a Parigi. Colà Ugo poscia si conduce a presentargli il tributo da parte di Lucifero, consistente, tra l'altre cose, in una maravigliosa

sedia, sopra la quale Carlo adagiatosi, con essa è recato dai demoni, in presenza di tutti i circostanti, all'Inferno. Alla morte di Carlo succede al trono di Francia Guglielmo Zappetta, cioè Ugo Capeto, il quale colla benedizione del Papa guerreggia contro a' Turchi, e n'è vincitore. Ma per gelosia nata tra' Francesi e Alemanni, chiamati in Roma per tale guerra, nasce una sanguinosa carnificina; e finisce la Leggenda con una sfida fra i migliori campioni delle due razze. Teste mozze e sfracellate, cervella disperse, budella sparse, gambe, mani e braccia in pezzi, di modo che di sangue, di membra e d'interiora, secondo che narra l'Autore, *si vedeva coperto il verde prato sul quale si duellava.* In così fatta orribile lotta, rimane vittima finalmente il prode e formidabile Ugone.

Da buon tempo noi vagheggia-

vamo la pubblicazione di questo curiosissimo Romanzo, e già avremmo compiuto il nostro divisamento, se per condiscendere all'altrui desiderio non ne avessimo prestato la nostra copia a persona che ce la richiese, e che dopo venti anni ce la restituì senz'averne fatto nulla! Egli è parimenti lavoro di quello Andrea da Barberino più sopra ricordato: ne siamo certificati anche da quanto leggesi in fine all'antico testo a penna colle seguenti parole: — *Et qui finiscie la storia del chonte Ugo da Vernia figliuolo di Buoso, stralatato* (sic) *di francioso in nostra linghua toschana per maestro Andrea d'Iacopo di Tieri da Barberino di Valdelsa chantatore. Deo gratias.* —

Il Crescimbeni lo annovera fra i rimatori del sec. XIV, quantunque di lui non si conoscano rime a stampa: forse fu indotto a crederlo dalla parola *cantatore*. Ad ogni

modo anche fra i poeti d'allora, oggidì gli si vuole dar luogo, non fosse altro per la versione di 255 terzetti che leggonsi in questo libro, che probabilmente furono da lui volgarizzati. Nel condurre la presente edizione noi ci siamo governati in conformità di quanto si costuma dai più accreditati maestri. Abbiamo lasciato la lezione nella sua primitiva forma, arbitrandoci soltanto di moderarla ove intralciata la trovammo, non certo per colpa dell'Autore, ma del menante, il quale molti errori di senso e mancanze di parole lasciò correre, che noi emendammo per lo più colla scorta del buon criterio, avvertendone però in nota, quando l'errore non era sì manifesto da rendere inutile affatto l'avvertenza. Pochissime chiose illustrative aggiugnemmo, perchè cotesti libri sogliono andare per le mani dei dotti, e i dotti non hanno punto bisogno es-

sere per noi addottrinati; bensì ponemmo del nostro non rare volte parole mancanti fra parentesi quadre, come altresì usammo un *(sic)* laddove, nel rivedere le bozze di stampa, ci entrò qualche dubbio sulla retta lezione. Per ciò che riguarda l'interpunzione noi intendemmo di seguire quella che ci sembrò più idonea all'immediata intelligenza del testo, tenendo in molta considerazione gli incisi.

Non troppo inchinevoli a ritoccare il testo laddove non fosse vera necessità, abbiamo lasciato comunemente la ortografia nella genuina forma del ms., comunque non ignoriamo che la parte ortografica appartiene piuttosto ai singoli menanti di quello che ai rispettivi Autori. Onde il discreto lettore non si maraviglierà della disuguaglianza usata in alcune parole, come: *mezo* e *mezzo; batezare* e *battezzare; Babillonia* e

Babilonia; *Gallozia* e *Galozia*; *Albarisa* e *Albarissa*, e molti altri de' così fatti.

Anche più ristretti fummo per le rime, che lasciammo comunemente nella forma in che leggonsi nel ms. Chi ha pratica cogli antichi, ben sa, che molte erano le licenze intorno al metro, alla rima, agli accenti, e al passaggio repentino dal numero del meno a quello del più; quindi mutando o levando o accrescendo, non avremmo fatto altro che travisare il testo senza pro alcuno: ci permettemmo tuttavia di raddrizzare i nomi proprii laddove erano errati o contraffatti, quando ci fu possibile, senza mettere mano a certe frasi o concetti oscuri per noi inesplicabili, i quali saranno fermamente merce dell'ignorante copista; nel che assai di frequente ci abbattemmo in cotesta parte del libro: ciò nulladimeno ci fu di qualche aiuto l'altro

sopra nominato cod., che non mancammo di far consultare, sebbene con poco profitto. Or s' abbiano dunque i nostri lettori coteste rime nella loro piena integrità, e le riguardino alla peggio siccome vera poesia barbara.

Ma or chi fu l' Autore originale di questo Romanzo, e in quale tempo scritto? Pare, dice il Graf, che d'esso non esista più nessuna redazione francese, sebbene siaci stata in origine. *Tuttavia io non credo*, prosegue, *che nel sec. XII fosse di già pervenuta al grado di elaborazione fantastica.* Con tutto ciò noi faremo osservare, in quanto all'Autore del nostro, come al Capitolo I del Libro III, leggesi: *Ugone, secondo che scrive Giovanni Vigientino, poi che fu portato dallo spirito e posato a Vernia* ecc. È da notarsi, che i volgarizzatori trecentisti delle opere antiche, per la maggior parte non traslatavano già

alla lettera, ma ampliavano, restringevano e trasformavano a loro talento, facendole in certo modo loro proprie, richiamandone poi qua e colà in testimonianza l'Autore dell'originale. Onde spesse volte si trova: *come dice lo maestro — secondo che narra la storia*, *secondo l'autore*, come alla pag. 304, linea 25, e simili. Da ciò siamo indotti a credere che l'Autore di questo libro, se non in tutto, certo in parte, fosse il sopraddetto Giovanni Vigientino. Del Libro IV poi esplicitamente vi si dichiara, leggendovisi all'argomento queste precise parole: — *Ora qui comincia il libro secondo* (sic) *d'Ughone quando entrò nello 'nferno; et prima in versi trinari; ed è compositione di Giovanni Vincenzio isterliano di detto Ugho:* quell'*isterliano* forse equivale a *istoriano, istoriografo.*

L'andata di Ugo alla città do-

lente, scortato da un S. Guglielmo d'Oringa, come Dante da Virgilio, e la descrizione delle diverse cerchie, dei varii tormenti inflitti ai dannati, che in gran parte si nominano, è singolarissima in vero, e potrebbe offerire un lato assai importante di storia letteraria: ne disgraderebbe a grande pezza la *Visione del monaco Alberigo*, la *Visione di Tantalo* o *Tugdalo*, il *Pozzo* o *Purgatorio di S. Patrizio*, la *Leggenda di S. Brandano*, la *Visione di S. Paolo*, ed altre operette di simil genere, donde alcuni sospettarono attingesse Dante, se prima della *Divina Commedia* questo Romanzo fosse stato composto. E quel Guglielmo d'Oringa, che servì di scorta a Ugone, come sapremmo noi designare? Da Guglielmo d'Orange, che militò sotto il vessillo di Carlo Magno, e che morì nel 812, trassero origine dodici altri Guglielmi, pure ricordati nei *Mar-*

tirologi Romani, le cui gesta, nello scorrere dei secoli, furono tra i diversi membri confuse, assegnando ad uno quello, che spettava ad un altro; i quali più antichi niente ebbero a fare, come è ben naturale, co' posteriori, e particolarmente col Santo Guglielmo eremita, detto il *Magno*, che morì nel febbraio del 1157 su quel di Grosseto, perchè contraddirebbe ai tempi in cui si vuol figurare cotesta Storia, e sarebbe un manifesto anacronismo. Chi fosse insomma il San Guglielmo che scortò Ugo all'Inferno, brevemente il sappiamo da lui medesimo nel Cap. 63 del terzo Libro: — *Io fui*, dice egli, *di tua legge, e sono stato chavalieri, e già mi trovai a fare molte battaglie assaltare* (sic) *in cristianità; e sappi ch' io sono di tua schiatta, e sono cholui ch' uccisi Tibaldo, e tenni la corona in questo braccio sette anni per lo re Aloigi.* — Noi

portiamo opinione dunque, che questo Guglielmo sia quel medesimo ricordato da Dante nel Canto XVIII del Paradiso: *Poscia trasse Guiglielmo e Rinoardo;* il quale, secondo l'Anonimo commentatore, fu Conte d'Oringa in Provenza, figliuolo d'Amerigo Conte di Narbona, che lasciò al nipote Bernardo il contado d'Oringa: poi vestì l'abito di monaco, e finì la sua vita santamente al servigio di Dio, ed è chiamato *S. Guiglielmo del Diserto*, sopra di che si possono consultare i Bollandisti. Questa Leggenda sembraci compilata quasi condivisato animo di contrapporre sensi di moralità e d'onestà alle ribalderie di che riboccavano moltissimi Romanzi contemporanei di cavalleria. *Il Conte Ugo d'Avernia*, come bene fu detto, *è un non so che di mezzo tra il vassallo, il cavaliere, il terrazzano ed il frate.*

Oltre a questo nostro testo, altre

quattro compilazioni per lo meno abbiamo della Storia di Carlo Martello e di Ugo Conte d'Avernia. Uno dettò Michelangelo da Volterra, Autore di un' *Incoronazione di Re Aloysi*, tuttora inedita. Un'altra, parimente inedita, d'Anonimo, conservasi nella Biblioteca del Seminario di Padova, ed è un poema, di cui dette fuori un saggio il cav. prof. Giusto Grion alla pag. 305, Anno II, Par. 2ª del *Propugnatore*. Una terza sta nella Biblioteca Nazionale di Torino colla data 1441 *die 6 febbr.*, del cui testo a penna così si esprime il più volte nominato prof. Graf. — È questo un poema di circa quattromila versi, scritto in un dialetto veneto molto meschiato, e in così barbaro stile da tornare alcuna volta assai malagevole levarne il costrutto.... Il poema è composto di strofe libere eguali alle *laisses* francesi. Sembra appartenga al sec. XIV, composto

dopo la *Divina Commedia,* e vi si narra su per giù quel che nel nostro. — Diversi saggi ne riportò il sig. Graf nel sopraccitato *Giornale di Filologia Romanza diretta da Ernesto Monaci.* Finalmente un'altro poema abbiamo sullo stesso argomento in ottave. Registrasi nella Bibliografia dei Romanzi di cavalleria italiani di G. Melzi (Milano, Daelli, 1865). È diviso in dieci Canti di circa 110 stanze per ognuno. Due edizioni ne furono fatte, e cioè una in Venezia, per Marchio Sessa, nel 1506, in 4° fig.; e un'altra in Milano nel susseguente anno 1507, per Maistro Iohanne Maria Farre, e sono amendue rarissime. Il prof. Graf. è d'opinione, che la versione della Storia di Carlo Martello e di Ugo Conte d'Avernia, quale, con leggiere diversità, noi abbiamo nei varii testi esistenti, debba essere frutto di un lungo processo di elaborazione, che

a lui non sembra si possa fare più antica del secolo XIV, e intende provarlo da alcuni luoghi del poema di Torino, ove di sfuggita sì, ma in chiaro modo si appalesa la imitazione della *Divina Commedia;* il che, noi aggiugneremo, ritraesi eziandio dall' altro poema a stampa in ottave edito a Venezia e a Milano. L'argomentazione è ottima bensì, ma in riguardo alle rifazioni ; ad accertarcene bisognerebbe risalire alla fonte, cioè alla prima compilazione dell' originale francese.

Carlo Martello infine, secondo, le storie, checchè di lui dica, a detrimento della sua fama, l' Anonimo autore di questo Romanzo, fu uomo d'armi assai valoroso, e giusto Signore: e non sappiamo davvero capire perchè, dovendo qualcuno nella presente storia far la parte di tiranno, questa triste prerogativa sia toccata in sorte a lui,

contro ogni tradizione contemporanea.

E qui, niente ormai accadendoci di dovere aggiungere, ci rimaniamo, lasciando che altri, più di noi indagatori, percorra il campo, e colga que' frutti, che noi sprovvedutamente potessimo avere trascurati.

F. ZAMBRINI
A. BACCHI DELLA LEGA.

AL NOME DI DIO. Questa istoria si chiama **Ugo da Venia**, il quale fu conte di Vernia, et grande amico di Dio; et fue al tempo di Carlo Martello imperadore di Roma, et Re di Francia; et fu quello Ugone che andò allo inferno.

Comincia il primo libro dell'autore.

CAPITOLO I.

Regnando Carlo Martello, Imperadore di Roma, et Re di Francia, negli anni Domini viij. c. lv., avendo avute del Reame di Francia molte guerre, et essendo il Duca Sanguino di Mongrana tornato nella sua signoria, Carlo ebbe di lui gran temenza; et fece parentado con lui, et diegli per moglie una sua figliuola, ch' avea nome Dama Sofia. Questo Duca

Sanguino avea uno suo grandissimo compagno, chiamato Buoso d'Avernia (1); et quando questo Buoso venne a morte, lasciò un suo figliuolo, in raccomandigia di questo Sanguino, il quale avea nome Ugo d'Avernia; et Sanguino lo teneva come suo figliuolo: et quando Ugo ebbe passati li xviij anni, e Sanguino gli rendè la signoria di Vernia (2) in sua libertà. Et questo Conte Ugo si stava sempre, o la maggior parte, con Sanguino, et molto s'amavano; tanto ch'appena l'uno non sapeva stare sanza l'altro; et in molti fatti d'arme si ritrovarono insieme. Et essendo in tanta amistà insieme, et Carlo gli diede una sua figliuola, chiamata, com'è detto, Sofia, per mo-

---

(1) *Così il cod. Vuogli il copiatore, o vuogli l'Autore, scrissero indistintamente* Vernia *e* Avernia, *e talvolta anche* Alvernia.

(2) *Il cod. legge per sincope* Venia *per* Vernia, come sopra.

glie al Duca Sanguino; et il Conte Ugo di Vernia andò per lei a Parigi con mille cavalieri. Non si potrebbe dire con quanti piaceri di cacciare et d'uccellare per lo camino, la menarono dove stava il Duca Sanguino, dove la festa fu raddoppiata maggiore. Madama Sofia era per lo camino inamoratasi del Conte Ugone di Vernia, et nollo dimostrava; et istette celata in questo amore tre anni. Il Conte non se ne avvide mai, perch'egli amava tanto Sanguino, che egli credeva (1) ch'ella gli mostrava fusse per amore di Sanguino; et passati così i tre anni, ed ella deliberò di contentare sua cattiva volontà.

---

(1) *Manca forse* quello, *cioè* quello amore.

CAPITOLO II.

Il modo che tenne Sofia per avere Ugone a sua volontà.

Passati tre anni che Dama Sofia era stata moglie del Duca Sanguino, et ardente dell' amore d' Ugo, ch' era molto bello cavaliere, ella parlò un giorno col Conte Ugone, e disse: Cavalieri, io so che Sanguino ha andare domattina a cacciare alla foresta, e io hone aiutare una brigata di gentili donne et damigelle, per fare una bella corte; onde io vi prego che voi pigliate scusa, et non andiate alla caccia: et Ugo ingannato le promise di non andare. Et la sera, quando Sanguino andò alla camera della Duchessa, ella si fece di mala voglia, e 'l Duca la domandò della cagione; ed ella disse: io mi credo essere incinta, cioè grossa; ed emmi venuta voglia

di qualche selvaggiume preso di vostra mano. Disse Sanguino: donna mia, per mia fè, come la luna sarà levata, che si leva presso al giorno, io monterò a cavallo, et anderò di fuori alla foresta. Ella se ne mostrava molto vogliosa; et parlando di molte cose, ella disse: Cavaliere, io ho udito dire al Conte Ugone ch' egli si sentiva di mala voglia: e disse al Duca: non lo menare travagliando. Et Sanguino, perchè l' amava molto Ugone, disse che molto gli pesava se 'l Conte aveva male: et pregolla che gli attendesse, et facesse attendere, come la sua persona. Et come l'alba apparì Sanguino montò a cavallo con xl. compagni; e cani d' ogni ragione menò, et falconi, e astori; et andò alla foresta come fu giorno, et entrò per la foresta. Et durò la loro caccia per insino a mezzo il giorno, et molte cacciagioni avevono prese; e inverso la città cominciorono a ritornare.

CAPITOLO III.

Come Sofia mandò per Ugone, et venne a lei in camera.

In questo mezzo, avenne la mattina. Come il Duca fu montato a cavallo, essendo presso al dì, et la Duchessa Sofia chiamò una sua segreta cameriera, che aveva nome Maria, et dissele: tu sai che io mi fido molto di te, più che di niuna altra persona; et però ti priego, che tu faccia il mio comandamento. Et ella disse: apparecchiata sono insino alla morte. Et ella la mandò alla camera d'Ugone a dirgli che andasse a lei; et Maria v'andò, et trovollo levato, et fecegli la 'mbasciata. E Ugo rispose: molto volentieri; non pensando alla volontà della Duchessa. Et giunto nella camera, la trovò vestita, molta adorna, et pulita; et salutolla, et ella gli rispuose:

ben vegnate voi, gentile cavaliere. Et pigliollo per la mano, e fello porre a sedere sulla panca a lato al letto; et la cameriera uscì fuori della camera, et serrò l'uscio. Et Ugo disse: ove è il mio compagno Sanguino? Et la Duchessa disse: egli è ito a cacciare alla foresta: non possa egli mai tornare, imperò che io non lo amai mai in tempo di mia vita, et non lo posso amare; et conviene ancora che io lo faccia di pessimo veleno morire, solo per l'amore ch' io porto alla vostra gentile persona; et hone mandato per voi, perchè voi prendiate gioia della mia persona. Disse il Conte: ahi! gentile Madonna, quanto fallo è il vostro a dire cotali parole contro al mio caro compagno Sanguino, a cui io hone giurato fede di compagno! Io non gli farei fallo! prima mi lascierei tagliare la testa. Disse la Duchessa: gentil Conte, voi mi dovete bene amare me, come io amo voi, perchè

voi siete di lignaggio (1) gentile, é ancora io; per le bellezze non mi dovete schifare, nè isdegnare, però ch'io sono bella; et guardate queste braccia, et queste mamelle, se le sono bianche, et vermiglie, et colorate; et sono bionda, et ho gentile visaggio et bella carnagione. Et però, gentil mio Conte, prendete di me ogni vostro piacere, imperò che v'amo tanto, imperò per vostro amore io non ho mai posa; voi vi potete di due cose vantare, di ricco regno, et di gentile mogliera. Disse Ugo: Iddio mi doni prima la morte, ch'io consenta di fare al mio compagno tale tradimento, nè al mio Signor Carlo vostro padre! Quand'ella intese quella risposta, et ella disse come adirata: o Conte Ugo, delle due cose ti conviene fare una: d'avere morte, o di

---

(1) *Il Codice nostro legge* liggio; *facile ne è la correzione in* lignaggio.

fare mio talento. Imperò ch' io vi giuro, per la santa Croce, se voi non fate la mia volontà, ch' io me ne anderò dinanzi al mio padre, et dirogli che voi siete venuto nella mia camera, et che voi mi avete voluto sforzare, et fare vergogna a me, et a Carlo, et al Duca Sanguino. Mio padre vi farà in tutto disfare, et daràvi morte, et non vi lascierà città, nè castella; et farete uccidere et guastare vostra gente, et vostro paese; et vedrete quanto male ne adiverrà; et per piccola cosa, quanto d' adomandarvi il vostro amore, leverete via tanto male, et in altro male non può rimanere (1). Allora Ugone così le rispose: ahi! nobile Duchessa, per Dio, vi ripentite di questo grande peccato; non vedete voi che 'l Dimonio v' in-

---

(1) *Così legge il ms., nè sapremmo come rettamente emendare: potrebbe intendersi:* et in altro minor male non può rimanere.

ganna? Per Dio, pensate quanto grande male che ne viene a seguire la dannazione dell'anima vostra. Disse Sofia: voi siete un buon penitenziere d'andare a predicare alle false genti; ma questo non basta al mio desiderio; quando io mi farò monaca, et voi mi confesserete; chè, al vostro dispetto, voi farete il mio talento. Allora Ugo un poco stè sopra se, et considerò il gran pericolo in che la fortuna l'avea condotto; et disse queste parole: o Madonna, per Dio, che voi non avete quel senno ch'a voi si confarebbe! ma voi avete preso la somiglianza della lupa selvaggia, la quale vive in calda; secondo natura arà intorno venti e trenta lupi; ed ella guarda quando tutti dormono, ed ella si leva, e tocca il più cattivo, e con quello se ne va; et così volete voi fare di me. Ed ella incominciò a ridere, et aperse le braccia, et gittoglisi al collo; ma Ugo la sospinse indrieto, et trasse un coltello, e disse: fatti adrieto, matta; che se io non ri-

guardasse l'onore di Carlo mio Signore, e del mio compagno Sanguino, io ti leverei la testa; ma tieni l' onore di tuo marito e di tua madre alla malora per te. Et corse all' uscio, et trovandolo serrato, et per forza apertolo, rompendo alcuno serrame, andossene alla sua camera tutto maninconoso.

CAPITOLO IV.

Come Sofia e Maria accusorono Ugone a Sanguino; et fu ferito Ugo, et fuggissi da Vienna così ferito.

Partito Ugo dalla Duchessa, et tornato alla sua camera maninconoso, si gittò in sul letto; et grande pezza sospirando, si addormentò, et dormì gran parte del giorno. La falsa femina chiamò la sua cameriera Maria, et dissele: a te conviene fare il mio comandamento, se non ch' io ti farò

ardere. Maria disse: Madonna, io farò vostro comandamento. Disse la Duchessa: togli quello asciugatoio, et avvolgitelo al collo, et legati il braccio; ti fascia (1), che paia che tu l'abbi percosso, e portatelo al collo; et andremo incontro a Sanguino insino al borgo della città, piangendo; et io dirò che Ugone m'abbia voluto isforzare nella mia camera; et dirò ch' io gridai, et tu mi soccorresti, e Ugo ti diè una pinta, et tu ti facesti male al braccio. E dierono al braccio certo martoro et feciello diventare livido, perchè paresse vero. Et andarone verso alla porta, perchè ebbono sentore che Sanguino tornava. Et la Duchessa piagne, e certe persone la seguivano maninconose, et sapevano la cagione del suo dolore. Et giunte all' entrare del borgo, iscontrarono Sanguino che tor-

---

(1) *Il cod. legge:* ti faccia, *o anche* sì faccia, *cioè* fascia per tal modo, che ec.

nava dalla caccia; et e', quando vide la Duchessa, molto si turbò, et disse: ahi! Madonna, che cosa è questa? Allora ella si scapigliò piangendo, et disse: o Duca, fammi ragione, se non ch'io me ne anderò dinanzi al mio padre, et me la farà. Sappi che 'l traditore d'Ugone da Vernia venne questa mattina nella mia camera, e vollemi sforzare contro a mio volere, et fare vergogna a te ed al mio padre. Disse Sanguino: o Dama, guardate quello che voi dite. Et ella disse, percotendosi il viso, e disse: Se voi non credete a me, ecco Maria, la mia serva, che mi soccorse; e 'l traditore le diede d'una pinta, et gittolla distesa in terra, et halle pressochè rotto il braccio: et la meretrice cameriera confessò esser vero. Onde il Duca Sanguino n'avìa grande isdegno e dolore; et andò insino alla piazza, che mai non potè per dolore parlare; et disse alla Duchessa: dove potrei io trovare il traditore d'Ugone? Et ella

disse: io credo ch'egli sia alla sua camera. Sanguino adirato, sanza altra diterminazione, si mosse infiammato; et al palazzo furioso correva su per le scale. Certi suoi baroni, che molto amavano Sanguino et il Conte Ugone, gli corsono appresso, temendo che nollo uccidesse Ugone lui. Giunto Sanguino alla camera d' Ugo, avendo in mano uno dardo, pinse l'uscio per forza; et la finestra della camera era aperta, et Sanguino lo vide in sul letto dormire in giuberello; sì gli lanciò il dardo, et ferillo nella coscia. Et Ugo gridò: ahi lasso! chi mi ha ferito? Et isferossi il dardo. Et Sanguino gridò: traditore, tosto lo saperai. E Ugo si gittò in terra del letto, dicendo: o Duca, grande peccato hai fatto, avermi ferito a torto. Et Sanguino gridò, et disse: ahi traditore, che m'hai voluto isvergognare di mia gentile mogliera! Et trasse fuori la spada che aveva a lato. E Ugo si voleva iscusare, ma Sanguino non gli dava u-

dienza, anzi l'arebbe morto, se e baroni non l'avessono abbracciato; certi trassono Ugo della camera, et fuggì in altre camere, et l'arme sue gli furono apportate. Et armossi, et montò a cavallo, et uscì fuori della città di Vienna fuggendo; prese suo cammino verso Avernia sua città, solo soletto (1).

CAPITOLO V.

Come Ugo arrivò al castello di Gualtieri, et fece pace con lui; et Sanguino gli andava dietro con mille cavalieri per dargli morte.

Quando Sanguino sentì che il Conte Ugone s'era partito, subito comandò a sua gente che fussino armati; ed

---

(1) *Molto somiglia questa narrazione alla Novella del Conte d'Anguersa scritta dal Certaldese.*

egli in persona s' armò, et montò a cavallo; et mille cavalieri lo seguirono. Cavalcò dietro a Ugone, il quale giunse in sull' ora di vespro a uno bello castello, e molto forte. Et erane signore uno gentile uomo, che aveva nome Gualtieri; e aveva due figliuoli grandi da portare arme; et l' uno aveva nome Tomaso, et l'altro Baldovino; et aveva una figliuola più bella, che mai si trovasse in quel tempo per tutto il reame di Francia; aveva nome questa Dama, Conida. Giunto Ugone a questo castello, Gualtieri lo raccettò; et trovandolo fedito, lo domandò della cagione: et Ugo gli contò come Sanguino il rimproverava a torto. Gualtieri fece serrare le porte del castello, e ordinò che Ugo fosse medicato; et appena era rinfrescato, che 'l Duca Sanguino giunse, et fece domandare Gualtieri, et dissegli gridando: rendimi il traditore d' Ugo da Vernia, il quale so io che tu hai nello castello; et se tu non me lo dai, io disfarò il castello infino

a fondamenti, e a te farò tagliare la testa. Quando Gualtieri udì così minacciare, rispose: o signore Sanguino, troppo sarebbe grande tradimento questo, se io vi dessi Ugo, il quale tanto sicuramente è venuto in mia magione; ma domattina, come sarà giorno, il metterò di fuori armato, come egli venne qua entro; et se voi lo vorrete, sì ve lo piglierete. Disse Sanguino: io sono contento. Et tirossi indrieto, et accampossi intorno al castello colla sua gente; et mandò per le circostanze (1), et fece molta gente venire a cavallo et a piè, et prese tutti e passi, perchè il castellano non lo mandassi via la notte. Ma Gualtieri fece la sera grande onore a Ugone; et cenando la sera, Gualtieri fece venire la sua figliuola Conida dinanzi alla tavola, sonando una arpa.

---

(1) *Certo in signif. di* circostanti campagne, adiacenze, luoghi contigui.

Et Ugone la guatò, et parvegli tanto bella, ch'egli alquanto se ne innamorò, et disse segretamente fra sè medesimo: se Iddiò mi dà grazia ch' io scampi da questa fortuna, io torrò questa damigella per moglie. Et poi ch'ebbono cenato, andarono a dormire: a Ugo fu dato una ricca camera con ricco letto, et dormiva sicuramente. Come fu apparita l' alba del giorno, Sanguino adomandò Gualtieri, et gridava, et disse: troppo peni a rendermi questo Ugone traditore. Et disse a Gualtieri: tu non conosci chi è Ugone; et sappi che 'l suo padre uccise il tuo a tradimento, a uno torniamento a Parigi; ora ene il tempo a fare vendetta. Quando Gualtieri udì queste parole, si levò dal muro, et andonne alla camera dove erano i sua figliuoli, et trovògli levati; et parlò loro in questa forma et modo: dolci mia figliuoli, ora mi consigliate dirittamente; che faremo noi d' Ugone da Vernia? Il suo padre uccise il mio a

Parigi, a uno torniamento; et poi, avendo guerra con lui, mi tolse molte castella; et facendo io la pace, me le renderà; et questo Ugone era allora piccolo fanciullo; et a ucciderlo mi parrebbe uno grande tradimento, et perchè è venuto a noi liberamente. Per Dio! disse Tomaso et Balduino, voi parlate saviamente: andiamo a lui, ch'egli non abbia paura, et facciamo pace con lui. Et così n'andarono e figliuoli alla camera del Conte, e trovarollo che dormìa, come colui che non dubitava di niente. Et Gualtieri il chiamò: et come gli ebbe il giuberello indosso, disse: come avete voi nome? Ed egli rispose: Ugone da Vernia. Disse Gualtieri: bene vi conosco, chè 'l vostro padre uccise il mio a Parigi, a uno torniamento. Quando Ugone udì queste parole, ebbe una grande paura, et inginocchiossi a piè di Gualtieri, chiedendogli merzè per Dio; ch'io di questo non so niente! Disse Gualtieri: voi dite verità. Et

presolo per la mano, et fecelo levare su ritto, et disse: non abbiate paura, perchè voi di niente non ne avete colpa di questo; et dicovi che la mia terra e ogni mia ricchezza è vostra. Et Ugo molto lo ringraziò, et disse: s'io torno mai nella mia terra, et iscampi delle mani di Sanguino, io ve ne renderò buono merito. Et feciono la pace, et baciaronsi in bocca, el padre, e Ugone: e dua figliuoli lagrimarono d'allegrezza et abracciarollo tutti. Disse il Conte: se Iddio mi scampa da Sanguino, che m'ha a torto fedito, essendo io a dormire, la mia città e la mia signoria sia vostra più che mia. Et fatto la pace, e Ugone, rivestito, si medicò la piaga; poi ne vennono insieme in sulla sala della grande et forte rocca.

CAPITOLO VI.

Come Ugone si partì da Gualtieri, et abattè Sanguino da cavallo; et Ugone lo lascia istare, e vassene a Vernia sua città.

Il Conte Ugone fue savio campione: essendo in sulla sala con Gualtieri e co' figliuoli, udì Sanguino gridare: fuori delle mura! O castellano Gualtieri, che fai tu, che non mi rendi preso il traditore d'Ugone? Disse Ugone: costui ha grande ardire di mettermi a morte contra a ragione; ed io gli non feci mai oltraggio, et sempre l'amai, come caro mio compagno et fratello. Disse Gualtieri: di ciò non abbiate paura. Et fecesi alla finestra, et parlò inverso Sanguino, et disse: O Duca Sanguino, per certo egli è contro a ragione, che uno gentile uomo come voi siete, debba sì villanamente parlare. Voi domandate Ugone; voi

l' arete di fuori, ma non pensate che io ve lo dia preso; et avisovi che noi abbiamo fatto pace insieme, et impalmata, et giurata. Quando Sanguino udì questo, tutto pieno d' ira et di dolore, e' cominciò a gridare, e a dire: o fellon traditore, in certa ora per mio dispetto hai fatto la pace; ma io ti disfido come mortale nimico; et s' io ti piglio, ti farò strascinare a coda di cavallo, e ardere, et gittare la polvere al vento. Quando Ugone sentì così minacciare Gualtieri, non potè più sofferire, et fecesi alla finestra, et parlò onestamente, et disse: o carissimo compagno Sanguino, perchè mi minacciate voi a sì gran torto, et contro a ragione bramate la mia morte? Disse Sanguino: o fellon traditore, come hai tu ardire di parlare, che mi avevi giurato per sacramento compagnia, et ha' mi voluto isvergognare di mia mogliera? Disse Ugone: compagno, tu hai poca fè et isperanza in me, tu non sai mai di quello che

tu mi incolpi; ma falsa, comettitore di male è la donna tua, e vostra mogliera; et se mai io potrò, io te ne farò certo. Disse Sanguino: ahi traditore! come osasti tu d' entrare in mia zambra? Ma vieni fuori dello castello, che io te lo proverrò per forza. Vedendo il Conte Ugone che non gli valea a fare sua iscusa, adirato si volse a Gualtieri, e domandò sua armi, che si volea partire. Disse Gualtieri: ahi, per Dio, non vi partite infino che vostra fedita non sia guarita! Voi vi potete stare un mese o dua, et non vi bisogna di quegli di fuora dubitare. Disse Ugone: io voglio mangiare, e andare via. Et fu apparecchiato innanzi, et mangiò; et poi armato, colla lancia in mano, montò a cavallo, et prese licenzia; et inchinando la testa a tutti, e' passò il ponte colla lancia in mano, et pello mezzo del campo passò, che nessuno nollo contradisse; ma pure si levò il romore; ma più pregavano Iddio che

lo scampasse. Quando Sanguino fue montato a cavallo, e rivolsesi per andargli drieto, era Ugone dilungato uno miglio. E Sanguino sprona il cavallo, e in sull'ora di nona lo giunse in su una campagna, di lunge da sua gente più d'uno miglio. Essendogli presso a cento passi, cominciò a gridare: fellon traditore, voltati, et proverai con meco, se gli è vero o bugìa; e buon per voi se vi potete difendere. Disse Vernale (1): bene mi piace, compagnone; et così m'aiuti Iddio, come non ti feci mai oltraggio, nè disonore, nè mai l'ebbi in pensiero! Allora s'andarono a fedire delle lancie. Ugone volse il ferro di drieto per nollo uccidere, e col calcio della lancia l'abattè, e trapassò via; e poi rivolse il

---

(1) Vernale, *della* Vernia, *detto d' Ugone dal luogo onde traeva origine; e così più sotto abbiamo* Avernale *per colui dell'* Avernia.

cavallo per tornare a parlare a Sanguino; ma egli vidde la gente per lo camino, che s'apressava, e per indugiare crescerebbe il male. Ed egli prese suo camino, e Sanguino rimase alla campagna appiè.

CAPITOLO VII.

Come Ugo arriva al castello d'Ottolino, e abatte Sanguino la seconda volta; e andossene a Vernia sua.

Ugone di Vernia, poi ch'ebbe abattuto Sanguino, cavalcò tutto il giorno, et la sera giunse a' suoi confini, a uno castello d'un altro gentile uomo ch'aveva nome Ottolino, ch'era molto amico del Conte Ugone. Et giunto a questo castello, Ottolino lo ricevette con grande amore, et domandollo com'egli cavalcava così solo, et quello che era di Sanguino suo compagno. Disse Ugone : egli mi viene drieto

con più di mille cavalieri, et appommi ch' io hone voluto svergognallo di sua mogliera; ma Iddio sa bene la verità, chè mai nollo pensai, nè mai nollo offesi di niente; ma egli è colpa di sua falsa mogliera. Ottolino lo confortò, et disse: Signore, non dubitate di niente; il castello è forte; se Sanguino viene, noi lo faremo stare a drieto; il castello è bene fornito per un anno. E tendeva a farlo medicare. Lo Duca Sanguino era rimaso appiè, e giunti e suoi cavalieri, lo rimissono a cavallo; et domandando chi l'aveva abattuto, ed egli rispuose: l'Avernale, che Iddio lo sconfonda. Rimontato a cavallo seguitò dreto a Ugone, tanto che giunse al castello d' Ottolino, e fermossi apresso della porta della grande rocca. E chiamò Ottolino, e dissegli: Io so che tu hai drento il traditore d'Ugone; se tu non me lo rendi, preso o morto, io ti sfido come mortale inimico. Disse Ottolino: voi parlate invano, imperò che Ugo Vernale è ve-

nuto a me siguramente; se io ve lo rendessi, farei tradimento. Voi lo 'n-colpate di cosa che non è vera: è forte villania (1); et però tornatevi a dreto, quando che no, se male v' incoglie, voi v'arete il danno. Sanguino, quando lo intese, fece sacramento che mai sotto lui non avrebbe pace, nè accordo con lui; e tirossi adrieto, sempre minacciando, e chiamando Ottolino traditore, dicendo: tu arai l' assedio di Carlo Martello, e farotti impiccare per la gola. Disse Ottolino: e' sarà qnello che Dio vorrà. Et stette Ugo a questo castello tre giorni; e la sera disse a Ottolino: io mi voglio domattina partire. Egli lo prega che almeno tanto stesse con lui, ch' egli fosse guarito; ma Ugo non volle, dicendo che voleva essere a Vernia sua magione; et che lo guiderdone gli meriterebbe del servigio ricevuto. Et

---

(1) *Forse* e fate villania.

la mattina armato, a cavallo uscì fuori del castello, colla lancia in mano, e collo iscudo in braccio, et per mezzo dell'oste passò; e Ottolino pregava Iddio per lui, che lo salvasse e iscampasse dalle mani di Sanguino, per le grandi impromesse che Ugo gli aveva fatte, se Iddio lo conducesse in Vernia. Et passate tutte le tende dell'oste, si levò a romore; e Sanguino montò a cavallo, e seguitavalo adiratamente; ma la sua propria gente pregavano che gli adivenisse come gli era adivenuto l' altro giorno, quando Ugone l' abattè. E cavalcando Ugone verso Avernia sua città, Sanguino ben cavalca, e avendolo sopragiunto, lo sgrida ad alta voce: o compagno, volgi verso me il tuo cavallo, e proveremo chi arà più possanza. E Ugo non gli rispose. E Sanguino isdegnò, et cominciò a gridare: volgiti, traditore, che se' magiore traditore, che non fu Giuda o Gano. Allora Ugo, adirato, si volse, e arrestò sua lancia;

e Sanguino fece il simigliante. Ma Ugo l' abattè colla resta della lancia, e cavalcò via; et Sanguino, ch' aveva rotto sua lancia, si rimase appiede; et giunto la sua gente, lo missono a cavallo. Disse Sanguino: e' m' ha duo volte abattuto; vada nel nome del diavolo, che non passerà uno anno, che io l'assedierò a Vernia, e non gli lascierò terra nè casamento, et crudelmente lo disfarò, et farollo morire. E, montato a cavallo, si tornò indietro.

CAPITOLO VIII.

Come Ugone giugne a Vernia, e aforza sua cittae.

E Ugone, abattuto che gli ebbe la seconda volta Sanguino, lo lasciò in terra; et intrando nel suo terreno, Sanguino dubitò, e tornossi adrieto; e Ugo andò a Vernia. E sua baroni lo domandarono come egli era così

solo; e egli contò loro la verità, come Sanguino lo 'ncolpava di cosa che mai non avea pensato, nè auto in cuore; e' suoi baroni e cittadini lo confortavano, dicendo, ch' egli non dubitasse, che lo difenderebbono per insino alla morte. Ugone si confortò: e dierono ordine di afforzare la città di vettovaglia e di gente, e afforzarono le mura di torri, e di bertesche, e di fossi, e di steccati per difendersi, e forniron si d' arme, et di saettume, pensando che Carlo con Sanguino verrebbe loro adosso.

CAPITOLO IX.

Come Sanguino accusa Ugone a Carlo Martello.

Come il Duca Sanguino fu giunto a Vienna, gli venne incontro sua mogliera Sofia, e domandò: questo traditore da Vernia, che mi voleva sver-

gognare, e voi, e 'l Re Carlo mio padre, avetelo voi preso? Disse Sanguino: Dama, e' mi fallò, ch'egli mi ha duo volte abbattuto da cavallo, e se ne è andato a Vernia sua città. Et la Duchessa cominciò a piangere, e darsi delle mani nel volto, dicendo: lassa a me! dunque si potrà egli vantare d'avermi voluta isvergognare, et non ne fia vendetta? Disse Sanguino: io n'andrò in Francia da vostro padre, che mi darà grande gente, et porrò l' assedio a Vernia. Et ella disse: e' non si vuol dare indugio. E Sanguino la mattina vegnente con ij mila cavalieri montò a cavallo, e prese suo camino inverso Parigi; et giunto a Parigi, ismontò al mastro petrone, e tutti e baroni gli vennono incontro, facendogli grande onore. Et quando giunse in sulla mastra sala dinanzi a Carlo, e il Re molto si maravigliò, perchè non era con lui il Conte Ugone; e disse: figliuolo, tu sia il ben venuto; ma come se' tu venuto sanza

il Conte Ugone, caro tuo compagno? Sanguino disse: Iddio mi guardi dalli compagni traditori, come Ugo di Vernia, che mo' fuss'egli impiccato per la gola! Et preso Carlo per la mano, e tirollo da parte, et parlògli in questa forma: Signore, non senza grande cagione sono io venuto; imperò vi prego che udiate la ragione incontro al traditore d'Ugo d'Avernia; Gano da Pontieri non fu sì grande traditore, come egli è lui. L'altrieri, al fare del dì, io andai a cacciare con quaranta cavalieri, e 'l traditore si fece amalato per non venire! come io fui partito, egli andò alla camera di Madonna, mia donna, e vostra figliuola; e incontro alla sua voglia la volle isvergognare; e io lo credetti uccidere; ma e mia baroni a buono fine non mi lasciarono, e 'l traditore se n'è fuggito a Vernia. E sappiate, se non fusse che la vostra figliuola gridò, et soccorsela una cameriera, il traditore facea sua volontà. Quando Carlo sentì queste novelle,

molto si turbò, et disse: Sanguino, dolce mio figliuolo, non te ne dare maninconia; imperò che questa vendetta tocca a me, Re di Francia. Io la farò in sì fatto modo, che se ne maraviglieranno tutte le persone; et disfarò Ugone, e tutta sua gente. Or và e riposati, di quivi a dieci giorni (1), et vatti per Parigi dando piacere; et lascia a me ragunare mia gente. Sanguino ebbe grande allegrezza della risposta, che gli fece lo 'mperadore Carlo; et molto orgoglì contro a Ugone.

---

(1) *Non siamo lontani dal credere che il copista qui interpolasse le parole* di quivi a dieci giorni, *e che fossero collocate nell'originale dell'Autore dopo* e tutta sua gente.

CAPITOLO X.

Come Carlo Martello andò collo esercito a Vernia contro a Ugone.

Carlo Martello, adirato contro a Ugone da Vernia, fece a Parigi sua oste ragunare. In meno d' uno mese ragunò c | m Cristiani, e fece Sanguino capitano maggiore appresso la corona di tutta l'oste; e ispiegata oro e fiamma (1), cavalcò verso Avernia; ma prima volle andare a Vienna. Et vennegli incontro Sofia sua figliuola, più d'una lega. Quando Carlo la scontrò, l' abbracciò, et baciolla, e disse: figlia, dimmi la verità; fu vero quello che mi dice Sanguino, che Ugo di Vernia ti volesse fare vergogna? Ella, piangendo, disse a Carlo, come ella l'aveva detto a Sanguino. Carlo, adi-

(1) *Cioè* l' orifiamma.

rato contro a Ugone, giurò di farne aspra vendetta; et fè chiamare Sanguino, et dissegli: fà domattina all'alba tutta mia baronia e mia gente cavalcare, che mille anni mi pare d'essere a Vernia. Sanguino fece il suo comandamento, et sì la mattina cavalcò tutta l'oste, e in pochi dì giunseno a Vernia. Et e primi ch'andavano innanzi, correvano per lo paese; e romore si levò nella città, et ognuno corse all'arme, a cavallo et a piede. Ugone armato montò a cavallo.

CAPITOLO XI.

Come Ugo uscì della città alla battaglia; e come Sanguino fu preso.

Il Conte Ugone s'armò, levato il romore; sempre guatava l'oste di Carlo, e cominciò a dire: o vero Iddio, quanto male riuscirà per lo volere

d'una mala femmina! Et tu sai, vero Iddio, ch'io non feci mai quello di che io sono incolpato; et come tu sai la propria verità, ti priego che tu ajuti la ragione; e io, per vero, mal volentieri combatto contro allo 'mperadore; ma per non essere tenuto codardo addifenderò la ragione, combatterò, o bene o male che si sia. Già era il Duca Sanguino corso insino alle porte della città con molti armati, e chiamava, gridando ad alta voce: o traditore d'Ugone, vieni fuori a pruovare di fare tua scusa! E giunto alla porta, Ugone gli fu detto le parole che Sanguino diceva; e Ugo salì in sullo muro; et vedendo Sanguino (e udiva ch'egli gridava), disse Ugo: o Sanguino, perchè a torto commetti tanto male? E Sanguino lo conobbe, e cominciò più forte a chiamare: traditore, traditore, vieni fuori! Disse Ugo: per santa Croce, se tu mi aspetti, subito mi potrai trovare dove io sono. E scese del muro della città,

e montò a cavallo con cinquemila cavalieri; ma Sanguino mandò molta gente innanzi, e non ebbe ardire d'abboccarsi con Ugo; e andonne al padiglione di Carlo Martello, e fece tutta l'oste armare. Ugo aveva assaltato il campo; e giunse nella schiera ch'avea condotta Sanguino, e misela in rotta; e furonvi molti morti. E gli Averniali con grande uccisione gli seguirono, e molti più ve ne sarebbono morti, se 'l Conte di Fiandra, e uno suo fratello non gli avesse soccorsi. Essendo e (1) Tomaso di Fiandra, nella battaglia entrò, e cominciossi grande battaglia di Avernali e Fiaminghi. Intanto Sanguino cavalcò con x. mila cavalieri per altra parte, e corse alla porta della città. Iddio aiuti il Conte,

---

(1) *Certo quell'*e *debbe anteporsi ad* Essendo, *cioè* essendovi: *il senso tornerebbe più chiaro. Potrebbe anche mancare* così, in tal modo essendo, e Tomaso ec.

che è in grande affanno! Nel secondo assaltamento de' Fiandri, Ugo raccolse la sua gente istretta, e voltossi a' Fiandri, cioè a' Fiaminghi; e ispronò il cavallo, colla lancia e lo scudo al petto, col campo cilestro e uno lione rosso (questa era l'arme sua); e iscontrò Giurifieri, e passollo colla lancia, e morto lo gittò alla terra; e tratta la spada, uccise il banderale e 'l siniscalco. Ugo seguitava co' sua Avernali la battaglia; rinforzavan le grida, gli stormenti, il suono dell'arme, e 'l ringiare de' cavalli. In questa giunse Tomaso, Conte di Fiandra, e Gualtieri suo fratello; Ugo, vedendogli venire, rimisse la sua spada, e prese un'altra lancia, e andò contro a loro. Gualtieri lo vide, e ispronò verso lui il cavallo, e ruppegli la lancia addosso; ma Ugone abattè lui e 'l suo cavallo alla terra; e Tomaso di Fiandra uccise uno caro suo servo d'Ugone colla lancia. Quando Ugo lo vidde, n'ebbe gran dolore; e vede To-

maso entrare tralla sua gente, e molti Avernali facea colla spada morire. Ugo lasciò ogni battaglia, e trasse la spada, e corse sopra Tomaso di Fiandra; e cominciarono grande battaglia tra loro due, dandosi grandi colpi colle spade. Disse Tomaso a Ugone: come facesti grande fallo verso Sanguino tuo compagno, che non doveresti mai più vestire panni di seta, nè portare isperoni d'oro! Disse Ugone: io non feci mai quello che m'ha apposto Sanguino; e così m'ajuti Iddio, come non feci mai tale follìa; e per forza di battaglia lo mostrerò. Ahi! disse Tomaso, io vi credo innanzi morire colla mia spada, siccome fellone cavalieri; e diegli uno colpo in sull'elmo, tale, che Ugo tutto intronò; ma Ugo ripieno d'ira, si gittò lo scudo di drieto alla spada, e prese a due mani la spada, e percosse Tomaso, e ruppegli l'elmo, e partìgli in due metà la testa. E morto cadè Tomaso di Fiandra a terra del cavallo. Ugo si cacciò

tra' Fiandreschi, e avrebbegli per forza di lui e de' sua Avernali cacciati di campo; ma Lottieri molto s'affatica per ritenergli, e ristringerli insieme; e faceagli rivolgere sopra Ugo. Ma gli Avernali si volsono tutti in quella parte; il Conte Ugone si misse fra que' Fiandreschi, e uccidendogli, e atterrandogli per forza d'arme, da capo gli misse in rotta. E furono morti in quell'assalto più di dumila. E pareva tutta l'oste di Carlo vinta, e messa in fuga, quando Sanguino assalì le porte della città, credendo pigliare la terra; ma egli fu sospinto in drieto con molte saette e lancie; ond'egli pensò d'assalire Ugone alle spalle, e credette veramente pigliarlo, minacciando di farlo strascinare a coda di cavallo, o d'impiccallo, e abbandonare la città. In questo punto Carlo s'era mosso con tutta la forza che avevano veduti fuggire; e Ugo, come vide oro e fiamma, mosso, fece dare alle trombette, e fece onore alla bandiera di Francia, con-

ducendosi verso la città. E Sanguino venne per lo contrario, ch' egli credette avere rinchiuso Ugo, ed egli rimase rinchiuso egli; imperò che quegli della città temendo di non perdere il loro signore, usciron fuori una grande gente da cavallo e dappiè, e furono alle spalle a Sanguino; e cominciossi grande battaglia sopra la schiera di Sanguino. Ma egli adirato assalì la compagnia d'Ugo, e uccise uno valente siniscalco d'Ugo; e tratta la spada, facea grande uccisione d'Avernali; e combattendo, vide venire Ugo. Allora Sanguino rimisse il brando, e fessi dare una lancia grossa, e per la piaggia del monte sì si scontrò con Ugone, chiamandolo traditore. Ugone l'abattè; e per forza fu preso, e menato drento d' Avernia. E 'l Conte Ugo, come l' ebbe preso, fece tutta sua gente entrare drento alla città; ed era Ugo più allegro della presura di Sanguino, che s'egli avesse la corona d'uno grande reame, isperando

d' aver pace con suo compagno per questa presura.

CAPITOLO XII.

Come Ugo manifesta a Sanguino il tradimento di Sofia sua mogliera.

Lo Duca Sanguino fu menato al palagio del Conte Ugone, e fu disarmato, e fu messo nella camera d' Ugone; e fu mandato per medici, e fu amichevolmente medicato, e servito, come da prima, com'era compagno di Ugone, e meglio servito. Et la sera cenò Ugo con lui, e molto lo confortò, facendogli grande onore; ma non gli potè mai tanto dire, che Sanguino rispondesse mai parola. E Ugo quella sera non gli disse niente del tradimento di Sofia, salvo gli disse, al partire: compagno Sanguino, io non vi offesi mai, anzi vi sono stato sempre diritto e leale; innanzi che voi da

Vernia vi partiate, voi saperete la propria verità, per modo che ancora m' amerete più che prima; e non vi bisogna temere, perchè voi siate in mia prigione, chè voi siete più sicuro in questa città, che in Vienna; e domattina, quando voi sarete riposato, vi dirò chi ha la ragione. E partissi da lui, e lasciollo riposare. E l' altra mattina, fatto il giorno, Sanguino fu prima medicato: e fu detto la messa in camera, e fattovi un altare. E udito la messa, Ugo rimase solo con Sanguino, e dissegli: compagno Sanguino, iersera ti dissi in persona di contarti la propria verità, e io ti priego, che tu mi stia a udire: Iddio mi pericoli, se io ti dirò bugia di niente. E' fu vera cosa, che 'l dì innanzi che voi andassi alla foresta alla caccia, dama Sofia mandò per me, e dissemi: io voglio domane fare una festa, ed ho invitate certe damigelle e certe donne; io vi priego, Conte, che voi mi veniate a fare onore, perchè 'l Duca

Sanguino va alla caccia. E io le rispuosi: per amore del mio compagno Sanguino, io farò tuo comandamento: et la mi pregò ch' io non venissi alla caccia. Et la mattina per tempo, non sendo levato ancora il sole, mandò per me Maria sua cameriera; e quando Maria mi disse: venite alla Duchessa; io non era ancora levato. E prestamente io mi levai, e andai in camera a lei, credendo ch 'ella volessi, ch' io mettessi in punto la festa, e facessi apparecchiare, e fare certe cose da fare festa. Come io entrai in vostra camera, e la Maria cameriera serrò l'uscio, e andossene fuori, come coloro che avevano ordinato il tradimento; et la Duchessa mi fece sedere in sulla panca del letto, e io la domandai: dove è Sanguino? Ed ella disse: egli è andato di fuori a cacciare, che così non possa egli mai tornare! e come sarà tornato, io lo farò morire di veleno. E io, udendo tal parole, io la ripresi; ed ella mi ap-

pellò di villanìa, promettendomi torre per marito doppo vostra morte; e molte altre parole disse intorno a questo. E io la ripresi molto aspramente, dicendo: io mi lascierei prima strascinare a coda di cavallo, e abruciare il mio corpo, e gittare la polvere al vento, ch'io tradissi mio compagno. E ella mi minacciò d'accusarmi a Carlo e a voi, e dire ch'io l'avevo voluta isforzare; e vollemi abracciare: io la sospinsi indrieto, minacciandola, e ruppi alcuno serrame del vostro uscio, e anda' mene alla mia camera; e pensando al grande tradimento, mi gittai a dormire: per dolore Iddio mi confonda, se la cosa stette altrimenti! Compagno, se io vi hoe abattuto o ferito, a me ne incresce, e per forza me lo convenìa in mia difesa fare: voi siete in casa vostra; e se voi cercate, voi troverete che io ho detto la verità.

CAPITOLO XIII.

Come Sanguino fu licenziato da Ugo: come Ugo parla a Carlo Martello, e dicegli del tradimento di Sofia.

Quando Sanguino ebbe udito Ugone, sospirò, e disse: Conte, io sono vostro prigione; ma se io potessi tornare a Vienna, mia città, io troverrei la verità di quello m'avete detto; e se egli fosse, come mi avete detto, io vi amerei più che vi avessi mai amato. Disse Ugone: caro mio compagno, già per me nè per altra persona non siate tenuto: l' andare o lo stare è in vostra libertà. Quando Sanguino l' udì, disse: per vero, che io lo conosco, che mia mogliera m' ha ingannato, e io andrò a cercare la verità; e, trovato il vero, come voi dite, ella sarà arsa colla cameriera insieme. Disse Ugo: andatene nell' oste, e parlatene con

Carlo. Disse Sanguino: Conte, grande franchigia vi fa così parlare, come uomo che non si sente incolpato. E allora domandò sua arme, e così fedito montò a cavallo, e andò al campo; e Ugo l'accompagnò insino alla porta. E giunto Sanguino al campo, ognuno si maravigliava; e smontato al padiglione di Carlo, Carlo ne fè grande allegrezza; e Sanguino lo tirò da parte, e gli cominciò segretamente a dire quello che gli avea detto il Conte Ugone. E quando Carlo Martello lo sentì, questo giurò, che s'egli trovasse essere vero, che egli farebbe ardere sua figlia; e disse a Sanguino: và, e torna a Vernia, e dì a Ugo, che io gli voglio parlare; et s'egli non si fidasse di venire; io gli andrò a parlare infino alla porta. Sanguino montò a cavallo, e tornò verso Avernia; e, giunto alle porte, chiamò le guardie, e mandò a dire a Ugo, che gli voleva parlare. Ugo venne alla porta, e domandò d'in

sulle mura Sanguino, s' egli voleva niente; ed egli disse, come Carlo l'aveva mandato per volergli parlare; e Ugo (1) disse; io gli parlerò costà, appiè della porta; Iddio sa bene ch'egli può venire sicuramente! Disse Sanguino: compagno, tu hai ragione, e io costà il farò venire. E Ugo ismontò dal muro, e, armato, venne appiè della porta del ponte. Sanguino montò a cavallo, ed egli andò a Carlo, e Carlo venne appiè della porta; e Ugo armato si inginocchiò dinanzi a Carlo, e Sanguino, e Carlo, e Ugo insieme si parlarono. Ugo disse a Carlo come aveva detto a Sanguino. Disse Carlo: ahi, nobile Conte, quanto se' da lodare e da tenere caro, se questo si truova verità! Ma già e' mi pare

---

(1) *Il Codice legge* Carlo, *ma è* Ugo *che dà questa risposta, come dal racconto chiaramente apparisce, e però francamente mutammo.*

ch' ella sia propria vera. E Sanguino affermava che gli era vero, perchè Sofia l' aveva mandato alla caccia, e fattosi malata; e avevagli detto, che Ugo aveva male, che non lo menassi alla caccia; e facevano le consonanze, [che] rispondevano alle parole d' Ugo. Carlo giurò di farne sì aspra et grande vendetta, che e grandi e piccoli se ne maravigliavano; e partissi da Ugo, e tornò al padiglione, e comandò che 'l campo si levasse; e inverso Vienna si ritornò insieme con tutta l' oste, e Sanguino con loro insieme.

CAPITOLO XIV.

Come Carlo truova il vero del tradimento di Sofia, sua figliuola e moglie di Sanguino.

Avendo Carlo udito il Conte Ugo, partissi da Vernia coll' oste e tornò verso Vienna. Sofia sentì che Ugo et

Sanguino tornavano; pensò ne menasseno Ugo preso; montò a cavallo con certe damigelle, e con c.° cavalieri andò contro a Carlo suo padre. E quando lo scontrò, essendosi molta adorna e bene vestita, inchinollo e disse: deh, gentile padre, avete voi preso il traditore che mi volle isvergognare? Disse il Re: fallito v' è il pensiero, imperò che Ugo s' è difeso dentro a sua città; ma se io lo potrò prendere, io lo farò appiccare come traditore. Disse Sofia: voi farete grande bene, dappoi ch' egli pensò di svergognarmi. Disse lo Imperadore: o figliuola! e presela per la mano, e sospirò, e disse: noi vegnamo da Vernia, ed evvi suto una battaglia che vi son morti dumila persone, tra' quali sono morti sei gentili uomini. Ugo d'Avernia è prode e valente, ed è il più leale cavaliere di tutta la Francia; egli prese nella battaglia il Duca Sanguino, e menollo preso alla terra, e non gli fece nessuna villania; anzi gli fece grande o-

nore, e ragionògli di tutto questo fatto, e anche ne ragionò a me. Questo fu troppo grande fallimento, figlia mia; guarda quello che tu dì, figlia mia. Sofia quando lo intese, diventò pallida e smorta, e cavalcando tremava di paura, e non poteva più parlare, nè rispondere. Carlo la guatò, e giurò: per santo Dionigi, io ritroverò la verità, e tristo a chi arà fallato! chè per questa corona (e toccossi la testa), egli sarà punito; et così parlando, entrarono nella città. Carlo dismonta entra nel palazzo, e intrò nella camera di Sanguino, e appellò la cameriera in una camera da parte, e cominciò a gabbare con lei, e motteggiare, e ridere; e dicendo per sollazzo queste parole, giunse Sanguino, e mandarono ogni altra persona via, e rimase Maria con loro. Allora Carlo la domandò, e disse: dimmi il vero, come fu il fatto tralla Duchessa e Ugo d'Avernia? Se tu mi dirai il vero, tu n'arai guiderdone; e se tu mi dirai bugia,

io ti farò ardere; e se tu dirai vero, io lo so; e se tu dirai la bugia, io lo so; sicchè pensa di dire il vero. La cameriera, udendo le parole di Carlo, diventò tutta tremante, e piena di paura, e dice fra sè: o lassa me! che debbo io fare? s'io dico il vero, la Duchessa mi farà ardere: e istava, e non rispondeva. E Sanguino, ch'era presente, le misse un grido addosso, e disse: ahi! meretrice, come la faremo? io ti taglierò la gola con questo coltello: di' presto la verità a Carlo, arai buono guiderdone. Ella, tremando, così disse: signore Imperadore, verità ene, che essendo andato Sanguino alla caccia, la vostra figlia mi chiamò, e posemi in segreto, che mai non ne dicessi niente, ch'ell'era innamorata d'Ugo: e comandòmi ch'io andassi alla sua camera, e dicessi ch'egli andasse a lei; ed io andai a lui, che ancora non era compiuto di vestire, e fecigli la 'mbasciata. Et egli si vestì, e venne a lei puramente; e

la Duchessa il fè assettare a lato a lei in sullo banco del letto, e accennò a me che io uscissi di camera, e serrassi l'uscio, come ella m'aveva ordinato e comandato; e posi l'orecchio a udire, e ella l'appellò d'amore, ma egli non volle mai acconsentire; e senti' ch' egli più volte la riprese, dicendole male di quello ch' ella voleva uno sì nobile Duca ingannare; e disse: io mi lascierei prima strascinare a coda di cavallo, e ardere nel fuoco, ch'io tradissi il mio compagno: ella il minacciò di gridare, egli non se ne curò; ella lo minacciò d'accusallo a Sanguino, e a voi. E così la cameriera ogni cosa contò: e come la Duchessa, poi che Ugone fu fuggito, le fece fasciare il braccio. Poi, credendo iscusare la Duchessa, disse: e' non vi fu altro peccato; Iddio mi sconfonda s' altro male vi fu! Disse Sanguino: gran mercè a Ugone che non volle acconsentire; ma per voi non rimase.

CAPITOLO XV.

Come Sanguino menò Ugone a Vienna, a fare sua scusa in presenza a Carlo Martello.

Bene aveva Carlo e Sanguino inteso la cameriera, e tutti ardevano d'ira. Carlo disse a Sanguino: troppo è grande il fallo che ha commesso la mia figliuola; ma io ne farò sì aspra giustizia, che tutto il mondo ne parlerà; e anche non voglio si dica lo facci sopra ira per non essere biasimato, e per farlo colla giustizia in mano. Mandate uno messaggio al gentile Conte Ugone, ch'egli venga a Vienna, che io lo fido sopra la mia corona. E il Duca Sanguino disse: santa Corona, altro messaggio non v'andrà che io proprio. E montò a cavallo con c.° cavalieri; e tanto cavalcò che l'altro giorno giunse a Vernia. E

quando Ugone il vidde, molto si maravigliò, pensando: perchè sarà egli venuto? e andògli incontro. Quando ismontò si abbracciarono, e Sanguino l' abracciò, e lacrimando disse: compagno mio Ugone, molto io vi debbo amare, e tenere per caro compagno e fratello; noi abbiamo tutta la verità ritrovata, e più che voi non sapete, imperò che Carlo manda per voi; potete sicuramente venire ch' io vi amo, e amerò più ora che mai. Ugo alzò le mani al glorioso Iddio, e ringraziollo, e disse verso Sanguino: compagno mio, tanto vi dico, che chi m' avesse donato tutto il tesoro che fu di Dario e Costantino, io non arei consentito di farvi onta o disonore; Iddio sa bene ch' io dico la verità! Ora andiamo a cena; e questa notte vi riposerete, e domattina di buon' ora cavalcheremo. E così feciono. Troppo grande allegrezza aveva Ugone della pace che aveva fatta con Sanguino; e, cenato, andarono a dor-

mire; e come fu giorno, cavalcarono quel dì, e l'altro giunsono a Vienna; e molti cavalieri vennono loro incontro, e fecesi grande allegrezza della loro tornata; e andarono dinanzi al Re Carlo. Ugone si inginocchiò, e salutollo molto gentilmente, e disse: o santo Imperatore, ora è venuto Ugone, e adomanda ragione di quello che egli è incolpato a torto; e' gentili uomini adomandavano vendetta de' loro frategli, che per questo tradimento sono nella battaglia morti, credendo difendere la ragione. Lo 'mperadore gli intese, si turbò tutto nella fronte, e disse: veramente io ne farò tale vendetta, che io ne sarò biasimato; e mostrerò a ognuno, che 'l tradimento non mi piace.

CAPITOLO XVI.

Come Carlo ritrovò la verità, presente Ugone, della figliuola; e condannolla al fuoco, e fu arsa.

Carlo Martello, sedendo in sulla sedia imperiale nella mastra sala del signorile palagio di Vienna, avendo intorno tutta la sua baronìa, fece venire dinanzi a sè la sua figliuola Sofia; e quando ella giunse in sulla sala, e vidde il Conte Ugone, tutta impaurì, e cominciò di paura a tremare, e cadde in terra tramortita; e la cameriera Maria, che l'era a lato, tremava tutta di paura, vedendosi a tal mercato. E quando la Duchessa fu risentita, cominciò a fare sì grande il lamento, che Carlo e Sanguino lagrimava, e tutta la baronìa. E Carlo la chiamò per nome, e disse: o figliuola, la quale io ho tanto amata più che padre ch'a-

masse mai sue figliuole, ecco Ugone qui venuto per difendere sua ragione; e però se voi avete nessuna ragione, ora vi difenderete; quando che no, voi sarete arsa a fuoco e a carboni. Quando Sofia udì cotal sermone, si gli gittò ginocchione a piè, misericordia chiamando a Carlo Re; e disse: io mi ripento, Re dabbene, misericordia! e' mi tentò il dimonio: Ugo è tutto leale e dabbene, sempre negando il mio volere, dolente. Disse il Re Carlo: fu prode e valente. Disse Sanguino: santo Imperadore, fatemi giustizia di questa malvagia femina, che mi venne incontro, accusando Ugo insino al borgo della città, e menonne per testimonianza la cameriera; e, per sue parole, corsi adrieto insino alla camera del mio compagno che dormiva, e arèlo morto col brando, se e baroni non mi avessino tenuto; e sono morti nella battaglia a Vernia tanti Cristiani! o pensate come le si puote perdonare! Allora parlò Ugone, per

compiacere a Carlo; e disse: santo Imperio di Francia, e' non è uomo nè femina al mondo, li più savi che sono, che 'l demonio non tenti di peccato; il peccato è una cosa, il peccare altro, et è pure, che alla fine il peccatore si pente. Santo Piero rinnegò Iddio; quando si ripente, ebbe rimessione, e fugli perdonato. Io vi dono tal consiglio: se la vostra figlia, come noi udiamo, si ripente, come la domanda perdono, se voi potete farne che non sia vergogna alla Corona, vi priego che voi le perdoniate, per consiglio de' vostri baroni: e così per consiglio sia condannata, o liberata. Disse Carlo: Conte, io ti ho bene inteso, e io di giudicarla non voglio altro consiglio che 'l mio. Di questo fu molto lodato Ugo; e dicevano l' uno all' altro: odi grande bontà di Conte ch' è colui, il quale ella ha offeso, domanda misericordia per lei, e pietà! Lo 'mperadore guardò verso sua figlia: nella malora nascesti, quando tu m' hai così sver-

gognato, e la giustizia vuole che tu sia arsa; e però pensa dell' anima. Quando Sofia lo 'ntese, cadde in terra tramortita; ed era Carlo tanto acceso d' ira e di dolore, che non è niuno barone che gli osasse parlare. E la Duchessa domandò uno santo Abate a Carlo; e contò tutto il fatto d'Ugone, come ella gli aveva contato, per fare più certo Carlo, che Ugone non avea fallato di niente. Apresso a questo, Carlo la giudicò a morte, ch'ella fusse arsa in sulla piazza di Vienna la mattina veniente. E fu l' altra mattina tutta la chericherìa, vescovi e sacerdoti, in sulla piazza; e fu tutta la piazza coperta di panno nero, che vi si andava suso co' piedi; e tutte le donne di Vienna andarono a corte; tutti i sacerdoti cantavano gl' ufici de' morti. E nel mezzo della piazza furono fatti dua capanucci, uno per la Duchessa, e uno per la cameriera, che fue condannata al fuoco come lei. E quando giunsono là, dov'era Carlo,

vestita di nero e incoronata la Duchessa, come reina, s'inginocchiò piangendo, chiamando misericordia, per modo che facea piangere ogni persona. E Carlo disse: figliuola, quanto dolore mi dai, che io t'amava sopra ogni altra mia ricchezza, e dietti io per moglie al Duca Sanguino, lo più leale e gentile del mondo! E tu pensasti tanta follia, che non è rimaso per te, che 'l Conte Ugo, che in verità è cavalieri di Dio, e sono tanti cristiani morti per questo caso! Disse Sofia: o padre mio, abbiate misericordia di me, che di ciò che io feci, io me ne pento, e promettomi in uno munistero, e farò tanto penitenzia, che mai niuno peccatore non ne fece tanta. Disse il Re Carlo: figlia, tardi se' pentuta; di perdonarti io non ne farò nulla, che tu non puoi avere rimessione della morte. Allora si levò per tutti il maggior pianto che mai fosse udito; Carlo medesimo, e Ugo, e Sanguino piangevano, uomini e fan-

ciulli, dame e damigelle. Allora diceva la messa uno Arcivescovo, e comunicolla; e la cameriera fu messa prima nel foco, e poi la Duchessa fu messa nel fuoco. Com'ella fue morta, spensono il fuoco, e trassolla fuori, e tutta la lavarono; e fu messa in una ricca bara, vestita di panni di seta neri, e incoronata, e fu portata a Parigi, chè Carlo nolla volle lasciare a Vienna. Ed egli si partì da Vienna, e tornossi a Parigi; e fece fare uno munisterio per l'anima di Sofia sua figliuola, e molto lo dotò riccamente, perchè sempre fusse pregato, e dette orazioni per lei e per l'anima sua.

FINITO IL PRIMO LIBRO D'UGONE D'AVERNIA.

Finito il primo libro d' Ugone d'Avernia. Comincia il secondo, nel quale si tratta come Ugo tolse Dama Conida per moglie.

CAPITOLO I.

[Come Ugo tolse dama Conida per moglie.]

Avendo Carlo Martello fatto morire la sua figliuola, e tornato a Parigi, rimase il Duca Sanguino e Ugo a Vienna, compagni con maggiore amore che fussino mai, e pensando che Carlo non gli dovesse amare di buono cuore, e di buono amore come in prima: ma Carlo non gli odiava di niente

per la morte di sua figlia. E passato mezzo anno, nella novella pace fatta de' dua compagnoni, essendo fatta una festa a Vienna, vi vennono tutti e sottoposti di Sanguino, e vennevi e sottoposti d'Ugone; tra gli altri vi venne Gualtieri con dua figliuoli, cioè Tomaso e (1) Baldovino, e menòvi la sua dama, e una sua figliuola, detta Conida. Il Conte Ugone fece perdonare a Sanguino, perchè Gualtieri lo raccettò, quando fugìa ferito dinanzi a Sanguino; e così perdonò a Ottolino, l'altro castellano che lo raccettò. E Sanguino e Ugo tanto s'amavano, che l'uno non poteva stare sanza l'altro; e Ugo era tanto innamorato di Conida, figliuola di Gualtieri, [che] nè dì nè notte non poteva posare. Avenne uno giorno sopra questo pensiero [di] Conida s'era posto a uno balcone, cioè

---

(1) *Il copista a questo luogo intruse* e menòvi, *ripetendo come appresso.*

a una finestra, e fra sè stesso parlando Ugo innamorato, e sospirando, Sanguino solo gli giunse di drieto, e ridendo fra sè lo stava a udire. E Ugo dicea: ahi lasso a me! perchè innamorai di sì bella damigella? Il suo padre non me la vorrà dare, nè anche i suoi frategli, e il mio compagno si farà beffe di me. Sanguino non potè stare tanto cheto, che Ugo si volse; e Sanguino per la mano lo prese, e fecesi giurare a Ugo di fargli una grazia, e Ugo gliel promisse. Disse Sanguino: la grazia si è, che voi mi diciate, perchè siete, già fa otto giorni, istato così maninconoso? Ugo non glie le potè disdire, e racontògli come era innamorato di Conida, figliuola di Gualtieri. E Sanguino disse: ahi caro fratello, ella non è di tuo paraggio! E Ugo disse: egli è di gentile lignaggio come noi, imperò che gli è per antico del nostro sangue; e temo, per la morte di suo padre, ch'egli non me la vorrà dare. E Sanguino lo prese

per la mano, e mandò per Gualtieri, e da parte gli parlò. Quando Gualtieri udì queste parole, disse a Sanguino: signore, voi mi gabbate; imperò che io non sono da tanto, che uno sì nobile signore, come è Ugone, degnasse parentado con esso meco. Ma tanto gli disse Sanguino, che gli credette, e fecela impalmare, e giurare, e isposare al Conte Ugo; e diègli di dota tutte le sue castella. E Ugo fece Tomaso e Baldovino, l'uno siniscalco maggiore di sua corte, e l'altro capitano generale di tutto suo paese; e Gualtieri lasciò tutta la signoria che gli aveva data di dota. A Vienna si fece le prime nozze, e poi n'andarono a Vernia, e Sanguino l'accompagnò. Non si potrebbe dire quanto la festa fu grande e ricca; e da tutte parti vi venne gentili uomini per fare onore a Ugo: e durò la festa a Vernia XV giorni intieri. E poi Sanguino prese licenzia, e abracciò Ugo nel partire, e lagrimarono amendua, tanto s' amavano;

e ritornossi Sanguino in Vienna, e la foresterìa si partì d'Avernia; e portaronne la novella della bellezza di dama Conida per tutte le parti de' Cristiani. E andò la novella della sua beltà e bellezze a Parigi, dinanzi a Carlo, questa sì grande noméa; e egli ne inamorò; e fu la malvagia cagione, e 'l perchè il Conte Ugone da Vernia fu mandato allo inferno per lo trebuto a Lucifero maggiore, solo perchè e' non tornasse mai. E 'l pensiero di Carlo andò per lo contrario, imperò che Ugo tornò col trebuto, per la grazia di Dio, doppo molte fatiche e affanni; e Carlo vi fu portato in carne e in ossa, vivo vivo, e ivi starà in sempiterno.

CAPITOLO II.

Come Carlo fece una ricca e magnifica festa, per vedere la moglie d' Ugo; e come egli la vidde.

Bene che lo 'mperadore Carlo Martello fusse innamorato di dama Conida, non l'aveva ancora mai veduta; e per trovare cagione di vederla, mandò uno bando per tutto suo reame, che tutti i Re, e Duci, e Marchesi, e Conti, e Amiranti, e signori, a lui sottoposti, a pena della testa, o della sua disgrazia, il dì della Pentecosta fussino alla corte a Parigi dinanzi a lui, a fargli onore, il dì della grande festa della Ascensione, e della Pasqua di Pentecosta; che ogni signore menassi con seco o sorella carnale, o cugina, o mogliera, per fare onore alla Reina di Francia, e allo Imperio. E andato il bando, mandò convitando molti Regi Cristiani

e Saraini; e vennevi XII Re Cristiani, ch' erano sottoposti alla Corona di Francia, e molti Regi e signori che non gli erano sottoposti; che (1) per amore, che per paura; mai non si vide tanta grande baronìa! Nondimeno Carlo era mal voluto da tutti, o dalla maggior parte, per la sua superbia e tirannia che faceva; non fu mai il piggiore re. Così fu la corte grande e piena di molti solazzi, sì come è di correre, e di saltare, lanciare pali, o verghe di ferro; chi a vagheggiare attendeva, chi a giuocare a tavole, e a scacchi; e altri attendeva a cani e a uccelli, e altri a giostrare, a torniamenti; e altri a donare molti doni a dame e damigelle; e molti si vantavano (2) dinanzi a Carlo; e di tanti

---

(1) Che *per chi, usavasi dagli scrittori del buon secolo, come è noto.*

(2) *Cioè* esaltavansi, glorificavansi: *da prima credemmo fosse a leggersi* sì cantavano.

diversi giuochi era ripiena la corte, che per lingua umana non si potrebbe mai narrare. In questi giuochi e sollazzi, giunse a corte Ugone con bella e onorevole compagnia; e seco aveva menata Conida, sua bella moglie, con molte belle donne, e donzelle, e serve, e cameriere; e tutta la baronìa gli andò incontro con giostre, e torniamenti, e armeggiare; e andò vicitare (1) Carlo Martello, avendo lasciata Conida al suo palagio. E fegli Carlo molta bella raccoglienza, non avendo ancora verso di lui nissuna mala volontà, perchè non avea ancora veduta dama Conida.

---

(1) *Anche qui, sembrandoci grossamente errata la lezione del cod., sostituimmo ad* aiutare, vicitare.

CAPITOLO III.

Come Carlo innamorò di Conida, moglie di Ugone, e come se ne andòe in camera; e nessuno non gli potea parlare, per parole che gli dicesse.

Molto fu grande la festa il dì dell' Ascensione al palagio reale; e per tutta la città si faceva grandissima festa, et ogni barone teneva al suo palagio corte bandita. Ma il pregio della baronìa era con Ugone e Conida sua donna, la quale era la più bella e la più adorna che in quella corte si trovasse, tenendo al suo palagio bella compagnia, e magna corte di donne, e donzelle, e di molti sargenti, sforzandosi fare onore al suo signore; ed era adorna di ricchi drappi che adornavano sua bellezza, con una treccia di biondi capelli che gli davano sotto la cintura, e in sulla bella e bionda treccia

aveva una grillanda di fresche rose; et ballandovisi, e cantando con molte donne, stava in gran gioia e diletto. Carlo Martello con molta baronìa montò a cavallo per vedere la festa, e andò per la terra, e in molte parti, e arrivò al palagio d' Ugone, dove con Conida si dava piacere. E vedendo la dama, fue sì forte preso d'amore, ch'egli discese del palafreno, e andò verso lei; e ciascuno si discostò; e in presenza di tutti, Re e baroni, sanza alcuna vergogna, li prese a parlare, dicendo: gentile dama, io non posso tenere celato l' amore che io vi porto, però che non è donna in questo mondo ch' io ami tanto, quanto la bella vostra persona; e se voi volete lasciare il Conte Ugo, ed amare me, io vi prometto che non è donna al mondo, che sia tanto onorata, quanto sarete voi. Udendo dama Conida le parole di Carlo, si mutò di mille colori, e disse che altra volta gli risponderebbe. Quando lo 'mperadore intese la risposta

della donna, misse per certo d'avere sua intenzione; e rimontò a cavallo, e partissi sospirando, e spesso si voltava adrieto, riguardando la donna. Conida, come Carlo fue alquanto dilungato, lasciò le donne danzare, e andossene in camera, e fecesi malata; nè mai disse a Ugo, o ad altra persona quello che Carlo gli aveva detto. Ugo vi mandò molti medici; mai nessuno seppe conoscere sua malattia; e per questo Ugo n'era in gran dolore. E la corte sempre di giorno in giorno cresceva, e riempivasi di molti sollazzi, e nessuno era che osasse partirsi per paura di Carlo. E durata così molti giorni la festa, Carlo dette a molti baroni licenzia di partire, i quali si tornarono in loro paese; e molti ne ritenne seco, comandando che nessuno si partisse, non mostrando però maggior amore che fare si soleva; ma pure era montato in superbia per la bella baronìa ch' avea veduta, e che rimase con lui molti Regi

e signori, fra' quali vi rimase Ugone, e dama Conida sua mogliera. Et quelli erano da tutta gente amati, e ciascuno la lodava molto; e dinanzi a Carlo fu lodato molto Ugone per lo più ricco, per lo più saggio, il più gentile, il più forte, il più cortese sire di Cristianità, com' egli era di lignaggio di Nerbona; e che tutti i lignaggi erano imbastarditi, eccetto che quello; e ch'egli avea la più bella, et più savia, et gentile, et onesta, e costumata mogliera, che al mondo si ritrovasse. Carlo per questo gli portava grande invidia; nondimeno avea maggiore paura, che di nessuno del suo regno, di lui; e aveva paura che s' egli dimostrasse punto, o che a bocca gli tornasse punto l' amore che portava alla moglie, che Ugo nollo cacciasse del regno e togliesseli la signoria; imperò che agevolmente l' arebbe fatto, perchè Carlo Martello era mal voluto da tutta gente, e Ugone per lo contrario. E pure l' amore di dama Co-

nida lo strigneva, e non trovava luogo nè riposo, e per lei gittava molti sospiri; e non però l' osava palesare a persona il suo pensiero, per paura, come ho detto, del Conte Ugo.

CAPITOLO IV.

Come Carlo si rinchiuse, e non si gli poteva favellare; e manda per Saldino Giulieri, e a lui si scopre di tutto.

Era Carlo Martello molto pensoso, e non sapeva in che modo potesse avere la dama, e discacciare il Conte Ugone; e pensava che per guerra nol potrebbe fare, imperò che Ugo era molto forte d'amici, e di buoni cavalieri, onde per tradimento far gli convenìa. E poi dicea: ahi lasso! che s'egli se ne avvede, egli mi torrà la signorìa! e se io non lo discaccio, la donna mi farà sempre languire, im-

però ch' ella è prode e saggia, e mai non mi consentirà; nè per tutto l'avere del mondo non fallirebbe al suo signore; e questo io lo conosco! et quanto più penso, peggiore consiglio ho trovato. E per lo duolo e per l'ira ch' egli avea, si partì di sala, non facendo motto ad alcuna persona; e andossene in camera, e gittossi in sul letto, e non poteva però star fermo; ma ora si voltava in qua, or si voltava in là, e in molti modi pensando di trarre a fine sua volontà, se egli potesse, come più pensava. Al fine male avea pensato; e a nullo ardiva discoprire quello ch' egli aveva; et pure l'amore lo combattea, e travagliava, e isperava di morire, se egli non avea suo attento. E tre giorni stette in questo modo, che mai non parlò a nissuna persona, nè era nessuno che osasse dipartissi: e la festa era passata, e lasciata, e già i baroni desideravano di tornare in loro paese. E così stette Carlo insino al quarto

giorno in questo modo; e niuno barone ardiva entrare in camera a domandare, o chiedere niente, tanto fortemente temevano l'ira di Carlo. Ma in fine un suo suonatore d'arpa, il quale avea nome Saldino, ed era chiamato Saldino lo giulliere (costui era molto amato da Carlo), ed essendo molto pregato da baroni, entrò drento alla camera, e venne al letto dove il re era a giacere; e trovollo piangere intra sè stesso, e si lamentava, ed era molto addolorato. Saldino se li gittò a piede del letto ginocchioni, e salutollo, e dopo il saluto cominciò a dire: magno e alto Imperadore, di che avete voi ispavento? o perchè menate tanto duolo? imperò che non è cosa in questo mondo, che, volendola voi, che non l'abbiate; imperò che voi siete signore; et volendo alcuna cosa, nessuno n'oserà di disdirvi, e ciascheduno vorrà salvare vostro onore e stato, per venire in grazia vostra. Ancora non è sì grande barone in questa corte,

che v'avesse offeso di niente, che voi colla giustizia non vi possiate vendicare, sì chè adunque arditamente mostrate la vostra intenzione. Ahi! magno Imperadore, dicìa Saldino, non temete e non abbiate rancore di niente, che cosa non è al mondo che voi dobbiate temere: ahi possanza, et cuore d'Imperadore! altrimente fate giustizia di colui che v'avesse fallito, contate a ciascuno vostro affare, che se la cosa fia saputa, vi crescerà fama et onore; e allora si potrà consigliare e pigliare il migliore partito. Udito Carlo Saldino, misse un grande sospiro, e da capo cominciò a lacrimare; e poi si guardò d'intorno se vedeva alcuna persona; e non vedendo altri che loro dua, pensò di scoprirse a Saldino. E perchè Saldino era atto a cotali fatti, e di portare cotali imbasciate, perchè più volte per lui mandate n'aveva; e più sapeva Saldino l'odio che Carlo portava al Conte Ugone; sì disse Carlo: Saldino, intendi

quello che io ti dirò, chè solo io e Iddio lo saperrà, te lo bisogna tenere celato; e guarda di nollo manifestare ad alcuna persona, se non a quelli ch' io ti comanderò: e se ciò tu farai, n'avrai da me buono guiderdone; se non, ti farei morire. Sappi, Saldino, che io sono forte innamorato di tale donna, ch'io credo che mai non l'arò, e seppure l'avessi, l'arei per gran battaglia, e guerra; e per le virtù delle parole tue altrimenti avere non la posso. Bene conosco che quello che io voglio non è lecita cosa, ma tanto è la forza del volante figliuolo di Citera, ch'altro non posso fare; e se ciò non ho, spero in corto tempo la morte per doglia; e d' altra cosa non mi posso valere. Ahi! santo Imperadore, disse Saldino, questo gran danno sarebbe, che per una femmina dovesse venire tal diferenza! Voi siete del tutto signore, imperò nessuno farebbe contro alla volontà vostra, e nessuno arebbe ardire fare contro a voi; e se

alcuno contro a voi si levasse, e contradicesse niente, in meno d'un mese ricredente il faresti, e verrebbono alle mercè vostre, o eglino si fuggirebbeno, come cattivi, di campo. Sì che, signore, non temete, ma discopritevi a me sicuramente, ch' io spero pigliare sopra di ciò buon consiglio.

CAPITOLO V.

Come Carlo, ragionando con Saldino, mandò per due Conti di Maganza, e con Carlo si consigliarono, quello avevano a fare al fatto di Honida (1).

Sentendo Carlo Martello parlare in tal modo Saldino, si confortò molto, e cominciò così a parlare: Saldino, tu m' hai tutto confortato; per la qual cosa, per la fidanza e speranza ch' io

---

(1) *Qui e più innanzi leggiamo nel manuscritto* Honida *in iscambio di* Conida: *ma certo per errore, avendosi a scrivere* Konida.

òne nella virtù tua, io intendo al tutto a te scoprire il mio dolore. Sappi che Honida, moglie del Conte Ugone d'Avernia, con le sue infinite bellezze e be' costumi m' ha tolto il cuore, e legato cogli amorosi lacci; io so, Saldino, e tu sai meco insieme, che in Cristianità, anzi per tutto l' universo mondo, non ha una sì bella creatura, sì magna, e sì leggiadra, e valorosa donna, piena di tutte bellezze e bontà che a leggiadra donna si conviene; e ancora sai che non è al mondo due, che tanto s' amino, quanto Ugone ed ella. E questa è la cagione che più m' aggrava ed empiemi di doglia; e tu sai, Saldino, che 'l Conte Ugone è amato per tutto, e sai quanto egli è franco, nobile, e degno, e magno cavalieri, quanta ha amistà egli per tutto; e questo dubito, che, volendo per guerra acquistare la cosa contro al dovere, tanto, che da ciascuno sarò nimicato: et dubio porto non perdere mio regno, e l' onore sopra tutto; a-

dunque, Saldino, che posso io fare? Allora Saldino disse: non dubitate; mandate, se voi avete amico alcuno che voi vi fidiate, che voi sappiate che non vi fallirà di nulla, che vi sia fedele; et prima gli fate giurare tenere segreto quello che voi gli direte loro; e dipoi manifestate loro il fatto, e pregateli che alcuno consiglio vi diano sopra questo fatto; e forse vi daranno tale consiglio, che voi averete vostro intendimento. Per questa parola si confortò il Re Carlo, e mandò per dua Conti di Maganza, che l'uno aveva nome Ruggieri, e l'altro il Conte Lambertino: questi erano capitali nimici del Conte Ugone; e giunti dinanzi a Carlo, si gittarono ginocchioni, facendogli riverenza. Ma Carlo gli rilevò su, et puosegli a sedere, Ruggieri dalla mano ritta, e Lambertino dalla mano manca, e Carlo sedeva in mezzo di loro dua; e mandò fuori ciascuna persona. E in presenza di Saldino cominciò così a parlare:

io hone mandato per voi, per avere consiglio d'una mia bisogna, la quale voi mi giurerete tenermi segreta, e darmi quello consiglio, che a voi parrà migliore. Et questo detto, gli fece giurare; et dipoi tutto il fatto (1) ch' eli era innamorato, pregandogli ch' eglino gli dovessono dare rimedio alle sue passioni. Quando i due Conti sentirono le parole di Carlo, quasi fuor di loro rimasono, e come isbalorditi non sanno che si dire; ma stavano come muti, guardando l'uno l'altro, pensando alla grave cosa che questo era; e sapevano quanto Ugo fosse da tutti amato. Carlo, vedendogli tutti e dua stare in quel modo, cominciò a dire; o voi non favellate? che pensate voi? io speravo per voi porre fine ai mia affanni, et a me pare che voi usciate di voi, e mutoli siate divenuti! Allora li due Conti risposono:

---

(1) *Manca* narrò, espose, *o simile.*

Sacra Corona, questa è molto strana e grave cosa a potere adempiere; sanza grande male in nessun modo crediamo pure, perchè la dama più che alcuna altra è savia, e in alcuno modo il fallo [non] acconsentirebbe, perch' ella ama Ugone sopra ogni altra cosa; et noi il sappiamo, perchè l'abbiamo provato. E malagevole è levare uno dall'amore ch' egli ha a una persona, e fargliele porre a un altro; certo non è più al mondo faticosa et impossibile cosa che questa; et volendola levare per guerra, il Conte è forte di gente, e di roba, e di terre, e simile d'amici; e non che si difenda da voi, porta pericolo non vi tolga il regno; sì che alcuno consiglio buono non ci veggiamo. Allora il Conte Ruggieri disse: se ciascuno di voi vuole giurare di non manifestare quello che io dirò, vi darò un buon consiglio, per lo quale spero che in questo fatto fia buono a Re Carlo; a fine non sperate per altro modo poterlo fare. Allora

giurarono tutti nelle mani di Ruggieri non manifestar mai simile fatto; e giurato che gli ebbono, il Conte Ruggieri cominciò così a parlare: Signore, voi sapete quanto è fedele e diritto il Conte Ugone, che di cosa che prometta, mai non manca di sua fede; per insino alla morte s'ingegna di sodisfare allo impromesso; et puoi, Signore, mandare per lui, e fargli giurare di fornire vostra bisogna, che insino alla morte s'ingegni di mantenere e accrescere vostro onore, e per alcuno modo e' non s'arrechi a male quello che gli comanderete: s'egli ciò giura, non vi bisogna altro, ch'egli l'atterrà; che in ciò lo conosco tanto leale, che innanzi vorrebbe morire, che mancare sua fede; e però quando egli arà giurato, e voi gli dite che bisogna ch'egli sia vostro ambasciadore, e, sanza molto termine o soggiorno, pigliare insino al Sire della città di Lete, cioè lo 'nferno; che egli debbe stimare la possanza sua, e se per al-

cuno modo si può assediare suo regno, e simile, vi sappia dire dell' entrata e dell'uscita, in quale modo egli sta; et parli al Signore detto, e da vostra parte gli domandi trebuto, et ch'egli sia sottoposto alla Corona vostra; e se non lo volesse dare, da vostra parte lo disfidi di guerra, et che voi bandirete vostra oste, sicchè voi l'assedierete, et non potrà dinanzi da voi campare; perchè voi sapete d'arte e d'ingegno più di loro. Ben sapeva Ruggieri e Carlo, che non vi si può andare per uomo vivente; ma perchè Ugo non tornassi mai, acciò che Carlo sua voglia potesse veder fornita, ordinò questo tradimento. Ma egli avenne per lo contrario, che ciascuno di questi andò dipoi dove mandorono Ugone, come voi udirete, che Ugone gli truova in diversi luoghi, e in diverse pene. Ancora v' aggiunse Ruggieri: che se al Conte gli paresse malagevole, e di ciò non potesse essere, ditegli, come Cristo è Signore del

cielo, così voi dovete essere della terra, e ciascuno debbe essere a voi sottoposto. E però, Signore, quando che mandate per lui, fate quello che v'ho detto; e s' egli accetta questo, poi quando lui sarà partito, e voi manderete per la dama, e dipoi la tenete a vostro piacere: nessuno fia che contro a voi si levi, e lui non sperate ci torni mai unque: a vostro piacere potrete tenere la dama tutto il tempo che vi fia di piacere, e con essa godere; e nessuno fia che ciò vi disdicarà.

CAPITOLO VI.

Come Carlo manda per Ugone, e dicegli come vuole che vada per ambasciadore a Lucifero, e per trebuto a lui.

Piacque a Carlo Martello adunque il consiglio di Ruggieri; viddono che di ciò fare non era il migliore. E

sanza pigliare più altro consiglio, lo 'mperadore mandò per lo gentile Conte Ugone, il quale d' isso fatto venne dinanzi all' Imperio. E giunto a lui si gittò ginocchioni, facendogli quella debita riverenzia, che a uno degno Imperadore è lecito di fare; e dipoi che l' ebbe salutato, disse: Sacro Imperadore, io sono vostro servidore; voi avete mandato per me; se per me si può fare cosa niuna che vi sia di piacere, insino alla morte io sono disposto fare vostro comandamento, non facendo contro a Dio, nè contro al mio onore. Carlo Martello lo prese per la mano, e lo rilevò ritto, e puoselo a sedere, dicendo, ch' egli fia il ben venuto; e cosa non può fare, che a lui non sia di piacere; dicendogli, ch' egli era il fiore de' cavalieri del mondo, e ch' egli l' amava sopra tutti gli altri; e poi gli disse: savissimo Conte, io ho mandato per voi, perchè io hone una certa bisogna a compiere, e nessuno altro che voi

conosco che sia atto a tale bisogna fornire; perchè voi più pro', e più saggio, e valente di tutti vi conosco e siete; e però vi prego, se voi amate la corona, che voi mi promettiate e giurate adempiere e fare mio comandamento. Allora lo ringraziò il gentile Conte Ugone, e promisse insino alla morte fare sua volontà, non facendo contro a Dio, nè contro al suo onore. Allora Carlo Imperadore fece venire uno cappellano, e prese uno messale, e, tenendolo in mano, Ugone s' inginocchiò e giurò quello, che di sopra è detto, fare infino alla morte quello che Carlo Martello gli comandasse, sempre piangendo, e divotamente pregando Iddio, che lo guardasse da tradimento, e dessegli grazia di salvare sua anima. E dipoi che Ugone ebbe giurato, e ch' egli si fue levato, e lo 'mperatore in persona, in presenza di tutti, gli dice, com' egli vuole che vadia allo 'nferno, come di sopra è detto. Il che sentendo Ugone

si turbò forte, perchè conosceva che tal fatto non si può adempiere per uomo vivente; e disse a Carlo: Santissima Corona, voi volete ch'io facci tal cosa, che uomo che viva non è possibile lo possa fare, e di ciò ho promesso sopra la Scrittura! E dice: solo l'anime piene di peccati, e quando si partono dal corpo sanza remissione de' peccati loro, vanno in questo luogo, et nessun altro non ci puote andare. E molte altre ragioni assegnando, dicendo, che tutte sono cose perdute, e vane a credere, perchè abitare per alcuno vivente, nè eziandio signoreggiare si possono; dicendo che dovesse tal cosa lasciare, come cosa perduta. Allora lo 'mperadore disse: ahi, nobile Conte! che è quello che voi dite? non è lo 'nferno in terra? certo sì: come Iddio signoreggia il cielo, così debbo io signoreggiare la terra, e li uccelli, e le fiere, e tutti animali: le cose terrene debbono essere sotto mia signoria, e me ubbi-

dire, e tutte a me appertengano; chi me non ubbidisce, fa un gran male. Ancora gli disse Carlo: questa notte, o Conte Ugone, dormendo mi venne in visione uno agnolo, e parvemi tutta la camera di splendore, e chiamarmi; e disse, ch' io dovessi cercare, che ciascuno regno dovesse ubbidire allo 'mperio terreno; e che ciò e' mi comandava da parte di Dio. Perch' io dissi, che ciò sarebbe impossibile; e lui mi disse, ch' io dovessi mandare mio messo allo 'nferno a domandare trebuto al grande Lucifero; che lui s' inchinerebbe a me e darebbemi trebuto; e dipoi, sentendo (1) gli altri regni com' questo, quale è più temuto, e più forte di tutti, a me dare tri-

---

(1) *La nostra trascrizione legge come segue:* darebbemi trebuto; dipoi sentendogli gli altri regni con questo quale è più temuto ecc. : *racconciammo come ora sta nel testo.*

buto, tutti sanza tardare mi daranno trebuto, e ubidiranno alla Corona di Francia; imperò io non vi so altro dire, o nobile Conte; io non conosco alcuno altro in mia corte, ch'io abbia più fidanza che in voi, e che io ami più che voi, e voi più ch'altri vorrei onorare; e conosco che a questa faccenda nessuno, e più atto, e migliore di voi, non è. E però io, per fare a voi onore, voglio che voi facciate questo; chè molti sarebbono ch'harebbono preso tale affare; ma perchè io voglio che siate voi avere questo onore e dignità, non voglio ch'altri che voi vi vada; e tutto fo per lo buono amore che io vi porto. Questo e molte altre cose disse Carlo al Conte Ugone, le quali lascio adrieto per lo tedio. Ma il Conte Ugone quando vidde che al tutto gli conveniva andare, che non gli valeva dimostrare alcuna ragione in contrario, et che dipoi che gli ha giurato, gliel conveniva di mantenerlo, tutto ciò ch'egli

ha promesso, e s'egli non l'attenesse, sarebbe traditore chiamato, e mancatore di fede, e oltracciò, ch'egli perderebbe ogni suo onore, e arebbe grande biasimo nella corte, e male; per la qual cosa cominciò forte a lagrimare. E disse allo 'mperadore: poi che così è, farò vostro volere; ch' io voglio innanzi morire, ch'esser chiamato mancatore di mia fede; et non voglio, per questo, vostro onore s'abassi. Ma io so bene, che io vo cercando cosa che uomo vivente non la può trovare; et so ch' io vò alla morte, che mai più non tornerò di qua, perchè ella è cosa impossibile, e io lo conosco. Ma, Signore, io pur farò vostro comandamento, e, se di ciò a Dio piacerà, non sarò bugiardo: o magno Imperadore, io vi raccomando la donna mia, e la mia terra, ch'ella vi sia raccomandata, e i mia cittadini. Dipoi chiese tempo un mese a partire, per potere ordinare la sua terra e dargli buon pastore, tanto ch' egli tornasse; benchè

lui non credeva mai tornare. Ma Carlo Martello molto lo confortò, dicendogli ch'egli tornerebbe sano e salvo, e che glie ne renderà buono guiderdone; e sopra l'anima sua gliel promisse; et d'aiutare sua donna, e mantenere suo regno e suo onore. Il Conte gli s'inginocchiò, e baciògli e piedi, e dissegli che in lui si fidava, e da capo gli raccomandò il suo Regno. E allora Carlo gli giurò di mantenere quello che prima gli aveva detto; ma questo fue sacramento viziato e falso, per il quale Carlo Martello, come udirete, ne fu dannato allo 'nferno in sempiterno, per giudicio di Dio.

CAPITOLO VII.

Come Ugone si partì d'Avernia, poi che fu tornato da Parigi; e giunto a Vernia, mandò per tutti e suoi sottoposti, significando loro la volontà di Carlo Martello; e ordinò il governo della terra.

Finito il parlamento, il Conte prese licenzia, e lo 'mperadore gli diè la sua benedizione. E Ugo si tornò a sua stanza, sanza alcuna ira o cruccio, ma molto maninconoso, nè altro che pensare non poteva, ahi lasso! per detta faccenda. E comandò a' suoi sottoposti e baroni che si mettesseno in punto, perchè l'altra mattina voleva partire, e ritornare a Vernia sua terra. Et venuta la mattina, si partì Ugone con sua compagnia da Parigi; e tanto cavalcò, cacciando e uccellando, che giunse a Vernia; benchè il Conte per la via non si potesse mai rallegrare.

E così istette in Vernia tre giorni, che appena o quasi nulla favellava a persona; ma il quarto giorno, vedendolo Conida tanto addolorato, chiamò Tomaso e Baldovino suoi frategli, et ancora chiamò i due nipoti d' Ugo, che l'uno si chiamava Sansone, e l'altro Ramondo; e 'l disse loro: e dipoi n' andarono insieme nella camera d'Ugo, e pregandolo che dica loro la cagione del suo grieve dolore, dicendogli che se persona gli avesse fallito, che ne farebbono la vendetta. Ugone rispuose loro alla fine, che presto lo saprebbono; et data loro licenzia, fece bandire, et mandò per tutto suo terreno, et per tutti suoi sottoposti; e comandò che infra X giorni fossono a corte. Per la qual cosa tutti e sua sottoposti vi vennero; et fu la corte magna, et piena di molti sollazzi, i quali per tedio indrieto lascierò: ma, durata la corte due giorni, Ugone ordinò uno magnifico convito, al quale convito tutti li

suoi baroni e sottoposti gentili uomini a quello furono; e, data l'acqua alle mani, s'assettarono a tavola, e cominciavo a mangiare. Ugone stava ritto, e serviva per suo piacere i baroni, com'era suo costume di fare ogni volta; e in verità per ancora non mangiava. E così stando in motti, e in piacere, il torrigiano della torre del palagio gridò che uno pellegrino veniva, il quale era molto franco. Ugone era molto piatoso de' poveri, e grande limosiniere, e massime de' poveri pellegrini; e quando in sua terra ne capitava alcuno, faceva loro grande onore; quasi un voler dire, che per altro non teneva il torrigiano, se ne vedeva venire nessuno, fare com' era uso, d'andare spesso loro incontro *(sic)*; e alcuna volta gli aspettava, sendo per porsi a tavola, che giugnevano. Sì che, sentendo Ugone che 'l pellegrino ne veniva, chiamò un suo scudiere, e fello montare a cavallo, e disse: và a quello pellegrino, menalo qua, se può

venire; se non, mettelo a cavallo. Il messo presto montò a cavallo, e uscì di Vernia; e giunto al pellegrino, che s'era posto sotto a uno albero, al meriggio di quello, li cominciò a dire gran villanìa, dicendoli: si vorrebbe impiccarti, che per te non resta che una tanta degna corte, quant'è stamane in Vernia, sia sturbata per lo vostro dimoro. Poi, rivoltosi, lo misse a cavallo, dicendogli, se non per l'amore del suo Signore lo 'mpiccherebbe a un albero; e alcuna volta gli dava alcuna punzicata. E s'egli avesse saputo chi era costui, non ch'egli l'avesse messo a cavallo, egli non sarebbe uscito pur di Vernia; imperò che questo era il diavolo, che veniva alla corte, per mettere scandolo fra' baroni, e scompiglio nella corte d'Ugone. Ora il famiglio, quanto il cavallo poteva andare, il faceva correre, avendo caro che fusse caduto: e giunto, da cavallo smontò. Ugone era isceso le scale, per aiutarlo scendere;

e preselo per la mano, et menollo su in sala, ed egli proprio gli diè l'acqua alle mani; e fè venire un desco tondo, sopra il quale egli medesimo apparecchiò al pellegrino: e fornito il desco di pane, di vino, e di delicate vivande, lo fè assettare a sedere; dipoi gli disse: mangia, pellegrino, di quello che più ti piace, al nome di Dio; e segnò la tavola nel nome del Padre, Figliuolo, e Spirito Santo. Il Dimonio non potette sostenere il segno della croce, prese la tavola con tutte le vivande, e portolla in aria, sanza nulla versare, gridando con grande furore: ahi! Conte di Vernia, tu m'hai col verace segno sconfitto, et rotto (1) per lo nome soprano, il quale tu sempre drento al cuore più ch'altra cosa tieni; io non posso contro di te acquistare nulla; io credevo confondere te, e a me è addivenuto per lo contrario;

(1) *Il cod. ha* tutto; *forse da prima* rutto, *rotto.*

ma sappi, questi cibi ne porto allo 'nferno; e sappi che tu hai promesso cosa che non vale niente, e sofferirai per questo gran pene e dolore; e non pensi che tu morrai, e farai lieto i nimici tuoi, i quali già per la impromessa fatta si sono rallegrati. E detto questo, non si vidde, nè sentissi più; ma portonne il desco fornito allo 'nferno, dove lo tenne, sanza gustar cibi nè altra cosa, sette anni; come udirete, quando Ugone ne mangiò allo 'nferno.

CAPITOLO VIII.

Come Ugone e' diceva a' suoi come aveva ad andare allo 'nferno per comandamento dello 'mperadore Carlo.

Partito il Diavolo col desco tondo, rimasono i baroni tutti ismarriti e pieni di spavento, e lasciato il man-

giare, non sapevano che farsi: dubitorono, e ripieni di maraviglia stupefatti (1). Ma il Conte Ugo ne li cominciò a confortare, dicendo: mangiate sicuramente, non dubitate di nulla, e non abbiate di questo alcuno spavento; et dipoi, segnate le vivande, dicendo: mangiate al nome di Dio, che dipoi ho bisogno parlarvi più innanzi. Perchè, tutti riavutisi e tornati in loro, cominciorono a mangiare; ma Ugone non mangiò se non del pane, e bevè acqua, come il più delle volte faceva, perchè quando era in Avernia teneva questa vita; e ancora in digiuni, e in discipline, e in salmi, e 'n tutte quelle cose che a buon Cristiano si richiede per salvare l'anima, s'esercitava tanto, che gli era tenuto santa persona. Ma dipoi che gli ebbono mangiato, si ristrinse con loro a consiglio, e in questo parlò loro: cari

---

(1) *Sottintendesi* restarono.

baroni miei, i quali il mio padre (prima Iddio, in cui dipoi abbiamo avuta ferma fidanza) a voi più ch'a noi medesimi lasciat' ha governare il nostro povero regno, non si può contro alla volubile fortuna giostrare, però ch'ella abatte chi contro ad essa si pone. A me bisogna, per non voler essere mentitore, e mancatore di mia fede, fornire una certa bisogna, per la quale spero, cioè dubito forte, non dovere più rivedere la vostra presenzia, nè 'l mio caro e dolce regno. Et dipoi tutto il fatto di Carlo Martello contò loro, et come gli bisognava andare. La qual cosa sentendo i suoi baroni dove andare egli voleva, tutti insieme piangevano; e dipoi rispuoseno che per niuna cosa non volevano ch' egli si partisse da loro, perchè questa era cosa impossibile ad averla adempiere, dicendo, ch'eglino avevano forte terre, e ben fornite; e se non fiano, le forniremo; e ancora avemo molti amici: e diceano, che non temesse di nes-

suna cosa; chè noi metteremo, per voi aiutare, le nostre persone infino alla morte. E dicevano, che Carlo Martello lo mandava a morire, e assegnavanne molte ragioni vere; et che in alcun modo non volevano che si partisse da loro. Ma Ugone rispose loro, che in alcun modo non voleva essere chiamato spergiuro, e disleale, e di poca fede; che piuttosto voleva morire che vivere in sì vituperosa infamia. Et dipoi fè suo testamento, e lasciò a Sansone e a Morando, suoi nipoti, due città di suo regno, e lasciò Avernia a dama Honida (1) sua donna, e lasciòle a governo Tomaso e Balduvino sua frategli, e molti cittadini; e a tutti la raccomandò, pregandoli che mantenessono ragione e giustizia a ciascuna persona. E mentre che Ugone parlava, piangeva te-

---

(1) *Nel codice sta scritto or* Conida *e or* Honida: *già il notammo alla pag.* 80.

neramente; et piangeva Honida, e non v' era niuno che non piangesse, sentendo il gentile parlare; e pensavan che andava in luogo, che mai rivedere non lo credevano. Molto lo pregava dama Honida che non si dovesse partire da lei, teneramente piangendo; ma il Conte avea fermato l'animo, e disposto d' andare; e sempre confortandola, diceva, che ciò non poteva essere ch'egli rimanesse. Et dato a tutti licenzia, avendo pure disposto l' altra mattina partire, raccomandò loro da capo sua terra; e tornòno i cittadini alle loro case, e in un momento fu ripiena la terra di dolore. Non era alcuno che non piangesse, sentendo come il Conte si doveva partire, e in che luogo avea andare.

CAPITOLO IX.

Come Ugone ha preso cumiato da tutti, e partissi d'Avernia. E lo 'mperadore, sapendo che Ugo era partito, mandò per Honida che vada a lui.

Apparita la mattina, e Ugone si levò, e con lui dama Honida, la quale tutta notte altro che piagnere e pregallo che non dovesse andare nonne avea fatto; e (1), udito messa, il quale molto si raccomandò a Dio, e domandò sua arme, e' comandò che fusse sellato suo cavallo. Erano già tutti i baroni in sulla sala, e già tutto il popolo ripieno di do-

---

(1) *Questo luogo è evidentemente guasto leggendovisi:* nonne avea fatto ne udito messa. *Noi, con leggerissimo arbitrio, lo racconciammo come si legge.*

lore, pregando Iddio per lo gentile Ugone: e baroni ancora da capo lo pregavano che non dovesse andare; e vedendo che al tutto era disposto di gire, volevano molti con lui insieme andare, dicendo: Signore, tu non andrai sanza noi. Ma Ugone nessuno ne vuole seco, dicendo che solo voleva tal fatto fornire, perchè non voleva menare alla morte persona. Et dipoi armato, molte volte baciò Honida sua, et ella lui similemente, tenendosi abbracciati, e piangendo tanto dirottamente, ch'ognuno facevano piangere, chiunqua li vedeva; e tutti dicevano male di Carlo Martello. E dipo' alquanto fece colezione, da capo raccomandò Avernia, e comandò a Tommaso, e a Baldovino, e agli altri baroni e borgiesi, che avesseno raccomandata la sua sposa Honita; e piangendo prese da tutti licenzia, abbracciando da capo Honida, e' cognati, et gli altri. Ma dama Honida cadde in terra tramortita per lo

gran dolore; ed essendoli intorno molte dame, stropicciandola, tornò in sè; e Ugone molto confortandola, dicendo ch' avea fidanza in Dio che la aiuterebbe; e pregolla che pregasse Iddio che gli desse grazia di fornire quello ch' egli avea promesso, et di tornare sano e salvo: et così ne pregò tutti gli altri che facessono. E scese le scale, et trovò sellato il cavallo; et montato a cavallo, toccando a tutti la mano, pregandoli pregasseno Iddio per lui, e piangendo, si partì solo da loro. Dama Honida da capo tramortì; et tutti piangevano et traevano a vedere il loro dolce Signore, il quale, piangendo, solo andava in luogo non sapeva egli stesso ve (1). Molti l'accompagnavano insino alla porta, et massime Sansone, e Morando, e Tomaso, e Baldovino, e altri assai: molto

---

(1) Ve *per* ove, *come è ben chiaro: radissimi troviamo esempi di prosa.*

sarebbe da dire de' parlari, et del pianto che si fece, il quale, perchè sarebbe tedio, lascio adrieto. Giunto Ugone alla porta, comandò a ciascuno che si tornasse adrieto, e solo uscì della porta, raccomandandosi a Dio. Tutta la città piangeva; e i sopradetti tornarono al palazo, dove raddoppiò il dolore: per molti giorni si fece pianti in Avernia della partita d'Ugone. Ma lasciamo un poco costoro, e torniamo al Conte Ugone, il quale, solo, non sapendo che via si tenere, et raccomandandosi a Dio, prese la via verso l'Ungheria, tanto doloroso, et pieno di pensieri, ch' era cosa non poterlo immaginare; et sempre dicendo molti salmi et orazioni, pregando Iddio che gli desse grazia di tornare sano et salvo a sua magione. Ma lasciamo costui cavalcare, e torniamo a Carlo Martello, il quale teneva in Avernia molti spioni, e avea sentito tutto il fatto come ito era, e ancora sentito come Ugone s'era par-

tito; per la qual cosa mandò pe' due Conti Maganzesi, e sopra il fatto suo ragionò loro, e domandò consiglio di quello aveva a fare. Allora i dua Conti lo consigliarono ch'egli mandasse per la dama, e sotto ombra d'avere alcuna bisogna; e poi, venuta la dama, la tenesse a suo piacere; e s'ella non volesse venire, ch' egli come disubidenta l'andasse assediare, e per forza la prendesse; dicendo, ch'eglino s'arrenderebbono presto, perchè non si potranno tenere; ma prima che v'andasse assedio, trovasse qualche cagione, mostrando a' baroni che sanza ragione nollo facesse; chè loro forse, veggendo oltraggiata la Corona, per onore della Corona gli darebbono aiuto. Et consentito, ch'al Re gli parve buono consiglio, e' dette loro licenzia; et mandò de facto per un gentile uomo di Parigi, il quale era suo grande amico, ed era uomo da bene; ed era cavalieri, et avea sotto di se certe castella; et dissegli che voleva ch' e-

gli andasse insino a Vernia; e tutto il fatto gli contò, et dipoi gli diè uno brieve, et promessegli buono guiderdone. E 'l messer, per essere nella grazia dello 'mperadore, senza altra compagnia montò a cavallo, e tanto cavalcò, che giunse a Vernia, e presentossi alla dama, e salutolla da parte di Carlo; e a bocca le disse, come Carlo lei sopra ogni altra cosa amava; che egli mandava pregandola ch'ella venisse a Parigi, perchè il Conte molto gliela aveva raccomandata, et voleva dare certo ordine della terra, di suo governo per la terra; et dipoi gli presentò il brieve, il quale più inanzi chiariva la donna dell'amore che Carlo le portava; pregandola che degnasse di venire a Parigi, che cosa alcuna non era, che per lei insino alla morte non facesse. La dama, leggendo il brieve, si mutò di molti colori; et ripiena di vergogna, fè come saputa, et savia, et buona donna che amava suo onore; perchè non volle

mostrare a persona il brieve, nè ad alcuno fare il fatto manifesto; chè dubitava non ne uscisse maggior male. E infra sè medesima prese consiglio, et rispuose al messo con belle parole, che per nulla cagione si partirebbe di sua terra, considerando che al suo Sire ne sarebbe biasimo, e a lei ne sarebbe gran biasimo, andare a sì fatta corte sanza lui. E poi disse più oltre, e disse: e tu ti parti sanza tardare di mio reame, et guarda che tu, nè altri per simile cagione mi venga a parlare; per Quello che ci creò, ti farò trarre la lingua della gorge. Et dì al tuo Signore, ch'io ho raveduto, per quello che gli ha mandato il mio signor Ugone allo 'nferno; ma che 'l suo pensiero li verrà fallito, ch'egli è il più cattivo e disleale uomo del mondo. Quando il messo sentì l'ardita risposta d'Honida, sanza più parlare diè volta, e montò a cavallo; et tanto cavalcò, che giunse dinnanzi a Carlo, et fègli l'ambasciata; la quale

sentendo Carlo, l'ebbe molto per male, et tutto fu ripieno di dolore. Torniamo alla dama, che, partito il messo, fece chiamare Tomaso e Baldovino, i quali non aveva voluti in presenza del messo, perchè non l' uccidessino; perchè Carlo non avesse cagione per questo assediargli; e tutto il fatto contò loro, dicendo che per questo Carlo avea mandato Ugone allo 'nferno: e credemi per questo avere a suo dominio; ma io mi lascierei prima squartare a coda di cavallo, e ardere mia carne, et gittare la polvere al vento, che io a tale fallo (1); dunque mi lascierò difendere a voi. Quando i fratelli intesono questo, la confortarono molto, ch' ella non temesse di nulla, che loro la difenderanno; e se Carlo verrà con sua gente assalirci, noi li mesteremo; chè noi sappiamo adoperare le spade. Baldovino disse: dama,

---

(1) *Manca* consentissi, cedessi, *o simile.*

io ti priego che ti sia di piacere, se Carlo manda più alcuno messo, che voi facciate ch'io li parli. Ella gli rispuose che volontieri lo farebbe; e tutta si confortò. E, loro partiti, mandarono per i nipoti d'Ugone, e per certi cittadini; et di punto dissono loro il fatto come stava; et dettono l'ordine di rafforzare la terra, et fornilla bene di vettovaglia, e arme, et cavalieri, per potere, se Carlo assediasse Vernia loro terra (1); e atteseno a buona guardia tuttavia.

---

(1) *Qui manca evidentemente qualche parola, come* difendersi, far resistenza, *o simili.*

CAPITOLO X.

Come Carlo mandò Saldino Giulieri a Honida; e Baldovino, fratello di Honida, li tagliò il naso, e cavolli un occhio, e tagliolli la lingua; e giunto a Parigi, si morì innanzi a Carlo.

Carlo Martello, ripieno di dolore per la risposta di Honida, stette molti giorni, pensando a simile fatto; alla fine chiamò a sè Saldino, al quale egli avea prima scoperta sua intenzione; questo era chiamato Saldino Giulibieri, perch'era suonatore d'arpa di Carlo; e per ordine li contò tutto il fatto della dama, et dipoi lo pregò ch'andasse a Honida a parlargli, e lui li dicesse ch'egli la 'ncoronerebbe sopra tutte le dame del mondo; e dicessele che non temesse d'Ugone, che

mai non tornerebbe (in (1) luogo l'ho mandato) a sua terra, e molte altre cose. Il messo si partì da Carlo, e venne a Vernia, e alloggiossi a uno albergo; et dipoi rivestitosi, e assettato, se ne andò alla corte coll' arpa in mano, la qual suonava meglio che alcun altro a quel tempo; e dinanzi a Tomaso suonò molto bene, e gentilmente, e a Baldovino; e loro gli donarono qualche vestire. E partito da loro, se ne venne alla dama, e tanto suonò dolcemente alcuna danza, che molto fu lodato di ben sonare; et fermatosi, disse alla dama volergli parlare in segreto; e mandate fuori certe damigelle e cameriere, egli le disse, ch' era messo di Carlo, e come Carlo le voleva tutto il suo bene, e come per lei e' non trovava posa, e molte altre parole. Honida, ch'era savia, disse: egli è sì gran signore,

---

(1) *Sottintendesi* tale.

ch'io temo non mi degni; ma più tosto per gabbarmi [e] tutto ciò ch'egli dice e fa. Disse Saldino: perdio, non temete codesto, ch' egli è com' io vi dico per certo. Rispuose Honida: per certo, che voi siete un prode uomo, e amate vostro Signore, et me avete svolta a fare sua volontà, et sono al suo piacere; ma aspettate ch' io vi voglio donare un dono, che voi lo presentiate al vostro Signore da mia parte, acciò ch' egli sia sicuro ch' io sia tutta sua. E lasciollo in camera, et venne in sulla mastra sala, dov' erano i fratelli, e chiamò Baldovino da parte; e dissegli, come Giubilieri era messo di Carlo, et le parole che gli avea dette; et cominciò a lagrimare, rammentandosi di Ugone. Ma Baldovino disse: caro gli costerà l' esserci venuto. E corse alla camera d' Honida, et trovò Saldino sedere, ch' aspettava il dono, et fegli ridire la 'mbasciata; et dipoi lo fè pigliare, et fecegli cavare un occhio; dipoi gli

fece tagliare la lingua, dicendo: porterai questa ambasciata a Carlo. E, tagliata la lingua, gli fece tagliare il naso tutto di sul viso, e dissegli, ch'egli tornasse a Carlo a portare tale imbasciata, che bene gliel potrebbe dire, che 'l pensiero suo gli verrà fallato; bench' io creda, sanza che tu gliel dica, lo potrà conoscere; e cacciollo fuori di Vernia. E cittadini l'arebbono morto, se non che Baldovino, per suo strazio, e disonore di Carlo, volle che esso Carlo lo vedesse; e tanto andò, che giunse a Parigi dinanzi a Carlo. Quando Carlo lo vide sanza l' occhio, e non vide punto di naso, perchè tutto contraffatto, et era levato; per poco mancò, che di duolo non cadde tramortito; et domandollo, chi l' aveva così governato. Ma Saldino non gli poteva rispondere; ma come un mutolo gli fece sembiante, et per molti cenni, che a Vernia era suto così governato. Dipoi pel sangue ch' avea perduto non potea star ritto

quasi, ch'egli cadde in terra; et posto in terra, poco stante passò di questa vita; et l'anima sua ne la portò il Diavolo allo 'nferno, come voi udirete.

CAPITOLO XI.

Come Carlo Martello radunò grande gente per porre campo a Vernia, veduta la 'ngiuria ricevuta da Honida al suo messaggieri.

Vedendo Carlo cadere morto Saldino, ne fu molto dolente, perchè Saldino gli era molto fedele; teneramente lo pianse, giurando di farne vendetta. Dall' altra parte ne era lieto, perchè gli pareva giusta cagione da dovere contra Honida muovere la guerra. Et fello seppelire; et dipoi mandò per sua baroni e più vicini ch' egli avea, però che 'l Conte Ugone non sentisse il fatto, perchè dubitava non fusse an-

cora in luogo gli venisse agli orecchi. Et ragunata molta gente et baroni, con tutti si lamentò di dama Honida, dicendo ch'egli le aveva mandato un messo, confortandola non dubitasse d'Ugone; e profferendole, se nulla bisognasse, che me lo facesse assapere, ch'io la provvederei in ogni suo bisogno per lei, et per la città in ogni suo mancamento; et com'ella l'avea morto, e in che modo; sicchè, Signori, io vi richieggo a vendicare questa onta. E baroni conoscevono Carlo cattivo; nondimeno, non parendo fare altro, per paura, i più vi condussono loro gente. E assembrò Carlo tra de' sua cavalieri, e degli amici, e sottoposti, ch'egli fece lxx. | m. combattitori; e fue guernita l'oste d'arme, e cavagli, e danari, e vettovaglia, et mossegli da Parigi; et non restò di cavalcare, ch'egli giunse in sul terreno d'Avernia; e una mattina in sul fare del dì puose il campo da due parte. E dua fratelli di Honida ave-

vano mandato per Sansone e Morando, nipoti d' Ugo, perchè bene stimavano che Carlo gli dovesse assediare; e avevano in Avernia x. | m. cavalieri, e la terra faceva bene cinquemila combattenti borgesi, sì che non dubitavano di nulla. Carlo tese suo padiglione, e mandò un messo dentro alla terra a dire che gli dovesseno rendere la terra; e se non glie la dessono, dipoi la disfarebbe infino a' fondamenti, e loro farebbe tutti morire. Ma e' fu risposto che loro costume era di tenersi fino alla morte, che non glie ne mosterrebbono la più trista pietra che vi fusse; e che egli era il maggiore traditore, e 'l più disleale uomo del mondo. Quando Carlo intese la risposta, si turbò fortemente, e comandò al Conte Ruggieri che con X mila assalisse la terra. Il Conte Ruggieri s' armò, et co' sopradetti, con gran grida, si fece verso la terra; ma Tomaso, Baldovino, e Sansone, et Morando s' erano armati, con quanta

gente avevano drento, e tutti i cittadini, e simile uno siniscalco d' Ugone, ch'avea nome Gualtieri, il quale era uomo valente, e molto amava Ugone fedelmente: e con x. | m. uscirono fuori delle porte. E feciono due parte di loro; et dentro aveano lasciato i cittadini a guardia della terra, insieme con gli altri; et avea Tomaso e Baldovino cinquemila cavalieri; e cinquemila n'avea Sansone e Morando; e feronsi innanzi al cominciare dello stormo Tomaso e Baldovino co' sopradetti. E dua fratelli rimasono in sul fosso, per soccorrerli, se bisogno facesse. Dall' altra parte, colla lancia in mano, dinanzi a tutti, era Ruggieri. Tomaso none stette a vedere; gridò a' sua: percotete, guerrieri, sopra i traditori, e fate la vendetta del vostro Ugone: et dipoi voltò il cavallo verso Ruggieri. Et Ruggieri, vedendo mosso Tomaso, similemente voltò verso lui, e a mèzo il corso si scontrorono. Ruggieri percosse Tomaso sullo

scudo, e spezzò la sua lancia, ma altro male non gli fece; ma Tomaso percosse lui sì duramente sullo scudo, che, come fusse di diaccio, passò il colpo allo sbergo, il quale non fè alcuna resta; e giunse il ferro al cuore, e passollo infino di drieto, e morto il gittò alla terra. E gli era mosso Baldovino, e sua Averniali; e dall'altra parte si movea Carlo Martello; ma innanzi che Carlo giungesse, entrò Baldovino nello stormo, e ferì quello che teneva la bandiera; e passollo insino dirieto, e morto lo gittò alla terra. E Sansone e Morando ancora abbatterono morto il compagno suo, et entrorono tra' cavalieri, facendone molti morire; ma i cavalieri per tutto questo non davano volta; ma gli Avernali gli cominciarono a percuotere, perchè volontieri facevano battaglia: come disperati combattevano; abbattendo e atterrando cavagli e cavalieri, commettevano asprissima battaglia. Qui si vedea tagliare teste, e braccia;

e uomini, e cavalieri andare per terra, chi morto, e chi crudelmente ferito; et d'ogni parte ne moriva assai; ma gli Franciosi, non potendo sostenere, cominciarono a volgere le spalle, e molti ne morivano. Carlo Martello, vedendo i suoi fuggire, co' suoi si mosse da' padiglioni. Allora sonarono gli Avernali a raccolta, e feciono di due schiere una; e Tomaso, et gli altri ripresono una lancia per uno, e fecionsi innanzi a Carlo, e ricominciarono aspra battaglia. Et bene che gli Avernali fussono pochi, erano franca gente, e molto bene sostenevano la pugna; e sicome fa l'onde del mare, quando va innanzi, quando torna indirieto, così faceva la battaglia. Quasi stava in dubbio di chi avesse il migliore, ed era pericolosa battaglia; et così, essendo battaglia grande, Tomaso faceva molti Franciosi morire, e simile Baldovino. Carlo era nella battaglia, e vide Tomaso fare molto d'arme, e faceva molti de' sua mo-

rire; prese una lancia, et quando si vidde il tempo, assalì Tomaso, et colpillo in sullo scudo, et passò insino allo sbergo, et ruppe cinghie e pettorali, et gittollo per terra con tutta la sella; poi li si raffermò sopra, gridando che si arrendesse. Ma Baldovino che vide cadere il fratello, fu molto dolente, e trasse il brando, e giunse sopra Carlo; e con gran forza lo percosse sopra il cimiere, et tagliollo per mèzo, et ruppe il primo cerchio dell' elmo; et fu sì grande il colpo, [che] Carlo uscì di sè, e sarebbe caduto, se non avesse abbracciato il collo del destriero; il quale, sentendosi li sproni al fianco, lo trasse fuori della pressa. Allora gridò Baldovino: o Imperadore, vieni per la dama, se tu la vuoi, che l' arai in questo modo; et dipoi assalì uno Marchese, et quello divise insino al petto; diede il cavallo a Tomaso, e fello rimontare in arcione. Il quale, poi che fu rimontato, pieno di rabbia s' arrecò il brando a

due mani, e andava per lo campo come disperato, e abbattendo, e uccidendo quanti innanzi gli venìano. Sansone, Morando, i due fratelli, combattevano; ed era cosa impossibile quello che facevano questi quattro; egli atterravano cavalieri, eglino gli uccidevano, e quali gittavano per forza in sulla rasa terra. Et già erano i Franciosi in fuga, quando tutto il resto del campo si mosse, perchè Carlo aveva cambiato elmo, e aveva fatto muovere il rimanente di sua gente; e giunto alla battaglia si rinforzò molto. Sansone e Morando dall' una parte, Tomaso e Baldovino dall' altra combatteano, commettendo asprissima battaglia. Ma i Franciosi erano tanti, che a loro non poteano resistere; ed era il campo pieno di corpi morti; molte teste, braccia, e cervella, e budella erano per terra; et simile gli Avernali erano tutti pieni di queste fatiche et già a poco a poco difendendosi, tornavano indirieto. Quando

Gualtieri con x. | m. uscì alle mani, e nel primo iscontro molti Franciosi furono morti; nondimeno convenne loro tornare indrieto, per la moltitudine dei Franciosi; e, tuttavia combattendo, si trassono indirieto al castello. E qui si fermò Tomaso, e Baldovino, e Sansone, e Morando, e Gualtieri, e sempre difendendo i loro uomini, [ch]e feciono rientrare nella terra. Ma Carlo comandò che fusseno assalite le mura, et così fu fatto. Li Avernali montati in sulle mura della terra, colle saette ne feciono molti morire, e molti ne ferirono, e guastarono molti cavagli; per la qual cosa i Franciosi tornarono a' padiglioni, con grande danno di loro; e molti di loro erano morti nella battaglia. E quegli di Vernia s'andarono a disarmare, lieti del danno ch' avea ricevuto Carlo, dicendo: quando Carlo vuole di queste dame, venga per esse. Tomaso e gli altri ordinarono la terra a buona guardia; e spesso uscivono della terra, e molto danno facevano

a Carlo, dimostrandogli ch' egli erano parenti d' Ugone, e nemici di lui. E molte battaglie feciono, nelle quali fu morto un parente di Carlo, detto per nome Ruggieri, conte, e molti altri. [E] perchè il dire sarebbe lungo, lascerò, ma ogni giorno più rinforza l' assedio; e al tempo dirò di quelli della terra. Ma lasciamo di costoro, e torniamo a Ugone, il quale solo cavalca [per acquistar] allo 'mperio il tributo dello 'nferno.

CAPITOLO XII.

Come Ugone è giunto in Ungheria; domanda il Re, se v' è nessuno che gli sapesse insegnare lo 'nferno, e se niuno negromante stesse con lui. E stettevi alcuno dì, poi si partì.

Il Conte Ugone, come è detto, solo cavalcò verso l' Ungheria, e molti giorni cavalcò, tanto che giunse in

Ungheria, dov' era il Re; e dismontato al palazzo reale, andò a lui, che era co' suoi baroni in sedia in sulla sala; et giunto a lui, con debita reverenza s' inginocchiò, e salutollo gentilmente. Quando lo Re vide e conobbe chi egli era, si levò ritto di sedia, et preselo per la mano, e levollo ritto, domandandolo quello che andava facendo. Allora Ugone, in presenza de' baroni gli disse tutto il convenente, come la cosa stava, e dove Carlo lo mandava. Quando il Re intese l' affare, si turbò molto, e disse che voleva che rimanesse, dicendo: egli vi manda alla morte, et non si può adempiere tale affare; sì che rimanete meco, e io vi ammezerò mio regno; con me sarete signore; e io solderò mia gente, e andremo addosso a Carlo; noi non gli lasceremo un piè di terra, e se noi lo potremo pigliare, gli daremo la morte. Et da ora inanzi non gli vogliate più tor

fede (1), che egli è il maggiore traditore del mondo, e molti valenti uomini ha fatti capitar male. Allora lo ringraziò molto Ugone, e disse che non voleva che per lui la Cristianità avesse impedimento; innanzi voleva morire lui, chè sarebbe troppo danno che la Cristianità stesse per lui in guerra; dicendo: io sono servo, e sono tenuto a ubidire mio signore insino alla morte; io conosco bene ogni cosa, ma poi ch' io gli ho giurato, intendo mantenere mia fè; ma bene vi priego che voi dobbiate far cercare, se in vostro regno nessuno negromante o altri [abbia], che insegnasse o avvisasse in che parte debbo ire a cercare dello 'nferno, o che modo mi desse più tosto trovallo. Il Re rispuose, che volentieri; e fece cercare di negromanti, et indivini, se nessuno ne potesse trovare; e nessuno mai ne lo seppe avi-

(1) *In signif. di* dar fede: *è strano, probabilmente sarebbe da leggersi:* por fede.

sare di niente. Quando il Conte vide che non ne poteva saper nulla, prese licenza; ma il Re volle ch'egli ancora dimorasse due giorni; e in questo mèzo fece cercare da capo, et nulla non trovando, licenziò la mattina Ugone. E armatosi [Ugone] e montato a cavallo, si partì d'Ungheria, e diliberò d'andare a santo Iacopo di Galizia; e per tre mesi, di terra in terra cavalcando, per la Spagna, tanto [andò] che giunse in Galizia; et dimoròvi cinque giorni, in Galizia, per sapere novelle di quello andava cercando, et se vi fusse arrivato nessuno pellegrino, che di ciò l'avesse di qualche cosa avisato; onde per questo da ciascuno era tenuto pazzo a domandare di tal cosa, da tutti sentendo quello che addomandava. E, cercando molto, si doleva Ugone di sua fortuna; e tra sè chiamando Iddio che lo aiutasse, dicendo fra sè che la sua era pazzìa, a cercare quello che a nessun modo si può trovare: e ciascuno

mi tiene cattivo, e disperato, e pazzo! Et dipoi cercò tutta la Galizia, e non lasciò a cercare ville, nè caverne, nè alberghi, nè boschi, nè monasteri, nè chiese, nè spedali; e andò insino a santa Maria di Compustella (ma oggi si chiama santa Maria Finibusterra), e albergòvi una notte. La mattina si levò, et andò un pèzo per la riva, mirando se vedeva nave, o sentiva alcuno che lo sapesse avisare; et mai non trovò nulla. Alla fine deliberò di vedere se l'acqua era profonda, e scese del cavallo, e messe la lancia nell'acque, et mai trovò alcuno fondo; e volendo riavere la lancia, non la potè trarre dell'acqua; o volesse egli, o no, gliel convenne lasciare; donde egli si maravigliò molto, e immaginò, et vide per questo, che più innanzi non si poteva passare. E volendo partirsi, e essendo montato a cavallo, vidde inanzi a sè tre donzelle ballare, et cantare molto forte, sanza posarsi mai. Ugone si maraviglia, et

puosesi alquanto a vederle; et vedendo ch'elle non restavano, le domandò perchè così solette ballavano in simile luogo; ma elle non rispuoseno, anzi attendevano a fare il simile. Ugone le dimandò più volte, et vedendo che non rispondevano, si partì; e trovato uno villano, lo domandò di quelle donzelle. Allora quel villano e' disse: sappiate ch' una volta uno prete portando il corpo di Cristo, se ne fecieno beffe, e cominciorono allora a gabbare, e a dileggiare, sempre ballando, facendose beffe; et mai restetteno. Il Signore volle dimostrare la sua potenzia, e maledissele, che non potessono mai fare altro, che ballare, e cantare come fanno. Sentendo questo, Ugone ringraziò Iddio della somma giustizia; [chè] s' ha da temere, et dè essere amato; et chi non t'ama, Signore, può perire, et chi te non teme, perde la via diritta, e vanne colla via che lo mena a morte sempiterna. Et dipoi si partì dal villano, e inverso Roma prese suo

camino per sodisfare alla promessa. Così partitte.

CAPITOLO XIII.

Come Ugone è giunto a Roma dinanzi al Papa, e come gli diede una croce che la porti addosso, et che nessuna mala cosa li potrà nuocere; et che vada in Gerusalemme al Sipolcro di Cristo.

Partito Ugone e giunto a Roma, non senza affanno per la via, albergò a uno osto presso a santo Piero, il quale avea nome Asnuti. Questo ostieri gli fece grande onore, et fue molto ben servito, lui e 'l cavallo; et riposatosi alquanto, e rivestito, venne a sancto Pietro, e udì messa; et qui pregò Iddio, che gli desse grazia d'adempiere quello, che per sacramento avea promesso; et dipoi deliberò confessarsi dal Santo Padre, e domandò

e sua prelati; et fu menato a lui, et da lui si confessò. Il Santo Padre lo benedisse, trovandolo poco peccatore: dipoi lo domandò di suo nome, et di che lignaggio era, e di che terra, dicendo che mai non vidde uomo meno peccatore di lui. Allora Ugone gli disse com'egli era della casa di... (1), nato di Buoso d' Avernia, che fu figliuolo di...; et come egli era signore d'Avernia, e dove Carlo Martello imperadore lo mandava. Et quando udì chi egli era, lo abracciò, et per riverenza lagrimò, dicendo che di lui tutta gente dicevano bene, che egli era uomo di maggiore fama, che a quel tempo fosse; et disse: e' mi pare che Carlo ti vuole mandare a morire, et vuole che tu cerchi cosa, che non è possibile a trovare in vita; io voglio che tue lasci stare questa cosa, et io

---

(1) *Manca nel ms., come pur sotto: forse a questo luogo dovrassi leggere di* Nerbona, *come appresso vedremo.*

manderò a lui che ti perdoni, et che non ti facci cercare quello che trovare per uomo vivo non puossi; et s'egli non lo vorrà fare, io lo scomunicherò, et contradirò tutta sua signoria; et dipoi li bandirò la croce addosso, et per forza glie le converrà fare, che egli è il più cattivo uomo del mondo. Rispuose il Conte: ahi! Santo Padre, per Dio, ti priego che questo non sia! et in alcuno modo nollo voglio fare, però che Carlo è saggio; et se non avesse potuto (1), non si potesse adempiere, non mi manderebbe in cotale luogo: et veggio ch'egli si fida di me, sì che egli è dovere che patisca alquanto disagio per lui; e disposto sono di morire per adempiere sua volontà; et di me faccia Idio il piacere suo. Quando l'Apostolico il vide ostinato, non potè ritenere Ugone nè per prieghi, nè per lusin-

(1) *Così il cod., forse* tenuto, creduto.

ghe, [disse]: o Ugone, poichè per nulla non vuoi rimanere, ti priego che tu vadia al Sipolcro, et qui pregherai Iddio che ti dia grazia di compiere tuo affare, et di tornare sano et con onore a casa tua. E poi prese una crocetta, nella quale era del legno della croce di Cristo, et disse: io ti dono questa, che tu la porti sopra di te; e mentre che tu l'arai addosso, non ti potrà nuocere alcuna cosa; ma guardati di non peccare di peccato mortale con essa addosso. Quando Ugone vide la croce, e sentì le parole, cominciò teneramente a piangere; et gittossi ginocchioni, et con molta reverenzia et divozione l'andò abbracciare: et dipoi la prese, et inviluppolla in certi drappi, et appiccossela al collo, poi missesela in seno, et domandò commiato. L'Apostolo lo 'nvitò fare collazione, ed egli non volle, e allora gli diè la sua benedizione; et Ugone si partì da lui lagrimando.

CAPITOLO XIV.

Come Ugone si parte dal Papa e trova una galea, passata la Puglia, per ire Atena; e nocchieri lo vogliono rubare, ed egli n' amazza quantità grande.

Partito Ugone dal Papa, ritornò all' osteria, et armossi, et pagò l' oste; et sellato il cavallo, e' montò a cavallo, et uscì di Roma, et inviossi verso Puglia, domandando del suo affare molte persone; niuno nol sapea avisare; et passò per la Puglia, et venne in Calavria, sempre dicendo salmi et orazioni, facendo gran penitenzia, et sempre domandando di suo affare, et nulla non potea sapere; et molti trovava, che 'l tenevano pazzo; alcuni di lui aveano compassione, alcuni ancora se ne tenevano sollazo; molti il dileggiavano, et chiamavanlo

briccone; alcuni ricoglievano del fango della via, et gittavanglielo adosso; ed egli in pace umilmente sopportava, et sempre a Dio si raccomandava. Et passando per la Calavria, et domandando, com' io v' ho detto, trovò alcuni uomini da bene, i quali gli dissono, che in Attene potrebbe trovare chi l' aiuterebbe di tal fatto; et per molti fu raffermo, perchè v'erano valenti uomini esperti, e spezialmente in atto di negromanzia. Per la qual cosa Ugone deliberò fare a questo modo; et venne al porto di Calavria, per trovare una nave che lo portasse in Attene, et trovò alla riva una galea che voleano partire d' ora in ora, et volevano andare in Albania. Questa si era una galea di corsari, nè ad altro attendevano che a rubare; et vedendo domandare Ugone di nave, si pensorono di guadagnare l' arme e 'l cavallo, e simile lui con esso; et domandarono quello andava cercando: egli disse loro dove voleva andare, et

domandò il padrone, che aveva nome Sansone, che lo degnasse di riceverlo sulla galea, lui e 'l cavallo; e io ti darò buon nolo. Allora Sansone gli rispuose, che volentieri; et misselo in galea. Ed entrato Ugone in galea, et acconcio il cavallo, perchè il vantaggio della galea (1), non si disarmò; et fatto vela, cominciorono a navicare verso Attene. I marinai dicevano a Ugone che si disarmasse, ma egli non si volse disarmare; et dilungata la galea dal porto mèza giornata, il padrone deliberò mettere a fine quello ch'egli avea pensato, et fece armare ciascuno; e lui s'armò con loro insieme, et gittorono l' ancore, et fermorono il legno; et corse sopra Ugone,

---

(1) *Così il cod.: noi ci avvisiamo che in iscambio di* perchè *s' abbia da leggere* perre, *come scrivevano gli antichi; cioè* per lo spazio, per l'agio che v'era ecc. *allora se ne troverebbe il senso chiaro ed esplicito.*

gridando: metti giù l'arme, e arrenditi a noi, che tu se' morto, sì come pazzo che tu pari; per niuna cosa puoi scampare; dacci l'arme, e entra in nostra prigione, cioè ne' ferri, et bene n'andrai tu, se noi ti campiamo la vita. Quando Ugone gli udì sì fieramente parlare, cominciò a dire: voi mi avete fidato, e ora mi volete rubare; non è usanza di leali uomini; et non vi bast' egli, se io vi pago bene? e ancora vi farò cortesia oltre al nolo, sanza volermi rubare. Tutti rispuoseno che volevano l'armi, e lui insieme. Ugone, veggendo non gli potere umiliare, cominciò a dire: ora vi darò l' armi, aspettate un poco; e prese uno remo che gli era presso. Allora tutti gli corsono adosso. Ma Ugone, avendo alzato il remo a due mani, cominciò a percuotere fra loro, e 'l primo ch'egli trovò, gli schiacciò insino al collo; e 'l secondo, e 'l terzo similmente. E trova i marinai, e fegli in poca d'ora vedere chi egli era, però

ch'egli n'uccise più di XX; e 'l remo gli si ruppe in mano, ma egli misse mano alla spada, et con essa in mano si difendeva francamente; e dardi e saette gli piov[ev]ano addosso, ma egli in poca d'ora n'uccise più di cinquanta; nè per questo si volevano ancora arrendere, ma tutti con più forza se gli facevano incontro, et davangli grande fatica. Molto dubitò Ugone a questo tratto di ricevere morte; ma vedendo che non restavano per uccidergli, si mosse come disperato, e ricominciò a ferire fra loro con tanta tempestà, che pareva un lupo tralle pecore, uccidendogli, e traiendoli et gittandoli in mare, sì che in poca d' ora tutti li fuggivano dinanzi, entrando sotto coverta. E egli li arebbe tutti morti; ma egli pensò: se io gli uccido, perirò, perchè io non potrò governare la galea. E allora gridò sopra di loro: ch'avete voi pensato di fare, traditori disleali? Voletevi voi arrendere, o volete la guerra con meco? Allora gri-

darono: signore, fà di noi la tua volontà; e se tue ci campi, noi ti promettiamo d' essere tuoi uomini, e di non uscire mai de' tua comandamenti. Disse Ugone: io voglio mi giuriate d'essermi fedeli, e di guidarmi dove voglio io, cioè ad Atene; et mai più non rubare. Allora così feciono; et messono giù l' arme, et gittarono e corpi morti con grande pianto in mare. Et gittati i morti, Ugone domandò qual era il padrone della galea, che venisse inanzi a lui; allora gli venne innanzi, e inginocchiossi, e disse: io sono al vostro comando, signore. Allora Ugone lo domandò del nome; ed e' rispose: io ho nome Sansone, et sono peccatore, forse più che uomo del mondo, d'ogni peccato che possibile è fare; e sappi che io sono [da] trenta anni in questa vita che tu mi vedi. Ora i più malvagi uomini del mondo ho raccettati et recati in mia compagnia, et sempre ho atteso a rubare, come vedi; et molt' i' sono temuto per

mare e per terra, et non è alcuno che non mi temi, quando mi sente nominare. E sappi che io hone due figliuoli, l'uno ha nome Ansuigi, et l'altro Guidone, e sono qui con meco. Allora Ugone gli volle vedere; eglino vennono dinanzi da lui. Egli lo domandò di che paese fusse: di[sse] Sansone, che era di Francia; et disse com' egli n' era sbandito, perch' egli uccise uno Maganzese: et però avevo preso questa vita come disperato. Et disse, che suo padre fu grande amico di Luigi, ch'egli teneva dua castella, e aveva nome Guidetto. Rammentossi Ugone averlo sentito più volte nominare per valentissimo uomo, et disse: tuo padre fue uomo d'assai, et di buona vita, ma tu hai fatto il contradio. Et dipoi fece rassettare l'arme, et dare le vele al vento. Et navicando verso Attene, e venendo, gli cominciò a dire Ugone ch'egli era perduto per gli troppi peccati, e cominciollo a predicare che tornasse a Dio; e nondi-

meno stava sempre a buona guardia di sè stesso; et disse ch' egli voleva che si confessasse, e voleva ch'e' fusse di sua compagnia, in quanto gli fusse di piacere però, e ch' egli l'amerebbe come fratello. Et dissegli che s' egli disiderava signoria e danari, che in meno di duo mesi lo farebbe gran signore di Saraini regni, imperò che certo tra' Cristiani nonne harebbe egli; sì che fà che disponga il male pensiero, e Idio vi darà buona ventura, et conduceràvi a porto di salute. Sentendo questo Sansone e gli altri, si gittorono lagrimando appiè d' Ugone, et dissono che volevano fare suo comando e suo piacere.

CAPITOLO XV.

Come Ugone andò a Gerusalemme, co' compagni di galea.

Così parlando, giunse la galea nel porto d'Attene; e Ugone armato uscì di nave, e insieme con Sansone e' figliuoli; e altri ne menò verso Attene, e lasciò gli altri a guardia della galea, et dell'altre cose; et dissono che tornerebbono presto, che gli aspettassono; ed entrati nella città, giunsono alla piazza, dove trovarono molti cittadini. Ugo vide uno antico uomo, ch' aveva apparenzia di persona dabbene; e tirandolo da parte, lo domandò della sua bisogna, e pregandolo, se alcuna cosa sapesse. Il valente uomo gli parve la domanda troppo strana, e dissegli che ciò era impossibile, et ch' egli era in errore: bene potrai, anzi troverrai assai, che ti mostreran-

no per arte bene (1), nè però ti potranno mostrare, nè insegnare lo 'nferno; sì che, valente uomo, lasciala stare, et farai tuo meglio; et mettiti a cercare altro; e farassi per te, et maggiore onore sarebbe; tu mi assembri prode uomo, et di grande affare, sì che se tu vuoi fare a mio senno, tu ti confesserai da un valente uomo; che mi pare che tu sia in grande errore. Ugone lo ringraziò, et dissegli che voleva ciò fare, ma non conosceva alcuno in Attene; et pregollo che lo dovesse menare lui; e 'l valente uomo lo menò a uno santo uomo, dal quale Ugone si confessò, et dissegli il perchè, che mai non tornerebbe (2). E' non trovò uomo con meno peccati, et dissegli che non gli sapeva dare consiglio, ch'egli andava cercando il Diavolo; e disse che pre-

---

(1) *Così il cod.*

(2) *Così parimente il ms.*

gava Iddiò, che gli desse grazia di adempiere ciò ch' avea promesso. E fatto confessare Sansone et gli altri, si tornorono alla galea, et questa rifornirono di ciò che facìa bisogno per loro, et per lo suo cavallo; et con buono vento si partirono dal porto d'Attene, et verso Gierusalemme navicarono con prospero vento. Et giunsono al porto ch' è presso a Gierusalem, et dismontarono di galea Ugo con Sansone e molti altri, per gire al sancto Sepolcro; et riposati alcuno dì, domandorono di novelle a un pellegrino che venìa di là, il quale disse loro, come quattro Re Cristiani avevono assediato Gierusalem, et come v' erano stati un anno, et che mai v'avevono guadagnato niente. Et Ugone lo domandò, chi egli erano que' quattro Re Cristiani; e 'l pellegrino contò: era lo 'mperadore di Costantinopoli, l' altro era il Re di Spagna, l'altro il Re di Valcolore, e l' altro il Re d' Erminia; e disse, come gli a-

véno più di c. | m. Cristiani, sanza e balestrieri, e arcieri, e' pedoni. E come v'era venuto al soccorso di Gerusalem il Soldano di Babillona, e l'Amansore di Affrica, et con molti Re, et già avevano combattuto più giorni co' Cristiani, e avevono il peggiore, perchè i Pagani sono molto più di loro. Allora si volse Ugone a' suoi compagni, e disse: noi siamo Cristiani, e se noi andiamo aiutare e nostri Cristiani, acquisteremo l' anima; e se noi vi morremo, n' anderemo alla gloria di vita eterna, a vedere il nostro magno Iddio; et se voi volete, io sarò vostro capitano e campione. Allora tutti allegramente rispuoseno ch'erano apparecchiati, et presono loro armi, e tutti appiè, eccetto che Ugone; e inviaronsi verso il campo, e rimasono xxv di loro al porto e c.° n'erano con Ugone; et Ugone con tutti si missono a vedere dove era la battaglia. Ugone si fermò un poco, e vide che li Cristiani avevono il peggio: volsesi a'

suoi, et confortògli, et inanimògli alla battaglia; ma eglino confortarono lui dicendo: noi vogliamo morire dove voi, et con voi. Ed essendosi per muovere, viddono uno Cristiano, ch'aveva uno troncone nel petto, e domandollo della battaglia; disse, come erano presi tre Re Cristiani. Ugone domandò in che parte erano presi, et chi gli avea presi. Allora il cavalieri gli mostrò uno d'uno scudo vermiglio, et dentro v'era un serpente per arme, e disse: colui gli ha presi, et chiamasi Orsello, ed è persiano; et non è alcuno cavaliere sì forte, nè sì rigoglioso che non lo tema, et che non lo mandi a terra; et molti Cristiani insino a qui ha morti; e uccide. Ugone disse a' suoi: che vi pare di fare? Tutti rispuosono: ciò che a voi pare. Allora prese Ugone una lancia ch'avea reca-[ta] di galea, e gridò a' sua: pregate Iddio per me, et percotiamo a loro. Et mossesi innanzi a tutti, e trovò uno ammiraglio [che percosse] in sullo

scudo, et partigliele, e la corazza, e lo sbergo, et passollo infino di drieto; et la lancia posò sulla groppa del cavallo, e passò la barda, e levollo, et amendui gli gittò morti per terra, cioè lui e 'l cavallo. Et dipoi trasse la spada, et gittossi sopra Orsello per volerlo colpire, ma uno Saracino si cacciò in mezzo di loro; Ugone lo colpì sopra l'elmo et partillo insino al collo, et gittollo morto in terra. Quando Orsello vide cader morto quel cavalieri, fu molto dolente, e biastimò Macone e Trevigante; et prese la cimitarra a due mani et gittossi sopra d' Ugone (la quale era rossa di sangue); e ferillo sopra l'elmo d'un colpo possente, et féllo tutto intronare; et rovinò il colpo dal lato manco, et prese un pochino dello scudo, et mandollo a terra. E nel chinare che si fe' Orsello, Ugone menò la spada, et giunse fra l' elmo et le spalle, e tagliolli la testa dallo 'nbusto; et cadde morto in terra.

CAPITOLO XVI.

Come Ugone combattè forte e rinfrancò e Cristiani che voltavano le spalle.

Erano mossi e marinai d'Ugone, et avevano infra loro levata una 'nsegna, la quale recarono della galea, nella quale era una croce rossa nel campo bianco; e molto bene seguivono il loro Signore, facendo cose impossibili a vedere, e a credere. Eglino abattevano cavagli e cavalieri, et facevano tutte le frotte aprire, e ciascuno dava loro la via. Ugo, poi ch'ebbe morto il Pagano, si spiccò lo scudo, e a due mani prese la spada, et corse sopra i Saraini, i quali già ispauriti per la morte del lor Signore, che gli avea morto Ugone, li fuggivano dinanzi: egli andava ferendo e' cavalli, e quali tirava a terra; e dove

vedeva maggior pressa, quivi si metteva Ugone. E Cristiani, già mezzi isbigottiti, vedendo questo, ripresono ardire e con grande forza tornarono alla battaglia. Così combattendo Ugone vide l' Alpatrice (1) che strascinava la insegnia dello Imperadore di Gostantinopoli, e vide molti Cristiani, per l' abbattuta insegnia, che fuggivano: Ugone gli sgridò forte: non fuggite, Cristiani, che la vittoria è nostra; tornate alla battaglia con meco insieme. Allora si volsono tutti alla battaglia, più di x. | m. cavalieri; allora Ugo con essi si cacciò nella battaglia, e dirizzossi sopra l'Ampatrice, il quale istrascinava la 'nsegnia; e isgridollo che si voltasse a lui, che li rendesse la 'nsegnia, dicendo che si battezzasse.

---

(1) *Grande aiuto avremmo tratto dall' originale francese, se fossimo riusciti a scoprirlo! qui troviamo un nome proprio per ben tre volte sformato: ora in* Alpatrice, *ora in* Ampatrice, *e ora in* Anpatrice; *qual sarà il vero?*

L'Anpatrice, udendo gridare, si volse a lui, e disse: chi se' tu, vassallo, che sì altamente parli? noi abbiamo presi tre vostri Re, e presto piglieremo lo 'mperadore, e insieme poi gli faremo morire, se non vorranno rinegare; e tu mi di' ch' io m' arrenda a te, piccolo vassallo! e tu testè proverai s'io mi voglio arrendere, ch' io ti mandarò alla morte, come villano, et dappoco cavalieri, et nimico di nostra fede. Rispuose Ugone: tu parli falsamente, e falsamente credi; ma se tu vuoi battezzarti, tu puoi salvarti l'anima e la vita. Disse l'Alpatrice, che prima volea morire; e bestemiò la fede cristiana. Quando Ugone l' udìe bestemiare, strinse la spada e corselo a ferire; l'Alpatrice avea data la 'nsegnia a sua gente; e sentendo spregiare Macone, con ira similemente corse sopra Ugone colla spada in mano, et dette un gran colpo a Ugo in su l' elmo; et fatti molti subiti colpi, Ugone colpì lui, e tagliolli il braccio manco, allato

alla spalla; e innanzi che si isviluppasse, gli percosse in sulla destra spalla, e la testa colla tagliata spalla, e mèzo il petto mandò per terra. Quando i Saracini viddono questo in due colpi, ripieni di paura cominciorono a dare le spalle: e' cavalieri e le genti d'Ugo lo seguivono francamente. E Ugo vidde la 'nsegnia tracinare: corse sopra a colui che la stracinava, e fegli due parti della testa, et levògli la 'nsegnia. Quando i Cristiani viddono rilevata, e isventolare la 'nsegnia, ringraziando Iddio, ripresono cuore; ciascuno arditamente chiamando l'uno l'altro, ritornavano alla battaglia. Ugone dette la 'nsegnia a uno ch' era chiamato il Conte d'Anversa; questo era molto valente uomo, e raccomandògliele; il Conte molto lo ringraziò.

CAPITOLO XVII.

Come Ugo raccattò il Re di Spagna ch' era prigione, e lo 'mperadore per terra.

Data Ugone la 'nsegnia al Conte d'Anversa, si ricacciò sopra i Pagani, abbattendo e ferendo cavalieri, e riempiendo la terra di morti. Già era Ugo tutto pieno di sangue, che poco l'armi addosso se gli scorgevano; e combattendo, vide in terra lo 'mperadore ch'avea molti Saraini d' intorno a' suoi piè morti, e molti intorno che lo combattevono; e aveva già rotto tutto lo scudo e l'armi, et era in molte parti ferito, e francamente si difendeva. Molti de' sua con lui erano morti, e prima lui voleva morire combattendo, che arrendersi. Ugo pinto in quella parte con sua gente, gittossi nella pressa a ferire; onde uccide, e fende,

e magagna i Saraini; e ferendo a destra e a sinistra, molti ne fè in poca d' ora morire; e' sua come disperati combattevano, parendo non si curassono di morire; et per forza giunse con molti dove lo 'mperadore si difendeva; e, vedendo lo 'mperadore, gridò a' sua Cristiani: fedite forte sopra i maladetti Pagani. Allora da capo ripresono ardire e forza, e per forza fecieno far piazza. Lo 'mperadore, vedendo Ugo che in suo aiuto faceva tanto d'arme, ringraziando Iddio, e riprendendo forza, come disperato e a piè, si cacciò sopra i Saracini ferendoli con tanta forza, che nol vedeva alcuno che non si maravigliasse. Lo Re di Turchia con molti armati venne per soccorrere i suoi; e vedendolo Ugone venire, prese una lancia di mano a uno cavaliere, e corsonsi a ferire, e dettonsi due gran colpi. Il Saracino ruppe sua lancia, ma Ugone lo passò insino dirieto, et gittollo morto sul sabbione; e prese il suo destriere dalla

mano delle redini, e coll' altra si faceva fare luogo; et giunto dov'era lo 'mperadore, e' dimontò da cavallo, e diè il cavallo allo 'mperadore, et disse: sacro Imperadore, montate a cavallo e tornate a confortare vostra gente. Allora lo domandò lo 'mperadore chi egli era; Ugo gli disse: io sono un vostro amico: ma perchè non v'era tempo di parlare, disse: voi lo saprete; e tennegli la staffa, e montò a cavallo. Ugo si gittò in sella, e amenduni si missono alla battaglia, atterrando e uccidendo i Saracini; Sansone, e' figliuoli, e gli altri: non v'era alcuno che non avesse guadagnato; e sempre erano dintorno al loro Signore, e facievano ismisurate prove. Et già erano i Pagani in volta, quando uno cavalieri, gridando, disse a Ugo: soccorrete il Re di Spagna, il quale lo Re di Domasco mena prigione! E mostrògliele, che con XIIII [de' sua] abbandonava la battaglia; e molto affrettando Ugone, dicendo: tosto, in-

nanzi ch' egli ne lo meni in Damasco, che poi non lo potrete riscuotere! Ugone, sentendo il cavalieri, che a dito glie lo mostrò in quale parte il Re di Domasco era, isperonò il destrieri, et raggiunse la gente Pagana; e 'l primo ch'egli iscontrò, lo fesse infino in sull' arcione. Vedendo i guerrieri Saraini il grande colpo, cominciorono tutti a fuggire, e anche perchè Sansone con molti erano già giunti, ed erano alle mani, e molti Pagani mandavano morti alla terra. Lo Re di Domasco si crucciò (1) sopra i Cristiani, e molti de' sua. Ora rinforza la battaglia, perchè molti Cristiani erano ritornati allo stormo per vertù d' Ugo: e lo 'mperadore era giunto alle mani con Domasco (2), e sì fa-

---

(1) *Così il ms.: forse* cacciò.

(2) *Nota modo di dire; cioè* col Re di Damasco e co' suoi.

cieva ismisurate prove; et la terra si riempieva di morti di molte ragioni. Il Re di Domasco vidde Ugone che faceva molto d'arme; prese una mazza ferrata a due mani, et co[me] un drago s'avventò sopra di lui; ma uno Francioso si misse in mezzo, e il Re, alzata la mazza, gli fracassò tutto il capo, et gittollo morto in terra; di poi ne ferì un altro, e uccise lui e 'l cavallo. Vedendo Ugone questi due colpi (e vide morti due della galea), chiamò Iddio, e tornossi sopra lui colla spada in mano; il Re di Domasco ancora era già volto a lui, e alzò il bastone. Ugone, vedendogli alzare la mazza, toccò il cavallo, et fuggì il colpo. Il Saracino avea già menato il colpo: et non trovando nulla, fu sì grande la furia del menare il bastone, che egli dette del bastone in terra, e tutto si chinò, e fu per cadere da cavallo; allora Ugo fu presto, e menò un colpo di tanta sua forza, [ch]e tagliolli le reni attraverso, e tagliò il

collo al cavallo, e amenduni in quattro pezzi gli mandò morti in terra. Veggendo i Pagani il colpo grande, tutti cominciorono a fuggire, e menavonne preso il Re di Spagna; ma Ugo il vide; missesegli drieto, gridando che lo lasciassono, e giunse a un tratto, e percosse colui che lo teteva, e tagliolli la testa. Il Re gridò: ahi! buon cavalieri, per Dio, liberatemi da questa mala gente! Ugo gridò a lui che non temesse, e poi cominciò a percuotere fra loro, e in poca d'ora, siccome il lupo sbaratta le pecore, così sbarattò Ugone questi Pagani, e tutti, fuggendo, lasciorono il Re di Spagna. E intanto giunse lo 'mperadore, e Sansone; e molti Saraini faciano morire.

CAPITOLO XVIII.

Come Ugone ebbe la vittoria, e ruppe il campo de' Saraini, e uccise molti gran principi.

Riscosso ch' ebbe Ugone lo Re di Spagna, e messo in volta questi Saraini ch'erano col Re di Domasco, si misse pel campo, perchè ancora la battaglia è al dubbio. Il Re di Spagna avea rilevato una insegna, ed era rimontato a cavallo, e ringraziò Ugone; et già erano raccozzäte le due schiere, più di cinquantamila Cristiani; e tutti, seguendo Ugone, mettevano tutto il campo dei Pagani in fuga, e abattendoli. Ugo trovò un cavalieri che gli disse: ahi! cavalieri di Dio, non dimorate; soccorrete lo Re d' Erminia [che] è preso e menato a' padiglioni; e simile il Re di Valcolo, e 'l Duca Ulivier; per dio, li soccorrete!

Ugone si misse per l'ampia folla (1), et quello cavalieri lo guidò per attraverso la via all' Amansone di Persia (2) che li menava; e giunto a una frotta di Saraini, el primo e 'l secondo mandò per terra morti, il terzo e 'l quarto tagliò attraverso; e con tanta tempesta combattea, che ciascuno facea maravigliare, e tutte le frotte aprìa e sbaragliava. E, mentre ch'egli combattea, giunse Sansone co' suoi galeotti, e tanta furia menavano, che parea che la terra si dovesse aprire. Il Re di Frigia, vedendo tanta furia menare a costoro (e ancora vide venire lo Re di Spagna con lo 'mperadore), si pensò menare i presi a' padiglioni; quando Ugone chia-

---

(1) *Il ms. legge* per l'empia folta: *forse anche* frotta, *come poco appresso per ben due volte.*

(2) *È forse quel medesimo capo di guerrieri, addietro chiamato* Amansore *e* Almansore: *più sotto* Amostante di Persia!

mò e Sansone, e' suoi, e disse loro, confortandogli: se noi acquistiamo questi paesi, tutto l'onore è nostro; però ciascuno si sforzi di racquistarli, rammentandovi che per questo si caccierà la cattiva fama che voi avete; e grande guiderdone n'aremo da Dio, e dalla mondana gente; et più vi dirò, che se ciò avviene, noi siamo i vincitori della battaglia. Allora tutti gridarono che si ferisse; e loro, che gli erano disposti di morire per fare suo comandamento. Ugone si mise innanzi a gli altri, [e] gridando dietro a' Saracini, dicea Ugone: Armalucchi (1), voi siete tutti venuti alla morte, et niuno di voi può campare. Quando il Re di Frigia vidde venire Ugone, e sentiva le parole ch' egli dicea, dette e prigioni all'Amostante di Persia, e a lui gli raccomandò; et insieme col-

(1) *Rinunziamo a spiegare che valga questo termine, che deve essere di vilipendio: forse* mammalucchi, *cioè* schiavi, vigliacchi.

l'Amansore, nipote dell' Ampa[tri]ce, messono i Saracini in battaglia; e presono due lancie, e a un tratto corsono a ferire Ugone, e percossonli il disarmato petto, dove non era scudo, e missengli i ferri infino allo sbergo; et que' si spezzarono l' aste, e rimasono e tronconi. Nè pur lo mossono del destrieri, ma come un drago ferì l'Alpatrice sull' elmo, sì che insino a' denti gli mise la spada, et morto cadde; et poi sopra il Re s'aventò, e tagliògli il braccio ritto; allora corse insino a' padiglioni, et quivi morì. Il Re d'Affrica, vedendo morti costoro, diè volta indietro, e cominciò a fuggire. E Saraini ancora, vedendolo fuggire, tutti cominciarono a fuggire. Ugone si cacciò co' suoi tra loro, et, come un leone fra i nimici certi nel bosco, faceva di loro; et tutti dinanzi a lui fuggivano; egli era tutto coperto di sangue, nè altra cosa che sangue si vedea. Et così combattendo, giunse dove i tre prigioni erano, et fegli

sciorre, et disse loro, ch' egli erano liberi, e procacciossono lor ventura. Allora ripresono tre destrieri di quelli che per lo campo correvano, e montarono a cavallo, seguendo la traccia; egli era già tutto il campo rotto. Ugone giunse alle bandiere de' Pagani, i quali non feciono alcuna difesa, ma cominciarono a fuggire. Qui uccise Ugo il Re di Persia, il Saladino di Babilonia, e tagliò la testa al Re d'Africa; abattè bandiere e gonfaloni. Maravigliavasi ciascuno della possanza d' Ugo et fra loro dicevano: chi può esser costui che oggi ci ha data la vettoria, e essendo noi rotti? per certo questo è mandato da Dio. E ciascuno lo lodava. Et così, sempre combattendo, tagliavano i Saracini, facendo di loro il maggíore macello che mai si vedesse; e furono morti, il dì, x Re Pagani, e molti Duchi, e Prenzi, e Marchesi, et più di cc. | m. Saracini, et così durò la rotta insino a notte. E la notte si fece gran fe-

sta e alloggiò lo 'mperadore di Costantinopoli a' padiglioni de' Saracini, e tutti i Cristiani furono ricchi della roba de' Saracini, e molte carrette di vettovaglia andarono pel campo.

CAPITOLO XIX.

Come Ugone fece parlamento, e disse, in quello, suo affare; et dissono quelli, li darebbono la città l'altra mattina.

Avuta la vettoria, e venuta la mattina, fu fatto a Ugo grandissimo onore e festa; et molti per fuoco furono seppelliti et consumati. E riposati tre giorni, essendo Ugo al padiglione dello 'mperadore di Costantinopoli, li cominciò a dire lo 'mperadore: chi tu ti sia non so, ma tanto dico, tu essere il più valente uomo ch'io abbia mai veduto; come per la tua virtù et possanza aviamo vinta la battaglia,

che di morti siam vivi tornati; et che non potrebbono meritargli il gran servigio a loro fatto; che voleva che da loro prendesse omaggio, o trebuto: et se ciò non si vuole per voi accettare, noi vi faremo Re di Gierusalem, et di tutte vostre terre. Et dipoi gli dissono ch'arebbono caro di sapere suo nome, et di che terra egli era, et, se a loro era lecito di saperlo, lo dovesse loro dire. Ugone, sentendo le grande proferte, gli ringraziò molto, et voleva baciare i piedi allo 'mperadore; ma egli si inginocchiò a Ugone, e insieme si levarono ritti. Allora disse Ugone, che non era venuto in queste parti per acquistar regni, nè tesoro, o signoria; ma per mantenere l'onore di Dio, e 'l suo, e 'l vostro, se ciò lo posso fare; dappoi che voi disiate sapere mio essere, e 'l nome mio, io ve lo voglio dire: sappiate che io ho nome Ugone d' Avernia, e fui figliuolo del Conte Buoso d'Avernia, e servo sono di Carlo Martello:

et cominciò a piangere, e tacque, et non parlò più. Allora tutti cominciorono per tenerezza a lagrimare per suo amore. Lo 'mperadore gli cominciò a parlare, dicendo, ch' egli era di Francia e di gesta di gran lignaggio, ed alto; e di tanto valore, quanto tu meriteresti portare corona. Et da capo gli dissono, che volevano che fosse loro signore, che tutti lo servirebbono. Ma Ugone rispuose: io sono servo d'altrui, nè sono da tanto, ch'io sappi, o meriti tanti degni siri come siete voi; e anco vi dico ch'io ho altro da fare che di signoria, la quale non è minor cosa adempiere che questo; ora mi voglio tacere: et cominciò da capo a lagrimare, et gittò un gran sospiro. Vedendo que' Re lagrimare Ugone, da capo profferendoli se nulla potessono fare, et pregaronlo che dicesse loro il suo affare, acciò lo potessono consigliare o ajutare. Allora disse loro quello che avea promesso a Carlo, e dove aveva andare; per la qual cosa

tutti si maravigliarono, e tutti piangevano, sentendo tale affare! Et dipoi mangiorono; et mangiato che ebbono, mostrorono al Conte come stava la terra, com' ella era forte, dicendo ch' ella non s' arebbe, se non per fame. Allora consigliò si dovesse mandare un messo nella terra, a domandare la terra; et se non s'arrendono, gli metterebbono poi al filo delle spade. Et chiamarono uno valente uomo, il quale fu mandato dentro in Gierusalem; il messo era chiamato Graffie; et giunto drento, n'andò al Luogotenente, dicendo l' ambasciata de' sua signori; et dettegli termine tre giorni a rispondere. Il Luogotenente ragunò i cittadini, e disse loro l' ambasciata; tutti rispuosono in fine, ch'egli facesse quello che a lui paresse il meglio, dicendo: noi non possiamo omai avere soccorso da nissuno, e abbiamo poca vivanda, sì che non ci è alcuno buon partito; sì che ingegnatevi d' avere buon patti; e altro rimedio non sap-

piamo vedere a nostro scampo. Et così dette uno brieve al messo, et a bocca gli dissono che voleano fare loro comandamento; e 'l breve dicea che l'altra mattina porterebbe le chiavi. E fu per questo ripiena l'oste di massima allegrezza.

CAPITOLO XX.

Come preseno la città di Gierusalem, e feciono Re di Gierusalem il figliuolo dello 'mperadore; e Ugo si partì, poi che fu acconcia la terra.

Apparita la mattina, uscirono della terra mille cavalieri, con rami in mano di sermenti, e tutti appiè; e vennono al padiglione dello 'mperio, e inginocchiati renderono loro le chiavi della terra, e raccomandandosi molto. Allora lo 'mperadore prese le chiavi, e comandò che una parte di loro gente andasse a prendere la terra; e co-

mandando, che nessuno fosse tanto ardito di torre tanto, che fosse un ago. Ed entrando nella terra, umilemente portandosi, corsono la terra. E Pagani gridavano tutti insieme: battesimo! e furo tutti battezati. Et presono le forteze. Lo 'mperadore et gli altri entrarono in Gierusalem, e andati nel palagio magno, fecieno parlamento di fare uno Re. Tutti dicevono in loro lezione di fare Ugo Re di Gierusalem: e così tutti s'accordavano farlo Re, ed egli per nulla lo volea accettare, dicendo ove gli conveniva andare; e veduto che non voleva essere lui, deliberarono di fare un altro, e dissono che, fatto il Re, volevano tornare in loro terre, [e poi] (1), per vendetta d' U-

(1) *Qui nella nostra copia di ms. c' è confusione: or ecco come leggesi:* in loro terre per vendetta d' Ugone fare oste sopra e Franciosi mandando disse che di fare era contento: *con leggier tocco, ogni cosa è racconcia.*

gone fare oste sopra e Franciosi; ma Ugone disse che di una parte era contento, ma dall'altra parte no; e al tutto gli stolse dell'assedio che volevano fare a Carlo, dicendo: meglio è che muoia un uomo, che fare tanto male. Ugone deliberò cogli altri insieme di vicitare il santo Sipolcro. Lo 'mperadore e gli altri andarono confessati, e simile Sansone; scalzi, con molta divozione andarono a processione, con molti religiosi; entrarono drento lo 'mperadore, e quattro Re di corona, et Ugone nel Sipolcro; et gli altri rimasono di fuora attorno ginocchioni. Cominciò Ugone, e gli altri ancora, et molta lunga orazione fecieno; i quali Ugone lasciò a drieto, pregando Iddio gli dovesse mostrare, se degno n' era, di quello dovea essere di lui, e s' egli dovea adempiere la fatta promessa. E stando divotamente col capo chinato, apparvègli nel Sepolcro una colomba con un brieve in bocca, e lasciògli il breve in sull' altare dinanzi a lui, poi

si partì. Molto si maravigliò Ugone della colomba, et del brieve; et poi prese il breve, e cominciollo a leggere; e 'l brieve l'avvisò di tutto quello che dovea avenire, et ch' egli si debba mettere, e andare, ed a far ciò che promesso avea in buona e pura mente; Iddio glie ne renderebbe buono guiderdone. E diceva il breve chi dovevano fare Re di Gierusalem, il quale aveva nome Gilfrori, ed era figliuolo dello Imperadore di Costantinopoli; il quale Imperadore avea nome Gilfrori, ed era santo uomo. E quando Ugo udì questo, disse di questo Re; onde tutti sanza alcuna divisione furono d'accordo, e a tutti piacque. Et dipoi fue incoronato dallo Imperadore suo padre, e di questo molta bella festa se ne fece quel giorno, e la notte; dipoi la mattina, venuto il giorno, se ne andarono tutti d'accordo nel Tempio, e quivi cantò messa uno Arcivescovo; e cantata la messa, e offerti molti doni, uscirono del Tem-

pio, [e] tornorono al palazzo. Ugone parlò che si volea partire, et pregògli che chi era sottoposto al nuovo Re lo dovesse ubidire, e lui di mantenere ragione, et giustizia a ciascuna persona. Et dipoi disse che raccomandava loro Sansone e sua gente, se lui voleva rimanere; ma tutti dissono che volevano morire con lui. Allora Ugone prese da tutti licenzia, e tutti l'abracciarono piangendo, a uno a uno; e non v'era alcuno, che teneramente non piangesse, vedendolo partire. Et dipoi, fatto lor motto, armato montò a cavallo, egli e sua gente e ritornarono alla loro galea.

E qui però finisce il Libro [secondo] d'Ugone, et comincia l'altro.

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

Come Ugone è giunto nelle parti di Libia; e marinaj lo lasciarono e partironsi; et come furono poi presi da' corsali.

Partito Ugone di Gierusalem co' sua marinaj, si tornò alla galea, et messevi il suo cavallo e alcuno degli altri, e il resto lasciorono di fuori; et la sera, in su un' ora, si levò il vento, e levarono e dierono le vele al vento. Non sapeva Ugone in qual parte s'avesse a 'ndare, nè dove s'avesse arrivare; ma comandò a' marinaj, che lasciassono andare la galea, et pregassono Iddio che gli conducesse, e conservasseli a porto di salute; et

così navicarono bene un mese con bonaccia, sanza pigliar porto, ma andavono secondo che Iddio col vento gli menava. E in capo del mese, una notte si levò una fortuna che durò da cinque dì, e fu sì grande la fortuna che ruppe l'albero e le vele, e isfasciò la galea, che nessuno sapeva che farsi, se non che si raccomandavano a Dio; ed ebbe ciascuno gran paura. Ma in capo di cinque giorni si rabbonacciò, e trovaronsi nelle parti di Libia, ed erasi ferma la galea, perchè s'era fitta nel sabbione; ma erano tutti stracchi e paurosi, che per quello non sapevano dove si fosseno; e ancora stettono così il giorno, e anco la notte. E la mattina il primo che si destò fu Ugone; e quando vide la galea a terra, ringraziò con orazioni Iddio, e chiamò i suoi compagni, i quali come morti giacièno; i quali, confortatigli con belle parole, vennono a terra. E Ugo si scostò un poco, e inginocchiossi, e rendè molte grazie a Dio,

che l' ave' campato dalla fortuna; et ritornò alla galea, et vide tutta sua gente mangiare. Ugo benedisse la vivanda a loro, e poi disse che mangiassero in nome di Dio; e disse che dipoi provedessono al suo cavallo, ch' egli volea salire sulla montagna, per vedere se alcuna abitazione, o luogo dimestico v'avesse; et non volle menare nessuno di loro, perchè disse voleva si riposassono, perchè erano stanchi del mare: e simile il cavallo lasciò, perchè in sulla rapinosa montagna non sarebbe potuto saglire, o malagevolmente; et disse che non credeva tornare insino a mezzo giorno, che insino allotta l' aspettassono: e appiè coll'arme indosso cominciò a salire la montagna, senza vivanda alcuna. Essendo caminato già circa di tre miglia in su quel monte, il quale era molto folto, e spesso d'alberi, et esso non poteva per la selva vedere laggiù sua gente. Quando la sua gente ebbono mangiato, cominciarono a dire a

Sansone e a' figliuoli: che avete voi pensato, signore, di questo buffone? Egli è uomo disperato, e non cura sua persona; voi l'avete veduto in battaglia; egli altro va caendo, egli va caendo il diavolo, egli lo potrà trovare. Noi non vogliamo più stare a sua posta; noi vogliamo tornare in Gierusalem, e diremo ch'egli sia morto, però che come noi giugnémo in queste parti, combattémo con molte fiere selvaggie, et serpenti, e loro l'uccisono: ed eglino lo crederanno, et noi faranno qualche gran signori per suo amore, e averemo onore, e staremo in riposo; e andando con lui sì triboleremo, et mai non aremo un'ora di bene. Sansone, udendoli così parlare, disse che ciò sarebbe gran male, che sarebbono traditori al loro Signore; e voi sapete, disse Sansone, che voi avete promesso seguirlo insino alla morte. Io per me non gli farei mai questo, nè voglio che voi facciate così; e non vi manca tesoro,

e se volete signoria, ancora ve ne darà, e sapete ch'egli ve l'ha promesso; voi fate male a volerlo lasciare in cotal luogo; per certo voi ve ne pentirete ancora. Allora tutti gridarono: taci, matto, che se noi facciamo ma[le], tu fai ancor peggio; et se tu parli più, noi ti faremo morire, e ancora i tuoi figliuoli morranno per nostra mano; che tu sai bene che tu sei quello che ci hai fatti cattivi. E rilevarono un albero che avéno nella galea, e in un momento missono ogni cosa in punto, e dettono modo e ordine di partirsi.

CAPITOLO II.

Come Ugone uccise molte fiere e serpenti, scese la montagna e non vi trovò la galea.

Sentendo Sansone le fiere et crude parole, et vedendo non gli potere tenere, s'aumiliò, et disse, che facesson

quello che fosse loro in piacere; e io sarò apparecchiato con voi insieme, e confermo che così si faccia. Tutti rispuoseno: gran mercè, che la paura te l' ha fatto fare più che la cortesia, e la voglia che tu n' abbia di farlo! E detto questo, scesono in mare la galea, e inverso Gierusalem cominciorono a navigare; e navicando, in capo di due giorni, scontrarono uno Turco, il quale si chiamava Grailante; questi era uno de' maggiori corsali che fusse in quel tempo, et era il più malvagio, e 'l più forte uomo di Turchia; e avea in sua compagnia e più malvagi uomini del mondo, ancora più che in quella di Sansone. Questi con due galee assalì la galea di Sansone, il quale non potè durare contro a lui; e furono presi, et rubati ciò che avevono, et furono venduti per ischiavi, come ancora udirete. Ma pure voglio tornare a Ugone, il quale andava su per la spiacevole montagna, piena di

selve et dirumpimenti lunghi (1); passò nona, che non aveva ancora mangiato, ma aveva colte certe radici d'erbe, et di quelle mangiò, ma non trovò acqua da bere; ma pure salì insino alla cima del monte, e non vi vedeva niente, nè altro che selve, e acque, et dirupimenti, et luoghi diserti e ruinati. Allora si posò un poco a sedere, perchè era stanco, e disse fra sè: questa è troppa mala stanza; per istar qui, non adempierei mia promessa. E cominciò a dismontare la montagna; e scendendo, sentì un grande romore per la selva; e guardandosi intorno, vide venire verso lui due orsi, e uno leopardo. Allora Ugone s'apparecchiò alla difesa, e messesi lo scudo al petto, e trasse il brando del fodero. In questo, il liopardo prima gli corse addosso: Ugone

---

(1) *Il cod.* et di rumpimenti luoghi. *Acconciammo arditamente, secondo anche la scorta delle medesime parole ripetute poche linee appresso.*

lo ferì del brando, e tagliollo attraverso. Allora un orso si levò ritto, et gittogli le branche sulle spalle e colla bocca gli prese l'elmo; e Ugo gli ficcò la spada nel petto, et passollo insino di drieto, e morto cadde. L'altro orso s'era già tanto appressato, che non potè schifare il colpo che Ugo gli menò, et partìgli la testa per mezzo, e morto cadde; e lasciògli stare. Et voleva scendere la montagna presto per tema di più; ma egli si smarrì la via ond'egli era salito, ed entrò in una grande selva della quale gli alberi erano ritrosi, et facevano come una caverna, et non vi si vedeva [che] a fatica lume. Essendo Ugone quasi al fine della traversa fatta dagli alberi, vidde quasi al barlume un grande serpente, il quale avea aperta la bocca, come se volesse inghiottire. Allora il Conte si tirò alquanto indietro, tanto ch'egli ebbe un poco di più spazio, ma il serpente lo seguì; allora non potendo Ugone più venire al largo, si volse al ser-

pente, e ferillo sulla testa, e la spada tornò in su; e 'l serpente gittò come fuoco per bocca, et tutto parve che lo avampasse tutto; poi si volse, et credette pigliare Ugone colla coda, ma egli se ne avide, et tirossi indietro; et così, quando facendosi innanzi, e quando adrieto, di molti colpi percosse il serpente; ma nulla di male gli poteva fare. Allora si pensò Ugone malizia; quando il serpente aprì la bocca, mise lo scudo innanzi, et con esso ricevette la fiamma, et missegli la spada nella gola infino al cuore. Il serpente, sentendo la ferita, si distese come morto; e sentendosi morire, gittò uno istrido sì grande che intronò tutto quel luogo; et gittato lo strido morì. Et morto che fu, per lo strido, ch'egli trasse, uscirono più di mille velenose feccie (1), come ser-

(1) *Così il ms. Può reggere in signif. di animali di minor conto, più vili, luridi e simili de' sopra indicati:* specie.

penti, biscie, dragoni, dalle fessure della montagna, e tutti correvano a trovare il serpente; il che ciò vedendo Ugone, si raccomandò, forte piangendo, a Dio, dicendo: se io aspetto, io ci capiterò male, che a me pare avere messe le mani in un vespaio, tanti serpenti ci son corsi! E uscì più presto che potè della scura selva, et venne al largo; volendo scendere, tutte quelle fiere gli s' avventavano addosso: Ugone ciò vedendo, pregò Iddio che l' aiutasse a tanto pericolo, dicendo: Signore, non guardare a' mia peccati, ma alla tua misericordia mi raccomando! E non prima fatto il priego, che l'aria si turbò, e cominciò a venire una tempesta d' acqua e gragniola, mescolata con fuoco, che parea che il mondo si dovesse disfare; e sopra Ugone non cadea niente, ma uccideva tutti que' serpenti. Et così istette quella obscurità tutta quella notte, e molto dubitava Ugone; il peggio che gli facesse si era il vento,

che era molto grande; nondimeno tutti e serpenti si tornarono nelle loro caverne; molti ne rimaseno morti. Allora Ugone si recò sotto una grotta d'una sassaia la notte, et qui con gran paura stava, e avevasi messo sotto lo scudo, ed eravi suso a sedere, e sentiva il romore che facevano quelle bestie, che rinsonava tutta quella montagna. Diceva Ugone: Santa Maria, madre di Jesus, qui è una fellonesca abitazione! Volentieri mi partirei, s'io sapessi dove m'andare; ma io non ci veggo un passo di terra discosto da me, per la obscurità del tempo, eccetto quanto e baleni mi mostrano! E così in vari pensieri et paure istette Ugone tutta la notte; et venuta la mattina, il tempo si rischiarò. Ugone s'aviò giù per la montagna, et trovò molta quantità di fiere morte, e molte ne vide che aveano il capo fuori della caverna, come la testuggine la trae dell'osso; ma nessuna s'ardiva a fargli niente di

cenno, ma bene lo miravano fisamente, anzi [con] mansuetudine, come agnelli; ma se la tempesta non fusse stata isconcia, sarebbe mal capitato, et conveniva che per forza morisse; ma Dio l'ajutò, che come grazioso, mai non abbandona colui che si gli raccomanda. Ugo, mirando, più presto che può, s'ingegna di scendere la montagna; ma il passo era spiacevole; ma per forza gli convenne andare pianettamente; e pur tanto scese, ch'egli arrivò alla pianura, et mirossi intorno, e non vide la galea. Allora chiamò Iddio, e cominciò a lamentarsi, dicendo: ora veggio ch'io sono stato tradito da coloro che mi dovéno servire; ahi! Sansone, tu non avevi ragione di lasciarmi in questo diserto luogo, dove alcuna abitazione non si truova! Dio mio, ti priego, non mi lasciar tu perire in questo luogo! Et gittossi ginocchioni con lagrime, et disse molti salmi e orazioni, raccomandandosi a Dio.

CAPITOLO III.

Come Ugo, essendo su uno monte, ruppe una nave per fortuna di mare, trovòvi due damigelle tramortite; dipoi, risentitesi, le menò seco, e battezolle, poi le maritò.

Raccomandatosi Ugone umilemente a Dio, si levò ritto, et prese suo camino su per la riva del mare, e caminò circa a x leghe; e tanto li giunse la notte; e Ugo si riposò sotto uno dirupamento della montagna, in una cava che l'acqua aveva fatta; et quivi trovò un grande gorgo d'acqua dolce, che usciva della montagna; e bevette di quest'acqua, perchè era stato due dì sanza bere, o poco, e poi colse certe radici d'erbe, e di queste mangiò; poi si puose a dormire nella caverna; insino al dì chiaro dormì, perchè era molto stanco. E chiarito il giorno, si

levò, et fessi il segno della Croce, e, come era usato, disse molte orazioni; et prese suo camino su per la riva del mare. Et così caminò alcuno giorno, e trovò molte noie, e sostenne molte fatiche per la via; molte battaglie fece con uccelli, e animali, e serpenti, e simili bestie; e sempre andava ringraziando, e raccomandandosi a Dio; e mangiava erbe, e bevea dell'acque, che uscivano della montagna; e alcuna volta stava un die, e due sanza bere. E un giorno fra gli altri si cambiò il tempo, e cominciò a tonare e a balenare, e levossi un molto gran vento, e miracolosa piova: il mare tutto gonfiò, e urlava in modo per la fortuna, che faceva gran paura al Conte; e non poteva andare innanzi, nè non poteva star fermo, nè tornare adrieto, per romore che faceva, della montagna; ma il Conte si tirò verso certi alberi [che erano] in sulla rocca del

sasso, in luogo sicuro. E mirando il mare che rabbonacciava, vide una nave pinta dal vento, la quale percosse a suo piè nella spiaggia, e tutta s'aperse, e parve che la montagna rovinasse; e tutti quanti annegarono quegli della nave, eccetto che due damigelle, che l'onde gittarono a terra, molto dolendosi. E vedendo Ugo questo fatto, che tutta gente era annegata, molto glie ne increbbe; e vedendo le damigelle ch'erano rimase in terra, iscese del sasso il meglio che potè, prese le damigelle, condussele presso alla grotta. Ell' erano tramortite, e stettono così tutto il dì, e la notte; e la mattina si risentirono, e cominciorono un grave pianto. Ugone, essendo loro intorno, le cominciò a confortare, dicendo che l' aiuterebbe giusta sua possa, ch'elleno non dubitassono, dappoi che Iddio l'aveva campate da morte e di tanta fortuna, e non dubitasseno di lui. Ma elleno, vedendo lui, avevano gran paura, perchè

lo vedevano armato. Il Conte le rassicurò dicendo: donne, non abbiate paura. E domandolle che li contassono dond'ell'erano, e chi ell'erano. Allora, rassicurate alquanto, cominciarono a parlare lagrimando, una di loro; questa si era la maggiore, e disse, che era di Tarsia, figliuola del Re Corbolante di Tarsia; il quale m'avea maritata al Re di Damasco, il quale era figliuolo di quello che morì a Gerusalem; e andavone a marito in su questa nave, nella quale portavo grande quantità d'oro e d'ariento; e molta bella compagnia avevo di cavalieri e dame, e tutti sono, a quel ch'io veggo, annegati; e ancora è annegato il Re di Damasco mio signore, ed ho tutto il mio tesoro perduto; e sappiate che io sono pagana; e voi non so chi vi siate, ma m'avete sembianza di cavaliere: io vi prego, per onore di cavalleria, che non mi facciate villanìa (e cominciò teneramente a piangere), e pregovi che mi aiutate, come

m'avete promesso. Rispuose il Conte, che gli incresceva della sua fortuna; ch' ella non temesse di niente, che, giusta sua possa, di quello che potesse l'aiuterebbe; e cominciolle a predicare la fede cristiana, e tanto le predicò, ch'egli le convertì, et battezzolle dentro nel mare; e all' una pose nome Drusiana, e all' altra, ch' era serva, puose nome Tarsia; e battezate che l'ebbe, non si curò più di lor gente. Ugo cominciò a 'nsegnar loro di molte orazioni: e molto pregava spesso Iddio per loro, che le dirizasse in buona via; e domandolle quello volevano fare, dicendo: il luogo è molto selvatico, e partire di qui ci conviene, perchè ci è molti uccelli di rapina, e molte fiere selvatiche, e brutti uomini; e domandolle s'elleno potessono caminare; rispuoseno, se avessono mangiato, caminerebbono. Disse il Conte: qui non è se non erbe; e dette loro certe radici d' erbe, ch'aveva colte inanzi, e disse: mangiate in carità, non

dubitate ch'elleno vi faranno buon pro, se voi arete buona fede in Dio; e disse, come tale vita tennono molti santi; e disse: per satollare il corpo di cibi non si acquista vita eterna, ma s'acquista lo 'nferno. Allora la dama disse: ora faremo vostro talento. E cominciarono a mangiare di quelle erbe; e, satolle, vennono a uno rivo d'acqua et bevvono, quanta fu loro la bisogna. Dipoi tolsono della rotta nave, ch'era in terra, e una scura, e un palo di ferro, e trovarono uno bossolo di fine triaca, la quale tolsono, dicendo: questa fia buona per le fiere velenose (che disse ch' avevono a trovare); e [v'erano] molti arnesi, et gioie; e niuna ne tolsono, se non quello v'ho detto, nè queste arieno tolte, se non che pensavano ancora averne bisogno, come ebbono; e partironsi dalla rotta nave, e avviaronsi su per la marina.

CAPITOLO IV.

Come Ugone trovò uno serpente combattere con uno leone, e Ugo uccise quello serpente. E come quello lione poi s'accompagnò con lui.

Andando Ugone colle due donzelle su per la riva dello salato mare, sostennono tante pene, e disagi, e affanni, che s' io lo dicessi, non sarei creduto. E, già caminati molti giorni, sempre pur di dette erbe mangiando viveano. Un dì, in sull'ora della nona, ch'era molto gran caldo, passando un certo passo stretto, fralle montagne e 'l mare, Ugo era sempre inanzi; e sentì un grande zufolare, e stridere con un grande romore, e videsi innanzi in su nun poco di prato molti diversi vermini, e brutti animali; infra' quali vidde uno lione grandissimo con un grandissimo serpente appiccati

combattere insieme; e s' avevono in tale modo presi, che non si potevono lasciare; imperò che il serpente aveva il lione avinchiato ne' fianchi colla coda; e così facevano gran battaglia, ed erano molto affannati. Molto dubitò Ugone quando vide questa cosa, e raccomandandosi a Dio, e mirando se poteva d' alcuno lato passare, vide per lo mezo del prato, dov' esti animali [erano], gli conveniva andare, perchè dall' un lato è il mare, e dall' altro la grandissima montagna con diripamenti; e indietro non voleva tornare. Disse alle donne: non passate più oltre; et felle montare in su nun grande diripamento, in su certe pietre ch'erano in fuori, e disse loro: se niuno bisogno avete, gridate, ed io vi soccorrerò, però ch' io voglio andare a partire la tincione di queste due bestie; però ch' io non dubito di quelle niente, imperò che se m' assaliranno, io le farò tutte e dua morire. Dipoi si gittò sul prato, e cominciò a gri-

dare a quelle bestie, delle quali molte ne fuggirono, e altre rimasono contro a Ugo. Ugo col brando cominciò a percuotere, e in poca d'ora più di cc° di quelle bestie uccise; e tutte l'altre gli fuggirono dinanzi, e ritornaronsi alle loro caverne. Ugone s' apressò poi dove il lione e 'l serpente combattevano, e vidde che alcuno vantaggio non v' era, che ciascuno era presso alla morte: deliberò il Conte d'aiutare il leone, e tornò per le donne, et felle venire presso a sè, e mostrò loro quelle due bestie, e disse che stesseno sicuramente; e dipoi prese il grosso piccone, e corse sopra il serpente, e tanto lo ferì, dove offender non potesse il lione, per fianchi, e per coste, che lo fece distendere come morto, e lasciò il lione, il quale teneva forte serrato coll' acuta coda: [il leone] vedendosi isciolto, si tirò da parte, ma poco andò ch' egli cadde, e non si poteva muovere, tanto era stanco. Ugo non restò di picchiare

il serpente, che gli fece la morte inghiottire; e morto il serpente si fermò sopra lui, e cominciollo a mirare; e stimò ch' egli era lungo più di XII braccia, et aveva la testa grossa più di tre braccia, ed era grossissimo, che arebbe inghiottito una vitella; molto si maravigliavano. Poi si fermò presso al lione, il quale, tutto infiato, si voltolava su per lo prato, a modo che fanno gli asini quando hanno beuto, e molto fortemente crollava; e, stando a vedere, si mossono una grande quantità di quelle verminaglie, e correvano verso il lione. Ugo fe' montare le donne in su uno sasso, e fermossi sopra al lione, difendendolo. Come il pastore, quando vede il lupo assalire le sue pecorelle, che si mette innanzi, gridando, e difendendo le pecore sue, così faceva Ugone; e tratta la spada, più di cento ne uccise, e tutte l' altre da capo fuggirono. In questo mezzo il lione si riebbe un poco, rizzossi, e siccome fa il cane

quando esce dell' acqua tutto molle [che] si scuote, così fece il lione due e tre volte; poi, come il cane che nel guinzaglio del cacciatore si mira attorno, e' vide tutti i serpenti che il Conte aveva morto, simile [a] quello che egli combatteva. E parve che dicesse, come colui che, tramortito, è portato in altro luogo: come sono io qui? Così parve che il lione dicesse: io non ho costoro morti. E rimirando qua e là, vide Ugone in una parte arrecatosi, apparecchiato a far battaglia, se 'l lione l' avesse con lui voluta fare; ma non voleva cominciare Ugone. Il lione conobbe che per virtù di lui egli era libero: umiliossi verso lui con segno d'umiltà; e andava quasi col corpo per terra, graffiando la terra colle branche, e pareva che dicesse: misericordia! tu m' hai campato, io sono tuo, e fà di me quello che ti piace! Et quando Ugo lo minacciava, si gittava col capo per terra, come se volesse chiedere mercè; come se

fusse uomo, che dicesse: non mi abbandonare, signore! io sono per te vivo, fuori di questo malvagio martìre! Et parve mostrare le ferite, che il serpente gli avea fatte, come dire: volessi tu, mi puoi guarire; fàllo per Dio! Ugo, vedendo questo si maravigliò forte, e disse fra sè: il lione è la più franca bestia, e la più gentile del mondo; vedi, come mi chiede mercè con segno di umiltà! Et puose giù il piccone, et la spada rimisse nel fodero, e gridò verso lui, e accennògli, come si fa al cane quando si chiama a sè; e 'l lione intese, e inviossi verso lui, quasi fusse uomo, e menando la coda; giunto a' suoi piè, si misse ginocchioni; Ugo lo cominciò a grattare in molte parti; il lione si distese in terra, come volesse dir: guardami; e il Conte si rammentò del bossolo di triacà, e un altro bossolo d' unguento da veleno, e andò alle donne per esso, e tutte le piaghe empiè di quella utriaca al lione, et dipoi

l'unse tutto con di quell' unguento. E fu tanto il conforto che queste unzioni dettono al lione, ch'egli s'addormentò appiè del Conte, e 'l Conte si fermò a guardarlo; et, dormito ch' ebbe un poco, si risentì, e inchinò al Conte, facendo segno mai da lui non si volere partire. E colsono certe erbe, et di quelle mangiorono, et bevvono dell' acqua; e venuta la notte s' assettarono per dormire, e 'l lione stava discosto a loro poi a giacere. Molte bestie venivono la notte su quel pratello, e 'l lione, come le sentiva, con battaglia le mandava via, poi si ritornava presso al Conte, nel suo luogo, a giacere. Il che Ugo vedendo questo, si rassicurò molto, e considerò questa essere opera e grazia di Dio; molto ne rendè grazie a Dio, che sì buona compagnia gli aveva data, dicendo con le damigelle: vedete quanto il nostro Iddio ha provveduto al nostro bisogno! E molto le predicò, e amaestrolle della fede, insegnando loro

dell'orazioni, da ringraziare, e da raccomandarsi a lui, dicendo alle donne di menarle sempre seco, e che lascierebber a lui ogni fatica. E addormentoronsi, e tutta la notte dormirono sicuramente.

CAPITOLO V.

Come Ugone uccise uno grande serpente in su uno praticello, et gittollo in mare, e le dame l'aiutorono.

Ischiarato il giorno, il Conte e sua compagnia si levorono, e, dette loro orazioni, s'inviorono su per la montagna: il lione andava quando innanzi, e quando indietro, e quando dallato; e quando vedeva alcuna fiera bestia, tutte le andava ferendo e cacciando. E, quando voleva mangiare, metteva alcuno mughio, e levava di molti cerbetti, e di questi pigliava, e pascevasi;

e così caminorono molti giorni e trovarono molte diverse disaventure; e 'l lione di tutte gli difendeva. E un dì arrivorono in un lato, dove il mare faceva un certo gomito; mettevavi uno fiume, molto grosso dinanzi da sè; di là dal fiume era una grandissima montagna, e dal lato ritto avea il mare, e dal lato manco una montagna con diversi diripamenti; sì che non potevano andare più là, se non tornavano adrieto; e questo non volevano fare. Il Conte, veduto l'affare, disse alle donne che l'aspettassono, e lasciò tutte le sue armi, eccetto lo sbergo e la spada, e lasciò con loro il lione, e disse: i' voglio andare sulla montagna. E con grande fatica e pericolo salì in sul monte; et riguardando attorno, non vidde via, nè passo, nè sentiero, nè alcuna via onde potesse uscire; solo vedeva grandissime montagne, e grandissime selve, e vedeva il mare; et dipoi mirando la montagna attorno, vide quasi

a mezzo il monte un po' di prato, e di capo al prato era una grandissima grotta, nella quale vidde una caverna, l'entrata della quale era molto grande. Disse Ugo infra sè: io veggio, che io non posso andare più inanzi; s'io potessi passare di là da questo fiume, io mi starei in su quel prato, e entrerrei in quella caverna: dappoi ch'io non posso adempiere quello ch'io hone promesso, qui farò penitenzia de' mia peccati, mentre che piacerà a Dio. E scese del monte, e tornò alle donne, le quali stavano tutte smarrite, et addolorate, avendo perduto il Conte, per paura del lione. Giunto il Conte a loro, le confortò, e puosesi a sedere, e disse quello ch'ave' veduto; e riposatosi alquanto, disse alle donne si levasseno, e venisseno alla riva; e tastando l'acqua, trovò essere profonda. Pensossi il Conte tagliare molti di quelli alberi che v'erano, e fare da passare con questi; e istimò: s'io passo, io farò la via con questo pic-

cone su per la montagna; e prese la scure, e tagliò molti di questi alberi, e fece a modo d'un fodero, tanti ne legò insieme con quelle ritortole; et legato il fodero, fece una ritortola molto lunga, di più pezzi, e legolla a fodere, e messela al collo al leone, lo quale con essa passò notando infino dall'altro lato; perch'era sì lunga, che giugnea dall' altro lato; e appiccossi colle zampe dinanzi, un poco fuori dell'acqua, a una barba d' un albero; et simile colla bocca, e appoggiava forte il piè di drieto. E Ugo avea fatto molti remi per remare. E tanto remarono, ch' egli approdarono di là: e attacca i *brais* (in francioso) (1) alla riva. Disse [Ugone] alle dame: vedete come sta la montagna? Qui bisogna fare la via col piccone per forza; e se noi montiamo questa grotta, noi ci potremo riposare, e far peni-

(1) *Cioè* le braccia.

tenzia de' nostri peccati, perchè mai più non potremo andare innanzi, se Iddio non ci puone rimedio. E col piccone dipoi fece una scala; e giunto in sul piccolo pratello innanzi alla caverna, vidde uno grandissimo serpente; disse alle donne che non fossono tanto ardite di venire più suso; le dame si fermarono, non sapendo però la cagione. Il Conte si gittò sopra il serpente che dormiva, e percosselo del piccone in sulla testa, e poi gli fianchi, e per lungo, e per traverso, tanto ch' egli l' amazò; e nel morire misse sì terribile mughio, che per tutta la montagna si potè sentire. E le dame per poco non tramortirono, e maravigliaronsi, e dissono: per certo il Conte ha bisogno d'aiuto. Ma il lione si misse su per lo monte per aiutare al suo signore; e giunto a lui, mirava d'attorno, se nessuno animale o fiera vi fosse che lo nojasse; e le dame corsono suso, e vedendo morto il serpente, si maravigliarono dell' ardire

d' Ugo. Ugo disse alle dame, che voleva che quello fusse loro luogo, e disse: se questo serpente sta in su questo prato, noi non ci potremo stare per lo velenoso puzo; e presto colse alcuni querciuoli, e faceva certe manovelle, et dienne una per una alle dame, e mostrò loro quello avesson a fare; e tanto voltolorono il serpente, coll'aiuto del lione, il quale colle branche francamente l'aiutava, che pinseno il serpente nel fiume. Ed era sì grande, che fece, quando cadè, tremare la terra.

CAPITOLO VI.

Come Ugone con le dame entrarono nella caverna; e Ugone sentì uno mormorìo, ch' era il Diavolo, lo quale scongiurò che gli dicesse chi egli era.

Gittato il serpente a terra della montagna, il Conte disse alle dame:

entriamo nella caverna e veggiamo se il luogo ci diletta; e segnossi il viso: e entrando in essa, e' trovarono che l'era molto grande; pareva che pigliasse quasi tutta la montagna di sotto, ed eravi grandissimo abituro. E cercando per la caverna, sentì il Conte un mormorìo, che parea che fosse chi dicesse salmi e orazioni, e mai parea che non restasse di dire; e non poteva intendere Ugone quello che si dicesse. Ugone si fermò, e disse alla sua compagnia: non fate motto, imperò che gli è qua un romito che debbe essere santo uomo, acciò che voi non lo stroppiate nel suo ufficio divino; aremo da lui qualche buon consiglio, e aiuto al nostro bisogno a trovarci la via. Si puoseno a sedere nella caverna, e stavano attenti se potessono intendere niente; e mangiorono alquante erbe, e bevono ad un puro rivo ch' usciva della montagna, dov' era la caverna. Il lione non vi volle mai entrare, e faceva segno al

Conte che non vi stesse; ma il Conte non lo intese, e molte volte uscì della buca, per menarlo dentro; non vi volle mai entrare; e Ugone si ritornò nella caverna, e puosesi a dormire; e addormentato fece molte diverse e paurose visioni, più che mai alcuno facesse, le quali lascio per tedio; e molto si travagliò Ugone de' sogni, e così le donne. E venuta la mattina, disse sue orazioni, et da capo puose orecchie, et mai none intese nulla; uscì della caverna, dicendo: egli uscirà per corre dell'erbe per mangiare, e allora io gli favellerò. E vedendo, in capo di due dì, none usciva, e non restava di dire ufficio, al suo parere, dicea: costui è molto santo uomo; per certo costui ene di spirito santo il suo vivere. E stette a questo modo otto dì; il nono dì deliberò di sapere quello che questo era; che mai non ave' inteso una sola parola; e fecesi Ugone maraviglia del lione; e credeva Ugone che 'l lione stesse di fuori per

guardia. E poi diceva il Conte: io sono molte volte istato ascoltare, e mai non ho potuto intendere quello che costui si dica; sarebbe mai costui il Diavolo che mi volesse far rimanere qui? per certo, se fia desso, io me ne avvedrò innanzi ch'io mi parta da lui, e saprò per quello ch'egli è qui venuto. Disse alle dame: venite presso di me, che se il luogo è sicuro, io lo farò chiaro. E missesi le mani in seno, e prese la crocetta che 'l Papa gli diede, e isviluppolla da' drappi in che ell'era involta, con molta divozione; la quale, come fue isviluppata, subito parve una luce ch'allanpasse tutto quel luogo. Quando il Diavolo vidde la santa Croce, cominciò fortemente a gridare: ahi! gentiluomo, tirati un poco adietro, che tu tieni in mano cosa ch'i' nolla posso guardare, e sostegno per questo grave pene, e sto in grande ardore! Rispose Ugone: dunque se' tu il Diavolo, poichè non puoi sì santa cosa mirare?

io ti scongiuro, pel Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e per questa Croce, per la quale tu fosti vinto, che tu mi dica ciò che ti domanderò sanza bugía. Disse il Diavolo: dì tutto tuo volere; in poco ti risponderò.

CAPITOLO VII.

Come Ugo ebbe scongiurato il Diavolo, di quello che Ugo il domandò.

Il Conte domandò prima il Diavolo: chi se' tu, e come hai nome? Il Diavolo rispose: poi che sapere il vuoi, sappi veramente ch'io sono di quelli che piovenno dal cielo, e fummo in gloria, e ora siamo dannati nelle pene eternali; e chiamomi Aquilides dimonio, e sono legato in questo sasso che tu vedi; e legommi un grande negromante, insino al tempo di Salamone, per forza di negromanzia; e sento molta più passione, che se io fussi allo

'nferno. E bene conosco te, e tutta tua ischiatta, e so tua intenzione, e quello che tu vai cercando; e vai caendo lo 'nferno, dove non è se nonne ombra, e spiriti immortali, e anime dannate; e non ti ama punto colui che vi ti manda. E sappi ch' egli ti manda a morire, et vuole isvergognare tua donna, ed è forte di lei innamorato: dipoi che ti partisti, volle corrompere tua donna; perch'ella non volle, l' ha assediata in Avernia, ma ella si difende bene infino a qui; non so come si farà per l'advenire. Il Conte sentendo questo, ebbe al cuore un gran dolore, e, per non sentir più innanzi, gridò che tacesse, dicendo, che di ciò non poteva esserne nulla; che Carlo Martello è saggio, e ha buono consiglio, e per nulla non farebbe sì fatta cosa; e tu m' hai fallito a usare della mia domanda ch' io ti feci, e fui per isbigottirmi; ma dimmi s' io potrò mai trovare quello ch' io vo cercando. Il Diavolo disse: non mai sanza il Di-

vino Misterio, e Lui ti può aiutare; ma perchè lo chiedi tu tuttora, che vedi che ti dà tuttora pene, e tormenti, e non t' aiuta? perchè tu lo chiami? questo è segno ch'egli ti ama poco. Disse Ugo: taci, avversario, che Quello ch' io sostegno m'ama a gloria sempiterna; matto! non voglio più pratica teco! ma ti scongiuro e comando, per lo nome di Dio Padre, che tu mi mostri e aprimi la via diritta, dove io abbia buona abitazione, ch' io mi possa riposare, sanza fare alcuno male, o altra noja; e poi te ne và nell' inferno dove sono gli altri piovuti. Detto questo, parve che la montagna cadesse, perchè il Diavolo, il quale uscìa della scura caverna, [spezzò] il grande sasso in mille parti, con tanto grande strepito, e tremuoto, che Ugo e le donne caddono in terra tramazate. E urlando si partì il Diavolo, e tornossene allo 'nferno.

CAPITOLO VIII.

Come Ugone campò una damigella, che non sia arsa, e combattè per lei.

Non fu prima partito Aquilides, e forata la montagna, che 'l lione entrò nella buca, e il Conte gli fece gran festa, dicendo: tu se' più savio di me. E dissegli ch'egli andasse innanzi come loro campione; e passorono la grande caverna, e giunsono sopra il battuto sentiero. E mirandosi attorno [Ugone], vide molte ville, e vidde inanzi a sè una bella città, la quale s' appellava Nobia la grande; e presono loro camino verso quella terra, e 'l lione loro innanzi tuttavia. Et giunti di fuori della terra, in su uno prato, viddono ragunata molta gente: e avevono acceso un gran fuoco, e questo era per una damigella che vo-

leano ardere. Disse Ugo alle dame: andiamo a vedere se quella giustizia è buona; che se ella non è buona, io la difenderò, perchè la giustizia si vuole mantenere diritta; e venne al grande prato. Quando la gente vidde il grande lione, si missono tutti in fuga, e non vi rimase se none una damigiella, la quale era legata, le mani e le braccia, per gittarla nel fuoco. Ugo, giunto alla dama, che tutta era pallida, e tremante di paura, chiedeva misericordia con grandissimo pianto, Ugo la domanda: qual ene la cagione che costoro ti vogliono ardere? dimmi se tu se' colpevole, e se tu meriti questo. Rispose la dama: *non pas, bel sire, per mon dieus Machon*, e fallisce sopra me la giustizia, perch'io non trovo campione che me difenda. E sappi, ch'io sono reina di questo reame, et rimasi fanciulla, quando il mio padre si morì; ora uno crudo uomo, signore d'un castello, il quale mio padre ha fatto grande, ed

è mio uomo, mi voleva per moglie, ma perchè egli era di vile magione a rispetto a me, non volli mai acconsentire; ed egli m'assalì la terra, che non facevamo guardia, e con molta gente prese la terra, e hammi, come vedete, sentenziata al fuoco: e i miei cittadini, e gli altri di mio reame ne sono molto dolenti, ma non ne possono far altro, perchè costui ha molti morti, e molti n'ha messi in prigione, e molti ancora se ne sono fuggiti, e nessuno gentile uomo ci è rimaso. Questo è 'l proprio vero ch'io vi dico.

CAPITOLO IX.

Come Ugo fe' battezare tutta Libia, et maritò la donzella a uno figliuolo di Sansone, chiamato Ghidone.

Dimorando Ugo con costoro, disse alla dama: non temere, che s'egli è così, io ti aiuterò. Ed ella disse: que-

sta è la verità. E 'l Conte la disciolse, et fece andarsela innanzi; e innanzi andava il lione ardito e fiero, e la gente tutta fuggiva; il Conte gli sgridava che non temessono, et tanto disse che gli fece arrischiare; et giunto al palàzo, montò le scale, e sempre il leone innanzi. Come giunse in sala, tutta la gente isbarattò, ma Ugo, gridando loro, gli rassicurò; et dipoi disse al Signore, il quale aveva nome Malutres: come farai? ecco qui la dama che tu mandavi al fuoco, e tu se' suo uomo, e dovevila difendere; sì che, se tu hai ragione, mostramelo per forza d'arme, che io le voglio pigliare per lei, e aiutare la giustizia. Rispuose Malatres: se io non dottassi quella bestia, io farei molto volentieri ciò, perch' io ti farei ricredente come uomo vile, et codardo che tu se', che credi con questa bestia impaurirmi; et se tu fussi gagliardo, non meneresti questa bestia con teco; et maravigliomi come tu mi sia contro. Rispuose Ugone: non biso-

gna dubitare del lione, perchè non ti offenderà di nulla; và, armati sanza più indugio, ch' io voglio combattere teco; e se io non arò cavallo, lo farò a piè; e se tu me ne farai dare uno, farai di tuo onore; se tu non lo farai, non rimarrà però la battaglia, e mosterrotti che tu fai contro ogni giustizia; sì che và, e armati, e non dubitare se non di me, che altri non ti offenderà; e fammi donare un cavallo, che ti fia onore e loda. Il che sentendo Malatres, gridò: venga mia armi! E venute, presto s'armò, e fece dare un cavallo a Ugone. Armati e montati a cavallo, fatto Malatres venire due grosse lancie, disse a Ugo: piglia qual tu vuoi: e' ne prese una. Et preseno della piazza dov' egli erano, e corsonsi a ferire delle lancie in resta, et percossonsi sugli arcioni; passarono le lancie insino agli sberghi di maglia; l'asta di Malatres si ruppe; ma Ugo lo gittò quanto l' asta era lunga per terra; e smontò colla spada

in mano; e al primo colpo gli ruppe l'elmo; e al terzo colpo che feciono, Ugone lo partì infino al petto, et morto cadde. Come fu caduto, tutti e cittadini ripresono cuore e l'armi, e uccisono tutta la gente di Malatres fello, e gridavano: viva il campione della donzella! E rivestirono la donzella, ed ella comandò loro che ubbidissono il Conte, e tutti corsono a fare onore al Conte; ed egli fece tutti arracchetare; e innanzi si disarmasse, parlò loro in sulla piazza molte notabili cose, e dicendo, che voleva che tornassono alla vera fede di Cristo, et che si battezzassono per salvare l'anima loro, credendo nel vero et grande Iddio, creatore del mondo, assegnando la fede loro essere falsa. A questo tutti tacquono; Ugo disse, se eglino non lo facessino, con quella bestia gli ucciderebbe, che lo farebbe loro fare per forza; e sentendo poi le

ragioni ch'assegnava loro il Conte, gridarono tutti a una voce, che volevano fare suo comandamento. Il Conte gli fece tutti spogliare, et battezzonne molti in un fiumicello presso alla terra, il quale egli benedì; e poi ciascuno battezava l'uno l'altro, dicendo, come Ugo insegnò loro: Al nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. E poi si rivestirono, e vennono inanzi a Ugo, il quale molto gli amaestrò nella fede, e dette ordine che molti preti vi vennono di paesi cristiani, mandando messi e lettere; e fatto il sermone, dette a tutti licenzia, e tornoronsi colle dame nel palazzo regale. Et quivi trovò Sansone, ch'aveva lasciato sull'isola perduta co' figliuoli e con molta compagnia, i quali erano stati venduti per ischiavi in questo luogo. Gittaronsi tutti ginocchioni innanzi a Ugo, gridando misericordia del tradimento che fatto gli aveano. Il Conte s'arrestò,

e guardógli, e riconosciuti disse: ahi! Sansone, io non credetti mai che tu mi lasciassi per niuna cosa, spezialmente in simile luogo! Molto se li scusò Sansone, e disse tutto il fatto come era andato, in presenza degli altri, i quali in sua presenza il confessorono, sempre chiedendogli perdono. Stette Ugo alquanto sopra sè, pensando che s'egli perdona loro, ancora gli potrebbono essere fedeli; et pensò di fare uno di loro signore di Nobia. Et rispuose dipoi: troppo gran fallo hai fatto, Sansone, verso di me; per la qual cosa tu se' degno di morte; ma per amore del tuo Ramondo, il quale fu valente uomo, et amico di mio padre, io ti perdono, et a tutti gli altri; fate, che da oggi inanzi voi siate prodi uomini, e fedeli. E felli rilevare, e montarono le scale, e assettaronsi a mangiare; et mangiaron delle vivande di Malatres. Ma 'l Conte non mangiò se non pane, e bevve acqua. Molta gente gli avea accompa-

gnati in sala, i quali dipoi si partirono; et gli altri rimasono, ch' erano della famiglia della donzella. E levate le tavole, Ugone disse molti belli sermoni, et pregò la dama che togliesse per marito uno de' figliuoli di Sansone, affermando ch'egli era gentilissimo uomo, e di gentile sangue disceso; ed ella disse di fare il suo comando. Allora fece il Conte ragunare il popolo, e disse loro che dovesseno prendere Guidone, figliuolo di Sansone, per loro signore: tutti d'accordo dissono ch'erono contenti; et incoronollo il Conte di sua mano; e dipoi presente tutto il popolo, gli fe' sposare la damigella; et ciascuno barone giurò fedeltà nelle mani del novello Re; et fu dipoi molto amato da tutta gente, e anco temuto, et tenne il regno molto in pace; et finalmente egli fu uomo da bene, diritto, e buon signore: et dimorò intanto Ugo in Biama, che oggi si chiama quel porto Bonardia. Non mi sono disteso, per brevità, con-

tare l'allegrezze et feste che quel popolo fece del novello signore; et fecien venire molti preti, et fecesi molte belle chiese, come si conterà.

CAPITOLO X.

Come Ugone fa battezare tutta Tarsia, et dà la dama a un altro figliuolo di Sansone.

Dimorando il Conte Ugone in Nobia molti mesi, prese licenzia da Guidone con tanta tenereza e lagrime, che non sarebbe stato sì duro cuore che non avesse pianto; e lasciò col Re una parte di que' galeotti, e gli altri menò con seco; e menò con seco l'altro figlio di Sansone, nomato Ansuigi, e Sansone, i quali molto ringraziarono Ugo dell'onore che aveva fatto a Guidone; ed egli gli pregò che fusseno leali, e disse a Sansone chi erano le dame; come una era Reina di Tarsia,

e l'altra Contessa di molte castella et città, et disse loro dove l'aveva trovate. Così cavalcando verso Tarsia, e' trovarono molti orribili paesi, i quali non conterò; se non che un dì, giunti presso a Tarsia, la dama divisava et conobbe sua terra da lunge, et cominciò a fare gran festa; il Conte domandò perchè faceva festa, et che terra grande era quella. Rispuose la dama: questo éne il reame mio, ed enne signore il Re Corbolante mio padre; et ringraziollo del beneficio che gli avea fatto, dicendo, non gli potrebbe meritarlo, dicendogli che il regno e 'l padre era suo. Et cavalcando, giunsono alla città, ed entrarono drento tanto, che giunsono sulla piazza e al palagio, e trovarono quasi tutto il popolo armato, diviso in due parti per fare battaglia, et questo era la cagione. Il Re Corbolante, quando sentì che la nave, dov'era la figliuola, non si ritrovava, ma ch'ella era perita, et lei annegata, ma non si

sapeva dove, li venne sì grande il dolore, ch'egli se ne morì. E Baroni volevono eleggere un signore a lor modo; il popolo non se ne contentava, ma volevano reggere a popolo; e per questo erano tutti sotto l'arme. Il che vedendo il Conte, essendogli detto la cagione, gli cominciò a sgridare; il che sentendo tutti, et vedendo la compagnia ch'egli avea, sì degli uomini, e sì del lione, s'acchetarono tutti, ascoltando tutti quello voleva dire. Ugone disse, che ponessono giù l'arme, et che il regno s'apparteneva alla reda del Re; et mostrò loro la dama; la quale, vedendola tutti, e da tutti riconosciuta, cominciorono tutti a una voce a dire, che volevano fare la sua volontà; e sarebbono corsi abbracciare la dama, se non fusse stato il lione che gli era a lato, che con fiero sguardo gli mirava. Disse il Conte: se voi volete fare di mio volere, e' vi bisogna lasciare Macone e Trevigante, e tutti i falsi idoli, e credere nel vero

e grande Iddio, che adorano i Cristiani, il quale per ricomperarci fu crocifisso; ancora parlò verso loro [la dama], dicendo: signori, io sono vostra dama, e il regno s'appartiene a me; sicchè io vi comando che voi facciate quello che questo cavalieri vuole, e ricevete il santo battesimo. Tutti a una grida gridarono, ch'erano contenti; et dato l'ordine a ciò, battezògli Ugo, come avea fatti quelli di Nobia; et battezati, ciascuno si diede con grande allegrèza a festeggiare, e far festa alla dama, e al Conte, lodando Iddio che l'aveva a loro renduta. Inanzi che entrasse nel palagio, incoronò Ansuigi Re di Tarsia, et diegli per moglie Drusiana, e giurarongli fedeltà i baroni; e' fu molto prode e saggio; e l'altra dama, Tarsiante, maritò a un barone molto ricco. Et dimorò tanto, che ciascuno fu ben fermo nella fede; et simile vi fece venire preti assai. Et dipoi deliberò partire; et domandò licenzia ad An-

suigi, e alla dama, e disse alla dama: io vò dove tu ti sai, sicchè io credo non mai più [te] rivedere; priega Idio per me, che mi dia grazia di tornare sano e salvo a casa mia. E presa licenzia, forte piangendo, si partì da loro; tutta la gente piangeva vedendolo partire. E menò seco il Conte, Sansone, e alcuno de' marinai; e alcuno ne avea lasciati con Ansuigi.

CAPITOLO XI.

Come Ugone abbattè Penetras combattendo, e fello battezzare.

Partissi Ugo co' sopradetti; e, cavalcando, molto li confortava, dicendo loro che gli farebbe gran signori: ed essendo cavalcati molti giorni, un die s'appressòe a un bello palagio, e trovarono un cavaliere con una dama; il quale cavaliere era tutto armato, in su un grosso cavallo, e la dama

era in su uno muletto, e avevono due scudieri; i quali, vedendo Ugo co' compagni e 'l grande lione, si ritornarono per paura nel palagio. Il Conte gli disse: cavalieri, non temere, và alla tua via, vieni di fuori, che non ti fia fatto dispiacere. Ma egli disse, che ciò non voleva fare per paura del lione; e Ugo accennò il lione, e si tirò molto indietro; il perchè il cavaliere s'assicurò: e venuto al Conte lo salutò, et domandò donde egli era, et quello che andava facendo, e domandollo di quella bestia, come andava così con lui. Il Conte rispuose che la divina potenzia lo faceva andare con lui; E' solo, che patì passione per ricomperare l'umana natura, vuole che venga meco; a questo modo l' ebbi. Disse il cavalieri: dunque se' tu cristiano? Sì, disse Ugone, e sono Francioso, d' una terra chiamata Avernia. Disse il cavalieri: ben lo mostrate all'armi; e volentieri mi proverei con voi, per provare se' Franciosi son

tanto buoni cavalieri quanto si dice; ma ho paura del lione. Disse Ugone: io sono contento, e non ti bisogna niente temere; ma se io ti vinco, vo' che tu ti battezzi. Rispuose il cavalieri ch' era contento, et giurollo per sacramento. Egli era tutto armato, eccetto che di scudo; e Ugo non avea elmo in testa; e messolo, e' feceselo allacciare; il simile il cavalieri si misse; l'elmetto gli allacciarono i suoi scudieri, e prese lo scudo; il simile fece Ugone, e presono del campo colle lancie in mano. Il Conte pregò Iddio, che gli desse grazia che si battezzasse; et dipoi si corsono a ferire di tanta tempesta, che 'l prato parea che tutto tremasse. Con furia s' assalirono, con tanta possa, che tutti e due spezzarono le lancie, e roppono in molti tronconi, e non si mosse nessuno d'arcione; ma il cavallo del cavaliere sì andò sottosopra; et bene vide Ugone ch' egli era il più forte cavalieri ch' egli avesse mai trovato, e vidde non fu suo

difetto cadere. Il cavaliere, vedendosi caduto, subito si levò in piè, e prese un bastone ch' era appiccato all' arcione del cavallo, e bestemmiando si dirizò verso d'Ugo, il quale, come lo vidde venire, per tema del cavallo, dismontò in terra, e trasse la spada, e lo scudo si recò dinanzi, e disse al cavaliere: vuoi tu credere in Gesù Cristo? Egli rispuose: no, ch'io non sono ancora conquiso, ed ora sentirai del mio bastone il peso; e alzò il bastone, e volle colpire sull' elmo d' Ugo; Ugo saltò da parte; il colpo giunse in terra, che tutto lo sparto fece tremare; e volendo riavere il bastone, Ugo menò la spada, e tagliollo per mezzo presso alle mani; e poi li si gittò addosso, e per forza lo gittò in terra e gittosselo sotto, gridando: tu se' morto, se tu non ti battezzi. Gridò il cavalieri, mezzo [in] francioso: per Dio! io sono per fare tuo comandamento. E voltògli la spada, e Ugo lo rilevò.

CAPITOLO XII.

Come, cavalcando, Ugo abbattessi in uno gigante nero chiamato Marabus.

Levato il cavalieri, Ugo lo domandò del nome, e della bella dama, e dove egli la menava. Rispuose: sappi, che io mi chiamo Penetras lo duro, e molto sono temuto per tutti i Pagani paesi; nè mai fui in giostre, e a torniamenti, ch'io non ne portassi l'onore: e più vi dico di vero, che tutta Paganía non ha alcuno, che s'egli sapesse il mio nome, ch' egli ardisse di combattere meco. Non credevo che al mondo nessuno fusse, che mi potesse vincere; e sono Giudeo, ed avevo grande voglia di provarmi co' Cristiani, perchè sentivo ch' erano valenti; e ora ne sono chiaro, quando voi solo ho trovato, che m'avete vin-

to. E sappi che quella damigella è molto gentile, e di gentile schiatta; ed è nipote del Sire, e cugina della Reina Albarisa di Gallozia, la quale è in sul lago di Liconia in Libia, et ha nome Grana Colorita; et halla mandata la Reina Albarisa sua cugina insino di Gallozia per me, ch'io la vadia a soccorrere, perchè il Soldano di Babbilonia e d'Egitto l'hanno assediata e ancora il Saladino di Persia con molta gente, e vogliono dama Albarisa per moglie contra sua voglia; et ella dice s'io la difendo, mi prenderà per marito, e darammi il regno in dota per questo. Venne la gentile dama dov'eglino parlavano insieme, e gentilmente salutò il Conte, e disse: dolce Sire, il quale veggio più forte e gentile che alcun altro, se a voi piace di soccorrere quella Reina, e sarete meritato, e averete la ragione. Rispuose Ugone: s'io credessi ch'ella lasciasse Apolline, e credesse in Dio vivo, io vi verrei: e Penetras disse

alla dama che Ugo dicea bene. La dama rispuose, ch'ella il farebbe bene, solo per non venire alle mani di chi l'avesse assediata d'ogni cosa; e io mi voglio battezzare ora, acciocchè voi possiate più valorosamente venire; dipoi io andrò drento alla terra, quando saremo appresso; e s'ella non lo vorrà fare, e voi vi ritornerete adrieto. Per questo Ugo fu molto lieto, e battezzò il cavaliere, e la donzella, e non mutò loro nome. Et dipoi montorono tutti a cavallo, e inverso Gallozia presono lor viaggio, e 'l lione andava sempre come un cane innanzi. Mentre ch'ellino cavalcavano, e la dama dice loro chi l'avea assediata; come v'era il Soldano di Babbilonia, e il Soldano di Persia, e l'Amirante di Vregno, che si chiama Ordat; ed evvi uno di Rossia, chiamato Rosianus, figliuolo dell'Amirante di Borsia; e disse questo era maggiore di tutto il campo; ch'egli aveva uno cavallo disforme agli altri, e il più valoroso che mai si tro-

vasse; e disse ch'era pezzato, in rosso e bianco, e ch'egli avea uno corno nella fronte, molto diritto, e aguzo, e vermiglio quanto uno acceso fuoco; e dicon i più, ch'egli somigliava il cavallo del Macedonio Alessandro, il quale fu nomato Bucifalasso: et questo è quello che vuole la Reina per moglie, oltre alla volontà di lei; e hanno giurato non si partire mai, [fin] che gli aranno la terra: e sappiate che gli hanno morto il padre della donzella, mio zio, e anche hanno morto mio padre. Di mentre che diceva queste cose, piangeva tanto teneramente, che fece piangere chiunque la sentiva; Ugo medesimo pianse, e venneli compassione, e disse che non temesse, ma che avesse buona fede in Dio, per cui ella s'era battezata; dappoi disse a Sansone: io ti farò signore di questo regno. E andando, trovarono molti belli paesi, pieni d'ogni bene, e molto doviziosi di ciò che fa mestieri; ed essendo caminati molti giorni, ca-

pitarono a uno ponte, il quale era sopra uno grande fiume, in luogo molto dimestico; e giunti a quel ponte, viddono sul ponte un uomo molto grande. Questo era uno giogante, nero come un carbone, gli occhi rossi che pareano di fuoco ardente, e grandi come due grandi specchi, e aveva la testa molto grande; e' denti suoi parevano di porci cinghiali, e grosse l'altre membra, che proprio pareva il trentamila diavoli; e stava in diserti, ch'erano in questa parte, molti grandi, e guardava il passo; e se persona vi capitava, l'uccidea, e mangiavala. E avea molti serpenti, e lioni, e liopardi, uccisi in questa selva, e pascea di queste bestie; e non era alcuno che lo mirasse in viso, che non tremasse di paura, tant'era spaventevole, e bestiale sanza legge. Ed era armato con più cuoj di serpenti, ch'egli avea morti; ma era quasi ignudo, e tutto peloso, che pareva la sopraveste d'A-

jolfo, e portava in mano due pezzi d' albero di sterminata grandezza, e grossezza; e dalla gente era chiamato questo gigante Marabus. Il lione era innanzi, e fu il primo che lo vidde; gittò sì grande il mughio, che intronò tutta quella valle. Maravigliaronsi i cavalieri, e' cavagli, sì pel mughio del lione et sì per lo giogante, ispaventarono per modo, che non li potevono tenere. Ugo chiamò Iddio, e disse: che diavolo è costui? d' inferno? e d'inferno mi pare che venga, e veramente questo è un diavolo! E mirava il grande bastone ch'egli avea; e molto pregò Iddio di buon cuore, che lo difendi da costui. Il giogante, sentendo costoro, alzò il viso, e vide la pulcella, che mai più non avea veduta alcuna, però ch' egli era uom salvatico come bestia, e abitava pe' boschi; e vedendola sì bella, subito entrò in amore, e scese la coscia del ponte, ridendo, che pareva che le sua piacevolezze fussen [d']uno cinghiale, quand'è bene ri-

scaldato, ch'egli digrigna e denti per volere ferire i cani; e credettela pigliare, ma li venne fallito, perchè il lione si misse innanzi a lei, ed ella cominciò a fuggire indrieto, e 'l lione si fece innanzi, gridando, e mughiando. E vedendo il giugante, che nolla poteva avere, prese a due mani il bastone, per dare al lione presto con molta rapina (1), credendo colpirlo in sulla testa, ma il lione saltò da parte; et giunse del bastone sì grande il colpo in terra, che parve un diverso (2) tremuoto, sì tremò la terra! e levossi un polverìo che non si vedeva l'uno l'altro a fatica, e ruppesi il bastone, come fusse stato di ghiaccio, in più pézi; i tronconi andarono in alto più di x braccia! Disse Ugone: santa Maria ci ajuti! o che diavolo

---

(1) *Così il ms.* per rapidità, furore, rabbia.

(2) *Cioè* strano, orribile.

fia costui? chi potrà durare contro a lui? E divotamente pregava Iddio che l'aiutasse; e ciascuno aveva gran paura, e stava ciascuno indrieto, per vedere come il lione la facesse con lui.

CAPITOLO XIII.

Come Ugone uccise Marabus giogante, e la grande Arabas sua madre, et due serpenti.

Rotto Marabus il suo gran bastone, e il lione se gli gittò adosso colle branche, e prese la pelle del drago, di che egli era vestito, e istraccionne alquanto, e ferillo nel petto; ma Marabus strinse le braccia, non altrimenti che facesse Ercole ad Anteo, e tanto forte lo stringeva, che 'l lione cominciò molto forte a stridere, et a mugghiare, e non si poteva aiutare. Per vero l'arebbe morto; ma Ugo, vedendo questo, si gittò da cavallo, e

colla spada in mano andò contro al giogante, e molto bene si recò sotto lo scudo e ferillo nella destra gamba, la quale era disarmata, e tutta glie la tagliò. Per questo il giogante aperse le braccia, e cadde che parve che rovinasse una torre; e 'l lione saltò adrieto, che gli parve essere uscito di gran travaglio; e Ugo allora si gittò addosso al giogante, e ferillo nel ventre di molte ferite; e gittava tanto sangue, che ognuna di per sè pareva una doccia da mulino. Allora gridò sì forte Marabus, che parvè un tuono, et gridò in suo linguaggio: *sierbi sierbi aus.* Questo voleva dire: poi che tu hai tanta virtù, non mi uccidere, per lo tuo Dio! Ma Ugo non lo intese, e sì lo riferì da capo, e tagliolli la testa, chè gli diè in sul collo quattro colpi. Così morì il giogante, il quale, poi che fu morto, Penetras e Sansone lo rimirorono, e gli altri, e stimarono ch'egli era lungo da piè alle spalle, sanza la testa, diciotto braccia,

ed era grosso più di quattro nelle spalle. E presto si montarono a cavallo, e passarono il ponte. E' disse che avea dubitanza che non ve ne avesse più di questi così fatti; ma Penetras disse, che non era ancora un mese intero, che costui v'era arrivato; e la dama disse, che quando venne per Penetras, che non v'era in que' paesi. E com'ebbono passato il ponte cominciorono a cavalcare molto forte; e non sendo quasi cavalcati, i loro cavalli cominciorono a nitrire, e a ringhiare, e non volevano andare più innanzi; e meravigliandosi di questo, Ugo vide uno liopardo innanzi a loro nel mezzo della via, il quale liopardo l'aveva a mano una femina, la quale era a cavallo in su uno grandissimo serpente, il quale ella aveva incantato. Ed era questa femina madre di Marabus, ed era chiamata Arabas, e di quella medesima statura e fattezza che 'l figliuolo era; e aveva i suoi capelli insino alle calcagna, neri et

grossi [come] code di cavalli; e cercava del figliuolo, perchè l'aveva sentito gridare, per dargli soccorso. E 'l lione era innanzi, et metteva grandissimi mugghi; e' destrieri tutti tremavano, e gli uomini, e la dama piangevan forte, e nessuno osava fuggire. Ugo gli confortò tutti; e mentre che gli confortava, e Arabas lasciò il liopardo, che l'aveva come un mastino a mano, il quale si difilò verso Penetras, come la donna gli mostrò a dito; e non si seppe tanto bene difendere Penetras, che 'l liopardo non gli uccidesse il cavallo. Ugone vidde questo, corse là colla spada in mano, e di tratto uccise il liopardo, mentre ch'egli attendeva con Penetras. Come il liopardo cadde, colle spalle tagliate, in terra morto, ed Arabas il vidde, ébbene gran duolo, e toccò il serpente; e va in quella parte, e discese in terra, e mandò il serpente verso Ugone; il quale serpente, come giunse a Ugo aperse la bocca, per la quale

gittava fiamma grande. Ugo aveva lo scudo al petto, e questo misse verso il serpente e la spada gli ficcò su per la bocca, e ucciselo in questo primo colpo. Et Arabas correva con un bastone in mano verso il Conte; ma il lione se gli avventò addosso, e fegli gran piaga colle branche nel petto; ma ella lo prese colla mano stanca, facendo come si piglia il cane; e tenevalo per forza in terra, e davali di diverse mazzate, tanto che 'l lione si distese, che pareva morto. Allora la vecchia Arabas lo lasciò, credendo che fusse morto; e correndo n' andava verso Ugone, il quale colla spada in mano le si fece incontro; ella alzò il bastone a due mani per dargli in sull' elmo, ma Ugone le si ficcò sotto, e levò la spada alta verso le mani, e tagliolle una mano, [la] ritta. La veggia gridò molto forte, e maravigliossi che un sì piccolo uomo gli aveva tagliata la mano; e, per grande rabbia, ella levò un piè per dare un calcio a

Ugo, ma egli menò la spada contro il piè ritto, e tagliollo; ed ella cadde in terra, che parve rovinasse una torre; e Penetras, e Sansone, che già colle spade in mano si facevano contro a costei per soccorrere Ugo, e' corsonle addosso, e feironla di due piaghe nel petto. Ella metteva grandissimi mugghi, che intronava tutta quella valle e' monti. Per queste grida, eccoti venire un dragone volando per aria; il quale vedendo Ugone e gli altri, si tirarono da parte; e 'l dragone si calò appresso alla grande Arabas. Ed ella si levò ginocchione, e accennollo che andasse verso e cavalieri; il drago si rilevò per aria; per lo puzzo non vi potevono stare, se' destrieri, impauriti, sarebbono fuggiti, se' famigli non gli avessono tenuti a mano; e la dama per lo puzzo cadde tramortita. Il drago si gittò sopra il cavallo di Sansone, e ucciselo innanzi ch'egli se li levasse da dosso; il lione, che in questo punto s'era riavuto, si

gittò in quella parte in due salti, e percosse colle branche il drago nella testa; percosso, e' cavògli di netto amenduni gli occhi; e tanto lo combattè, che lo uccise; e fu sì grande il puzzo ch'uscì del dragone, che Ugo e gli altri credettono morire, e presto presono di quella triaca, per comunione, tutti quanti.

CAPITOLO XIV.

Come Ugone co' compagni cavalcò e giunse alla fonte, e adormentaronsi; e fu rapita Grana colorita.

Arabas la vecchia, la quale s'era levata a sedere, vidde cadere Ugone e gli altri, e vidde morto il suo dragone; ebbe grande duolo e ira, e per la rabbia si levò ritta, e a piè zoppo, colla mano stanca, correva verso il lione. In questo Ugo si risentì, e vidde ch'ella li passò da lato; e ferilla

d'una punta nel fianco, che poco mancò che nolla passò tutta. Ella, sentendosi il duolo, corse a una quercia assai grossa, e la divelse, e con questa corse contra a Ugo; ma per le ferite, e per lo sangue ch'ella avea perduto, venne in tanta debolezza, ch'ella cadde in terra; per la qual cosa Ugo col brando le tagliò la testa. E, morta, disse alla compagnìa: oltre, brigata; partiamo di quì, imperò ch' io temo che quì ne sia più di queste fiere e gioganti. In questo Grana colorita ritornò alquanto in sè; Ugo la fè rimontare a cavallo; ma Penetras e Sansone erano senza cavagli, ma tolsono i cavagli di dua loro famigli, e partironsi di questo luogo. E cavalcando verso Gallozia, e il lione andava innanzi; e tanto cavalcarono molte giornate, che giunsero nel regno di Capodozia, e caminarono sul detto reame un die; e in sul mezzo giorno capitarono a una fonte, e quivi si posorono a mangiare; ma il lione si

partì da loro, ed entrò nella foresta, e prese per pascersi alcuno salvaggiume. Ora Ugo e gli altri, quando ebbono mangiato, sì per l'affanno del cavalcare, e sì per lo cibo, si puosono a dormire a questa fonte. Egli era uscito dal campo di Gallozia il Re Boetis Dercibonis, e l'Almansore con x | m. cavalieri per uno, e andavano rubando il paese. Era Boetis con tre cavalieri innanzi, e cavalcarono verso la fontana; e viddono i cavagli d'Ugo e di sua gente, che pascevano. Disse il Re Boetis; io veggio là quattro cavagli pascere, e veggio alla fontana parecchi che dormono; per Macone, ch'io non so che gente siano! andiamogli assalire, che per [Macone] e' son tutti presi, ch'eglino non possono scampare! Et di fatto voltarono e cavagli verso loro, e trasse il brando per volergli uccidere; ma quando furono presso alla fonte, il Re Boetis vidde la damigella, la quale molto gli piacque; e fermossi e a' suoi compa-

gni disse: io voglio quella damigella; e voi potrete guadagnare que' cavagli, e quell' arme, perchè voi gli potrete uccidere innanzi che si destino, e io intanto ne porterò la dama; e non conosceva però chi ella fusse. E detto questo, di fatto la prese per un braccio, e rizzolla in sull'arcioni; e gli altri cavalieri co' brandi ignudi ver quelli che dormivano andarono. La damigella, quando si sentì pigliare, cominciò a gridare in questa forma: *ahi! franco baron de Cristiani, pele laus sus braus sire dones alla tapinella vetre soccorso hatte contre creste roi felle, che me porte per forze fuaut abbrapael!* Per questo gridare si svegliò Ugo, e immantinente si gittò in arcione; e vedeva quegli cavalieri colle ispade in mano andavano verso gli altri, e avevon preso gli altri cavagli, e andavano drieto al Re Boetis, che se ne portava la dama. Ugo percosse il primo di quelli che avevono le spade in mano, e fegli duo parti del capo; l'al-

tro, vedendo il colpo, volle voltare il cavallo per fuggire, ma Ugo in questo giunse adosso, e diegli della spada in sulla spalla ritta, e riuscì la spada sotto il braccio manco, e tutta la testa col braccio mandò in terra; e gridò verso sua brigata, la quale tutta risentita, ciascuno in fretta trasse la spada per difendere Ugone.

CAPITOLO XV.

Come Ugone riscosse la dama, e uccise il Re Boetis che l'avea rapita; e giunse quelli che ne menavano [i cavagli] ch'avevano presi, e uccisegli.

Rotti ch'ebbe questi due, [Ugone] isperonò il cavallo drieto a Boetis, il quale se ne portava la dama. Ella gli diceva: deh lasciami, pel tuo migliore! imperò che questo che tu vedi è 'l più franco cavalieri del mondo; poi

ci è un lione in nostra compagnia, che di fatto ti divorerà; sì che lasciami per lo tuo meglio! Rispuose il Re, che per tutta Alessandria non la lascierebbe; e dissegli ch' egli era Signore d' Orgales, che egli la incoronerebbe di quel Reame. In questo giunse Ugone, dove i due Saracini, fuggendo, se ne menavano i cavagli; uccisene uno; l'altro lasciò e cavagli, e cominciò a fuggire; Ugo non lo seguì, ma dirizossi verso il Re che ne portava la dama. Sansone e Penetras, a piè correndo, aggiunsono e cavagli che s'erano fermi, e montarono in arcione, e correvano dietro a Ugo, il quale era già presso al Re Boetis, e gridò: voltati, cavalieri! lascia la dama! Il cavalieri la puose in terra, e volsesi verso Ugo; ma nel volgersi, Ugo alzò la spada, e missegliela insino agli occhi, e gittollo morto in terra. Et dipoi cambiò il cavallo con quello del morto, e tolse la lancia sua, e fece montare la dama a cavallo; e

grande maraviglia si feciono del lione, non sapendo ch'egli era ito a pasturarsi, ch' aveva fame.

CAPITOLO XVI.

Come Ugone trova Catello, e hanno sermonato insieme, e sonsi sfidati.

Rimirano molto i nostri Cristiani, per la compagnia del lione, il quale, s' era ito a pascere; e mirando, viddono venire una gran gente verso di loro armata; e questo era l' Almansore Catello con otto mila cavalieri, ed egli era innanzi a tutti. Vedendo ciò Ugo, pregò i suoi compagni, che non avessono paura, ma facessono come franchi cavalieri; e fece andare la dama con due scudieri molto da parte, e alquanto si nascosono drieto a una grande siepe, ch' era drieto a certi alberi folti. Et dipoi spronò il cavallo verso Catello, il quale, quando

lo vidde venire, e vidde tanto bell'arme, cominciò a gridare: arrestati, cavalieri, e dimmi di qual gente tu se'; se tu se' Cristiano, o Saraino, e se tu hai veduto il Re di Boetis, che l'andiamo cercando, perchè venne in questa parte; per certo quello destrieri ch'avete sotto, cavalieri, mi pare il suo. Ugo si fermò, e disse: per vero questo destrieri fu suo; ma egli l'ha lasciato, e mai più lo cavalcherà, però ch'egli ha preso suo albergo, però che 'l Diavolo l'ha messo fra' suoi, dove egli mette chiunque lo serve; e non lo può aiutare Macone, nè Trevigante, nè gli vostri falsi Dei; e falsa via tiene chi lo crede: ma quello Iesù Cristo, che portò passione per noi, è vero Iddio, e può aiutare i suoi devoti; e chi Lui chiama, di buon cuore Egli l'aiuta; Egli è Iddio vero, e salvasi chi in Lui crede, la qual cosa non fa chi crede in Macone, perciò ch' egli fu falso uomo, ed è dannato lui, et chi in lui crede, a fuoco eter-

no: e voi siete tutti dannati, perchè credete in Dii mortali, et dannati, et non possono aiutare loro, e voi; tutti vi perdete, e tutti quanti ve ne mena il Diavolo. Quando Catello lo 'ntese, diventò di cento colori, e disse di verso Ugo: ahi! briccone, figliuolo di puttana, ghiottone che hai disprezato il mio Idio! ma io te ne farò portare la pena! Or tosto discendi da cavallo, e vieni, e inginocchiamiti a' piedi, e disarmati, tu e la tua compagnia di tutte armi, che io intendo menarti prigione al Soldano, ch'è intorno Gallozia a campo, il quale ti farà tutto giorno battere, tanto che voi rinegherete vostro Iddio. Disse Ugone: tu hai a morire, innanzi che questo punto venga, e anche tutti i tuoi compagnoni; e guardati da me, ch'io non voglio più sermonare; chè e ferri partiranno questa tencione tra te e me.

CAPITOLO XVII.

Come Ugone uccide Catello e molti Saraini; ma gli fu morto sotto il cavallo da un altro Saraino.

Sfidati che furono, i due baroni si corsono a ferire colle lancie in resta, e percossonsi in sugli scudi e que' si passarono; ma la lancia di Catello si ruppe. Il Conte non si mutò, se non come una torre; ma la lancia del Conte ruppe a Catello tutte l'armi, e passollo mezza lancia di drieto, et gittollo morto in terra; e la lancia non si ruppe. Ma Ugo pur la voleva cavare, e mentre ch'egli l'attendeva a cavarla, un franco cavalieri, che si chiamava Re Calupino, lo corse a ferire, innanzi ch' egli si potesse ricoprire; li passò il cavallo insino di drieto, e cadde Ugone in sull' erba, ma presto fu ritto in piè. Ma nel pas-

sare il cavalieri, il cavallo s' arrestò fralle gambe dell' altro, e fu per cadere; Ugo era ritto, e avea in mano la lancia, e lanciogliele drieto, mentre che passava via; ed egli il giunse in sulle reni, e passollo insino dinanzi, e cadde morto. Il destrieri, sentendosi liberato, si fermò; Ugo fu presto a montarvi suso, e a fatica era in arcione, che e pagani gli giunsono adosso; ma Penetras e Sansone si gittarono nella battaglia, e ciascuno abattè morto il suo. Ugo, tratta la spada, cominciò a percuotere i Pagani, et in poca d' ora giunse allo stendardo, e tagliò la testa a quello che lo teneva, e cominciò a gridare: Mongioia! Mongioia! Gesù! ferite, buon cavalieri, che questa gente non può scampare! E poi cominciò a percuotere a destra, et a sinistra, facendo meraviglie di sua persona; e simile facea Penetras e Sansone, ma in poca d'ora fu morto loro i cavalli, e rimasono appiè. I Saracini piovevano loro

adosso colle loro lancie, e spade, e dardi; e loro molto bene si difendevano; ed erano a grande pericolo, quando Ugo si volse in quella parte e vidde un cavalieri, ch' era su nun grande cavallo, et questo oltraggiava molto i due Cristiani. Corsegli addosso, e diegli un colpo, ch'egli lo fesse insino a' denti; e poi prese il cavallo, e diello a Sansone, il quale vi montò suso; e poi n'aquistò un altro, e diello a Penetras; e insieme tutti e tre si cacciarono fra' Pagani, facendo far lato, e uccidendo chi contro a loro veniva; e ciascuno dava loro la via innanzi; da loro ognuno fuggiva. Quando Madore, fratello del Re Boetis, il quale Ugone avea morto, ch'era molto valente, vide che non poteva conquidere questi tre cavalieri, misse tutta la gente alla battaglia; ed egli con cento cavalieri uscì per traverso, et voleva fuggire; e per aventura capitò dove era Grana colorita la damigella, e vedendola tanto bella, uccise i dua

servi, e volevala menar via, o volesse ella, o nò.

CAPITOLO XVIII.

Come Ugone co' suo' compagni riebbono la damigella e vinsono la battaglia, col lione insieme, quando tornava dalla fonte.

Avendo presa Mador la damigella, e vedendola menare per forza seco, il lione, il quale s'era pasciuto, tornava verso la fonte: vide il cavaliere che ne menava la donna, la quale piangeva, e 'l lione cominciò forte a gridare, che pareva che la valle rovinasse: Madore e gli altri cominciorono a fuggire. In questo mezzo Ugone co' sua compagni avevono messo in rotta il rimanente de' Saraini, e tutti fuggivano; il lione si dirizò verso i cavalieri di Madore, che ne menava la dama, e molti cavalli, e uomini

uccise; e Madore s' aveva recata la dama in arcione, e broccava forte, tanto, che per l'attendere che faceva il lione agli altri, non l'arebbe giunto. Ma Sansone, ch' era in quella parte, corse, perchè aveva veduta la fiera e l' affare, e colla lancia in mano avea tramezata la via [a] Madore; il quale, vedendolo, messe la dama in terra, e arrestò sua lancia, e corsonsi a ferire: Mador ruppe sua lancia adosso a Sansone, e Sansone gli misse la lancia nel petto, e ruppela, e rimase il troncone nel petto a Mador, il quale, fuggendo come pazzo, andava gridando: ahi! Dio Macone, ajutami! Et così pieno di sangue correva verso il padiglione del Soldano. Sansone, fatto il colpo, si cacciò fra l' altra gente; e 'l lione s' era messo fra' Pagani, e in poca d'ora più di tremila n'uccise, e in tutto rimase loro il campo spedito.

CAPITOLO XIX.

Come Ugone e' suoi compagni vennono verso il campo.

Quando la battaglia fue restata, Ugo sonò un corno, ch'aveva guadagnato; e Penetras e Sansone si ragunarono contro a lui, e ancora la bella dama, la quale s'era molto maravigliata della franchezza del Conte, e molto fra sè n'aveva ragionato, ed era tutta impaurita: e 'l lione dall' altra parte era tutto pieno di sangue, per gli uomini che avea morti; e, giunto dinanzi a Ugo, gli si gittò a' piedi, facendo sembianti di domandare merzè, perchè s' era partito da lui per ire a pascere; e parea che si dolesse, che non era stato nel principio della guerra. Ugo vide i segni che li faceva, e subito lo intese, e disse: franca bestia, non dubitare, che

tu hai bene francato oggi tuo onore; ma da ora innanzi ti priego e comando, che tu non ti parta mai di presso a questa dama, infino che noi non abbiamo finiti i fatti di Gallozia, che quel regno ne sia bene rinfrancato, se già grande bisogno non facesse al partire. Il lione inchinò il capo, e fece segno che l'avesse inteso; et dipoi si missono in punto, e arebbono di molto tesoro potuto torre, ma niente tolsono, se non certe lance, et certe armi di che erano sforniti; e innanzi che si partissono, vollono soppellire li due servi, e il lione fece colle branche la fossa; sopra i quali servi Grana colorita dirotto e tenero pianto fece, e Penetras e gli altri promissono a Dio di vendicargli; e molto la confortavano. Ugo disse loro, che dovessono cavalcare, che Iddio gli aiuterebbe di liberare Gallozia: et presono loro camino verso la terra; e sempre andava il lione presso alla dama. In questo mezzo, Madore, col troncone nel petto,

correndo per lo campo a sproni battuti, giunse al padiglione del Soldano, il quale aveva fatto ragunare il Consiglio, ed eranvi di molti Re e Signori, Amiragli del campo, e speravano avere in quel giorno la terra; et avevono mandato dentro un messo, per sapere l'ultima loro intenzione, se gli si volevano arrendere. Et di poco s'era partito il messo, che Mador, col troncone nel petto, tutto pieno di sangue, col braccio tagliato, giunse al padiglione, tutto sanguinoso lui e 'l cavallo, e smontò dentro nel padiglione. Subito tutti e signori gli furono dintorno, domandando quello che questo voleva dire, e donde diveniva, et chi era quello che l'aveva così ferito, e che gente poteva essere; a' quali egli parlò con voce bassa tanto, che appena fue inteso: questa mattina, al levare del sole, Boetis mio fratello, e l'Amansore Catello, ed io, con x | m. cavalieri, uscìmo del campo per guadagnare; ed essendo sull'ora di terza

capitámo a una fontana, e vedémo adormentati sei persone; una dama, tre cavalieri, e due scudieri; mio fratello, Re Boetis, l'aveva presa, e menavala via, ma uno di quelli tre cavalieri in un tratto saltò in piè, e liberò la dama, e uccise mio fratello; e cominciorono la battaglia, nella quale l'Amansore Catello fu morto e Galapino suo figliuolo, e abatterono lo stendardo; nè mai potémo avanzare loro un passo, e fummo sconfitti da loro; e facievono di noi, come i lupi delle pecore, nè mai pareva che si stancassero. Ed io mi credetti con cento cavalieri campare; e presi la dama, e menavola via, quando uno lione mi giunse adosso, e cominciò a divorare tutta mia gente; ed io mi missi a fuggire: quando uno de' tre cavalieri mi si fece incontro, io aveva lasciata la dama, ed egli mi ferì, come voi vedete, nel petto, e fui per cadere; ma ora sono venuto qui; pregovi e consigliovi che voi procacciate di scampare, et non gli aspet-

tate punto. Et detto questo, il Soldano e gli altri gli vollono cavare il troncone del petto; et tratto il troncone, ed egli gittò un sospiro, e cadde morto.

CAPITOLO XX.

Come il Soldano manda un messo dentro in Gallozia a sapere la loro intenzione d'arrendersi, o no.

Quando i signori del campo lo viddono morto, cominciorono grandissimo pianto et dolore, e tutto il campo similemente; e fu ciascuno ripieno di paura, perchè i cavalieri che tornavano dalla battaglia, dicevano ogni cosa com'era; e ciascuno temeva [più] il lione che altro; e tutto il campo si rassettava insieme; ed ebbe tutto il campo movimento. La Reina era in sulle mura per guardia della terra sua, e vidde questo fatto, e sentì il pianto

e 'l romore ch' era per lo campo; si maravigliò, e dubitò di loro, e fece chiamare suoi baroni apresso a sè, i quali tutti erano armati di quojo cotto, con tela di panno lino avolto al capo, che avevono molti archi, e saette, e scimitarre. E giunti a lei, che già era sola, ella cominciò a parlar loro, e disse, come l'oste avevano tutti movimento: e tutto lo veggio mettere in assetto, e prendere l'armi, e sonvi tutti tratti in una parte, e sembrano far cenno di paura; non so la cagione, e soccorso non aspetto da persona; e pure ho veduto venire gente, come in rotta; eglino lo mostrano per far qualche tradimento. Et innanzi ch'ella restasse di parlare, giunse uno messo dinanzi a lei, e cominciò altamente a parlare, da parte del Soldano di Persia, e di Rosianus di Rossia, ch' ella debba rendere la terra, et ch'ella venga dinanzi da lui a chiedere mercè, e lui servire di quello ch' egli vi domanda: e troverete in lui, per questa

via, onore et cortesia; et se non lo farete, egli ha cinquecento migliaia d'uomini nel suo campo; egli vi assalirà, e non vi potrete difendere da lui, ch'egli piglierà vostra terra, e tutti li cittadini farà morire, e voi farà strascinare per lo campo; dipoi vi farà ardere, e gittare la polvere al vento, se voi spettate la battaglia; sicchè rispondetemi presto. Albarissa tutta impallidì, e non sapeva che dirsi, e simile tutti e suoi baroni; ma pure ella rispuose, che la terra non voleva rendere; innanzi voleva morire. Il messo gli disse: dama, il Soldano dice che ha uno campione nell'oste, che ha nome Rosianus, ed è nipote dell'Amansore, ed è figliuolo dell'Amirante Burtessi; che lo vuole mettere, se tu hai nessuno in tua città, che osasse contro a lui combattere, alla battaglia; s'egli abatte il tuo campione, o egli lo vinca, vuole che tu gli renda la terra; e se 'l tuo campione vince lui, vuole levare il campo, e lasciarti il regno in pace.

La Reina gli rispuose che ne voleva consiglio co' suoi baroni in sulla sala del palazzo.

CAPITOLO XXI.

Come la Reina di Gallozia risponde al Soldano, e fa armare sua gente per combattere.

Come essendo la Reina in sulla sala del palagio, mandò per tutti e maggiori cittadini, che non erano qui; e ragunati, ella disse loro tutta la 'nbasciata, pregandoli che consiglino quello che a loro pareva il meglio; ma eglino guatavano l'uno l'altro, e nessuno sapeva che si dire. Quando uno barone, cugino della Reina, ch'aveva nome Almanziero, si levò in piè, e disse, come l'oste era grande, perchè ognuno di loro, que' del campo, erano dieci tanti di loro, che sarebbe impossibile poterli mai vincere in bat-

taglia. Ma bene è vero, disse Almanziero, che noi abbiamo forte terra, e abbiamo bona gente, e presto aremo soccorso dal cavaliere Penetras, pel quale avete mandato; sì che, dite al messo, che voi non volete fare armare vostra gente; e assaliremo il campo, come il messo si sarà partito, per mostrare che noi non abbiamo paura. Et così chiamorono il messo, e accordati tutti a questo, dissono che non volevano far nulla, che aspettavano gente fresca, che per male loro era venuto il Soldano in quella parte: e disse la Reina, che ancora si vendicherebbe della morte del padre. Il messo si tornò al Soldano, e fece la 'nbasciata; e inteso questo dal messo, fece armare tutta l'oste, e appressar, per combattere, alla terra; e la Reina fece armare tutta sua gente per assalire il campo, sì come udirete. Ma ora voglio tornare al Conte Ugone, e a sua compagnia.

CAPITOLO XXII.

Come Ugone manda Grana colorita alla Reina di Gallozia; se ella si vuol battezare, la soccorrerà.

Ugo, poi ch' ebbe sconfitti e morti i sopradetti signori, si misse a cavalcare con sua compagnia in verso Gallozia: tanto cavalcorono, che viddono l'oste; egli erano fermi presso a due miglia all'oste in su un poggio, in sul quale era un boschetto. E qui, mezzi nascosti, riguardavano le trabacche e' padiglioni, e vedevono tante bandiere e istendardi, tanti scudi, tanti destrieri ed elmi, insegne e gente, che pareva loro un miracolo; ed eranne coperte tutte le ville e il piano. Allora il Conte pregò Iddio che desse loro grazia di riconoscersi, e battezarsi; et poi pregò Iddio che gli desse grazia di convincere il regno. E così

stando, sentì sonare un corno molto forte, e poi vide molte schiere fare della gente del Soldano, e andare assalire la terra; e della terra vidde uscire ancora molta gente, e andare contra al campo, e viddegli appiccare insieme a battaglia, e vidde ferire di lancie, e di dardi, e chi di saette; e fu sì grande lo scontro, che parve un tuono; e molti cavalieri in questo primo iscontro vidde andare vôlti per terra per lo campo. E il Conte per questo appellò Grana colorita e Penetras, e disse loro, che insieme col lione andassono drento a Gallozia, e dicessono alla Regina, s' ella voleva credere in Gesù Cristo, ch'egli la camperebbe, e libererebbela di questa guerra; e s'ella vuole credere, com'io dico, io voglio faccia una bandiera con una croce rossa, e pongala sopra la mastra torre del palagio, e io la soccorrerò. Allotta Penetras e la damigella col leone si partirono da lui, e per paura de' Pagani si missono il

lione innanzi, e aviaronsi verso la terra; e per paura che' Pagani avevono del lione, sanza rancore passarono, presso alla terra a una arcata, insino ove la battaglia si faceva: ciò Penetras vedendo, gli crebbe il quore, e disse alla dama, ch'andasse drento col lione, che voleva vendicare i due servi di lei, et ch'ella portasse l'anbasciata. Ella si partì, e giunse alla porta; la quale da alcuno borgese fu conosciuta; per tema del lione non volevono aprire, ma ella con buone parole li confortò, per modo che gli fu aperta la porta, e inviossi col lione insieme insino al palagio. E, giunta sulla piazza, la Reina era a' balconi, e vide la cugina con quella compagnia; dubitò della bestia fortemente; ella gridò: o gentile cugina, dove avete voi guadagnato questa fiera bestia, che mi pare tanto leale? chè non la menate drento allo stormo, contro a' nostri nemici? La dama rispuose, che prima l'aveva a parlare, e che

non dubitasse; ed ella scese della mula e salì le scale del palagio insieme col lione; et grande festa le fece la Reina, ringraziandola della fatica che per lei avea durata, e disse che molto avea guadagnato avere dimesticata quella bestia. Ma ella disse che ciò non era per sua possanza, ma per virtù di Gesù Cristo: e sappi, dama, ch' io sono messaggiera d' uno cavaliere de' più valenti del mondo, ed è più forte che Achille, o Ettorre, o Trojolo, o Paris; il quale conquistò per forza Penetras, per il quale tu mi mandasti, e ha rotto e morto Catello con x | m. cavalieri, ed è Cristiano, ed è Francioso; e sappi ch' io hone ricevuto il battesimo per suo amore: ed ha seco uno compagno di suo paese, ch'è più forte che Orlando: e solamente per costoro saranno i vostri nimici sconfitti, se tu, cugina, vorrai credere in Iesù Cristo, e battezarti, e lasciare Macone e Trevigante, e gli altri Iddei falsi e bu-

giardi; sì che rispondi, se vuoi questo fare; che se lo farai, sarai da lui difesa; e se non, ti lascieranno perire aspramente.

CAPITOLO XXIII.

Come Penetras aveva per isconfitte le genti de' nemici, et con lui quelli della terra.

La Reina, udendo le parole, stette gran pezzo ch'ella non rispuose; poi rispuose: cugina, non so che mi fare: nè so, se e mia baroni lo consentiranno mai. La cugina rispuose: e' ti bisogna lasciare e falsi Iddei, li quali tu adori, se tu vuoi essere liberata della guerra; chè e tuoi Iddei non possono liberare [sè] stessi, non che te, chè sono sottoposti al vero grande Iddio de' Cristiani; e vedi qui questo lione, che tutti quelli che non lo vorranno fare, divorerà. Il perchè la Rei-

na disse, ch'era contenta di credere e pigliare battesimo: la dama disse: buono consiglio hai preso, e buono per te, e per la città tua, e per lo tuo popolo e' cittadini; ma acciò che lo sappia quello degno barone, fà levare su la bandiera colla croce rossa nel campo bianco, su uno gonfalone, e ponlo sulla mastra torre del palagio; ed ella così fece. Ma innanzi che ella ve la ponessi, fece andare la grida, che nessuno di ciò si maravigliasse, perchè le era venuto in aiuto baroni Cristiani. E fu posta la bandiera in sulla torre, colla croce rossa nel campo bianco; la quale, come Ugo la vide, la mostrò a Sansone; poi rassettatosi nell'arme, calorono il poggio, et fecionsi verso la battaglia. In questo mezzo Almanzior, come di sopra è detto, con xxx | m. di quegli della terra, uscì alla battaglia con tre schiere; ma la gente di fuori del campo, la fé tornare alquanto indrieto; e lo Re di Corboles abbattè con una lancia

da lato Almanzior, e la sua gente cominciò a tirarsi verso la terra; onde Almanzior, abbandonato da sua gente, fu preso et menato a' padiglioni. Penetras, il quale era fermo a vedere la battaglia, vide menarnelo, e vide uno Amiraglio ch'aveva molto danneggiato quegli di drento, e molti n'avea morti; arrestò la lancia, e percosselo in sullo scudo, et quello ruppe, e capitò allo sbergo, et quello ruppe, et spezzò et passollo insino dirieto, e morto cadde al sabbione; e trasse fuori la spada, e ferì un altro sopra il cappello dell'acciaro, e partillo insino a' denti; il terzo e 'l quarto gittò morto in terra, e cominciò a gridare: Mongioja! Mongioja! Gesù! Gallozia! Gallozia! E confortava e Gallozi, dicendo: ferite a loro! non fuggite, baroni! Quando i Galozi viddono costui venuto al loro soccorso, e fare tanto d'arme, tutti tornaro alla battaglia, deliberando inanzi morire che fuggire. Grana colorita era colla Reina alla finestra, e tutto l'affare, e

la forza di Penetras mostrava alla Reina : dicevale che ancora non è giunto il cavalieri Cristiano. Penetras aveva la spada in mano, e andava per lo campo, e tagliando teste e braccia, e atterrando molti cavalieri, sempre confortando e Galozi; ed era tutto coperto di sangue, che appena gli si scorgeva l' arme in dosso. E già co' Galozi aveva messa la prima schiera in rotta, quando il Re di Compies con xxx | m. cavalieri venne alla battaglia. Ora si comincia la grande zuffa fra quella gente.

CAPITOLO XXIV.

Come Rossello e' Rosiani hanno cacciato i Galozi insino alle porte della terra.

Aveva Penetras riscosso Almanzior, e vide venire il Re di Compies alla battaglia co' sopradetti cavalieri; Pene-

tras ristrinse i suoi xxx | m. cavalieri, e fecesi inanzi, e giostrò col Re di Corpolis, e poco mancò che nol gittò per terra; poi entrò fra' Pagani, e dibattendo trovò Orsello; con un colpo di spada lo mandò al sabbione; poi abattè il Re di Boezia, e l'Almansore insieme, e molti altri; e ciascuno gli dava la via. Quando Rosianus vidde suo padre abattuto, e vidde le grandi pruove che Penetras faceva, ripieno d'ira giurò di vendicare i suoi guerrieri; egli era in su nun grande destrieri, e aveva l'arme e' quartieri nere e bianche, l'altra parte rossa, l'altra verde; era molto grande di persona, e ben fondato; e aveva il suo cavallo un corno nella testa, rosso come di corallo. Rosianus, com'è detto, veduto Penetras, broccò il possente cavallo verso Penetras, con una grossa lancia in sulla resta. Penetras, che 'l vidde venire, tolse una lancia di mano a uno cavalieri, e similemente broccò verso lui; e percossonsi in su-

gli scudi di tanta possanza, che tutti si passarono insino agli sberghi. Qui si ruppe la lancia di Penetras, ma quella di Rosianus si tenne bene, e gittò Penetras a terra dell'arcione, in modo che non si poteva levare. Presto ritornò il Pagano indrieto, e prese Penetras, e diello a' suoi cavalieri; poi si gittò tra' Galozi colla spada in mano, commettendo asprissima battaglia; e combattendo, vide Almanzier cugino della Reina Albarissa; corse sopra lui, e diégli un colpo in sull'elmo, che lo partì insino al petto; poi assalì colui che teneva la bandiera e levógli il capo dallo 'nbusto. Caduta la bandiera, i Galozi cominciarono a dare le spalle, e tornare verso la terra. Questo Orsello, e Tolisino Lerastico, e 'l Re di Boezia, et Roboa di Compies per l'aiuto di Rosianus rimontarono a cavallo, e seguitarono i Galozi colle spade in mano, e molti di loro feciono morire, e infino alle porte gli rimissono. Grana colorita era di-

scesa del palagio, quando vide abbattere Penetras, ed era alla porta col lione insieme; il quale, vedendolo i Saracini, molti ne tornarono indrieto per paura.

CAPITOLO XXV.

Come Ugone assalì il campo del Soldano, e combatterono fortemente.

Istando in questa forma la battaglia, Ugo o Sansone giunsono presso alla battaglia, e cominciorono a gridare: Mongioia! Mongioia! Iesù Cristo! Galozia! porcinaglia! tutti siete morti! E così gridando, Ugo vidde il Re Roban di Copelle, che con un arco soriano avea morti molti Galozi; Ugo cominciò a gridare: voltati, cavalieri! Et aveva messa la lancia in resta: e nel voltarsi che fe Roban, Ugo il percosse in sullo scudo, e passollo insino dall'altra parte, e ancora riuscì dal-

l'altra parte la lancia in sulla groppa [del cavallo]; e l'uno, e l'altro cadde sul sabbione morto, e rimasegli il troncone dell' asse in mano. E passò innanzi, e giunse a quello che teneva la bandiera, e percosselo in sulla tela del panno lino, e schiacciógli il capo insino al collo; e cadde l'uomo, e la bandiera in terra. Quando i cavalieri di Compies viddono questi due colpi, cominciorono tutti per paura a fuggirgli dinanzi. Sansone vidde Orsello, il quale per le prove d'Ugone s'era fatto innanzi; arrestò sua lancia e broccò verso lui, e percossonsi in sugli scudi; la lancia d'Orsello si ruppe, ma Sansone lo passò insino di drieto, e morto lo gittò alla terra; e poi, seguitando Ugo, facevono ismisurate prodezze. Torsino di Rombette Re con x | m. il soccorse in quella parte; con uno bastone di ferro in mano percosse Sansone in sull' elmo, ma egli riparò collo scudo, e tutto glie lo fracassò; il colpo scese sulla testa del destriere

di Sansone, che tutto glie lo fracassò, e cadde in terra morto. Sansone presto si levò in piè, e colla spada in mano per combattere con Torsino; ma egli lo lasciò stare, e dirizossi verso Ugone, il quale l'aveva veduto, [che] facevasi verso lui. Torsino alzò il bastone per colpire il Conte in sull'elmo, ma il Conte alzò la spada contro al bastone, e tagliógli il pugno della mano, e cadde il pugno col bastone in terra. Torsino, vedendosi tagliato il pugno, diè volta, e tornò indrieto insino al padiglione del Soldano, e cominciò a gridare: che fate voi, Soldano? se voi non difendete, or ben so io, in corto vostra gente, e noi siamo tutti rotti; imperò che i Galozi erano rotti per noi, quando giunsono i due cavalieri, che ricovererono il loro campo; de' quali uno a uno colpo di lancia uccise il Re di Compies e 'l cavallo, poi abattè la bandiera e uccise il bandieraio, e poi trasse la spada, colla quale fa le mag-

gior prove del mondo; egli abatte e atterra i cavalieri, e nessuno può durare innanzi [a lui]; e io avevo abattuto suo compagno, e corsi sopra lui col mio bastone; credetti ucciderlo, ma mi venne fallito, imperciò ch'egli m'ha tagliato, come vedete, il pugno; sì che, se tu vai alla battaglia, Soldano, sappiti guardare da lui. Quando il Soldano lo 'ntese, fu tutto smarrito e ripieno di dolore; e per questo fece sonare le trombe a battaglia, e montò in arcione, e' cavalieri. E il Soldano di Persia era venuto in quella parte con più di c | m. cavalieri, e lo Re di Boezia con xxx | m. cavalieri, e l'Almansore con xv | m. cavalieri. E missonsi tutti in punto per assalire Ugone.

CAPITOLO XXVI.

Come Ugone combattè forte, e hanne morti molti signori nel campo, sì che per le sue prodezze era molto temuto.

Avendo Ugone, come è detto di sopra, pur la mano tagliata al sopradetto Re, percosse uno Amirante, che era in su nun grande cavallo, e partillo insino a' denti, e rendè quello cavallo a Sansone; e poi insieme facíeno maravigliose prove. E Galozi, vedendo questi due guerrieri, per il loro fare tanto d'arme, tutti ripresono cuore e ardire, e in quella parte tutti a un tratto, e a un volere sospinti, si cacciorono, per aiutare e due franchi guerrieri; e furono più di xv | m. uomini sotto a una insegna. Dall'altra parte era il Re di Boezia, e l'Amansore Parissen di Sorìa, con

molti arcieri, e tutti correvano sopra i due Cristiani; ed eran tante le saette che piovevano, che l'aria n'era tutta piena, in modo che come un nugolo facievano ombra. Ugo nella battaglia si scontrò col Re di Boezia, e fatti molti colpi insieme, Ugo il partì insino al petto; e corse sopra Parissen, il quale aveva messa una lancia in resta, e venne verso lui; e percosse Ugo in sul petto, e ruppe sua lancia; e, nel passare, Ugo li menò la spada per sì grande forza, che gli levò la testa, e misse la spada a mezzo il collo del cavallo, e amendua caddono morti in terra. E Pagani, per la morte di questi dua, impauriti, cominciorono a fuggire; e' Galozi si mossono sopra loro, e feciono i maggiori strazi del mondo; Ugo e Sansone erano sempre innanzi agli altri, confortandoli al ferire; e gridavano i Galozi: viva il cavalieri franco! perchè già sapevano che egli era francioso. I Pagani non aspettavano il padre il figliuolo, né

l'uno fratello l'altro: fuggendo trovarono il Soldano di Babilonia, il Soldano di Persia, e Rosianus, che con loro gente venivono allo stormo; e cominciò Rosianus a gridare: dove fuggite voi, figliuoli di puttane? o vili, dappoco cavalieri, dunque vi lasciate voi cacciare a due cavalieri? se voi non tornate alla battaglia, noi vi taglieremo tutti a pezzi. La qual cosa sentendo, i Saracini impauriti non sanno che si fare; pure si rifermano colla schiera di Rosianus, il quale con tutti i fuggiti si fece innanzi; et vo' che voi sappiate, che in tutta Saracinia non era il più forte uomo, nè il più temuto; e nessuno poi trovava patto innanzi Rosianus (1). Ugone era dalla man destra, et già era

---

(1) *Il cod. legge* fatto; *ma che vuol dire? mutammo in* patto *colla fiducia di coglier nel segno: almeno così se ne trae buon senso.*

corso insino a' padiglioni; et vidde uno Re con mille cavalieri, che ne menavano uno, preso a' padiglioni, buono cavalieri; e questo era il Re di Tunisi, chiamato Maremortet, e questi ne menava preso Penetras. Ugo speronò sopra loro il destrieri e percosse uno Turco sulla volgina (1) del panno lino che aveva avolto al capo, che lo partì insino in sull' arcione. Quando il Re di Tunisi vidde il gran colpo, tutto fue ripieno di paura; nondimeno chiamando Maumetto, istrinse il destriere a' fianchi delli speroni, e arrestò la lancia che aveva in mano, e percosse il Conte in sullo scudo, e passò insino allo sbergo; e ruppesi la lancia in molti pezzi. Ugo non si crollò per tutto quello, ma ferì l' Amirante al trapassare oltre, e tagliollo a traverso alla cintura. Vedendo que-

---

(1) *Equivale a quel velo che si avvolge intorno al turbante.*

sto i Saracini, un sì gran colpo, cominciarono tutti a fuggire. Sansone sopra questi mille si misse colla spada in mano; atterrando, tagliando, uccidendo, e abattendo, giunse dove erano quelli che tenevano Penetras; il quale Penetras, vedendo Sansone, lo sgridò che lo liberasse, et disse: *Francioso, dolgies mes mais suios aideraj*, che vuol dire: Francioso, scioglietemi mie mani, e aiuterovvi. Il Conte era già giunto quivi, e saltò in terra; presto lo sciolse, e non aveva meno se non la spada; e rallacciato l'elmo in testa, il quale tolsono a uno cavaliere Pagano che presono, e tolsongli la spada e 'l cavallo; e, rimontato a cavallo, insieme con Ugo e Sansone si misseno nella battaglia, facendo ismisurate prodezze. E ritornorono verso la terra, e raccozzaronsi insieme co' Galozi, e commettevono asprissima battaglia.

CAPITOLO XXVII.

Come li tre Cristiani combattono francamente co' Saraini.

Istando la battaglia in questa forma, i due Soldani da una parte con più di ccc.° milia cavalieri, Rosianus dall' altra parte con più di c.° milia gli assalirono. Fu tanta la moltitudine, che e Galozi non poterono sostenere, e tutti diedero le spalle; et non valeva la forza de' tre Cristiani; insino in sulle porte furono [respinti]; e 'l lione, ch' era in sul ponte con Grana colorita, vedendoli fuggire, si cacciò fra loro; per niun modo gli lasciava entrare nella terra. Ma Grana colorita isgridò il lione, e disse: fiera bestia, per l'amor di Dio, e d'Ugo tuo signore, guarda che tu non uccidessi quella della terra, ch'eglino sono alla nostra guardia! e a dito gli mo-

strò i nimici, e accennollo che ferisse quelli. Il lione fe segno che aveva inteso, e come un diavolo si cacciò sopra la gente del Soldano, i quali per paura, e' cavagli, cominciarono tutti a voltarsi e a fuggire; egli attendeva agli uomini, colle branche e colla bocca ne faceva molti morire; et furono morti per questo assalto da' Galozi più di dumila Saracini. I dua Soldani cominciorono a fuggire, et non vollono aspettare il lione, il quale col suo mughiare solo, impauriva gli uomini; e peggio aveano avuto la gente, e' destrieri; ed era tutto il campo pieno d'uomini morti, e' corpi colle budella per terra, e cervella, braccia, e teste, e polmoni; et il peggio aveane avuto la gente del Soldano; se non che il lione, avendo discostata la gente, bene da un miglio di lungi dalla terra, si ritornò a Grana colorita tutto pieno di sangue, e puosesi a' suoi piedi. Intanto venne la notte, e restò la battaglia, e' cavalieri si tor-

norono drento, et quelli di fuori al campo a' loro alloggiamenti; ed eranne morti di quegli del Soldano più di c.° mila cavalieri, e di quegli della terra circa a x. mila. Molto si confortò Ugo la sera, poi che si vidde co' suoi drento alla terra, a loro dicendo, che la vittoria è fra loro. Et venuta la mattina, Ugo uscì dalla terra con tre schiere; la prima dette a Penetras con otto mila cavalieri, la seconda a Sansone con altrettanti, la terza con x. mila tenne per sè. Incontro a Penetras venne della Morea uno, chiamato Mandor, con l. mila Saracini, e giostrarono insieme. Il Re Mandor ruppe sua lancia, ma Penetras gli misse il ferro al cuore, e gittollo morto in terra; i cavalieri si mescolarono insieme, e cominciossi terribile battaglia. Penetras si cacciò tra' Pagani, e molti ne fece morire, e misse questa schiera in rotta, molto lodando Ugo, dicendo che mai non aveva veduto suo pari in battaglia. In

questo che Penetras cacciava e nemici, lo Re d'Arabbia, chiamato Tares, venne alla battaglia con l. mila Pagani; incontro a costui andò Sansone, confortando la sua gente, e percossonsi insieme; il Re misse la lancia insino al petto a Sansone, e piccolissima cosa lo inaverò; ma Sansone lo passò mezza lancia di drieto; e trasse la spada, e cacciossi fra' nemici, e simile i suoi, facendo grandissimi fatti. Molto lo lodò Ugo infra sè, e disse: se Iddio mi dà grazia ch'io faccia battezare questo Regno, ne farò Re questo Sansone, e Penetras, appresso a lui, lascierò Governatore del Regno. La Reina Albarissa cominciò così a dire fra sè stessa, vedendo le pruove de' dua cavalieri: Ahi! Iddio Signore di gloria, che tutto il mondo allumini, ora voglio credere fermamente, poi ch'io ho veduto le gran pruove de' tre cavalieri, quando rivolge[van]o tutte le nimiche schiere; e sembrano bene essere de' baroni di Francia,

donde sono i più franchi cavalieri del mondo; e s'io ne posso aver uno per mio sposo, io sarò la più contenta donna del mondo!

CAPITOLO XXVIII.

Come Ugone uccise il Soldano di Persia; e combattèr forte Sansone e Penetras.

Dicendo la Reina queste parole, venne il Soldano di Persia alla battaglia con grande gente, alla quale si fè Ugo incontro co' sua x. mila; andò a ferire verso il Soldano, e dettonsi due gran colpi l'uno all'altro. Il Soldano ruppe sua lancia in sullo scudo a Ugo, ma Ugo gli misse il ferro al cuore, e morto lo gittò al sabbione; passando oltre, riebbe sua lancia che non era rotta, e ferì uno Amirante, e passollo mezza lancia di drieto, e anco riebbe l'asta intera; e andò so-

pra il Soldano di Babilonia, che colla lancia in resta l'assaliva; ma uno nipote del Soldano di Babilonia entrò in quel mézo; Ugo tutto lo passò, e in costui ruppe l' aste e col troncone della lancia ferì uno castellano ch'era a lato al Soldano, e diégli in sull'elmo, e 'l capo gli schiacciò, e ruppesi il troncone in mille pezzi. Ugo trasse la spada, e gridò: Mongioia! ferite, Galozi! I quali, come diavoli, ripieni d'ardire con tanta forza percossono e nemici, che più di x | m. tramortiti e feriti ne gittarono per terra. Il Soldano, vedendo la furia, cominciò a voltare in drieto; i Saracini non aspettavano l'uno l'altro; ma Ugo gli martella con due mani, uccide, e diparte; ed era tutto pieno di cervella, e di sangue, tanto ch' appena si scorgeva l'arme in dosso; ed era la terra tutta coperta di sangue, e di corpi, che non si sarebbe posto il piè dove non fusse pieno di morti, membra, e teste; oltra questi, molti cavalli morti, e

guasti. Penetras e Sansone francamente sì battevano; e già di tutte e tre le schiere se n'era fatto una, ed erano i Galozi istrettisi insieme, e seguitavano i nimici, mettendogli a morte. Quando Rosianus vidde i suoi fuggire, e vidde il Soldano che infino a lui fuggendo n'andò, e' cominciò a gridare e dire: Soldano, quando voi doveresti rincorare gli altri, e voi come vile e codardo vi fuggite? e non so per quale cagione voi abbandoniate come rotto il campo! Rosianus, disse il Soldano, io credo che i demoni ci abbiamo assaliti, non che uomini mortali; e' sono tre cavalieri, ch'io non so se sono uomini, che hanno morto il Soldano di Persia, e altri Re e cavalieri assai, e non si puote contro a loro durare; e le spade loro paiono saette mandate da Giove, e come quelle tagliano e ispezzano ogni arme, e hanno de' nostri morti ripieno il terreno; e d'andare verso la città non fa bisogno, chè v'è uno lione che

ismembra, e diserta, e uccide chi se gli avvicina punto. Rosianus si fece beffe delle sue parole, e disse al Soldano: attendete a guardare le bandiere! e lasciògli cc.° mila cavalieri con lui, e disse che questo (1) piglierebbe Gallozia, e metterebbe a morte chiunque vi trovasse drento; e fessi mostrare in qual parte erano e cavalieri che 'l Soldano diceva. Il Soldano gliele ebbe mostrato, ed egli con una grossa lancia in mano si fe' innanzi, e con poca compagnia di gente andò in quella parte con fier animo.

CAPITOLO XXIX.

Come il Conte Ugone s'accorda di provare con Rosianus.

Verso Gallozia per trovare i Cristiani andò Rosianus; ed era tutto

(1) *Che debba dir* presto?

armato d'arme doppie, con una sopravesta di veluto cremisi, nella quale avea ricamato dinanzi e dirieto uno liofante; e 'l suo cavallo era tutto coperto a piastre d'acciaio, con una coverta ricamata ad oro fine; con una grossa lancia ben nerbata in mano, andava gridando: dove se' tu, cavalieri francioso, che credi in quel Iesù? fà, se tu se' franco cavaliere, trarre da parte e tuoi, ed io farò il simile de' miei; e dimostra meco, a corpo a corpo, la tua virtù; e se tu mi uccidi, hai vinto tutto il campo; e se io uccido te, o vinco, per Macone ch'io ti giuro che dì e notte ti farò battere, e frustare, e rompere tua carne, o tu rinnegherai tuo Iddio! Ugo, quando lo intese, gli rispuose: Saraino, tu hai un grande orgoglio, e non credi trovare chi ti duri a petto; ed io ti dico che il tuo Iddio contro al mio non vale un filo di paglia, e falsa è tua speranza, e di chi gli crede; tutti quegli che l'onorano, caggiono nello

'nferno, nelle pene eterne; e se tu crederai in Iesù, sarà la tua salute, e sarai iscampato dalla 'nfernale prigione; chè 'l nostro Signore Iesù Cristo è tanto piatoso, che sempre sta colle braccia aperte per chi a lui ritorna, [e] lo riceve in braccio! Disse Rosianus: per Macone, io non credo! però che fu come ladrone crocifisso, e da' suoi amici medesimi venduto; e' non potè ajutar sè; come aiuterebbe egli me? Rispuose il Conte: molto hai malamente mia legge sprezata; ma Iddio si potrà difendere, perchè il primo uomo da lui formato, per aiutarci volle, che, essendo dal Diavolo ingannato, per ricomprallo dal peccato non si volle difendere; per la salute nostra umiliò sè medesimo alla morte! (1) Disse Rosianus: villano ingrato, guardati da me! chè le spade

---

(1) *Così il ms.: qui sembraci una sintassi di molto confusa.*

proveranno per vero nostra ragione quale è migliore!

CAPITOLO XXX.

Come Ugone ebbe morto Rosianus; li nimici gli assalirono, e' nostri Cristiani rimasono a piè tutti e tre.

Avevono i due guerrieri fatto restare ciascuna battaglia, quando parlarono insieme, e ognuno s'era tratto da parte. I due compagnoni, sendosi sfidati, presono del campo, ciascuno colla sua lancia in mano per uno, corsonsi a ferire, e percossonsi sulli scudi; i ferri partirono ogni arme insino agli sberghi, e le lancie erano grosse, e' cavalieri valenti per la grande possanza; i destrieri s' accosciarono, ma la forza degli sproni e cavalli erano possenti; e le lancie si spezzarono. E cavalieri si mossono come due pilastre; bene è vero che Ugo alquanto

innaverò Rosianus nel petto d'una piccola piaga; e passarono via e cavagli. Rosianus, sentendosi ferito, subito fu ripieno d'ira e di vergogna; presto rivolse il cavallo, e trasse la spada. Ugo similmente era rivoltato verso del figliuolo del Re Vistalin; e dettonsi due grandi colpi in sugli elmi. Ugo avea levato lo scudo verso la spada di Rosianus; in sul quale giunse Rosianus, et quanto ne prese ne portò via, e ischianciò la spada dal lato manco in sull' elmo, e tutto fece intronare Ugo; e ruppesi la spada di Rosianus nel mezzo; ma Ugo, che aveva levato il brando, percosse Rosianus sopra l' elmo, che tutto il lato ritto dell' elmo portò via; et rimase Rosianus scoperto di tutta quella gota, e simile della visiera; e vedevasi tutta la tempia e l' orecchio, e levato un quartiere dello scudo, ito in terra. E sgridollo : Saraino, avanti che tu muoia, lascia Macone, e credi in Iesù Cristo! e se tu fai questo, ti

prometto farti gran signore! Rosianus rispuose: e' ti pare aver vinto, ma io spero farti morire, e vendicare mia onta! E presa la rotta spada, la lanciò verso Ugone per sì gran forza, che tutto il rimanente dello scudo gli fracassò, e poi diè volta al cavallo per fuggire; e in questo voltarsi, Ugo gli trasse una punta, e sì lo giunse nelle reni, che lo passò insino dinanzi; e in sul cadere, Rosianus rimase col piè ritto attaccato alla staffa. Il possente cavallo per tutto il campo, insino alla schiera del Soldano, l' andò strascinando; quando si fermò dinanzi al Soldano, le braccia, e le spalle del guerriere, e similemente il capo, erano tutte fracassate; e fu sì grande la paura, che 'l Soldano, e tutti i Saracini vollono cominciare a fuggire. Ma Ugo, quando vidde in tal modo il cavallo portare il morto, sì gridò a' Galozi, e missesi drieto a lui, ferendo i Saracini, e quasi a un tratto con esso giunse alle mani colle gente del

Soldano; e drieto a lui Sansone, Penetras, e tutti i Galozi. Il Soldano si pensò mettere tutta la schiera sua contro a costoro, e poi dare a gambe, e fuggire; e così pensato, mosse sua schiera verso loro, e fu sì grande lo scontro, che parve tutto il mondo profondasse; e non sarebbe sì forte tuonato, che sentito si fusse, e' Galozi per la grande moltitudine rincularono indrieto. Ugo vidde il Soldano che molto s' affaticava di mettere i suoi innanzi; corseli addosso, e percosselo in sull'elmo, e partillo insino al petto; ma innanzi che il Conte si partisse, gli fu morto sotto il cavallo dalla grande moltitudine, e simile a Sansone e a Penetras, e rimasono a piede; e subito furono attorniati da infinita moltitudine; e' Gallozi con tutta lor forza non gli potevono riavere, anzi furono pinti indrieto, e molti di loro furono morti. I tre campioni con le spade in mano si difendevano, e molti cavalieri avevano

morti intorno a loro, e lancie, e dardi, e saette, e sassi piovono loro adosso; e loro contro a questa furia il meglio che potevono si difendevano; ma pure sarebbero partiti (1) per la grande moltitudine, quando nuovo soccorso giunse loro.

CAPITOLO XXXI.

Come Ugone e' compagni uccisono il figliuolo del Soldano, e quasi tutti; e ruppono il campo, [e] ebbono vittoria.

Erano, come io ho detto, i nostri Cristiani a grande pericolo, quando Grana colorita isgridò il lione, e disse: franca bestia, và presto, et aiuta tuo Signore, che è stato abattuto! e sento dire che portano grande peri-

(1) *Forse* periti.

colo! e mostrógli in qual parte egli era. Quando il lione udì questo, come un diavolo saltò verso i nemici, presto si misse uccidendo e confondendo i Saracini; i quali, come viddono il lione, si missono per paura a fuggire, e quasi lasciarono i nostri campioni, i quali erano per la battaglia lassi. E in questa baruffa il destriere che fu di Rosianus capitò innanzi a Ugo; chè s'era fuggito, et mai l'avevono potuto pigliare; et come giunse innanzi a Ugo si fermò. Ugo prestamente il prese per le redini, e ringrazionne Iddio che glie lo avea mandato; sanza mettere piè in istaffa vi saltò suso, e tolse una lancia di mano a uno Saraino; e vide il figliuolo del Soldano di Babbillonia, che aveva nome Carpitino; Ugo l'andò a ferire, e morto lo gittò in sul sabbione; e prese il suo destriere, e donollo a Sansone, il quale tantosto saltò in arcione; e poi ferì uno Amirante, e partillo insino al collo, e dette il suo destrieri a Pene-

tras. E feciono tanto d'arme, che quanti de' Galozi erano rimasi a piè, li rimissono a cavallo; e ricacciaronsi sopra de' Pagani, ferendo, et atterrando, et uccidendo chi dinanzi a loro veniva. Il lione facendo grande flagello della nimica gente, i Gallozi avevono ripreso ardire, e facevono ismisurate prodezze; et missono in isconfitta tutta questa gente. Ugone, Sansone, e Penetras, e 'l lione, insieme coi Galozi, gli seguivono, uccidendogli e atterrandogli. E della terra, vedendo la rotta, uscirono vecchi e garzoni, insino alle donne; e tutti, e padiglioni, e tende, e trabacche rubarono, e spogliarono i morti corpi, e tutti furon ricchi della roba de' loro nimici. Ugo e gli altri insino alla sera seguirono la vittoria; dipoi si tornarono a drieto verso la terra.

CAPITOLO XXXII.

Come Ugone fa battezzare tutta la gente della città di Gallozia, e diede la Reina per moglie a Sansone.

Tornando Ugo verso la terra con la vettoria, tutti e Galozi se li feciono incontro gridando: viva il cavalieri Francioso! e chiamavanlo Signore. Et la Reina Albarissa li venne incontro, insino fuori della porta, con molte donne, inginocchiandoseli a' piedi, chiamandolo Signore, e disse: falcone di noi (1), per Dio, mercè! ti priego che

---

(1) *Detto per metafora, ed equivale a* Padrone, Signore, Proteggitore *e simili. Uguale es. ce ne porge la* Tavola Ritonda, *ove leggesi:* O falcone e sicurtà degli cavalieri erranti, e dove vi troverò io giammai?

tue ci facci tutti battezare! e disse: io sono la Reina del Regno, per Dio, mercè! Ugo, il quale aveva intorno tutto il popolo, entrò dentro con questa gente nella terra, et giunto in piazza, molto predicò loro della fede Cristiana; in modo che tutti, grandi e piccoli, gridarono che gli battezzasse; e dicevano: fà di noi, signore, come di figliuoli, chè tu se' nostro padre; noi vogliamo tuoi comandamenti come di propio padre ubbidirti. Disse Ugo: diponete giù vostre armi, e tutti vi spogliate. E fece venire di molti grandi vasi d'acqua, ne' quali benedisse l'acqua nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Ugo, la Reina prima battezò, e non le mutò nome; poi Sansone, e Penetras ne battezarono molti, et così di mano in mano battezò l'uno l'altro; e, battezati, tutti si rivestirono: e fece Ugo battezare in pochi dì tutto il tenitoro delle terre. E fatti, com'ho detto, rivestire e cittadini, Ugo fece loro un

bel sermone, e molto gli amaestrò nella fede di Cristo; e disse, che per la rimembranza della vittoria voleva dare Albarissa per moglie a Sansone; ed ella fu contenta, e tutti gli altri. E ordinò la mattina fare la festa, e incoronógli del regno; e poi la notte s'andarono a riposare.

CAPITOLO XXXIII

Come Ugo fe' incoronare la Reina e Sansone, e Grana colorita diede per moglie a Penetras; e Ugo si partì.

Venuta la mattina, tutta la città armeggiava; e molti fuochi e falò [erano] per tutta la terra e per le mura della città; e quel giorno si stè in grande festa, e per tutto il paese si festeggiò, e fessi grande allegrezza. Ugo fece apparecchiare sulla piazza due sedie; in presenza del popolo e de' baroni fe'

sposare Albarissa a Sansone, et poi amendui l'incoronò del Regno; e fece sposare Grana colorita a Penetras, e fello suo vicario. E tutti i baroni giurarono fedeltà nelle lor mani, cioè di Sansone, e della Reina; e fu signore molto pròde e saggio, e molto bene mantenne il Regno in pace, ed ebbe uno figliuolo dipoi d'Albarissa, che gli puose nome Salamone. E isposate queste due donne, Ugo donò a Sansone un buono compagno, e questo fu il lione; e questo fe' per tema che i Galozi non si rivolgessino, e facessino contro a Sansone. E molto il Conte ammonì Sansone, di mantenere ragione e giustizia al povero, e ricco. E ritornaronsi poi nel palazzo, e puosonsi a mangiare in grandissima festa; e per tutta la terra fu fatta grande allegrezza; e' morti furono tutti consumati con fuoco, e chi soppellito. E dimorò Ugone in Gallozia, sempre confortando, e predicando loro; e dimorò, secondo l'autore, otto mesi.

Et una sera prese cumiato da Sansone, il quale non voleva che si partisse, e la mattina si partì di Gallozia tutto soletto: il popolo tutto di tenerezza ne piangeva della partita, tanto era l'amore che gli avevano posto! e tutto il popolo l'accompagnò fino alla porta. Sansone e Albarissa, e Penetras et Grana colorita infino alla porta andarono con lui, ed egli era in sul forte cavallo, tutto armato, il quale cavallo non l'arebbe dato per tutto il mondo. E giunto alla porta, Ugone a tutti, a chi potè, toccò la mano; e tutto soletto uscì dalla porta, non sappiendo in qual parte s' andava. Tutto il popolo, li grandi e piccoli, tutti piansono dirottamente la partenza d' Ugone.

CAPITOLO XXXIV.

Come Ugone cavalca per diversi luoghi.

Partissi da Gallozia Ugo soletto; cavalcò a mano destra, verso Pannonia minore: partito d'Erminia, cavalcò verso Libia renosa, e passò il mare della Rena, e trovò molte strane genti per questo camino, e serpenti, e cervieri, e cerbi assai, ed ebbe di molte fatiche. Alla fine arrivò al fiume Nilo, in sulla quale riva si fermò Ugone a rimirare il grande fiume, e vidde tutto; ma non vide vele, nè terra, nè casa murata, perchè era in salvatichi luoghi. Et così stando alquanto, rimirando una navicella isciolta alla riva, e mirando per passare; della qual veduta si maravigliò, e disse fra sè: Santa Maria, ora mi soccorrete, ch'io sono in istrano luogo! per certo io

credo che Iddio m'abbia mandata questa navicella! Et poi, detto questo, uscì alla grotta (sic), e venne alla nave, menando il suo cavallo pel freno a mano; e giunto alla nave, v' entrò drento, e ancora vi misse il destriero: non prima vi furono rassettati drento, che la nave, da sè medesima, per la virtù di Dio, si partì dalla riva, e avviossi su per lo grande fiume, senza alcuno remo o strumento. Ugo si maravigliava, ma pure aveva speranza in Dio, e molto, e molto nelle suoi orazioni a lui si raccomandava. Et già era ita la nave due dì, e due notti, che mai non s'era approdata; Ugo sapeva che andava più ratta che saetta di balestro; Ugone, in capo di due diè, vidde il destriere che tutto tremava per la fame, e lui similemente; cominciò a dire: noi siamo in tale lato, che ci è l'acqua profonda, e non abbiamo erba, nè orzo, nè biada; io non so consigliare come la faremo; io non so che farmi! E così dicendo, la nave

s'accostò a proda a una costa d'uno monte; Ugo presto col cavallo uscì di nave, e vedendola ferma poi, prese la spada, e fece un palo di legno, e voleva attaccare la nave; ma innanzi che lui si rivoltasse a lei, ella si dipartì dalla riva, e ritornossi per la via che venne. Ugo ringraziò Iddio; e fatto alquanto d'erba colla spada al cavallo, e alquanto pasciutosi, e lui con esso [di] radici d'erba, montò a cavallo; e rimirando attorno, non vide se non diserti; nè alcuna magione vide. Allora pregò Iddio divotamente, che l'aiutasse.

CAPITOLO XXXV.

Come Ugo arrivò tra' piccinacoli, maravigliandosi di così fatta gente, vedendoli così piccolini, e tanti.

Rimontato a cavallo Ugo, non vedeva se non selve; e montò il poggio

che aveva innanzi; e giunto in sul poggio, vide nella valle fumicare certo fumo piccolo; maravigliossi molto, e disse: io non credo che in questa parte sia uomo nato! E calando il poggio, non quasi ito, che vidde nella valle grande quantità di gente, che tutti gli parevano d'età di tre anni; ed erane tutta quella valle piena. Santa Maria! disse Ugo, chi ha qui lasciati tanti pitetti fantini? Ma quando questa gente, ch'erano piccinacoli, viddono Ugo, parve loro gran maraviglia, e cominciorono tutti a stridere e a fuggire e entrorono tutti in caverne sotto terra, dove eglino abitavano. Ugo spronò verso loro il cavallo, e gridava: non abbiate paura! ma eglino, via più ismarriti, più forte fuggivano; il perchè Ugo in poco d'ora nonne vedeva nessuno, et maravigliossi che egli non vedeva uomo che lo potessi domandare che gente era questa; e poi s'abbattè a una di quelle caverne, ed entróvi dentro, e non vi

vide nulla da mangiare; e cercando tutta la caverna, vidde piangere dua di questa gente, che gli parevano due femine. Ugo parlò loro in molti modi, ma elleno nollo intendevano; il che Ugo vedendo, fè sembiante di mangiare. Quando egli si misse il dito in bocca, le donne lo 'ntesono, e presto si levarono tutt'e due, e andorono in un'altra spelonca, e apportarono quattro panetti d'erba, e di spezierie, ed erano grandi come un fondo di bicchiere l' uno. Molto gli parve secco questo pane à Ugo, nondimeno lo prese, e segnollo, e mangionne; il quale era di tanta sustanza, che tutto rimase Ugo confortato e satollo; il che vedendo, ne dette uno al cavallo, e simile gli fece; et poi bevve dell'acqua d'una fonte, molto bella e buona; et dipoi, ch' era già sera, messe il cavallo in una di quelle caverne, et entróvi anche lui, e dormì insino alla mattina. E, venuta la mattina, si levó, et uscito della caverna, su-

bito quelle genti gli furono dintorno. Ugo, per l'onore, con cenni gli ringraziava, ma eglino niente intendevano, e facevano la maggior festa a Ugo, tra loro, di salti e di risa, che mai si videsse, e tutti abbaiavano come fanno i cani, e facevano molti inchini. Ugo faceva le maggiori risa del mondo, veggendo i loro atti e festa che facieano tra loro: egli erano tutti pilosi, e vestiti di pelle, e in più luoghi si vedeano loro le carni. Ugo si fece dare per cenni alcuno di que' panetti, e poi per quelle selve prese suo cammino.

CAPITOLO XXXVI.

Come Ugo caminando giunse nelle terre del Prete Ianni.

Molto forte prese Ugo a cavalcare per lo bosco folto, il quale bosco è solo di pepe, cioè alberelli che fanno

il pepe, e di molti altri alberi odoriferi, che tutti fanno spezzierie; et di quelli alberi, e molte dolce erbe, che sono in questo loco, è tanto odore ch' è una maraviglia. E, cavalcando in questo loco, venne al piè d' una gran montagna, e trovò molte salvatiche fiere e istrane, e molte n'uccise: e calando la montagna, trovò una fonte, alla quale trovò uno mercatante Indiano a riposarsi, delle terre del Presto Giovanni, il quale era stato a Gallozia, quando era stata assediata, ed era in queste parti, perchè ritornava a casa sua. Quando vide Ugo volle cominciare a fuggire; ma Ugo, lo sopragiunse, e disse non avessi paura, domandandolo dond'egli era, e di che lato; ed egli rispuose ch' era mercadante Cristiano. Quando Ugo intese Cristiano, si maravigliò, e segnossi il viso, e disse: io non credevo che in questa parte istrane fusseno Cristiani; di qual terra se' tu? disse Ugone al mercatante. Rispuose: io

sono della terra del Presto Giovanni, et chiamasi *Terra di verità.* Disse il Conte, come aveva fatto battezare il Regno di Gallozia, e rotto il Soldano e la gente che v'era morta; il che il mercadante nollo credeva. Ma Ugo disse come erano suti tre, et come aveano con loro uno lione; et disse che voleva andare con lui in suoi paesi. Il mercadante disse, che egli era molto contento, e che s'egli voleva andare, con poca spesa lo conducerebbe; e disse, che in poco tempo vi sarebbe conosciuto se fosse valente; et dissegli il Conte che voleva parlare con lui delle bisogne sue, e chiedergli consiglio. E partiti di quindi, per molti dì, pervennono al mare, ed entrarono in una nave, et passorono molti belli porti; et vide Ugo tanti mercadanti, che gli pareva una maraviglia; et poi arrivorono al porto del Prete Janni, e discesono di nave, et entrarono nella terra. Et Ugo venne in piazza, e scese da cavallo, e attaccollo a uno

anello d' oro; poi domandò del Prete Janni, e fugli detto che gli era alla chiesa, che voleva cantare messa. Ugo puose l' elmo, e lo scudo all' arcione del destrieri e andonne alla chiesa, ed entrò drento, e fece tutta sua divozione. Et vide piena la chiesa di Re, e Duchi, Principi, et Marchesi, et Prete Janni era parato per dire messa. Ugo li si getta a' piedi ginocchioni, e cominciò a chiamare misericordia, e confessione. Il Prete Janni rispuose: volentieri. E [Ugo] confessossi da lui: disse, dappoi che si partì da Carlo, ciò che aveva fatto, e la gente che aveva morta, e 'l perchè; e diceva queste cose teneramente, sì chè tutta gente che era nella chiesa faceva piangere. Il Prete Janni disse, che mai non trovò uomo di meno peccati di lui; poi lo comunicò; e comunicato che fue, lo prese per la mano, e levollo ritto, e dissegli, che s'egli si voleva rimanere, ch'egli gli amezzerebbe mézo il Regno, e fareb-

benelo Signore come lui; e pregollo molto ch' egli rimanesse, e non andasse cercando quello che non poteva trovare. Ugo lo ringraziò, e disse che per alcun dì rimarrebbe con lui, per vedere l'essere, e la condizion loro: e uscirono della chiesa con tutta la baronía. Il Prete Janni comandò a' suoi baroni che l'onorassino, come lui propio; e tutti s' inginocchiarono a' piedi suoi; ma Ugo si vergognò e rilevógli; ma eglino lo presono, e portoronlo in sulla mastra sala del palagio, e missonlo nella mastra sedia, cantando: *Te Deum laudamus.* E dipoi, venuto il Prete Janni, s'assettorono a mangiare; ma Ugo non mangiò se none un quartiere di pane, e bevve dell'acqua. E, levati da tavola, il Prete Janni contò a' suoi baroni tutto l' essere d' Ugo, e domandógli, se alcuno v' era, che gli sapesse dar consiglio alcuno della impresa sua. Tutti infine rispuosono di no: ma che rimanga con voi lo consigliamo, e che 'l suo Si-

gnore fa male a mandarlo in quel luogo. E fecergli vedere, e mostrarogli le ricchezze e' tesori del Presto Janni; e dissongli ch'aveva settantadue Reami, e ogni mese lo servono sei Re di Corona.

CAPITOLO XXXVII.

Come Ugo se ne va su per lo fiume del Nilo, e vidde un lione e combattè con esso, e alla fine lo uccise.

Veduto il Prete Janni che Ugo non voleva rimanere, lo accomandò a uno suo nipote, chiamato Re Taddeo, il quale lo menò a sua magione; e stato alcun dì, si partirono quindi, e andarono al Regno di Taddeo, che si chiamava Arona. E quì dimorò Ugo con Taddeo xv. giorni, pregandolo Taddeo che rimanesse; ma vedendo non potere tenerlo, a Ugo fue apparecchiato uno navicello a due remi, e missonvi

drento biscotto, fieno, e biada assai, tanto ch'era fornito per un anno. Voleva mandare con lui gente assai, ma Ugo non volle persona con seco; e dopo xv. giorni, una mattina, udito che ebbe messa, Ugo venne alla nave in sul fiume Nilo, e a tutti toccò la mano, e piangendo entrò in nave, racomandandosi a Iddio. Lo Re Taddeo gli mostrò un poggio molto grande, il quale il fiume della terra abitata partía, e dissegli: poi che tu sarai di là da quel poggio, tu non troverai uomo vivo, nè giardini, nè alberi che ti sieno a diletto, ma liopardi, orsi, e lioni assai; ma se tu facessi a mio senno, tu lascieresti il destrieri per la via, chè tu lo guasterai per la via. E abbracciaronsi insieme e dua campioni, e baciaronsi; e [Ugo] piangendo, e toccando a tutti la mano, entrato in nave, e' disse: addio, vi lascio, pregate Dio per me! e sciolta la nave, si partì da loro. Eglino rimasono tutti piangendo, che v'era tutto il popolo

della terra, piccoli, e grandi, e femine. E [Ugo] andò su per lo fiume del Nilo tanto, che la sera giunse a quel monte che Taddeo gli aveva detto, che da indi in là non troverebbe uomo vivo. Ugo, attaccata la nave alla sponda del fiume, dette la biada al cavallo; poi disse suoi salmi, et orazioni, et mangiò alquanto, e bevve dell'acqua del Nilo, e diè (1) bere al cavallo; e la mattina s'aviò su per lo fiume; e in questo venne la notte. Ugo fermò la nave, e pososi a dormire [in terra]; ma il cielo in quella notte si turbò, e levossi grandissimo vento, e fessi tanto freddo, che Ugo tutto tremava e anche il suo cavallo; ma Ugo tosto dismontò di nave, e saltò a cavallo; alquanto lo menò at-

---

(1) *Il copista sprovvedutamente interpolò una parola, e noi di qui spostandola, la collocammo poco appresso a suo luogo tra parentesi quadra.*

torno; ma in sulla mezzanotte passò la freddura, poi si levò un vento con un caldo cocente, che si pensava morire, e questo durò insino al díe; ma a dì si rischiarò l'aria, e tornò il tempo ragionevole. Per la qual cosa Ugone ringraziò molto Iddio; e tornato in nave, dette della biada al cavallo, e inviossi navicando su per lo fiume. Ugo, a ora di nona, per suo bisogno sendo sceso, e tratto il cavallo di nave, il cavallo cominciò forte a nitrire, ed a ringhiare, e voleva fuggire; ma Ugo lo ritenne; e vide due leopardi che venivono verso lui. Legò il cavallo, e messesi dinanzi al cavallo, per sua difesa contro a loro, con un dardo in mano; al primo gli dette nel petto, e gittollo morto in terra; l'altro, vedendo il compagno morto, si messe, forte gridando, a fuggire; al quale grido più di xx. orsi uscirono fuori del bosco. Ma perchè un lione uscì prima adosso a Ugo, per paura di questo lione, non lo offesono

gli orsi; il quale lione si gittò per pigliare il cavallo; Ugo trasse la spada, e fessi incontro a lui; più colpi gli menò, ma il lione era tanto destro, ch'egli nollo poteva colpire. Alla fine Ugo fè vista di menare un colpo al lione; il lione saltò, credendo che gli menasse; Ugo menò di piatto la spada e tagliógli una branca, e, innanzi che si rilevassi, gli fesse la testa per lo mezzo. Gli orsi si ritornarono nel bosco, e Ugo tostamente si tornò alla nave; e misse dentrovi il cavallo, e andoronne al modo usato.

CAPITOLO XXXVIII.

Come Ugo arrivò a tre dame, che ballavano, e sonavano, ch'erano spiriti maligni.

Andò Ugone, dipoi dieci giorni, su pel fiume, e trovò molti animali e uccelli; e uno mercoledì, in sull'ora di

nona, vidde in una spiaggia tre damigelle, che nel bosco, all'ombra degli alberi, cantavano una canzonetta franciosa tanto dolcemente, che Ugo si fermò a udire; e anche sonava una un leuto, l'altra una viola, l'altra un saltero. Ugo sì fermò la nave, e facevasi grande maraviglia, dicendo: mi disse, il dì ch'io mi parti', Taddeo, ch'io non troverrei persona viva in questi paesi! Nondimeno menò la nave alla riva, dicendo: io voglio vedere che aventura è questa! E legata la nave, ismontò d'essa, e armato uscì di nave a piè; e quando elleno lo viddono fuori, raddoppiorono il canto, e tutte scesono verso lui, mostrando amoroso sguardo; e salutárlo, dicendo: ben venga Ugo, gentile cavaliere! Ugo rendè loro il saluto, e le donne cominciarono a dire: mai non vedemo maggiore maraviglia! che, dappoi che noi arrivámo in queste parti, che è molto tempo, mai ci vedémo più uomo o alcuna persona! Donde vieni tu? o

di che parte? o che vai facendo in questi strani paesi? Ed egli rispuose: di lungi terre vengo, come servo di mio Signore, e sono sette anni ch' i' sono ito cercando; non so in che, nè dove mi cerchi! E cominciò a lagrimare. Le dame dissono, mostrando pietà di lui: non temere, dicci più di tua inchiesta; noi veggiamo che tu se' francioso, e noi siamo di Francia; sì che dì sicuramente. Ugo contò tutto il suo essere: ove tutte piangevono con lui; e dipoi disse la terza: ora ti vorrò [dire] di nostro affare. Sappi, che nostro signore è una dama, passata quella montagna; ch' è bella e saggia, più che niun' altra che sia; ed è la migliore negromanta del mondo; e sappi, che se tu vieni a lei, ed ella ti potrà mostrare, e insegnare il modo che tu fornirai la tua bisogna. Disse Ugo: come è ella in queste parti, e per quale cagione? Ella rispuose: noi siamo tutti tutti di Francia, ed ella ancora: al tempo che Alessandro Ma-

gno fè suo isforzo, e venne in questi paesi, per vedere gli alberi che gli dissono suo destino, e quello che aveva a essere di lui, cc.° messaggi colle loro dame, e donzelle, e altra assai gente, di c.° luoghi venne per vederlo. E noi di Francia sendo in queste parti, seguendo drieto ad Alessandro, quando si partì, seguendo lui, errammo il camino, onde noi tornámo adrieto. Quando noi per questi boschi fummo, di là da quel bosco, ch'è di là da quel poggio nero che voi vedete, trovámo una dilettevole stanza; e qui fondarono una città, che tutte l'altre del mondo non vagliano, quanto questa sola, et qui tutti i diletti che per uomo mortale si può avere [sono], e spezieríe, e giardini, ed altri odoriferi frutti. E se voi volete andare, non te ne potrai discredere e satollare; e ciò ti dico, se tu vieni a vedere la bella dama, e le belle acque, tu non te ne saprai partire; e sonvi d'ogni tempo queste cose. Vedi e potrai trarre a

fine la tua bisogna; chè la dama è tanto gentile e savia, che se tu sarai gentile e franco, come tu dimostri, sarà tutta tua; e potrai avere la dama per tua, ed essere signore del bel paese, e di molte dame, e damigelle, e cavalieri. Ugo rispuose: non piaccia a Dio che questa rimanga mia impresa, nè ch' io tocchi altra donna ch' io mi abbia! ma bene i' verrò alla vostra magione a vedere, e parlare a vostra dama, se per alcuna cagione ella potesse farmi parlare a' vostri baroni, che per loro mezzanità potessono farmi parlare a Lucifero; ma io dubito che questo Regno non à criatura umana, et che voi non siate malvagi spiriti! E quelle rispuoseno: diteci a noi, che cosa sono spiriti; noi abbiamo cuore e spirito, come voi, e insieme corpo; e se nollo credete, tastate tutte, e vedrete se noi siamo di carne, o no! Or per questo s'assicurò Ugo, ma vergognossi alquanto, e disse fare ciò ch'elle volevano.

CAPITOLO XXXIX.

Come Ugone andò dalle dame della città contraffatta alla Reina, che erano tanti diavoli che lo volevano ingannare.

Assicurato il Conte, venne a uno albero, e taglionne un ramo; e fece un palo, e ficcollo in terra, e legóvi la nave; e trassene il cavallo, e montò a cavallo, e poi disse loro: quando v'è di piacere, pigliate vostra via, damigelle, ed io vi seguirò. Allora le dame si mossono innanzi, Ugo drieto a loro, ed elle cominciorono una ballatina tanto dolce, che gli uccelli restavano di cantare per udire. E all'uscire di quelli boschi trovarono un tanto dilettevole paese, che a dire è maraviglia. Tutti gli alberi erano con frutti contraffatti e odoriferi, e le foglie altresì come le frutte; trovorono

molte dolci erbe, e dolci fiori, e tutte spezierie, che non v'era altro. Ugo, rimirando i belli giardini, vidde dinanzi a sè una piccola città in su una cima di monte, che mai gli parve vedere sì bella cosa; e parevangli tutte le mura di marmo, storiate di rilevate figure; e intorno delle mura, da ogni parte, avea un piccolo fiumicello d'acqua viva, chiara, che infino al fondamento de la minuta ghiaia si poteano i pezzi numerare; e dipoi spandevan molti rivi, questi fiumi, i quali andavano per tutti i bei giardini, rinfrescando e inaffiando le minute erbe. Appressandosi alle mura, vidde molti damigelli e damigelle; a due a due s'avevono per la mano, cantando dolce canzone d'amore, tutte franciose. Quando queste dame viddono Ugone, gli uscirono incontro, e tutti iscesono del muro; e come Ugo entrò drento alla porta, se li feciono incontro tutti; a due a due si missono innanzi, e ciascuna pareva di

sua bellezza una Pulisena: il Conte le risguardò, e salutolle gentilmente, ed elleno lui inchinaro gentilmente, nè altro rispuoseno. Ugo [ringrazia] quelle due, le quali s'appiccarono al freno, e menarono il cavallo drento, e quelle tre ch'erano innanzi, e pareva che ciascuna si maravigliasse d' Ugone; e tutta la terra gli correva innanzi, facendogli onore. E andando per la terra, [vide] dami con dame, qual ballare, qual giuocare a zara, chi a tavole, chi a scacchi, tanto che Ugo si maravigliò forte, e disse fra sè stesso: s'io avessi qui drento Honida, e Tomaso, e Baldovino, Sansone, e Morando, miei nipoti, io non mi curerei di tornare mai a Vernia, e converrebbe che Carlo si procacciasse d'un altro messaggeri! E così dicendo, giunse in sulla mastra piazza, dove vidde molta gente, adornatamente vestita, a venti e trenta, parlare insieme, ed altre diverse gente e capannelle parlamentare; e come giunse a loro, tutti

lasciarono il parlamentare, e andorono verso lui, e parlando in francioso dissono: voi siate il ben venuto; e' vi conviene apresentare innanzi a nostra dama, la quale è la più savia, e quella che sa meglio consigliare un uomo, che alcuna altra creatura del mondo; e tennongli la staffa molti di loro. E smontato che fu, un pulito scudiere montò in sul cavallo, e bene e destramente lo menò a bere, e dipoi lo messe in una stalla, dove n'era molti altri; e dipoi fue accompagnato da costoro insino al palagio, et innanzi erano quelle dame. E, giunto drento alla porta del palagio, non sentiva se non dolcissimi canti e suoni di diversi stormenti; dipoi, giunto in sala, cioè sulla mastra sala (le cui bellezze furono tante che dirle saría tedio), e' trovò la Reina e le donne sedere in una sedia di maravigliosa adornezza; tanto bella, che non ci è comparazione, s'elle fossono state corpo umano. Ugo la salutò gentilmente; ed ella

gli rendè suo saluto, e levossi da sedere, e prese Ugo per la mano, dicendo: ben sia venuto questo uomo, da bene e gentile cavaliere! E assettollo su un' altra sèdia a sedere, la quale era adorna tutta di drappi tessuti a oro; e domandollo di quale contrada era, e di che gente, e quale destino l'avea menato in sì selvaggio luogo; ed egli rispuose: dama, io sono francioso, e sono Signore d'Avernia; e tutto suo essere li dichiara; e disse quello che andava cercando. E quand' ella l' udì, se ne rise, quando udì sua promessa, a che s' era obligato: dunque vai tu cercando lo 'nferno? Ed egli rispuose: sì, dama; e domandógli consiglio e aiuto. Ed ella gli rispuose, che consiglio e aiuto gli darebbe, e mosterrebbegli tutto l' andarvi, e farebbe sì, che parlerebbe a Lucifero, e dipoi lo farebbe tornare a casa sua: ma se io fo che tu farai questo, quale guiderdone n' arò io da te? Ugo le rispuose, che cosa al mon-

do che fosse possibile di fare, non lascierebbe per lei che non facesse. Ed ella gli disse: la grande biltà ch'io ho in voi veduta, mi fa tornare in gioia, la quale io aveva perduta; et da ora innanzi vi tengo per Sire, e voglio essere vostra; e se voi mi tenete stanotte in braccio, e per l'arte ch'io so fare, innanzi che sia domattina, io vi manderò dove voi volete andare, e potrete fare vostra imbasciata, e tornare qui sano e salvo. Ugo per questo si turbò molto, e disse: dama, quando io arò mia promessa fornita, io farò vostro talento; ma altrimenti non sarà mai rotta per me castità.

CAPITOLO XL.

Come Ugo conobbe, per virtù di Dio, che quella era città di diavoli; e ritrovossi in un grande bosco.

Udendo la dama così parlare Ugo, che non voleva acconsentire a ciò ch'ella voleva, disse: e' non è sì gentile e ricco, nè sì valente, che mi dovesse lasciare per amore; imperò che non è dama in tutto il mondo, che sia tanto bella, e gentile, e da bene, quanto sono io! Poi cominciò lagrimando a piangere; al Conte glie ne venne piatà. Dipoi fece la dama ordinare da mangiare, e furono messe le tavole; et ella entrò in nuna camera. Ugo rimase in sala, e molte dame, le quali cominciorono a dire: che notte arà questo, che terrà questa dama in braccio! Ugo, sentendo queste parole, fue ripieno di strani pensieri, e non

sapeva che farsi, ma Iddio lo volle aiutare; chè, pensando a questo, gittò un gran sospiro, et pensò alla sua castità; subito gli venne di questo un zelo, e levossi da sedere, e uscì della sala, ed entrò in nun giardino; si guardò dintorno, e prese una pietra, e recossi ginocchioni piangendo sotto un albero, gridando: misericordia, Iddio, abbi di me peccatore, che non mi sono lasciato vincere al peccato per un cattivo dolzore! E cominciossi a percuotere il petto con quella pietra, dicendo: ahi, carne fragile! togli il dolzore che tu debbi avere! E tanto si percosse, ch' egli filava tutto sangue. Partita la tentazione della carne, tornò dipoi in sulla sala, donde s'era partito, in la quale era ogni piacere racchetato, e perduto; quando vide questo, Ugone quasi smarrito, gridò: soccorrimi, servo tuo, Nazareno Iesù! E come ebbe dette queste parole, vidde tutti i cavalieri e donzelle tornare diavoli, con grande romore come un

tuono partire; e vidde da quattro parti della sala, ne' cantoni, a prendere grandissimo fuoco; e parve che tutta la casa ardesse. Ugo ebbe molta gran paura, e [disse] molti salmi e orazioni; ismarrito, ripieno di paura, si raccomandò a Iddio: *Nunc dimittis servum tuum, Domine.* E finito il salmo, apparirono nella sala tre angioli con tale splendore, com' è del fuoco. Come Ugo gli vidde, ebbe nella giunta tremore e paura; ed eglino cominciarono: *Gloria in excelsis Deo.* E a questo canto Ugo s' assicurò, e fu ripieno di consolazione, tanto che tutto quanto giubilava di celestiale gloria e allegrezza; e innanzi si partissono, Ugo delle percosse fu guarito, e confortato; e partendosi, rimase pieno di consolazione, e di sicurtà, e addormentossi. E dormito alquanto, quando si destò, si mirò d' intorno, e non vide sala, nè palagio, nè borgo, nè mura, nè castello; e vide legato il cavallo a un albero verde; et no' avea

mangiato in quella notte nulla, anzi avea disteso il collo, ed era quasi impiccato. Ugo ringraziò Iddio, e raccomandossi a lui; e dipoi sciolse il cavallo, e montóvi su, e disse verso lui questo: io per me non saprei trovare la via di tornare alla nave; sì che trovala tu con l' aiuto di Dio. Il cavallo s' avviò, e tanto andò, che ritrovò la nave; e Ugo gli diede mangiare e bere, e misselo in nave, ed egli ancora v' entrò.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

ERRATA CORRIGE

Pag. 82, lin. 7 — ch'eli era innamorato — ch' egli era innamorato.

» 97, » 4 — e cominciavo a mangiare — e cominciaro a mangiare.

» 241, » 18 — se' destrieri — e' destrieri.

IN CORSO DI STAMPA

1. **Adimari Alessandro. L'adorazione dei magi,** opera drammatica in prosa, secondo l'unica rarissima stampa del 1642; a cura di ALBERTO BACCHI DELLA LEGA, *con figure a fac-simile dell' ediz. originale.*
2. **Poesie edite ed inedite di Lionardo Giustiniani** a cura di BERTOLD WIESE.
3. **Novelle edite ed inedite di Giovanni Forteguerri** a cura di VITTORIO LAMI.
4. **Ugone d' Avernia, romanzo cavalleresco in prosa volgarizzato da Andrea da Barberino nel sec. XIV** a cura di F. Z. A. B. D. L. — Parte II.
5. **Testi inediti di antiche rime volgari** messi in luce da TOMMASO CASINI.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

in Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CLXXXX

Prezzo L. 10

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all' anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

STORIA

DI

UGONE D'AVERNIA

VOLGARIZZATA NEL SEC. XIV

DA

ANDREA DA BARBERINO

NON MAI FIN QUI STAMPATA

VOLUME SECONDO

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1882

Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—

N. 53

BOLOGNA. TIPI FAVA E GARAGNANI

CAPITOLO XLI.

Come Ugone si partì dalla incantazione, e cavalcò per diversi luoghi.

Messò Ugone il suo destrieri in nave, perchè gli era già sera, dormì insino al mattino; dipoi cominciò a navicare pel sopradetto fiume; e presso a sera trovò grandissima quantità di uccelli, grandissimi come avoltoi, e maggiori; i quali avevano il becco come picconi, sodi e grossi; e sono bianchi, e' piedi avevono verdi. Il primo che vide Ugo si dirizzò a lui, e misse un grande grido, tanto che 'l destrieri tutto anitrì; Ugo lo vedea

venire per l'aria; ebbe paura del cavallo, al quale era già: colla spada in mano si gittò presto, e levata la spada, tutto lo ricise per lo mezzo; e poi presto, per tema degli altri, gittò la coverta, ch'era di piastra, addosso al cavallo; ed egli presto si misse l'elmo in testa, e lo sbergo, e avea indosso per sè lo scudo; e legò la nave a proda, e scese in terra, e rimontò a cavallo. Nè prima fu a cavallo, che più di L. di questi uccelli si levorono a un grido verso lui, e quasi tutti si posarono addosso a lui co' piè e di becco, si che Ugo dubitò forte della morte; ma colla spada al primo colpo n'uccise dua, e in poca d'ora n'uccise XXX; e gli altri si fuggirono, e tutti si tuffarono sotto l'acqua, che Ugo non gli rividde. E non andò guari che, uccisi questi, che una grandissima brigata d'uccelli, nel modo che li stornelli, erano nell'aria in frotta; e quasi questi uccelli, come starne, e' sono assomigliati alli uccelli che si

chiamano marangoni; e passarono sopra lui, il quale si misse lo scudo sopra l'elmo, per tema di sè; e passavano sì forte le brigate di questi uccelli, che era uno stuolo. I quali uccelli puzzavano di puzzo velenoso e cattivo, che Ugo per lo puzzo sarebbe caduto, ma egli iscese del destrieri, e andava di qua e di là, per fuggire il puzzo; egli lo sentiva maggiore, e cadde tramortito, e stette tramortito insino alla mattina; e risentitosi, era sano e guarito. Dipoi navicò xv. dì e capitò a una grandissima montagna, nella quale e' vide una grandissima caverna; sotto la montagna vidde che usciva l'acqua del Nilo, e non poteva andare più innanzi per nave: iscese di nave, e con molta fatica salì la montagna. Ugo, quando si partì per salire, legò la nave a proda; e ito un pezzo, vide di non potere salire; tornò a drieto, e cominciò a cavalcare per lo traverso della valle, e caminò alcuno dì, e trovò un gran serpente.

Ugo scese da cavallo, il quale nè a drieto, nè innanzi per la paura non poteva andare; ma il serpente era già innanzi, ch'egli corse al cavallo colla coda; Ugo presto colla spada, raddoppiando i colpi, l'uccise, e 'l cavallo non ebbe danno alcuno. E montò a cavallo, e cavalcò alcun dì, tanto ch'egli trovò due monti, pel mezzo de' quali gli convenìa passare; ed era piena la valle di diversi vermini, come scorpioni, biscie, coccudrilli, serpenti, e dragoni, e non vedeva modo da passare; ma Iddio lo provvide, che in quel tempo cadder dal monte delle grandissime pietre, e molti di quelli vermini ne uccisono, e gli altri si fuggirono per diversi luoghi. Ugo, vedendo questo, ringraziò Iddio, e a spron' battuti, meglio che potè, si misse per la valle; e in capo della valle trovò una costa, la quale con molta fatica salì; e di là da quella trovò molta erba e pastura per pasturare il cavallo, e assai piacevole a

rispetto agli altri [luoghi] ch' avea trovati. E, partito di quel luogo, cavalcò pochi dì, ch'egli trovò un grande mare, su per la riva del quale andando, vide una ragione d'animali, che dal mézo in su aveano imbusto d'uomo, e dal mézo in giù [di] bestie; similmente sono grandi di grossezza, e d'altezza xv. piè; e' pesci similmente: e come uscivono dell'acqua, molto di lungi, di fatto morivano. Ugo ne vide una frotta insieme, di più di cc.° uscire dell' acqua su per la riva del mare, rasente l' acqua; e nel tornare che fecieno nell' acqua, lasciarono un grande mormorìo, come quando resta una campana il suono; che tutta la montagna e l' acqua rimbombava. Et dipoi si levò un grandissimo vento, e il mare facìa fortuna, e cominciò grandissima piova, tanto che Ugo credette morire: et per cinque dì andò avilupandosi su per la marina, quando per monti, quando per piani, riposandosi dove moglio poteva istare; e

molto ancora gli giovava la guardia del cavallo. E[ra] 'l caldo grande, chè già, tuttochè piovesse, venne sì grande ardura, che Ugo non poteva vivere, et non trova[va] acqua dolce per potere bere.

CAPITOLO XLII.

Come Ugo trovò un bell'uomo appresso alla montagna, che andava di su in giù, e parlarono insieme; ma prima ebbe molte paure.

Essendo andato più giorni a questo modo il nostro Conte, alcuno dì trovò in sulla riva del mare gente, femine e uomini con due teste, ed erano più di mille insieme, ed erano scalzi, tutti ignudi. Il Conte si maravigliò, e non sapeva che farsi; quando un nodo di vento terribile si levò, e tutti costoro per forza li levò di terra, come penne, in alto, e poi gli lasciava cadere in

mare; e come furono usciti di mare, più di tremila usciro come neve *(sic)*, e apparve il fuoco sopra loro, e tutti insieme colla contrada arse; e non danneggiò il Conte di niente, ma bene ebbe paura, e rimase tutto ismarrito; ma poco istante rischiarò l'aria, e questi tornarono in loro essere. Ugo si partì, e cavalcò xv. dì senza avventura, e in capo di xv. dì, avendo salita la gran montagna, vidde da tre parte il mare da monti rinchiuso, e vidde ardere tutti questi monti, e parti del mare, e sentiva grandissime strida; e vedeva entrare e uscire della fiamma e delle putride acque molte anime, che a vedere sembrava di diverse passioni (1); et parve che il fuoco sempre crescesse. Ugo, vedendo ciò, ringraziò Iddio, dicendo: Iddio, tu sia benedetto, poi ch' io sono venuto nel luogo dove io desideravo! E ven-

---

(1) *Così il testo, forse manca* tormentate.

ne poi, e disse: oh lasso! come la farò, ch' io non potrò entrare in quel luogo! e solo la potenza divina mi può aiutare! E questo detto, smontò da cavallo, e mandollo a pascere; e appiè venne insino al lito al fuoco, e non vedeva da poterlo passare; ahimè! disse egli, come la farò io? innanzi non posso andare, indrieto non tornerei mai, e in grande miseria veggio finire la mia vita! E piangendo si raccomandava a Dio, rammentando Carlo, la moglie, e ogni altro cugino; e baroni, e 'l Reame di Francia; Sansone, e' figliuoli; il Prete Janni, e gli altri; facendo fra sè stesso grande lamento: e dipoi, raccomandandosi a Dio, cominciò suo ufficio; e finito che l' ebbe, guardò dinanzi a sè, e vidde uno vecchio uomo, e disse fra sè: ond' é venuto questo? nollo posso sapere! Nè mai li parve vedere più bello uomo, con una bella barba. Quando il Conte lo vidde, si levò verso lui, e volendolo salutare, il vecchio

uomo salutò prima lui; Ugo rendè suo saluto, e dipoi si puoseno a sedere, l'uno presso all'altro, e ragionarono di molte cose insieme.

CAPITOLO XLIII.

Come Ugo, parlato ebbe con questo messo di Dio, si partì; e non vide più nulla.

Gentile uomo, disse Ugo (dipoi molti altri parlari), io vi priego che mi parliate il vero; questo luogo sì malvagio, ch'è dinanzi a noi, è egli chiamato inferno, o con altro nome? Il vecchio rispuose: quelle montagne, che ardono, si è un ramo d'inferno, ma non è di quel fondo; ma è d'una sembianza che n'è in tutto il mondo, massimamente in Cicilia, inverso Bolsena, e in altri diversi luoghi; e 'n quello inferno d'abisso maggiore, non vi si può per uomo vivo an-

dare, e bisogna andarvi per altre vie, se già Iddio non facesse per miracolo di mostrallo ad alcuno; è questo lato che tu vedi, con molti altri che ne sono, fatto, per dispetto di quegli che piovvono dal cielo. E sappi che una parte di loro n'andarono in abisso, nel centro della terra; altri ne rimasono in terra, altri in aria si stanno, che s'io volessi contare il perchè, troppo arei che dire, solo potere dire il bene e 'l male ch' egli hanno; ma ditemi ora di vostro essere, ed io vi consiglierò in ciò che si può. Gran mercè! rispose il Conte, assicurato per lui, credendo che fussi uomo mondano; ma egli era uomo mandato da Dio, che mai non abbandona i servi suoi: e dissegli Ugo tutto il suo essere, e dove andava. Rispuose il vecchio: il buono marinaio si conosce alla fortuna, e Iddio mio Signore pagherà bene il peccato di Carlo; e segui pure tuo viaggio, che hai promesso; a rimaner qui non faresti tu

nulla, e Iddio sarà sempre con teco; e fatti con Dio, ch'io non posso più stare teco. Ugo chinò la testa a dire: a Dio; e quando levò, non vide niente: maravigliossi, e, guardando in alto, vidde un grande splendore, e conobbe per questo ch' egli era messo mandato da Dio, e rimase tutto stupefatto. Et poi, dette sue orazioni, e' conobbe bene nel detto suo, che Iddio l'aiterebbe ad empiere sua bisogna. E istando in molti pensieri, sentì un gran romore; allora si rammentò del cavallo, e corse in quella parte dove egli era, e viddelo pascere, che non s'era mosso, onde gli lo lasciò; et guardando d'attorno, vidde due grifoni che combattevono con un serpente, e fortemente ciascuno gli dava; e uno di quelli uccelli era cinto della coda del serpente, e l'altro dinanzi lo battagliava, benchè l'altro ancora s'aiutava, ma poco poteva fare.

CAPITOLO XLIV.

Come Ugone trova ispiriti maligni et parla con loro; e uccise quel serpente, e liberò gli uccelli.

Quando Ugo vidde la grande mischia de' dua uccelli e del serpente, si pensò d'aiutare gli uccelli, dicendo: io voglio innanzi morire, che non gli soccorrere! E corse là colla spada, e ferì il serpente di molti colpi: il serpente aperse la bocca, e gittò grandissimo fiato; Ugo gli misse la spada per la bocca, ma non gli potè fare troppo male, che per lo puzzo si tirò adrieto; e dipoi per molti colpi, ficcando la spada dritto per le scaglie, e sotto a esse, ucciselo; e gittò, alla morte, un gran mugghio. Il Conte, vedendolo morto, e isviluppato l' uccello dalla coda, si tirò indrieto; e li uccelli tutti stanchi, che non si pote-

vono muovere, si recaro da parte. Ugo si puose a pensare, come potesse passare quel braccio di mare, che aveva dinanzi, e diceva: io non ho nave, nè barca, nè legname, nè attitudine da farne! E priegò Iddio che l'aiutasse, e dessegli grazia d'adempiere sua bisogna; e non prima fatto il boto, che Iddio lo esaldì; e vide che i due uccelli ritornarono in loro, e viddono il serpente morto, e viddono Ugone stare presso ad esso. Subito, come a Iddio piacque, con conoscimento diliberarono meritarlo; l'uno prese Ugo che non se ne avvide, l'altro prese il cavallo, e col becco, e co' piedi li portarono tutti soavemente, come se navicassero; posongli dall'altro lato del mare, dove tutta la riviera a costa ardeva, e puosongli in su uno vecchio sentieri; e l'uno si misse poi andare innanzi, e l'altro indrieto, e così gli facevano iscorta. Ugo, che ciò conobbe da Dio, lo ringraziò, e montò a cavallo, e bene che

ogni cosa ardesse, onde saliva Ugo, il quale trasse la crocetta, che 'l Papa gli dette, di suo seno; e portavala cavalcando in mano, e così cavalcava per la fiera via. Ed era tutta la terra piena di maligni spiriti; e altri vedeva in terra, e molti ne vedeva entrare e uscire in quel fuoco del putrido mare, e non restavano di gridare intorno al Conte, e molti lo minacciavano per fargli ingiuria, ma non però per la croce si gli accostavano; ma egli non gli temeva, e facevasi beffe di loro. Essendo già cavalcato un giorno e mezzo, ed essendo al fine di questo mare, trovò una grande compagnia di spiriti ch'uscivano della montagna, e non vedeva di qual luogo e' menavano quattro spiriti ch' avevono presi, e menavongli, fortemente battendo e frustando; tutti corsono verso il Conte, il quale sul camino s'arrestò, come se volesse combattere, e abbracciò lo scudo, e prese il brando e la croce con una mano, e

scongiurógli, e sgridógli, ch'eglino gli dicessono chi erano coloro; che non gli facessono offesa, e contentassono tutto suo disio. Tutti s'arrestorono.

CAPITOLO XLV.

Come Ugo trova ispiriti maligni che frustavano anime, Cam (1) e Faraone ed Erode.

Fermati li spiriti, Ugo da capo domandò, chi erano quegli che andavano battendo. Uno di loro rispose: che ti appartiene di saper questo a te? Il Conte disse: io lo voglio sapere! E un altro rispuose: tu mi par pazzo, e uomo fuori del senno a volere potere contra a noi, e domandarci di quello che non si appartiene a te; e se non

(1) *Il nostro ms. legge* Chayno; *ma deve essere* Cam, *come più innanzi chiaramente si espone.*

fosse quel poco di legno, che tu hai in mano, per lo quale tu hai scongiurati noi, ti 'nsegneremo tutto! ma a nostro dispetto sì ce lo conviene dire. Costoro furono gente, che in vita feciono sempre male, e più n' arebbono fatto, se Iddio l'avesse loro comportato; il primo è Cam, figliuolo di Noè, il quale, perchè si gabbò, e fece beffe di lui, quando era ebbro, lo maledisse; ed è qui per questo; l'altro è Faraone, che fè tanto male al popolo d'Isdraelle, e a Moisè, e ad Aron; l'altro è Saul, che tanto seguitò David; l'altro fue Erode, che fè tagliare la testa a San Giovanni Battista; ed ecci molti altri che non sono da nominare. Ora ti preghiamo, che ci lasci andare alla nostra via, poi ch'hai saputo quello che volevi; chè tu non puoi adempiere quello che tu vai cercando; chè per altro camino ti conviene andare. Ugo dette loro licenza, ed eglino si partirono battendo costoro, i quali intronavano colle grida

la montagna e il mare. Ugo cavalcò dipoi un pezzo, tanto che giunse appiè, dove la montagna chiude, e non poteva andare più avanti; ma l' uno de' grifoni prese lui, e l' altro il cavallo, e portórgli via, in su una grandissima montagna, e a mezza la costa lo posarono *(sic)* e l'altro posò il cavallo.

CAPITOLO XLVI

Come Ugo, caminato alquanto, trovò tre romiti; uno n' era suo zio, o parente; i quali domandò di loro affare.

Posato il Conte in sulla montagna, deliberò dl riposarsi alquanto, e mandò il cavallo a pascere; ed egli mangiò alcune barbe d' erbe, come era usato, e bevve dell' acqua della fontana, ch'era nella grotta, e anche diè bere al cavallo; e dipoi si coricò a dormire, e adormentossi, e' grifoni lo stavano

a guardare. E quando ebbe dormito, si levò ritto; e non potendo menare il cavallo, lo lasciò a guardia d' uno dei grifoni, e l' altro andò con lui; e quando fu ito una giornata, vide in una grotta forata una caverna, dove dimoravano tre uomini. Ugo, quasi conoscendo l'abituro del luogo, sì venne alla bocca della cava, e cominciò a gridare: è nessuno qua dentro? io, nel nome di Dio Iesù Cristo, vi richieggo; io non v' inganno, io sono un Cristiano. Quando quegli di drento intesono e udirono, al nome di Dio, furono assai godenti e lieti, perchè erano stati assai lungo tempo che non avevono veduto uomo niuno; e presono tutti una croce in mano, e iscongiurarono Ugo, così dicendo: io ti scongiuro, per lo nome di Iesù Cristo, che a noi non possa nuocere; se tu sei buona cosa, vieni avanti a noi in buon'ora. Il Conte rispuose: sia come tu hai detto. A queste parole i tre romiti si fecero a lui, e ricolsonlo con

grandissima festa; ed essendo postisi a sedere istretti alquanto, Ugo domandò come si chiamava quella contrada. Questa montagna s'appella, disse il maggiore di loro, [Ararat]; in su questa montagna rimase l'arca di Noè pel diluvio: e mia gesta ti voglio ora dire, e di mio essere: poi dirai chi tu se'.

CAPITOLO LXVII.

Come Ugo parla con questi tre romiti, e dicono chi eglino sono.

Detto dell'arca e del monte, il romito disse: sappi che ora ti voglio dire di mio essere, e di mio affare, e chi fu mia schiatta; sappi ch'i' sono delle magna gesta di Nerbona, e mio padre fue figliuolo di Gherardo di Colmazisi, e sua madre fu saraìna, e acquistolla Gherardo in una battaglia; e fu figliuola dell'Amansore di Persia,

e di lei ebbe due figliuoli, l'uno de' quali ebbe nome..... (1), e morì nella battaglia di Levante; e mio padre fu nominato Liberi da Savais, e io mi appello Terisoeris. E innanzi avessi quindici anni, mi venne volontà di cercare il mondo e tutti i Perdoni, per riverenza di Dio; e partimmi sanza saputa di mio padre o d'altra persona, e andai a Roma, e cercai tutti i Perdoni, e stazzoni di quella città; poi mi partii di Roma, e andai a santo Jacopo; e quindi poi mi partii, e andai al Santo Sepolcro; e qui stetti molti giorni, e molti oltraggi ricevetti da quelli Saracini io et questi miei compagni, che son meco; ma per amore di Dio in pace li sostenemo, tutto per suo amore; e fumo da loro presi, e messi in una galea di corsali, ch'andavano rubando: molto stemo a questo modo. Un

(1) *Lacuna del ms.*

dì la fortuna ci condusse in questo luogo; e accostata la nave a questa montagna, per la gran fortuna, tutti salirono in su questa montagna; e quando furono alquanto saliti, cominciò una morìa che parve venisse da Dio; chè tutti morirono, ch'erano più di cccc.°; e non ne scampò se non noi tre. E non sappiendo che ci fare, nè d'andare, nè di stare, e pregamo Iddio che ci mostrasse quello che noi dovessimo fare; avemmo per suo messo, che noi rimanessimo qui, che non ci poteva nuocere fantasima, nè spirito, nè altri animali, insino che noi servissimo lui. Allora cercamo tutta questa montagna, e trovamo questa caverna, dove gran tempo siamo stati in riposo. E anche sappi, che mio padre ebbe un fratello, ch'ebbe nome Buoso da Vernia, e fu molto prode uomo; et aveva uno figliuolo piccolo, quand'io mi parti', che lo chiamavano Ugone, e anche mostrava venire pieno d'ardimento. E lascia'vi due mia

fratelli, che l'uno aveva nome Givolino, e l'altro Buovo; e io mi parti', come io ti ho detto, e mai non ho saputo di loro novelle. Ora avete saputo nostra gesta, chi io sono; questi miei compagni ancora sono gentili uomini.

CAPITOLO XLVIII.

Come Ugo va co' tre nella cima del monte per vedere l'arca di Noè che si fermò ivi.

Sentendo il Conte Ugone chi costui era, gli venne tanta allegrezza, che non poteva parlare; e corselo abbracciare, fortemente piangendo e sospirando di tenerezza. Quando il fratello vidde questo, si maravigliava, e disse: siete voi mio consorto? Sì, rispuose Ugone, vostro cugino sono, e sono quell'Ugo di cui voi parlasti adesso. E per questo si feciono grandissima festa, e dissegli Ugo tutto ciò

che andava facendo: e' rispuoseli, che ciò non potrebbe adempiere se non per divino misterio; e mostrógli quella montagna, dov'era quel bracciò d'onferno, dove era stato, e disse: bene è là una montagna, che v'è uno ramo d'onferno per certo, e v'è sì grande l'urla e le grida, che tutte le gualtiere del mondo, quando più forte nel mondo lavorano, non farebbono tanto grande busso, quanto fanno costoro; ed è 'nchiuso d'uno mare tanto profondo, e spesso lo veggiamo bollire del fuoco che v'è dentro, ed è, a guardare, la maggior paura del mondo; nè potrebbe uom mortale, sanza avere morte, se non per divino misterio, passarvi; ma io prego Iddio ci mandi consiglio, e aiuto al vostro bisogno. Ugo disse come v'era stato, e provato tutto, e non aveva avuto impedimento alcuno; et que' rispuose: è stato miracolo divino, chè grande maraviglia mi fo di questo; e poi ne siete campato! potete stare sicura-

mente in su questo monte; ma quell'uccello che vuol dire, diss'egli, ch'è così fiero, ch'io non oserei partirmi di qui, mentre vi stesse? Non dubitate, disse lui, ch'egli sarebbe vostra difesa; e ce n'è un altro che guarda il mio cavallo. E tutto il fatto di questi disse loro, e dove, e come, e quanto lo portarono. Dissen eglino: omai la via [è] lunga; se vogliamo salire in cima al monte, porremo due dì e mezzo; poi che questo uccello ci porta fede, fatevi portare a lui, e potrete schifare molti ma' passi. Disse Ugo: non farò mai, poi che a cavallo posso andare; et chi vuole servire a Iddio non dee schifare fatica. E così detto, feciono alquanta collezione di radici e d'erba e d'acqua fresca; et aviandosi su per lo monte, e l'uccello si misse innanzi per lo stretto sentieri; e molte diverse fiere, e animali, col becco e colle branche andava uccidendo, cacciando, percotendo tutto, facendo tutta la montagna ri-

sonare; e così andando, giunsono sulla cima del monte. Il grifone dipoi s'andò coll'altro insieme a fare compagnia, e guardare il cavallo d' Ugone.

CAPITOLO XLIX.

Come Ugone si parte da' tre romiti, piangendo tutti per tenerezza.

Quando Ugo fue in cima alla montagna arrivato, fue molto consolato e lieto; ed eravi un bello e grande prato, su per lo quale vidde grandissima quantità di diversi e strafigurati animali, da lui mai più veduti; e nessuno ve ne era che facesse sembiante di manimetterlo, ma ciascuno mostrava segno di umiltà. E per tutto riguardando, vide e considerò la potenzia di Dio; e stettono la notte ginocchioni e poco dormirono; dipoi guardando per lo grande prato, vidde

di nuovo apparire grandissima quantità d' animali assembrati presso all'arca; domandò il fratello, quello volevano dire. Disse il cugino: sappi che oggi è il venerdì santo, e però doveva oggi essere festa per tutto il mondo, imperò che 'l venerdì santo fu quando l'arca si posò quì, che finì il diluvio; e così Iddio nacque in vernadì, e in vernadì morì: e per questa cagione, e per rimembranza di ciò, i Cristiani in tal dì, non che debbano festeggiare, ma piangere, la passione che Dio portò sulla croce per noi ricomperare; laldare, e ringraziare Iddio. E vedete come, in questo dì, in questi paesi ogni anno si ragunano quì? secondo il sentimento e la 'ntenzione, che Iddio ha loro donato e conceduto, fanno festa intorno a quest' arca santa; e, come il sole è levato, tutti gli animali, che sono per questa valle, si vede venuti in questo luogo a festeggiare; secondo loro boci e versi mostrano

allegrezza, per rimembranza che uscirono gli animali e uccelli di questa arca il venerdì santo. E dimorati insino al dì della Santa Pasqua, Ugo cavò fuori la sua crocetta, e tutti gli animali gli corsono intorno, facendo sembianza di fare reverenzia alla Santa Croce; e così stettono tutta l'ottava, e dipoi cercarono, dove poterono, tutto il monte, e per la cima, e tutta l'arca di dentro e di fuori, quello che poterono. E mostrógli il fratello tutti e luoghi, dipoi tutte le montagne, e' paesi d'attorno, e mostrolli il mare appiè della montagna, e molti fiumi. E mirando, vidde Ugone un grandissimo fiume, che veniva di lungi paesi, e accostavasi alle montagne, e dipoi non lo vedeva più, perchè entrava sotto terra; domandò i tre romiti come si chiamava quel fiume; dissono: noi l'appellámo Nilo; ed esce del paradiso terrestre, e gira la quarta parte del mondo; e tanto n'ha sotto terra,

quanto sopra terra. E doppo queste cose mostrate, e veduto tutto, avuto Ugo molta consolazione, disse loro volersi partire; e abbracciarono l'arca, e discesono del monte insino all'entrata del loro romitoro, dove presso pasceva il suo cavallo: come il cavallo lo vide, s'aviò verso di lui, mostrando festa. Ugo prese cumiato da' romiti, abbracciando il fratello e' compagni, e montò in arcione; piangendo si partì da loro; e loro lo raccomandarono a Dio, e ginocchione facevono orazione per lui, che Dio li desse buon viaggio.

CAPITOLO L.

Come Ugone trova per camino grandissima quantità d'uccelli come corbi; conobbeli ch'erano diavoli.

Piangendo, si parte dal fratello, Ugone; e trovato il fiume del Nilo, aviossi su per questo fiume, e trovò molti rapaci animali, de' quali i grifoni atterrarono la furia di molti; et chi ha intelletto pensi; da' quali Ugone [non] potè aver noia. E cavalcò un mese intero, che la minore giornata fue xv. leghe; di cosa che trovasse mai ispaurì: e trovò una valle, che teneva una giornata (1), che tutta era piena di lioni rapaci, e molti li si facevono incontro; e niuno ebbe ar-

---

(1) *Cioè che era lunga una giornata di cammino.*

dire di fargli novità, anzi mostravano segno d'umiltà; poi trovò, più là, un'altra valle, per la quale andò tre giorni, tutta piena di liofanti salvatichi; niuno ebbe ardimento, siccome a Dio piacque, ned' ebbe da loro niuno atto di rincrescimento. Andato dipoi molte giornate, trovò uno piccolo prato presso alla riva del fiume, dove Ugo dismontò per dormire un poco, e mangiò di quell'erbe del prato; e mandato il cavallo a pascere, andò a giacere sotto un albero molto grande, ritondo e bello; e, posto a dormire, quando si risentì, vide tutto l'albero pieno di uccelli, che non era foglia dove non ne fusse; e simile il prato ancora di questi era pieno; ed erano tutti neri come mulacchie, e facevano tra loro sì dolce canto, che era cosa maravigliosa a udire; e dicevano quel salmo: *Ecce quam bonum et quam jucundum fratres in unum.* Ugo si maravigliò, e pregò Iddio, che gli mostrasse ciò che quello voleva dire.

Compiuta l'orazione, uno di quelli uccelli parlò in lingua averniale, e disse: tu hai fatto priego a Dio di sapere di noi; ora per sua vertù lo saperrai; chè, se suo volere non fusse, da noi nol potresti sapere nulla. Sappi che noi siamo di quelli spiriti che piovenno dal cielo; ma noi non fumo di quella intenzione che son quegli, che furono condannati da Dio in inferno. Chè quando venne il punto della grande ruina, in cielo tutto tremò: allora tutti gli Angioli e Arcangioli, Dominazioni, Cherubini, Serafini, Potestate, furono ripieni di paura, quando udirono la boce di Dio; e tutti traboccarono; e molti ve ne rimasero nell'aria, molti in terra, gli altri andarono nel profondo; e noi, che siamo qui, fumo di quelli che rimanémo in terra, e non faciamo bene nè male. Ma pure è nostra intenzione di riavere con Dio qualche accordo del peccato; e per questo ci tiene a questo modo; così in terra e in mare ci stia-

mo; come l'onde ci menano, così andiamo; tutto dì peschiamo, e nulla possiamo prendere, e a questo modo portiamo pena del nostro peccato. Bene è vero, che un dì della settimana noi restiamo di fatiche; et questo è la domenica, e non abbiamo [travaglio] quando usciamo dal mare in questo luogo; ed è il paradiso nostro. E così staremo qui oggi e stanotte; e domane, quando il giorno schiarirà, ci parti[re]mo, e sosterremo quello che è a noi destinato; e allora si raddoppiano le pene nostre, come è laude (1) di Dio.

---

(1) *Così il ms. forse* l' ordine.

CAPITOLO LI.

Come Ugone, cavalcando, trova uno termine con lettere, che dicono: non cavalcare più là, se non se' sanza peccato mortale.

Per fè, disse Ugo, bella ventura è questa! Iddio ne sia laldato, e ringraziato! un'altra cosa da voi vorrei sapere, se di mia inchiesta mi volete di nulla avisare. Io ne so quanto ora udirete [rispose]; la via è molta lunga di qui e io voglio che sappiate, sanza la divina possanza l'andare non potete; ma bene piace a Dio; e così loda lui, che in quest'anno, dove egli è, arriverete; non so dirvi altro; servite a Dio, ed egli vi aiuterà. E dipoi restò, e cominciò a cantare cogl'altri insieme. Ma venuto l'altro giorno si partirono, e nel mare si tuffarono tutti, e tornarono a galla;

l'onde gli combattevano, menandogli quando addrieto, quando innanzi. Ugo rimontò a cavallo, e prese suo camino; e gli uccelli si missono volando a piccoli voli, et quando a passi, innanzi a lui. Trovò molte grandi disaventure e fortune, nelle quali, se Iddio non lo avesse aiutato, appena che fosse mai passato per la via, un passo, onde ando! Et cavalcando molti giorni, perdè il fiume del Nilo in questa forma; che egli trovò una nugola, come tenebre scura, ed era come un muro, e alta, e tagliata insino all'aria, e divideva la luce. Qui Ugo vidde d'appresso un pilastro di muro, dov'erano lettere intagliate che dicevono: « Uomo che vai per questa parte, non passare davante, se non sei pieno di fede e dirittura, e fuori di peccato; e se altro fai, caro ti costerà ».

CAPITOLO LII.

Come Ugone giunse in terra di promessione, e vidde il paradiso diliziano.

Quando Ugo ebbe lette le lettere, fortemente dubitò, e per vero credette sua fine fusse venuta, perchè si tiene grande peccatore; e discese da cavallo, e missesi ginocchioni in terra, e cominciò fortemente a piangere, et ad mentovare i suoi peccati; e per ciascuno peccato si batteva in petto; e non lo avrebbe veduto sì crudo uomo, che pietà di lui non gli fosse venuta. Et lungamente stette a questo modo, chiedendo aiuto da Dio molto spesso, et poi disse suoi salmi, e orazioni; poi si levò com' uomo ch' ha dormito, e disse: sed io debbo morire, non rimarrò per questo! E rilevato, montò a cavallo, e prese sua crocetta in

mano, la quale gli mostrava grande chiarezza per le obscure nebbie; e gli uccelli andavano a lato al Conte, [e] drieto; e innanzi che passasse le tenebre, cavalcò tre giorni. E appresso entrò in un bel prato fiorito, ed era pieno d'erbe, e d'alberi, e di frutti che a uomo bisogna, e non vi si troverebbe un'erba cattiva per nulla; questa si chiama Terra Santa di Promissione, ed è ripiena di tutti e beni; qui dimorava Adamo. E così cavalcò su per lo fiume del Nilo, e tanto cavalcò, che giunse presso a uno monte, dove il fiume usciva da un grosso rivo; e quivi iscese il Conte, e mandò il cavallo a pascere, e' grifoni; e bevve dell'acqua del rivo, e poi mangiò di molte erbe, e appresso si puose a dormire. E quando si risentì, gli parve sentirsi leggieri come una penna, e sentivasi bene della persona; e dette suoi invenie, si levò, e vide dua belli vecchioni innanzi a sè, che venivono verso lui; e quando gli furono

presso, lo chiamarono per nome, e dissongli: tu sia il ben venuto, Ugo; noi sappiamo tutto ciò che tu cerchi; nostro Signore Iddio ti fa assapere per noi, che quello che domandi, per omo mortale aempiere non si può, se la divina possanza non lo permette. Ma poichè tanto hai cerco tal fatto, e sei suo amico, per noi ti manda a dire, che in questo anno tua inchiesta si compirà, e tornerai a salvamento in tua terra; ma innanzi che sia, molti miracoli saranno, e soffrirai grandissime pene e fatiche. Il che udendo Ugo, si gittò ginocchioni a' loro piedi, e ringraziò Iddio, e poi loro, e pregolli gli rivelasseno loro nomi. L'uno di loro gli disse: io sono Enoc, e mai non morì'; e quest'altro è Elia, ed è vivo com'io; e sì dimoriamo in questo luogo santo; e nostri anticessori lo chiamarono Terra di Promessione, e non ci è se non buone cose; et quello luogo [che] è cerchiato di mura, si è il Paradiso ter-

restre, dove peccò Adamo, e non ci stette sei ore compiute; e uomo vivo non vi può entrare, e noi vi siamo guardiani. Et evvi quattro fontane, le quali spandeno uno fiume, il quale poi in quattro parti detto fiume si divide; e corrono per quattro parti della terra e fanno quattro fiumi, l'uno de' quali si chiama Eufrates, il secondo Nilo, terzo Frison, quarto Tigris. E mostrógli molte parte del luogo, e quanto era dilettoso.

CAPITOLO LIII.

Come Ugone trovò grande quantità di vespe e di tafani; e andando su per la marina, le vespe, fu tanta la loro quantità, ch'uccisono e grifoni che guardavano Ugone; e lui ebbe assai fatiche.

Avendo Ugo veduto il dilettoso luogo, disse che volentieri fareb-

be (1) sanza partirsi, se non fusse tenuto mentitore; che s' egli avesse fornita la promessa a Carlo, si rimarrebbe qui; ma loro gli dissono non vi poteva rimanere per niun modo. Dipo' mostrò loro la crocetta sua, i quali veduta, quella l' adorarono con gran divozione, e andaronla a baciare con lagrime. Fatto questo, Ugo disse: addio, ch'i' voglio seguire mio viaggio; ma che via ho io ora a tenere? Et eglino gli mostrorono un piccolo sentiere, e dissono: tenete di qua; questa via vi conducerà in sul lito del mare: e donarongli tre frutti, ch' erano nati nel Paradiso terresto, e dissongli che non si potevono guastare, e vagliano gran tesoro. Il Conte gli prese e baciógli, e poi messeségli in seno, e montò a cavallo; e tanto cavalcò, che giunse alle nugole che dividono la Terra Santa intorno, per

(1) *Forse* starebbe.

le quali non si può passare; et prese in mano sua crocetta, et passò tralle nugole, e tre dì e tre notte andò per quelle, e arrivò al mare. Sanza molto restare, cavalcò molti giorni su per la riva; quando il sonno l'assagliva, o venivagli voglia di mangiare, il meglio poteva, se ne cavava la voglia, perchè non era molto sicuro (1); chè ogni dì vedeva molte diverse feruscol per l'aria, come più innanzi saprai come son fatti, che molto l'annoiavano (2); e' grifoni molto lo difesono. Ma un dì fra gli altri vidde una frotta di uccelli come corbacchioni, col becco lungo; ed erane sì piena la via, che Ugo non vedeva dove s'andare, chè gli toglievano la luce; e cominciaronsi a calare a lui,

---

(1) *Così legge il nostro ms., ma non ci par troppo chiaro il senso.*

(2) *Il nostro ms. legge, per errore senza dubbio,* l'onoravano.

il quale cavò fuori la spada, e con essa, quando coll' una mano, quando coll' altra si difendeva; e durò tanto il dì questa battaglia, che tutti innaverorono i grifoni, benchè molti n'uccidessono; e non restavano però di perquotergli. E quando la notte apparve, i detti uccelli si restorono; e Ugo caminò la notte per temenza d'essi uccelli, e caminò gran parte della notte; e quando si credette essere sicuro, si puose un poco a dormire, insino al dì. E, venuto il giorno, guatò suo cavallo, s' aveva niente di danno; non gli trovò mal nessuno; e mangiò un poco, e poi guardò a' grifoni, e viddegli pieni di sangue e di ferite; e poco stante vidde tutta l'aria ripiena di vespe e calabroni, e, come fa l'acqua delle vene, surgevano. Quando Ugo vide questo, montò tosto in arcione, e broccò di speroni il cavallo, fuggendo più che vento; e quanto più andava innanzi, più n'aveva a petto; ma poca difesa gli facevono e grifo-

ni; i quali, per le ferite di prima ricevute, non ne potevano più; e queste vespe si ficcavano loro ne' fianchi, or per la costa, sotto le penne; tutto e per tutto gli mordevano e trafiggevano, traendo loro molto sangue; e' grifoni fortemente gridavano e stridivano per la pena; Ugo gli udiva, ma non gli poteva aiutare, perchè intorno a lui n'era, che gli davano tanto d'affare, che appena si poteva difendere; e volesseno gli uccelli, o no, le vespe gli uccisono; e Ugo, per forza del cavallo, perchè era bene armato, campò. Ma molto si doleva Ugo de' dua uccelli, e del cavallo ch'era trafitto, massime sotto il corpo, e in alcun altro luogo; e lui medesimo era trafitto. E quando fu scampato da questo, scese da cavallo, e appiè, col cavallo a mano, tutto dì andò tanto, che trovò un altro luogo assai rimondo; et qui si puose a dormire, e poco dormì, chè non si poteva assicurare. E quando venne il giorno, si partì, e

menava suo cavallo a mano, ma poco poteva caminare per l'arme; pur voleva risparmiare suo affaticato cavallo, perchè il vedeva stracco.

CAPITOLO LIV.

Come Ugone cavalcando trova diversi animali, ch' erano grandi come e porci cinghiali.

Così andava il Conte, menando a mano suo cavallo, e grande paura aveva di queste fiere; e vide assai mostri, che incavalcavano l' uno l' altro fra loro, e facievono di diverse battaglie; e pure gli parevano fieri animali; e non gli poteva iscorgere di che maniera si fosseno, perchè erano alquanto da lungi, e ancora era pure assai a buon' ora; e vedevagli brancolare insieme, et molti fuggivano per terra, e molti dentro in mare; e non lo vidono, chè se l' avessono veduto,

gli arebbono assai dato da fare; ma il Conte si scostò dal mare, e fuggì la tempesta. Andato molto di lungi da loro, trovò un prato molto dilettoso e molto buono: v'era da pascolare per lo cavallo; e qui si posò Ugo quattro giorni. Il quinto montò a cavallo, e cominciò a cavalcare, e trovò una montagna, che da lato vi percoteva il mare; dall' altra parte vide dal capo dinanzi da sè, da lato alla costa, una grande quantità di formiche grosse come porci cinghiali, che cavavano e foravano tutta la montagna, e traevonne molta quantità d'oro, e tutto l'ammassavano insieme di fuori; e molte ne vedeva uscire, e molte ne vedeva entrare; e di questo Ugo grande paura gli entrò, e recossi in luogo alto, sopra un sasso e forte, e tanto che 'l giorno finì, stette quivi. Quando la notte venne, le formiche si ritornarono tutte nella montagna; e Ugo, quando le vide dentro, si partì, e lasciò il mare, e prese verso la sel-

va a cavallo; e stette sei dì che non trovò niuno sturbamento. Il settimo dì, quando ebbe detto suoi orazioni, prese a cavalcare dove meglio gli pareva d' andare, lasciando la costa, e andando per la selva. Andando, sopra molti pensieri di sè medesimo, capitò a uno malvagio passo, dove era una via stretta, per una piccola valle; e alzando il capo, vide in sul passo un animale che dal mezzo in su aveva forma d' uomo, ed era alto e grande, così a sua vista, più di xii. piedi; e dal mézo in giù sembrava lione, grosso e grande come un gran destriere; e pareva vestito, cióe il pelo, d'uno velluto verde, tanto era chiaro il pelo, e di suo onbusto copriva quasi tutto; e suoi braccia si erano bianche, e così aveva il viso; il collo avea lungo, e sua barba lunga e nera, e gli orecchi come noi, e 'l naso di levreiere; e a vedere sembrava molto strano. E quando Ugone vide questa cosa, si segnò di croce molte volte; e 'l suo

cavallo non restava di ringhiare e anitrire; dove Ugo dubitò non fosse qualche maligno spirito, che gli volesse ingombrare la via; donde s'allacciò l'elmo in testa, e imbracciò lo scudo, e trasse la spada, e gridò altamente; ma la fiera bestia non si mutò però per lui, anzi lo riguardava fieramente, e co' piè cominciò a raspare la terra. Ugo broccò il cavallo verso lui, e strinse la spada; ma il mostro la schifò, e cominciò a fuggire a drieto; ma Ugo lo seguì, dicendo: per santo Geremia, che se io ti posso giungere, ch' io ti menerò con meco; e fara'mi compagnia per lo 'nferno, e poi ti menerò adrieto, se mai torno vivo; a mia mogliera ti rappresenterò, e per gran maraviglia ti terrò sempre in mia corte incatenato.

CAPITOLO LV.

Come Ugone patisse molti affanni in questi luoghi isterili, e aiutossi quanto potè.

Per questo pensiero Ugo si misse drieto alla fiera mostro, cavalcando tutto lo giorno, a' suoi occhi veggenti; e in sul vespro, quando il sole si coricava, sopra un braccio di mare si fue abbattuto; e quando alla riva fue venuto il valente Conte, il mare era in fortuna grosso; e la fiera entrò nell'acqua, e come nave andava oltre notando, e in poca d'ora si fu sì dilungata, che 'l Conte non la rivedeva più. Santa Maria, disse il Conte, possente per terra, misericordia! siami in aiuto, ch' io non sia ucciso, nè oppressato malamente! chè questa mi sembra cosa di mancamento; ciòe non so che si sia! ma a Dio, e a voi mi

raccomando. E allora discese a terra immantinente del cavallo, per riposare, ch'era alquanto stanco. Molto bello gli parea il paese ch' era davanti, e lasciò pascere il cavallo; poi vide un rivo d' acqua corrente, e quivi menò il cavallo a bere quanto n'avea bisogno, e così di riposare quivi avea pensamento il nobile Conte; [e] com' egli possa caminare più avante, e lui, e 'l suo cavallo, avendo sopportata tanta pena e tormento al diserto, travagliandosi, disse: di bisogno aresti, cavallo, d'essere riservato; è necessità! Ed essendo presso alla riva del mare, si cominciò a lamentare; e standosi a sedere, e la mano teneva alla gota, e rammentava piangendo tutti i baroni di Francia, e Carlo Martello, e Honida, e' fratelli, et bagnavasi tutto di lagrime, pregando Iddio per loro. Et così stando, vedeva ingrossare il mare, e fare la fortuna da' venti; et così stando, il mare faceva gran fortuna; e rimirando, in questo vide una nave,

percossa dalla fortuna e da' venti, di lunga venire, e per forza gittata in foga, fuora dell'acqua, in sul sabbione; e quivi la lasciarono i marosi e l'onde, e non si spezzò niente, nè l'albero niun male si fè, eccetto che quegli della nave rimasono tramortiti per la gran percossa e tremore e scossa di quella.

CAPITOLO LVI.

Come Ugo trova una nave che sono diavoli contraffatti a' suoi cognati, e alla sua donna Honida, per isturbarlo.

In quella parte andò Ugone, vedendo il fatto; e mirando dentro alla nave, vide due cavalieri e una donna tramortiti, e mostravano di molto affare alla maniera loro; maravigliossi Ugo: donde può venire questa nave a sì lontani paesi diserti e distrutti?

E poi guardò i cavalieri ch'erano vestiti alla guisa di Francia, e parevangli Tomaso e Baldovino suoi cognati, e la donna gli pareva Honida sua mogliera. E molto fue Ugo fra sè stupefatto: maravigliavasi che qui siano venuti; e rimirando costoro pieno di maraviglia, due marinai si levarono su, tutti isbalorditi, e ripieni di paura; e Ugo, quando gli vide, domandò chi egli erano, e donde venivano, e chi era quella dama, e chi erano i cavalieri. A cui uno de' marinai rispose, pietosamente parlando: poi che lo vuoi sapere, io te lo conterò, ma ben credo che non lo crederai, il pondo che abbiamo patito alle grandi fortune! sappi che noi siamo di lontani paesi, e tutti Franciosi, come tieni [tu] ad esso parlar; lo Re di Francia è uno Imperadore che si chiama Carlo Martello, ed è il peggiore uomo che fusse mai, ed è gran signore; e ciascuno l'ubidisce, chi per amore, e chi per forza, chi per avere

grazia, chi per una cosa, et chi per un'altra. Questo Re ha uno cavalieri, ch'era il più suo fedele amico che verun altro, ed era molto leale alla Corona, e avea nome Ugone d'Avernia; ed era un nobil Conte, buono e da bene. Questo Carlo, per amore della moglie d'esso Ugo, [lo] mandò allo 'nferno, perchè egli morisse; chè sapeva bene che non vi si può andare; et non passò otto mesi che 'l detto Carlo, fattala richiedere di peccato più volte, non volendo ella acconsentire, l'assediò in Avernia. E fuvvi molte battaglie, e molto bene difese Tomaso, e Balduvino, e Sansone, e Morando; e ciascuno ha abbandonata la dama, eccetto che lo Re d'Ungheria, che non ha voluto ubbidire a Carlo, ma sempre ha difesa la dama; et così per bene più di tre anni, la tiene assediata Carlo; e fuvvi morto in questo Morando e Sansone; e prese la terra, e fè grande uccisione d'Averniali; questo perchè Tomaso e Baldovino si

fuggirono colla dama in Ungheria, e per questo piccoli e grandi Averniali furono morti. E poi andò in Ungheria per amore d' Honida, e 'l Re d' Ungheria, con suoi baroni, quanto potè la difese; ma tanta fu la forza di Carlo, che tolse al Re d' Ungheria tutte sue terre e paesi, che non gli restò che una città, nella quale è assediato, che si chiama Varadina; e in fine converrà che muoia, che poco si può tenere. Il che sentendo Ugo, cominciò a lagrimare, e pieno di dolore dentro, che non poteva parlare. Il marinaio agiunse: sappi che io non ti conosco, ma tu mi pari al vestire Francioso, e non so per qual modo tu sia in questi paesi; e sappi ancora che uno negromante disse al Re d'Ungheria un giorno, che nelle terre del Prete Janni era apparito un Francioso, che avea fatto battezare quattro Reami, [e] chiamavasi Ugone; per la qual cosa sua donna con dua fratelli entrorono in una nave, per trovare

Ugo; ed erano venuti per nostre mani insino a Damiata, e dipoi per terra insino al mare Rosso: e la nave lasciámo qui a terra, e venìmo insino al mare Rosso; et qui togliémo questa nave, e volevamo venire nelle terre del Prete Janni. Passato il mar Rosso, arrivámo nel mare Turbuc d'India, et la fortuna con terribili venti ci condusse qui, e percosse questa nave sì forte, che siamo creduti tutti morire. Essendo ora noi qui, se qui è alcuna abitazione, sì ce lo dite; e se volete passare in alcun luogo, noi vi porteremo. E volendo Ugo rispondere, Tomaso e Baldovino si risentirono, e levossi Honida con loro; piangendo forte vennono verso Ugone.

CAPITOLO LVII.

Come Ugo in sulla nave vede Honida sua donna, ch' erano diavoli, ch' avevano presa quella forma.

Levata ritta la dama, che pareva dama Honida, e' frategli, ella corse verso Ugo colle braccia aperte per abbracciarlo; ma 'l Conte si tirò adrieto, dicendo: dama, guarda che voi non mi tocchiate, ch' io voglio sapere innanzi come voi vi partisti di vostro paese, e come venisti in questo bosco, e per qual modo; ed io poi vi dirò, com' io ci sono venuto; e anco voglio sapere perchè voi lasciaste vostra terra. Quando la dama intese questo, fè segno d'essere crucciata, e trassesi adrieto, e cominciò a lagrimare e piangere, e disse: caro mio signore Ugo, io non arei mai creduto, che voi m'avessi così lasciata a sì fatto tradimento a

Avernia, e ire pellegrinando pel mondo; ma tu ne porterai ancora pena all' anima tua! e sappi che Carlo mi volle sforzare, e hami tolta Avernia, e tutto il tenitorio, e ha morto Morando, e Sansone. E tutto come gli aveva detto il marinaio gli disse, e poi ch' ebbe detto così, disse: ora, poi ch' io t' ho trovato, e tu fuggi, e difenditi, e non mi vuoi pur toccar la mano! poi che tu non mi vuoi far questo, è segno che tu hai amore d'altra donna, e ha' mi rotta la fede del matrimonio; ma io n'anderò poi con sentimento di mia amistà, e di mio amore, e darommi al Diavolo, poi che tutti gli amici mi vengono meno a un tratto, per ben fare, e mantenere vostro onore. E detto questo, cominciò forte a piangere, e come volesse morire, cadde in terra. Ugo la guardava, e vedeva il pianto e le lagrime; ebbe gran dolore, e presegli piatà di lei; e Tomaso e Baldovino li dissono: come fai gran male, nobile

signore! e certo voi mi parete fuori della diritta natura e ragione, che voi non abbiate piatà di tal dama, che sempre vi ha portato fede e dirittura, e ha patite tante pene per voi, e noi con essa insieme, per mantenere l'onor vostro! che se tu sapessi la pena e la mala ventura che per te abbiamo sostenuta la notte e 'l giorno, battaglie e istormi verso Carlo! e poi, per lo viaggio, i duoli e le pene e le paure; e piove, e venti, e caldi, e i freddi, per mare e per terra, tu non saresti sì duro verso noi; e sappi che lo Re d'Ungheria ti manda a dire che tue torni addietro a soccorrerlo. Il che sentendo Ugo, per le lagrime ch'eglino gittavano, et per quelle che gittava la donna, l'intenerì il cuore fortemente, e cominciò a dire: ahi! nobile dama, perchè tanto dolore? io mi sento bene; non vi spaventate per nulla, ch' io so di vero, et così ho revelazione, in questo anno arò fornita mia ambasciata, e poi torneremo a

Vernia, senza punto fermarci; che a Carlo farò comperare caro, s'arà fallito, o fatto noia, o dispiacere. Ahi! Signor mio, disse la dama, e ciò è grande codardia, che a quello, ch'è uno tanto oppressato, è fatta villania, confess[ate] voi volergli essere più fedele, che se fosse vostro compagno; e più volete ubbidire lui che me, vostra donna, poi che non mi appellate più per vostra donna e diritta mogliera; e credo che 'l Diavolo v'abbia iniunto, o voi l'avete addosso! Ma per quella cosa ch'io ho più amata, ch'io mi tornerò adrieto, e non terrò con voi più nessuna amistà, e mariterommi a un altro barone, e voi rinnegherò, come voi avete tradito me! Ahi! dama, disse il Conte, perchè mi contradi tu, per sì piccolo tempo, mia ambasciata? tornati co' tua fratelli indrieto, se t'è di piacere. Disse la dama: dunque non verrete voi ora con questa nave? ma sappi, s'io mi parto, che mai più non m'arai in tua balía,

nè mai in mia vita t'amerò, poi che tu vuoi servire innanzi il traditore di Carlo Martello che me, e' vostri amici! E tanto piangeva forte, che a Ugo sì forte intenerì il cuore, che gli disse fare il suo volere.

CAPITOLO LVIII.

Come Ugo trova un messo di Dio, pescatore; e dissegli chi erano questi della nave.

Per la piatà di Honida, rispose Ugone: domane all'alba verrò con voi, se a Iddio piacerà; ma meglio sarebbe observare l'ambasciata. Disse la dama: e' non vi varrà il lusingare; se più mi dite, mi vedrete disperare; tornate con mia nave adrieto, o annegherommi in quel mare! Ugo disse: io farò pure vostra buona volontà; ma voglio, innanzi ch'io venga, dire mia orazioni; e trassesi di seno la

crocetta. Come l'ebbe fuori, tutti, dama, e cavalieri, e frategli, più presti che levrieri introrono nella nave in mare, e sospinsolla co' venti i marinai, gridando: o malvagio Ugone, tu non vi vuoi venire! e per questo ci hai dato morte, e tutti annegheremo in mare! Ugo alzò il capo, e vide la nave rompere, e annegare ogni persona; per questo e' dubitò forte, e due pensieri lo combattevano: l' uno diceva, ch'egli eran la moglie, e' cognati; e l'altro gli diceva, ch' egli erano diavoli, che gli volevano storre il suo andare; et rimase così gran pézo in questo pensiero. E dipoi si misse ginocchioni, e teneva in mano sua crocetta, e cominciò a pregare Iddio divotamente, che gli dovesse rivelare chi erano quegli, che annegarono in mare: se era la moglie, o 'l Diavolo. Alla fine disse: per revelazione di Dio, ch' io terrò pure mia ambasciata, a trovare questo 'nferno; che meglio è a ubidire, che sacrifi-

care! Poi si rimise la crocetta in seno, e guardò verso la marina, e vide uno bello vecchione, ch' era in una barchetta, e pescava, tutto canuto, e vestito di bianco; e tese una rete appresso a Ugo, e prese molti pesci, e empienne tutta sua barchetta. E poi vide poco stante, tutti i pesci saltare della barchetta; e poi vidde tutti entrare nell'acqua; e il pescatore se ne rideva. Per la qual cosa molto isbigottì Ugo, ed ebbe dotanza, che 'l vecchio non fusse cattivo spirito; e trasse la croce fuori; la quale vedendo il vecchione, [corse] verso lui, gridando: per Dio crocifisso, ti scongiuro che tu dica chi tu se', e quello che fai qui; et non mi dire bugie, ch' io le conosco! Et poi si gittò in terra, ginocchioni alla croce, e disse: Averniale, io ti conosco; e per questa croce hai iscampato il pericolo del nimico che ti volea scannare.

CAPITOLO LIX.

Come Ugone fu confortato dal vecchione pescatore, e come gli insegnò la via che egli avesse a fare.

Quando Ugone vidde il vecchio uomo, alle parole vidde che era uomo spirituale, e messo di Dio; gittossi subito ginocchioni a' suoi piedi, e disse: voi siate il ben venuto, santo uomo; perchè voi gridasti che sapevi tutto, io vi prego, che mi perdoniate s' io parlassi male; or vi priego, che voi mi diciate per quale cagione voi pigliasti quelli pesci. Io gli pigliai, rispuose, e poi gli lasciai andare, ch'uno solo non volli rimanesse; e per questi significa e peccati che l'uomo fa; e fatti i peccati, si va a confessare, e dicene sua colpa di buon cuore, con contrizione; allora tutti i peccati si partono da lui, e monda e netta rimane l' anima

di quelli. Et questo dico per voi, ch'avete preso questo camino; se già voi non lo falsate, sempre sarete amico di Dio; et quella dama che fè tante parole, e' dua cavalieri, e gli altri, son tutti nimici di Dio, e dell'umana natura, che vi volevano levare dalla vostra impresa; ma a voi mi manda Iddio, e mandami me, che voi in questo mese fornirete vostra ambasciata, e tornerete a vostra magione, e vedrete vostra donna, et i vostri amici; et poi non andrà lungo tempo, che Iddio vi vorrà a sè, e sarete assunto in gloria fra gli altri beati. La qual cosa udendo Ugo, si lasciòe cadere in terra col viso, per baciargli i piedi; ma non potè, perchè non volle, e disse, che non aveva tale commessione, e non piaceva a Dio. Et dissegli il messo, che non avesse spavento, ma aspettasse all' altro dì, e mostrasse segno al cavallo, che se ne andasse in nun piano, che gli mostrò dove, e troverebbe buono uomo, buono consiglio,

buona guardia, insino a Lucifero; e poi gli apportò un pane e carne, e disse che mangiasse di quello, innanzi che andasse altrove, acciò che per la fame non si venisse meno, che fosse forte al crudo camino. E segnatagli la vivanda, entrò nel suo battello; e in poco stante Ugo non lo rivide più.

CAPITOLO LX.

Come Ugo non si fida del Diavolo, che lo meni allo 'nferno; e non volle sua compagnia.

Partitosi il messo di Dio, rimase Ugo con grande sospezione di molte cose; ma pure mangiò e confortossi; e tutta quella notte stette ginocchioni, e poco dormì. E la mattina, dette sue ore, si sentì leggieri e forte, come quando si partì d'Avernia; e rimontò a cavallo, e in seno aveva del pane, et mangiò alquanto, che gli seppe buo-

no a maraviglia; ben gli potea sapere, di [tal] luogo veniva! E dettene un poco al cavallo, poi iscese a una riva d'acqua, e bevve egli e 'l cavallo, et poi verso il piano s'inviò; et non cavalcò molto, che vide un pilastro di marmo bianco, a maraviglia chiaro, che dentro ognuno vi si poteva specchiare; et sopra il pilastro, ch'era come colonna, ed era un agnolo suvi, di chiaro alabastro, coll'alie tese come se volesse volare; e avea il viso levato, e teneva il braccio manco disteso in giù; e avea distese le dita, e mostravano lettere ch'erano intagliate al pilastro, e il braccio ritto col pugno serrato, e teneval discosto verso l'aria; ed era di smisurata grandezza. Ugo si fermò a vederlo, tanto che uno sarebbe ito una lega; et poi disse: ahi, cara imagine! che vuole significare il tuo sembiante, e quelle lettere, le quali io none intendo? sarei io venuto dove fu Alessandro magno? certo sì, quelle

lettere credo che dichino, che alcuno non vadia più innanzi; ma per questo non resterò io, che, innanzi voglio perdere la vita, che tornare indrieto! E broccò il cavallo e passò oltre, rasente il mare; ed essendo passato alquanto, discese da cavallo in terra, e mangiò alquanto del pane che gli dette il pescatore; et poi col destriere entrò in un grande bosco quivi presso, colla speranza che aveva in Dio (e Dio l' aitava), e non v'era nè sentiero, nè via, e trovava molta erba; et qui alquanto lasciò pascere il destrieri; poi si partì e arrivò a una grandissima grotta ch'era ivi, in un monte molto alto, in questo bosco. Salì, e condussevi con gran fatica il cavallo; et qui trovò quattro mostri, e uccisegli. Questi feciono grande danno a Alessandro e sua gente; ma Ugo ebbe vantaggio che gli trovò a dormire; che se gli avesse trovati desti, non gli averebbe sì leggermente morti, ch'eglino l'arebbono assai offeso, o forse morto. Di-

poi, morti questi, tutta notte stette in paura e in orare, raccomandandosi a Dio, e poco dormì; ma rischiarato il giorno, mangiò del pane, e quello che gli avanzò dette al cavallo; e dipoi montò a cavallo, e partissi di quivi, e non quasi cavalcato, ch'egli trovò un' acqua tanto chiara e dolce e buona, e aveva quasi sapore di mele; et qui bevve lui e 'l cavallo. Poi montò a cavallo, e andava alla ventura, perchè non v' era via, nè sentiero; e pure cavalcando forte, presso a vespro giunse in una obscura valle, e molto diserta, la quale teneva insino al mare; il Conte si fermò, e mirossi intorno, e non vide albero alcuno, e l'erba che v' era, era molto alta e folta. Disse Ugo al cavallo: in qual parte andremo noi ora? e detto questo, appena compiuto di dire, che vidde levare dell' erba un dragone molto terribile, e grande quanto un grande bue; e prese un volo verso lui, gittando fiamme per bocca. Ve-

dendo il Conte che il drago s'era misso nell' aria, e venìa per ferirlo, si gittò presto da cavallo in terra per campare la vita, e innanzi volle che 'l cavallo morisse, che morisse lui; et quando il cavallo vide calare il grande, orribile, e spaventoso [dragone], per la paura non osò di moversi, ma venne contro a Ugo, come il piccolo figliuolo va contro al padre a chiedere mercè. Ma come una freccia uscita di balestra non va sì forte, quanto calava l' orribile dragone, e presto gli giunse addosso; con sue alie tutto lo percosse, e co' denti lo rose per la gola e de fatto lo strangolò; poscia sì cominciò a pascervisi suso. Il Conte ebbe gran dolore e paura e ira del cavallo; e vedendo che 'l drago s' attendeva a pascersi, corse sopra di lui colla spada; come il fabbro in sulla 'ncudine, quanto più spesso lo percoteva; e dipoi, avendogli dati più di cento colpi, altro male non gli aveva fatto che isbalordirlo.

Allora si recò verso la coda, e metteva la spada sotto le scaglie e' fianchi, e ucciselo; poi si fermò sopra il morto cavallo, facendo gran lamento; e diceva: ahi! buono caval mio, che infino a qui m' hai condotto francamente, dove m' hai tu lasciato, che mai non potrò ritornare, donde mi parti'? ahi! piccola nave, ch' io lasciai nel fiume del Nilo, tornati a chi a me ti dette! e io dolente qui mi rimarrò, nè giammai mi rivedrà mia moglie, nè i miei amici! ahi! gentile Honida, ora posso io dire ch' è contro al mio volere ch' io vi dimentichi e lasci, poi che 'l camino m' è contradetto di ritornare a vostro addorno viso! ahimè lasso! perchè mi diparti' io da mia terra? ora veggio e conosco chiaro, che Carlo mi mandò alla morte! E molte altre cose disse di lamento; et dipoi si gittò in terra ginocchioni, e levò le mani a Dio, dicendo: per la piatà che tu fosti crocifisso, abbi piatà di questo tapinello,

il quale è peggio che perduto; e se degno ne sono, non potendo andare dov' io dal mio Signore ero mandato, rilievi l' anima mia, ch' io non vorrei più essere al mondo! Poi si rizzò, et entrò per la valle verso il mare, e vide un albero secco, che in tutta quella valle non era più, sotto il quale vide un pellegrino vestito di bigio; e la sua vesta tutta rotta, che in più parti mostrava le carni, e 'l cappello ch'avea in capo non valeva una medaglia, ch' era tutto logoro, rotto e tristo e vinto; e pareva molto tristo, e poco uomo; gli occhi piccoli, oscuro il guardo, la bocca lunga e torta, la dentatura aggiunta; e l'una mano teneva al ginocchio, e l'altro gomito in su quello ginocchio, e in su quella mano aveva la gota. Ugo ebbe paura, e fessi il segno della croce al viso, e disse: Gesù! io non intendo costui, s'egli è nasciuto! Poi s'appressò a lui, e disse: che fa' in questo luogo perduto? se' tu uomo, o fantasma? Ed

egli rispuose: uomo non sono, nè mai ebbi carne; dell'alta gloria fui, e sono della compagnia che Michael ruppe. Quando Ugo l'udì, si gli arricciorono tutti i capegli; ma il demonio disse: non avere temenza, ch' io non sono possente sopra di te, et hai bisogno della mia compagnia; quanto che tu vai caendo, io lo so tutto; et hai per sofferenza vinta la giunta. Or vieni presso di me, non ti vergognare, ch'io ti menerò dinanzi a Lucifero, dove tu potrai vedere le grida e le pene che hanno i peccatori, et qui potrai conoscere gente di Francia e di Borgogna, e d'ogni paese. Ugo disse: per mia fè, ch' io non voglio tale compagnia in que' mia bisognia! Disse il falso angelo: dimmi, chi arai? Disse Ugo: aspetterò, che più verace messo verrà per me; già tu non mi menerai; chè voi non fosti più da credervi, quando rifiutasti, quando fusti a voi medesimi felloni e contro a Dio; come ameresti o guideresti tu ben me? nè mai niun

buono ne fu, che in voi si fidasse, che voi non gli fuste traditori! e tu dici che mi guarderai bene! come hai tu piúe che gli altri satanassi a venire a me per far merzè? tu ci guadagnerai poco! Il Diavolo rispuose: quel giorno, che nel tuo palagio facesti mandar per lo povero, e apparecchiasti il desco tondo innanzi, perchè mangiasse; il quale, poi che tu l'avesti segnato, lo portò via; io sono quello cane! ora di quello ti ciberai, come ti dissi; e per questo conviene ch'io ti guidi, per volontà di Dio; se tu vuoi venire, [vieni]; se non, rimanti, ch'io non dirò più! A cui Ugo rispuose: s'io t'apparecchiai il desco, perchè mangiassi, perchè lo portasti tu via? Rispuose: poi che l'avesti segnato, lo portai via; io sono quello; ch'ancora di quello ti ciberai, come ti dissi; e per questo conviene ch'io ti guidi, per volontà di Dio; se tu vuoi venire, vieni; se non rimanti, ch'io non dirò piúe nulla! A cui Ugo

rispose: quanto che piaccia a Dio, io verrei, ma io vorrei più sicura guardia! Allora come crucciato si partì da lui, colla fronte bassa; e innanzi che fusse dilungato un gittar d'arco, vidde uscire uno, come di sotterra, come un'ombra, armato, con sembianza di franco barone, colla spada a lato, con un bastone in mano, e l'elmo in testa allacciato; e verso Ugo e' disse: che fai? non vuoi tu credere se non a te medesimo? vieni sicuramente, sanza sospezione appresso a me, e io ti condurrò a salvamento, dinanzi a quello, che per invidia et superbia traboccò dentro, dov' egli è; e tornerai sano a tua magione; e se così non è, non mi dia Iddio d'uscire del limbo dov' io sono, con Aristotile e co' suoi compagni!

CAPITOLO LXI.

Come Ugo contasta con Enea trojano, perchè per sospetto non si fida, e non vuole sua compagnia.

Il Conte d'Avernia ringraziava l'ombra armata, e ode come lo vuole assicurare nella dolorosa via; rispuose a lui: dimmi, uomo, o ombra che tu sia, e chi tu se', ch'io dubito che tu non sia ancora tu de' caduti. Rispuose: non sono; ma sono ben di quelli che non ebbono battesimo, perch'io nacqui inanzi ch'El fusse e mori'; e fui figliuolo d'Anchise, per cui s'uccise Dido, e fui chiamato Enea: e contolli tutte le storie di Troja, e quello ch'avea mai fatto in sua vita. Il che Ugo udendo, si maravigliò: santa Maria! disse, se' tu colui di cui la fama tanto parla, ch'andasti in vita, dove io ora voglio andare, secondo che Virgilio

suona? Ahi! Enea, se tu avessi creduto in Dio, mi renderei tutto a te per amore di Lui, che tu mi guidassi! Per te soccorrere son' io venuto, disse Enea, per guidarti a chiedere il tributo; et non avere dotanza, chè così si vuole di sopra in gloria; et non avere paura, ch' i diavoli non aranno possanza sopra di te, [come] non l'avesseno maggiore sopra di me. Per le quali parole Ugo sì pensò più, e disse poi: perdonami, gentile spirito, ch' io non ho ardimento di venire con teco; e se migliore soccorso che 'l tuo non debbo avere, ti priego, per quello Iddio che tu non conoscesti, che tue sia mio salvamento, ch' io possa tornare a mia terra; ch' io non oserei venire con voi; e se follemente sono venuto qui, io dico mia colpa, come uomo che si pente: con tutto che tardi sia, aveduto mi sono ch' io offendo Iddio, quando domando a lui impossibili cose renderli! Rispose: io ne sono dolente! se tu non hai condotto[re] a

tuo modo, Iddio te lo doni più sofficiente! E per questo il Conte fue pieno di temenza, e non sapeva che farsi, nè in cui avere speranza; e prese di sè stesso piatà, e cominciò forte a lagrimare, tanto che a Enea medesimo ne 'ncrebbe, e disse: amico, il piangere viene da fanciullezza, e nol fa il prode uomo che comincia un buono lavoro, [e] per folle pentimento non lo fornisce; molto minore condotto, e molto di minore speranza mi fu a entrarvi a me; e tu che hai aiuto Colui che ha possanza, non vuoi venire! dove ti vien, dì, questa ignoranza? peccato facesti, quando di Francia ti partisti, chè fai altrui doloroso per tua partenza!

CAPITOLO LXII.

Come apparve santo Guglielmo d'Oringa a Ugone, per aiutarlo.

A queste parole il Conte lo ringraziò, e poi guardò dalla destra parte, e vide uscire d'una fontana, sanza galea avere, un vecchio romito con una bella barba tutta canuta; e lunghi avea i suoi capelli, che tutte le spalle gli coprivono; e venne verso Ugo con le ciglia basse, con segno di umilità; il quale, quando Enea lo vidde, si gittò ginocchioni, e gridò: santissimo Spirito, io forni' tutta tua ambasciata, e costui non mi volle credere, perch' io non sono in vostra compagnia in gloria! A cui rispuose lo Spirito: pure ti crederà! e sarai con lui dinanzi a Lucifero da parte di Dio. Il che sentendo Ugone, s'inginocchiòe allo Spirito, e disse: lieva su, e da parte di

Dio vieni appresso di me, che per virtù di Dio io ti condurrò a compiere quello che vuole Carlo, tuo Signore; et non ti isbigottire, ch'io fui di tua legge, e sono stato cavalieri, e già mi trovai a fare molte battaglie, assaltare in Cristianità; e sappi ch'io sono di tua schiatta, e sono colui ch'uccisi Tibaldo, e tenni la corona in questo braccio sette anni per lo Re Aloigi. Quando Ugo l'udìe, cominciò di gioia a lagrimare, e disse: ahi! Dio pieno di piatà, sempre tu sia laldato! E poi disse: ahi! gentile Guglielmo, cavalieri di Dio, che sei ora per me disceso di gloria, per condurmi e guidarmi per lo 'nferno, io ti ringrazio, e priegoti che tu mi guardi, ch'io non muoia nelle tenebre! Alle quali parole rispuose Guglielmo, che non temesse: chè, per Dio, tu hai buono guidatore, e buona guida io ti sarò! e ancora hai buono avocatore di sopra, che si chiama Orlando, che fu nievo di Carlo magno, e fu campione

di Dio, e senatore di Roma; e i vergini, e i martiri lo vogliono appresso di loro, e sempre sta dinanzi a Dio, e priegano ognuno per te. Il quale Iddio gli fia largo donatore; e comandò a me, che sanza dimoro venissi a soccorrerti, ch'eri in tanto orrore; e però rendi grazie a lui, che ne siei tenuto.

CAPITOLO LXIII.

Come Ugone s'avia con san Guglielmo d'Oringa, ed Enea di Troja, e lo spirito maligno; e vanno alla riva del mare, e trovano una barchetta.

Non altrimenti fè Ugo, che fa il piccolo fanciullo, quando il padre e la madre si parte per ire in alcuno luogo, e vanne piangendo; dipoi confortato da alcuno si raccheta; e [così] affrettossi fare Ugo, che prima era

dolente, e dippoi per le parole di san Guglielmo si confortò, e distese in terra per baciargli i piedi, ma niente toccò, perchè era ispirito. Il perchè, siccome beffato, si ritrasse indrieto, tutto tremando; e lo Spirito disse: tu non mi potrai toccare, nè tu, nè niuno vivente, insino a tanto che l'anima tornerà al corpo: deh! al nome di Dio, forniamo questo parlamento! disse Guglielmo, e partiamo, chè troppo siamo dimorati qui; et non temere di niente. E mossonsi; e dietro a lui Ugone, e poi Enea, e 'l falso spirito; e andando pel diserto paese, arrivorono al mare, il quale, il colore dell' acqua, era bigio. E arrivati alla riva di questo mare, trovorono uno petrone, dov' era legato uno battello, o vogliamo dire barchetta; ed eravi una scala molto profonda e grande, della quale Guglielmo scese tre scaglioni, e poi benedisse il battello; e dipoi montò drento, e Ugo dietro, e dipoi Enea; e poi lo spirito in un

piccolo canto si recò. E, sciolto il battello, per se medesimo si partì da ripa, più forte che ghivera di balestro; e inanzi che 'l sole andasse sotto, capitorono alla riva di là, e ismontarono a terra, e caminaro per una grande pianura di giunchi, i quali erano più forti ch' acciaio, verso le mura d' onferno.

LIBRO QUARTO

Ora qui comincia il libro quarto d'Ugone, quando entrò nello 'nferno; e prima in versi trinari. Ed è composizione di Giovanni Vincenzio isterliano di detto Ugo.

CAPITOLO I.

Come Ugone va all'Inferno cogli nominati di sopra.

Quel sommo Creatore e Padre Eterno (1)
Che mosse Isaja e Jeremia,
Et a Bacuche ancor diede governo,

---

(1) *Vogliamo qui ripetere quel che dicemmo nella Prefazione, e cioè che ne' nostri rimatori antichi molte erano le licenze intorno al metro, alla rima, agli accenti, e al passaggio dal numero del meno a quello del più, e viceversa.*

Mostrando a Zachïel con lor la via;
  Et fu con questi quattro Danïello;
  Questi e maggior Profeti par che sia.
De' dodici minori Eseo, Ioello,
  Amos e Abdias, e 'l quinto Giona,
  Michea il sesto, e Nahúm drieto a ello.
Poi Abhacuch con profezia buona;
  Appresso ebbe la grazia Soffonía;
  E nel trentotto libro Ogieo sona.
Or segue Zaccaría e Malacchía;
  Costor mostrár tutto l' avenimento
  Di Cristo, che incarnar de' di Maria.
Et quello Iddio mi dia conoscimento,
  Che spiri conforto in tanta grazia,
  Sì ch' io facci principio, e finimento,
Per far l' altrui e la mia voglia sazia:
  Secondo Ugo dirò lo scuro entrare
  Della città, che li dannati strazia.

Il Conte Ugone fa in questa parte menzione, ove san Guglielmo d'Oringa avendolo, per comandamento di Dio, confortato all' albero secco, e dettogli come egli lo menerebbe per tutto lo 'nferno sicuro, si mossono dall'albero, lo spirito di san Guglielmo e Ugo dirieto a lui, e poi seguiva lo spirito

d'Enea trojano, e drieto ad Enea veniva il Dimonio, che tolse la tavola colla vivanda a Ugone, a Vernia, quando dava mangiare a' poveri. Et andando, giunsono a una riva di mare, e trovorono in sulla riva una scala di marmo nero, la quale teneva tre miglia, per lunghèza, della riva; ed era di tanti scaglioni, che Guglielmo disse, ch' ella giugneva infino al profondo d'abisso; ma di sopra all'onde del mare erano sette iscaglioni; ed eravi legata una barchetta sanza remi e sanza temoni e non vi era nocchiere nessuno. E san Guglielmo segnò la barchetta, e segnò il Conte Ugo, poi entrò nella barchetta, e disse a Ugone: vieni drieto a me. Io mi maravigliai, dice Ugone, che Guglielmo non fè muovere la barchetta, tanto fu leggieri all'entrarvi; ed entrati drento, la barchetta andò tanto giuso, che l'acqua giugneva insino alla sponda a quattro dita; e io mi appiccai da ogni banda colle mani, tremando di paura; e Guglielmo

mi confortò. Allora entrò in mare Enea, et poi il falso spirito; e la barchetta diede volta, e sanza remi andava più ratta che una saetta di balestro. Dissemi Guglielmo, andando per quel mare, che quegli scaglioni, ch'eran sette, fuori dell'acqua, significavano e sette peccati mortali; e io lo domandai perchè egli non ne scese se none tre, e entrò in barca; dissemi: perchè ne' tre istà la Trinità, e ogni vera testimonianza. Io lo domandai, chi era quello che menava la nostra barca; disse: i divini ordini del cielo, che nel principio furon da Dio ordinati; e perchè tu non vegga altre navi che la nostra, noi n'abbiamo dinanzi, e di drieto, e da lato più di mille; chi va innanzi, e chi va adrieto; ma non le vedi, perchè non se' ancora dentro alle mura d'inferno, e questo mare è profondo insino all'entrata d'inferno; e per questo non vedrai la chiarità del sole. E così sempre andavamo in su. Or seguiremo in rima:

Levar mi viddi in un porto di mare:
  Da una barca, più ratta che saetta,
  Guglielmo, Enea, e me vedea portare.
Noi arrivámo con quella barchetta,
  E con quel che la tavola mi tolse,
  Poscia ch' io l'ebbi a Vernia benedetta.
Giugnémo in parte, ove Guglielmo volse;
  Qui trovámo di giunchi una pianura,
  Che gran paura dentro in me raccolse.
Qui scese il guidator sanza paura,
  Guglielmo mio, et disse: vienmi drieto,
  D'ond'io ti fo sentier, per l'erba dura.
Po' mi segnò per Dio e per san Pietro;
  Passámo i giunchi, più ch'all'acciaio forti;
  La terra sotto a' piè mi parea vetro.

In questa parte domandò Ugone san Guglielmo: o padre mio, che significano questi giunchi ch' io veggio, che quando voi giugnete, tutti caggiono a giacere? e questa terra, ch' io calpesto, rugie, come s' io andassi sopra il vetro? Disse Guglielmo: volgiti cogli occhi [verso] di questi giunchi. Io mi chinai, e presine uno, e non ebbi forza di piegarlo, nè di trarlo fuori della

terra; e Guglielmo ne trasse uno, e diedemelo in mano; io non lo pote' piegare. Disse Guglielmo: questi significano i peccati del mondo; che molti peccatori sono, che, quando fanno de' peccati, si vanno a confessare, e lasciano il peccato, e agevolmente lo diveglie da sè; ma quando indurisce il peccato nel peccatore, diventa duro, e tanto s'abbarbica, che grande fatica è a dibarbicarlo; che sì fa, come questi giunchi; e la terra, e il corpo di colui dov' à barbicato, è simile al vetro rotto, perchè terra sanza omore è arida e secca, e non fa frutto e non si muta del suo essere; e mentre ch'egli vive, sempre il cuore suo rugghia come vetro, e rompesi di leggieri d'ogni buono proponimento. Ora seguiremo in rima:

Ancor non s'eran gli occhi accorti,
Quando Guglielmo disse: ecco l'entrata,
Ve' 'l mur della città con quattro porti!
Sull'una era una donna ignuda nata,
Col brando in mano, in atto di giustizia;
Sopr' una sepoltura era 'ntagliata.

Entra per questa porta la malizia,
E que' dannati che hanno il battesmo;
E di questo mi fe' il Santo notizia.
Poi mi mostrò quella del Paganesmo;
E su v'era un lion, che nella branca
Tenea un baston, ringhiando in sè medesmo.
Dallato, dalla nostra mano stanca,
Era una porta, e suvvi un gran dragone;
Per questa, disse, entrán gli Ebrei, che manca.
Questa è la falsa e ria generazione
Che non ha fede, e fe' por Cristo in croce,
Contro a Giovanni e sua predicazione.
Mostrómi, dove il mur per una foce
Di un poggio sale, un'altra porta aperta,
Della qual domandai con umil boce.
Fecemi il Santo la domanda certa,
E dissemi: per questa venne Cristo,
Poi ch'ebbe in croce la sua carne offerta:
Trassene Adamo, e molti, e 'l gran Battisto,
E starà aperta insino alla sentenzia,
Ch'a ognun darà, sicondo il fatto acquisto.

In questa il Conte Ugone, per essere chiaro d'ogni cosa, domanda san Guglielmo della prima porta, dove vedeva la figura d'una donna ignuda, con una spada in mano, quello ch'ella

significava. Disse san Guglielmo: dirotti il tutto di questa donna. Questa significa giustizia data dall' Altissimo Idio nel principio delle criature del cielo, e di quelle che avevono a venire, che vivessino contro a Dio nel male adoperare sanza pentimento di cuore. Le due sepolture significa due morti de' peccatori dannati; prima la morte comune, quando l' anima esce dal corpo; la siconda morte si è quando l' anima tornerà nel corpo, e fia giudicata alla seconda eterna morte, e sepulta nello 'nferno l' anima e 'l corpo. Disse Ugone: o padre mio, quello lione in sulla seconda porta, che mughia con quel bastone nelle branche, che significa? Disse san Guglielmo: tu hai lette molte storie de' Pagani, cominciando inanzi il diluvio di Noè; quando i gioganti nella prima età non adoravano Iddio, ed erano in tale superbia montati, che andavano cercando Iddio per le selve, e dipoi dietro al diluvio,

che fece il superbo Nembrot contro a Dio? e la signoria degli Assiri, lo Re Nino, e Semiramis, e la superbia de' Greci e de' Trojani e de' Romani e de' Cartaginesi? questi furono tutti pagani. Disse Ugo: quello dragone sopra l'altèza della porta, che significa? Disse Guglielmo: significa due cose; infedelità, e avarizia. Questa gente Giudea ebbono tanti profeti, e legisti, e patriarchi santi, e 'l salmista Davit, et mai non si fermarono di adorare Iddio fermamente. Oh quanti pericoli passò Moises, facendo, per la vertù di Dio, miracoli innanzi a Faraone! partì il mar Rosso, e passollo per lo mezzo, e addolcìe l'acqua nel deserto, e diede loro l'acqua della pietra; ancora chiedevano agli e cipolle, isprezzando la manna mandata dal cielo che gli pasceva; e, peggio, feciono il vitello dell'oro loro Iddio, e uccisono il sacerdote Hur con gli spunti! Quanti profeti hanno morti in Gerusalem! e nell' ultimo, per ava-

rizia, uccisono il Figliuolo di Dio salvatore! e non si mossono alle prediche del Batista, che predicava ch' eglino apparecchiavono la via di Dio! Allora disse Ugo: benedetto sia Tito e Vespasiano, che tanti ne fè morire per vendetta di Gesù Cristo! Poi pregò san Guglielmo, che gli dicesse di quella porta ch'egli vedeva aperta, dicendo: quegli che sono drento, se ne potrebbono uscire? Disse san Guglielmo: quella éne la porta del Limbo, e l'anime dannate tremano di paura, quando veggiono quella porta, che per giudicio divino è loro nimica; e abbia a mente il Vangelo d'Abraam patriarca, e di Lazzaro, e del ricco Apulon, perchè Cristo entrò per quella porta, e trassene i santi Padri del Limbo; e tutte l'anime, e' dimoni n'hanno paura. Cristo ne trasse Adamo ed Eva, Abello, Sette, Noè et Sem, Abraam, Davit, Moisè, Aron, Isach, e Jacob, e Rachel, e Giuda e' fratelli, e tutti i profeti; san Giovanni

Battista, e tutti i sancti Padri, e tutti quegli che furono amici di Dio nel Testamento vecchio, che adorarono debitamente Iddio. Segue in rima:

Per qual vuo' tu veder la penitenza?
Io rispuosi: per quella, se a voi pare,
Ch'io vegia i mia di Francia, e di Provenza (1).
Fecemi segno di volere entrare
Sotto la donna, e fémi il Saggio segno,
E avisommi com'io doveva fare.
Non temer nulla del perduto regno,
Mi disse, e và dond'io ti do la strada,
E non parlar a niun sanza mio 'ngegno.
Poi non mi volle più tenere a bada;
Disse al Troian, che dietro mi venisse;
Fra me, diss'io, sicuro vuol ch'io vada.
Com'a passar la gran porta si misse,
Quinc'era un diavol con atti feroci,
Ch'io ne teme', ma quel Santo s'affisse.
Quivi calámo giù in nere foci (2),
Ch'allor credetti mai non ci tornare,
Tanto mi parve udir terribil boci.

---

(1) *Questo ternario manca al cod. da noi comunemente seguito.*

(2) Ischiere foci *il ms.; per trarne senso modificammo così.*

In questa parte dice Ugo, che andando all' ngiuso, era tanto la strada al chino, ch' egli non si poteva ritenere; il Santo gli diè in mano una mazza, e teneva [Ugo] in mano l'uno capo della mazza, e Guglielmo l'altro; e Ugo s'appoggiava dinanzi a Guglielmo che lo sosteneva; e dice, ch'eglino entrarono drento alla porta. Uno dimonio si fece loro incontro, e gridò: or siete giunte, anime dannate! e aveva grande prese d'unghioni, e occhi di fuoco; e volse pigliare Guglielmo; ma egli gli accennò con una mazza, e gridò: posa, maladetto iscarmiglione! E 'l dimonio si gittò in un canto della porta, e parvemi fatto sì piccolo, ch' io mi maravigliai; e quando Enea fu passato, s'abracciò azzuffandosi con quello dimonio che ci seguiva; e io il dissi a san Guglielmo; egli mi rispuose, e disse: lasciali fare, ch' eglino si conoscono in tutte l' età che sono passate. Allora n' andámo

giù per la sopradetta china, dove era perduta ogni luce del cielo; e giunti nel piano, appiè della costa, il Santo si fermò, e dissemi: or sei tu sotto l'aria di bronzo e di metallo. Et io m'assicura', e dissi: padre mio, voi all'entrata mi dicesti ch'io non parlassi a persona, e non tocassi niuna cosa di questo inferno. Disse il Santo: così tel raffermo, che tu non tocchi, e non parli a veruno, e non uscire punto della via donde vo' io; però che tu non vedi, e non senti delle mille parti una menoma parte delle gride e del caldo, e del puzzo, e del zolfo, e delle spaventevoli pene che ci sono: se tu una parte di mille sentissi, di subito morresti; ma se tu fai, com'io ti dico, tutto lo 'nferno non ti può nuocere niente; e se tu vedi alcuna cosa che tu voglia sapere, domandane Enea o me, e non parlare ad altri che a noi; se tu non me ne domandi, sappi che in questo luogo non entra persona, che ne possa mai uscire, se

non per divino comando. Disse Ugone: intendesi questo per me. Rispuose Guglielmo: passando i giunchi, ti fu detto che no. E poi san Guglielmo si mosse, e io apresso, e poi Enea.

Noi cominciámo una valle a passare
 Ch'è di fastidio piena; e gente viddi
 Gnudi, a vespe e tafani pizzicare.
Qual siede, qual giace con grande stridi;
 I' domandai Enea: che gente è questa,
 Che non s'aiuta con man, ma con gridi?
E' disse a me: questa misera setta
 Fanno i cattivi nigligenti a schiera;
 Fama nè lodo fa di lor richiesta.
Poi più là trovamo una bandiera
 Che n'aveva di rieto sì gran frotta,
 Che rinsonava tutta la riviera.
Qui eravamo sopra a una grotta
 Del fiume, ove Caron l'anime passa;
 E assalicci un sagittario allotta;
Come lo 'nferno l'anime fracassa!
 Rimproverò ad Enea la tradigione
 A Troia; il santo il cacciò a fronte bassa.
Poi entramo nel legno di Carone.

Conta Ugo, che, andando drieto a san Guglielmo, e vedendo anime ignude, ch'erano pizicate da vespe e da tafani, quale era ritta, quale giaceva, quale sedeva in terra tra certo puzzolente sterco, e altro fastidio, Ugo domandò Enea, che gente era questa, e per quale peccato avevono questa pena. Enea, quando l'udì, sì gli rispuose: o nobile e gentile uomo, questa gente sono dalla divina giustizia giudicati in questo luogo, perchè nel mondo furono negligenti e infingardi, e portavano invidia a tutta generazione di gente; perchè tu sai naturalmente, chi non ha igniuna virtù, inchina l'animo a dir male del virtudioso, ed a invidiare ognuno; e sempre stanno accidiosi, e sono fuori della divina grazia; e anche la giustizia gli sdegna, chè 'l cielo li scaccia, e l'inferno non li vuole ricevere, acciò che l'altre anime non abbiano allegrezza di loro. Et quando passavano oltre, vid-

dono di costoro una moltitudine grande seguire drieto a una bandiera, nella quale era dipinta una lettera.. cioè.. (1) il che rileva accidia; et non volle Guglielmo che a niuno di questi si parlasse. Et giugnendo sopra una riparella alla riva d'uno rio, io viddi una navicella, che passava l'anime per quello fiume; ed erane nocchiere uno vecchio tutto canuto, e aveva gli occhi di fuoco; et noi andavamo verso la riva, dove erano molte anime per passare il fiume. Et già n'erano molte entrate nella nave, quando giunse su per la riva uno dimonio, che pareva mezzo uomo et mezzo cavallo, et aveva uno arco in mano; et vedendo la nave di Caronte carica d'anime da riva partire, trasse una saetta, e diede in sulla punta della nave, e parve una fiaccola di fuoco. E la maggior parte di

---

(1) *Nel senso v' è sospensione, il che indica lacuna dei mss.*

quelle anime ebbono sì grande la paura, che si gittarono in quel fiume, e subito i brutti vermini gli pigliavano in bocca; e 'l sagittario giunse a noi, e vidde Enea, onde gli tirò l' arco gridando: o traditore figliuolo d' Anchise, io t' ho pur giunto! et poi terrotti in Corcido (1), dov' è Antenore, che fue tuo compagno a tradire lo Re Priamo! Allora Enea lo sgridò: và alla tua via, malvagio avolterone, ch' io ti farò peggio, che non fè Diomedes! Allora egli tirò l'arco per dare ad Enea, ma Enea avea tratta la spada, e corsegli adosso, e abracciaronsi; il Conte Ugo, per soccorrere Enea, trasse la spada; ma santo Guglielmo gridò: non fare, imperò che tu daresti al vento! E levò il piccolo bastone, ch'avea in mano, et toccò il sagittario, e disse: và via, Satanasso, và alla tua giustizia! Veramente, u-

---

(1) *Cioè Cocito.*

ditor mio, io non vidi mai saetta andar tanto veloce e presta, quanto andò via il sagittario. Guglielmo mi sgridò e disse: non t'ho io detto, che tu non tocchi, nè parli a persona sanza mia licenzia? or guarda che non ti avenga più! E io presi sicurtà, e domandai Enea, chi era quella iscura fiera; ed egli mi disse che gli era lo spirito del sagittario che fue mandato a Troia dal Re di Etiopia: io avevo lette le istorie dei Troiani, et subito lo 'ntesi; et anche intesi per queste parole quello che aveva detto il sagittario. E Caron era già tornato a san Guglielmo entro in nave, e io secondai; et poi entrò [Enea] appresso di me.

Noi s' avan di là passati i termini
Dove Carone arriva colla nave,
Ch'i' viddi anime in bocca a brutti vermini.
Per l'acqua ch'io passavo, et tanto grave
Mi parve esser, ch'il mio conducitore
Disse: che vuoi? con parole soave.

Io dissi: ho sete. Ed e', con puro amore,
Disse a quel che la tavola mi tolse:
Porta da bere a questo servidore.
Beuto ch'ebbi, il legno a terra colse,
E cominciámo poi pel limbo a gire:
Drieto veniva Enea, come Dio volse.

In questa parte dice Ugon, che quando il sagittario assalì e abbracciò Enea, ed entrando nella nave di Caron, che, vedendo i vermini, cioè draghi e serpenti e altri diversi vermini infernali, per quello fiume che noi passámo, avevono in bocca certe anime dannate; et Ugo pareva tanto pesare, che l'acqua aggiugneva quasi alla sponda della nave; e 'l capo di quegli vermini erano più alti che la sponda della nave. Dice, ch'egli ebbe tanta paura, ch'egli diventò tutto pallido e smorto; e 'l Santo se ne avvide, e domandò quello ch'egli aveva; ed egli rispuose: ho sete. E disse vero, imperò che la carne fragile aveva angoscia, e Guglielmo non volle dargli per allora più noia; ma comandò al dimonío

ch'era con loro in nave, che recasse da bere di quel vino ch'egli avea sulla tavola, ch'egli tolse a Ugo a Vernia; e arreconne sì presto, che Ugo si maravigliò; e Guglielmo gli disse: mangia un boccone di quel pane del Paradiso terrestre. E io ne mangiai, e bevetti, e subito rendei grazie a Dio; e senti'mi così franco, e bene della persona, com'io mi sentissi mai; e la [barca] giunse a terra, e Guglielmo ismontò, e io appresso, e drieto a me dismontò Enea. Allora parve a me, dice Ugo, essere più sicuro, perch'io ero in terra; e domandai Enea, mentre che noi andavamo, che anime eran quelle, ch'erano in bocca a' vermini nel fiume tanto brutti. Rispuose: sono di quelli medesimi cattivi, ma ebbono un grado più di trestizia, di lussuria contro a natura, e anco da loro medesimi peccarono.

E io, andando, cominciai a udire
Diverse boci di pitetti infanti,
Sì che nuovo pensier mi fè venire.

I' mi volsi al Troian ch' era davanti,
E domanda'lo della tenebra scura;
E' mi rispuose con dolci sembianti,
E sì mi disse: Ugon, or t' assecura;
No' siam nel limbo tra' non battezzati,
I qua' si muoion nell' infanzia pura.
Tra questi ci son certi giudicati,
E non gli vuol giustizia in contumazio,
Che son per alcun ben remunerati.
E io Enea, istò in questo spazio,
Pel ben che seguì poi della mia Roma:
Questa è quella, di cui Pirro fè strazio
Sopra il corpo d'Achille, e la sua chioma.
Io dissi a Enea: credine tu mai
Per merti uscir di chi di te si noma?
Non mi rispuose, e mostrò doglia assai.
Guglielmo a me aveva gli occhi volti,
E dissemi: perchè dolor gli dai?
Poi che no' fumo fuor del limbo tolti,
Arrivámo al castel della scienzia,
Che strida sanza fe qui son raccolti.

In questa parte dice Ugone, che, partiti da Caron dimonio, cominciarono ad entrare per la parte d' onferno, chiamato limbo, cioè luogo sanza pena; e in questa parte vanno i fanciul-

lini, che muoiono nel tempo della puerizia, sanza battesimo. E intendesi per quelli che nascono de' Cristiani sanza peccato mortale, cioè che non fusseno d'avolterio; e quegli che non fusseno nati di Cristiani, e avessono mantenuta verginità, per bene d'onesta vita, e morisseno sanza battesimo, none adoperando altra intelligenzia, che la purità; imperò che molti hanno mantenuta verginità col corpo, ma non coll'animo. Dissegli Enea: in questo limbo è Pulissena, figliuola del Re Priamo di Troia (e, quando passarono il limbo, l'udirono, ch'ella chiamò Enea): e in questo luogo son io medesimo, nè per mio aoperare di fede, ma per merito dato da' cieli, perchè io andai cercando Italia, per dare principio alla grande città, dove si pose poi la sedia del grande santo Piero, la quale è salvamento dell'anime vostre, Cristiani! Allora Ugone l'avìa del limbo domandato (cioè Enea), se egli ne credeva mai uscire, o per sua

meriti, o per meriti di sua discendenti; Enea adolorò, e non gli rispuose; e santo Guglielmo disse a Ugone: tu hai troppo favellato, e fallato contro a Enea, e ha' lo male meritato del servigio, ch'egli ti fae; solo Iddio sa quello che fia di costoro al dì del giudicio! E partironsi dal limbo, e poco andarono, che, dice Ugo, che noi trovámo uno grande castello murato intorno d'altissime mura; e pello mezzo entrámo.

Udii di Tolomeo la sapïenzia,
Di Tullio, di Ipocrasso, e di Valerio,
E d'Averrois con sua falsa sentenzia.
E Polistrato, e Lucano, ed Umerio,
E Anasarco, Ipicurio, e Diogiene,
E Vergilio che fe' Enea sì alterio.
Di Socrate, Appollonio, e Nassimene
E Archimede, Diodoro, e Orazio,
Salustio, Tito Livio, e Filomene;
Dimocrito, Ovidio, e vidi Ostazio;
Antiganor poi mi fè vedere,
Aristotil più alto: ancor non sazio,

Viddi molti altri, ond' i' n' ebbi piacere;
Poi viddi molti armati, in un gran piano,
Coll'uso, che nel mondo usár tenere;
Allor mi volsi al guidator sovrano.

Il Conte Ugone in questa parte, poi ch'eglino uscirono d' Inferno sanza pene, e sanza isperanza, cioè del limbo, [dice]: noi trovámo un grande castello; e, passando udìmo grandissime boci di gridare, come si fa nelle scuole de' filosofi assai volte, nelle questioni degli scolari; e vidivi molti che leggevano in sedia, che gridavano con grandi boci; e d' intorno vedemo molti, che stavano a udire; e spesso la moltitudine, che stavano a udire, s'azzuffavano; e bestemiando tutte le creature, e' istracciavano i libri e la scrittura. Io domandai Enea: che gente son costoro? Ed egli mi disse d' una parte di quegli che leggono in cattedra, come Tolomeo, Tullio, Ipocrasso, Valerio, e dissemi: tutti coloro che istudiano nella scienza, sanza avere la

diritta fede in Dio, ci vengono tutti. E dissemi: pensa, Ugone, che pochi che studiano in filosofia si possono salvare, imperò ch' eglino non credono se non nella natura, e dicono che ogni cosa procede da correzione di natura; e hanno da' cieli grazia, che' dimoni cacciati di cielo, non possono entrare in questo castello; nondimeno sempre sono nel fuoco infernale, chè sempre ardono, e però mettono sì grande le grida, quando il fuoco cresce. Et allora, uscendo fuori, mi mostrò Aristotile, ch'avea grande compagnia di filosofi, ed egli era sopra tutti, e più alto che gli altri sedeva; e uscendo noi fuori del castello, domandai di Platone, ed egli mi disse: perchè egli confessò la maggior parte, o una maggior parte delle trenta, non entra fra costoro; non ti so dire dove è riserbato. E andando fuori di questo castello, giugnémo sopra uno grandissimo prato, il quale mi pareva tutto verde, d' erbe e di fiori; ed eravi

suso grandissima quantità d' uomini armati; e parvemi vedere più di mille schiere, e noi stavamo sopra loro. E io domandai Enea: o duca Troiano, io non credetti che erba verde fosse in questo perduto 'nferno. Ed egli mi disse: dì codeste parole a Guglielmo; ed io gliel disse; ed egli me ne fece corre un filo di quell'erbe; e ell'erano dure più che l' acciaio ismaltato, ed erano sette volte più calde che 'l fuoco. E io domandai san Guglielmo, di quegli armati, chi egli erano; ed egli me lo disse, che mi fè vedere Cesare armato, ch' arde nell'arme per lo popolo romano.

Pompeo mostrommi, e 'l buon Dionisio ornato,
Antonio, Cicerone, e Catellina,
Scipïone Affrican, l'altro è Torquato;
Lelio, Basilio con gente Latina,
Bruto che di Lucrezia fè vendetta,
Camilla, Turno, e Latin Re, e Lavina,
E 'l nobile Caton, che con gran fretta
Libia passò: vidi Fabio, e Fabrizio,
Che per la patria fè sì bella retta.

Poi viddi sette Regi a uno offizio;
 Romulo il primo, e fu di Marte figlio,
 Qual fondò Roma in tanto benefizio.
E quel sicondo fu Numa Pompilio
 Che fece il sacrificio a suo dimino;
 Quell'altro appresso a lui è Tullo Ostilio;
Colui fe' 'l popol d'Alba cittadino;
 L'altro è [An] co Marco, che fè Ostia in foce,
 E l'altro appresso è 'l vago mio Tarquino:
E 'l sesto è Tullio Servio sì veloce;
 Fa strascinar sua figlia, tant' è acerbo;
 Ben fu cagion della sua mortal croce.
Poi mi mostrò più là Tarquin Superbo,
 Muzio, Cornelio ardito, e Cincinnato:
 Molti mostrommi, e disse, a verbo a verbo,
Quel che aven fatto; e poi più là, da lato,
 Mi mostrò il saretto Asmichel (1) e' figliuoli;
 Anniballe vid' io, tutto armato;
Molti Cartaginesi, e grandi stuoli
 Tre volte il dì alla trista campagna
 Fanno battaglie insieme con gran duoli.
Per mezzo e morti entrò la guida magna;
 Femmi passar tra du' poggi e confini,
 Dov' io vidi Agolante, Re di Spagna.

---

(1) *Così i mss.*

In questa parte dice Ugone d' Avernia, ch'avendo domandato san Guglielmo di quegli armati, egli li contò della maggior parte; e dov'egli dice di Cesare, non volle dire pur solamente di Julio Cesare, ma di tutti gli imperadori dannati alle pene dello 'nferno; e tutti gli mette alle simili pene d' inferno, e sotto il gonfalone dell' aquila, e tutti e Romani che si dilettarono delle battaglie. Sarebbe troppo lunga mena a dire tutte le cose, ma leggi le Deche di Tito Livio, e Lucano, e Sallustio, e Svetonio, e Valerio Massimo, e la Martiniana, e Pagolo Orosio, Pompeo Justino, e troverrai i grandi fatti loro. Et poi san Guglielmo mostrò molti Cartaginesi, e spuoseli la pena loro essere simile all' uso che si dilettavano in questo mondo; ma l'arme loro sono tutte di fuoco, salvo che di certi che furon buoni, e leali alla patria loro, come Cato, Fabrizio, Fabio Massimo, e molti

altri che non hanno tanta pena. Et passando per lo mezzo de' morti, cioè mentre ch' eglino parlavano, che 'l Santo gli mostrava, et quegli spiriti cominciarono la loro battaglia, e con grandissime grida, e tutti a fine giacevano morti, come erano morti nella battaglia al mondo; et così Cartaginesi, come Romani, essendo in terra, giacevano. Disse 'l Santo: ora è il tempo di passare dentro, passando pel mézo di questa gente. E uno di quegli che giaceva si levò ritto, et gridò verso Ugo; e aveva un grande bastone ferrato, ed egli era tutto armato, e disse: o malvagio, che sanza morte vai per la città dei morti! Ugo trasse fuori la spada per difendersi; ma uno degli altri ch'era a giacere si rizzò, e diegli d' una spada, e tagliollo a traverso, et gridò: giaci tra gli altri morti, che non tocca il domandare a te! E Guglielmo mi disse: o Ugone, perchè cavasti la spada? Io gli dissi: per quello che m'assaliva! Ed egli mi disse: non

t' ho io detto, che tu non temi niente di questo perduto Regno, che nessuno ha possanza sopra di te? tu hai veduto l'ordine della giustizia, che colui che si levò, fue dai suoi compagni percosso! Io gli chiesi perdonanza, e Guglielmo mi fece il segno della santa Croce; et passámo per una valle tra due poggi, et trovámo un altro grande prato sanza erba verde; et qui mi mostrò san Guglielmo lo Re Agolante d'Affrica, tutta la legge di Maumetto, e 'l Re di Spagna

Con tutti i lor seguaci Saracini
L' Arcalifa, Agolante, e l' Amirante,
Che in Calavria passár sopr' a' Latini:
Salatel, Moïsante e Tolante
Trïamendes, Elgiamata fellone,
Lanpar, Canador, e Moadante;
E Galerante, Asperante e Mergione,
E Umaldach, Butterante, e Dalfieno,
Calicide, Aliscardo, e Furïone;
Madefola, Alicchino, e Ulïeno,
Calidor, e Asmau, e Aliadosso,
L' Amostante e 'l figliuol, pien di veleno.

Trova'vi incatenato uno burbasso
Al monte, e disse: il mondo mi fa torto,
Chè d'onorata fama m' hanno casso,
Però ch' i' fui da tre paladin morto.
Onorato da parte il bello aspetto,
Vidi il cortese Saladino scorto.
Più là trovámo il falso Macometto
Tra cento diavol che 'l disfan colla rota;
E d' ivi andámo all'altro passo istretto.
Giugnémo da Minós, il qual fa nota
De' peccatori, istribuendo inferno
In piove, in pece, in zolfo, in ghiaccio, e mota.

In questa parte dice Ugone, che: partiti noi dalle pene de' Pagani, arrivámo alle pene de' Saraini, i quali hanno pene maggiori che i Pagani, perch' eglino sono popolo e gente sanza legge, e tutti sono dati al peccato della carne; e conta'ne certi, che furono alquanto famosi d' arme, che feciono passaggio col Re Agolante d' Africa, al tempo di Carlo magno; e fue con lui Almonte, e Troiano figliuolo del Re Agolante; passarono nell' ultime parte d' Italia, cioè

nella Calavria, per pigliare la Puglia, et venire poi a Roma; et furon distrutti da Carlo. Più fiero e forte di lui fu Almonte; e dice Turpino, che Orlandò, sendo fanciullo di xviij anni, uccise Almonte con un troncone di lancia, sendo Almonte addosso a Carlo. E Ugo il truova in inferno, legato a una colonna di fuoco; e domandò licenza di parlargli; e 'l Santo glie le diè, e segnollo. E Ugo gli parlò, e Almonte domandò chi egli era; e parlando alquante parole, Almonte domandò che si diceva al mondo di lui. Ugo rispuose: dicesi che tu fosti morto da uno fiore novello, cioè da un giovanetto sanz' arme, con un troncone di lancia. Allora Almonte gridò, et dava del capo in quella colonna, e diceva: il mondo de' vivi mi fa torto, imperò ch' i' fui morto da Carlo, che portava il fiore d'aliso d'oro, e da uno che portava mandorle nere e bianche *(sic)*; e uccisemi disarmato nella fonte silvestra; et chiamò gli tre paladini de'

Cristiani! Et passàti noi più là, vidi, disparte dagli altri, uno Re Saraino incoronato; e io domandai il Santo: chi éne costui, che par tanto gentile, rispetto degli altri? E egli mi disse: quello éne il cortese e ricco Saladino, et non ha delle cento parti l'una delle pene, che hanno questi altri porci Saraini, pieni d' avarizia e di lussuria! E indi passámo più avanti, e giugnémo in un poco di pianetto; e qui erono più di c.° dimoni, che giravano una ruota di giro di xl. braccia, adentata come la ruota che martoriò santa Caterina; e solo un'anima martoriavano; et quando l' avevono disfatta, eglino la rifacevano, e rimettevonla alla ruota. Io domandai quale anima era quella, che aveva tante pene. Disse Enea: quella è l' anima di Macometto. Et quanti Saracini sono, che l' adorano per loro Iddio, io nol volli più sentire menzionare, ma io sputai verso Macone: to' tu, maladetto tiranno! et benedii la Somma Giustizia di tanta

vendetta. Et passámo oltre, et giugnémo all'entrata del sicondo cerchio, dove viddi grandissima quantità d'anime, e di demonia, dinanzi a un grande giudice infernale. Io domandai Enea, chi era quel giudice, se egli era Satanasso; e' disse: no, egli fue uomo mortale, e fu Re di Creti, figliuolo di Giove, il quale i Pagani dicono che è Iddio del cielo; e tu lo vederai nell'altro cerchio in croce, col capo in giù; ma questo fu Re di Creti, e fue chiamato Nino, e fu padre di Fedra, e d'Adriana, e d'Androcéo; il quale Androcéo mandò a studiare [a] Attene, e fugli morto. Et però vinse gli Atteniesi, e condannógli che gli desseno di trebuto ogni anno sette pecore e uno figliuolo de' maggiori della città, cominciando da' filosafi ch'avevano fatto morire il suo figliuolo Androcéo; e fue in questo numero il Re d'Attene, padre di Teseo. Per questo, Nino dava al mondo soggetti i giudici, ch'ebbe in quelli che avevono

morto il figliuolo, [chè] patissono delli figliuoli, com'egli aveva patito del suo; imperò che le pecore et que' figliuoli, gli faceva dare al Minotauro a divorare, che 'l teneva nel laberinto di Creti. E tutti i dannati che gli giungono dinanzi, egli giudica, e dove, a quanti gradi, debban essere messi. Et quando ci vide, un dimonio guardandoci gridò: torna adrieto tu, vivo, perchè ancora l'anima hai col corpo! Et Minos gli diè una grande sferzata, e disse: non vedi tu la guida? Et noi passàmo oltre.

Giudica (1) i peccatori al fuoco etterno;
E quindi entrámo al secondo girone,
Dove navila (2) un vento sempiterno.
Martoria il vento que', che la ragione
Somettono a talento per lussuria;
Riposo mai il vento lor non pone.

---

(1) *Cioè Minosse.*

(2) Navila *probabilmente per* naviga, *detto per similit. cioè* può, regge, soffia *e simili; è notevole.*

Vedi, Ugon, disse Enea, in tanta furia
 Cleopatras con Semiramisse
 Che col padre e 'l figliuolo a Dio fè ingiuria!
Mostrommi Elena, Criseide e Parisse,
 Piramo e Tisbe alla fonte del moro,
 E Arcida e Palamon, che in amor visse;
E Mirra, e Fedra poco drieto a loro,
 E Eifile, Canice, et Marcareo,
 Aleandro, e Cirro, e Olimpia con loro.
Poi Cerbero trovámo, tanto reo,
 Messo sopra il peccato della gola;
 Urlò, e anche teme Ercole e Teseo.
Fa peggio qui, che non fè, nella fola,
 Quando Peritoo e' compagni uccise;
 Qui acqua puzzolente piove e cola.
La nostra scorta per mezzo ricise;
 Giugnem dove Plutone avaro stae,
 Et vidi gente, che 'l mio cor sorrise.
Quest' è il nimico d' ogni caritae,
 L' avaro Mida; Acam, et Ananìa,
 Et Crasso, che dell'oro inghiottì giae;
Saffira presso al marito seguía.
 Poi giugnémo in un piano aspro e ferace,
 Pien di color che seminár resía.
Qui vid' io molti, ch' ardevono in croce.
 Dissemi Enea: Ugon, questo che guardi,
 Essere idei vollono nel mondo... (1).

---

(1) *Manca questo ternario al nostro ms.*

In questa parte ha trattato Ugone avere veduto i tre peccati mortali. In prima il peccato della lussuria, massime uomini e donne, che seguitarono più la volontà, che la ragione; prima Dido, secondo Vergilio, per amore d'Enea ruppe la fede a Sicheo suo marito; et Cleopatras, sendo nata di tanti gentili Re di lignaggio, fallò col corpo suo con Giulio Cesare, e con Sesto, e con Marco Antonio; et di Semiramis, figliuola e moglie del Re Nino, la quale avendo avuto di lui figliuolo, tanto gli piacque la bellezza del suo proprio figliuolo, che dopo la morte di Nino suo padre, e suo marito, prese il figliuolo propio per marito, et poi fè legge, che ognuno potesse fare il simile, per torre il biasimo a sè. Elena tradì Menelao, e andossene con Paris; Criseide fallò di suo corpo con Troylo, e con Diomedes, e con Achille; Pirramo e Tisbe andarono per lussuria alla fonte del

moro, dove finirono, per nuovi casi della fortuna, loro vita; ma l'animo ch'avevano alla volontaria lussuria, sottomettendo la ragione a tanta trista volontà [fu palese]. Arcita e Palamone feciono tanto d'arme per Emilia, che ogni altra cosa abbandonarono, et non seguirono se non la loro volontà, lasciando ogni via di ragione; Emilia era di loro tanto infiammata, che poco d'altro si curava. Fedra lussuriosa in sull'isola ingannò Adriana sua sorella, e poi cercava che Ipolito suo figliuolo l'amasse di lussuria, e tanto fè, ch'ella lo fè morire. Eifilla innamorò di Giasone, e per lussuria tradì l'altre dame dell'isola di Leno; [Canace] che inamorò del suo fratello Macareo, ed ebbene un figliuolo, e 'l padre la fè morire lei e 'l figliuolo ch'ella partorì; Aleandro notava il mare d'Alisponto per andare per Ero sua amante per lussuria, e anegò una volta notando; Olimpia fu madre d'Alessandro, usò carnalmente con Tenedo, Re

d'Egitto, di cui nacque Alessandro, e tradì Filippo, Re di Macedonia. Et di questi peccati della lussuria discendémo nella parte, dove si porta pena del peccato della gola, dove fa menzione del cane Cerbero. Questo cane fu del Re Oreo di Mestina, il quale egli teneva a guardia all'uscio d'una sua camera, nella quale camera teneva una gentile damigella, ch'ebbe nome Proserpina, la quale avea tolta a una gentile donna, ch'ebbe nome Cerere; onde Teseo d'Attene, e Peritoo, Ercole, e sua compagnia, avendo lettera da Proserpina (sì vi stava mal volentieri), sì v'andarono per rapirla di quella camera. Et questo cane fu chiamato Cerbero, perch'egli era un gran divoratore; in greco tanto viene a dire Cerbero, quanto dire in latino divoratore. Et giunti questi tre alla camera per menarne Proserpina, Cerbero uccise Peritoo, ma Teseo ed Ercole uccisono il cane. E poeti di Grecia dissono che gli Dei hanno giu-

dicato questo divoratore di roba sopra quelle anime, che per la gola, cioè per il peccato della gola, sono all'inferno dannate; et metton sì grandi l'urli, e abbaiano con sì grande boci, che, oltre all'altre fastidiose pene, questa ene la maggiore. Et poi dice, che, passato questa parte del peccato della gola, giugnémo al terzo cerchio d'inferno, dov'è Plutone, Idio dell'avarizia; perchè il figliuolo di Giove fu il più avaro del mondo; e' savi filosofi di Grecia dicono che gli Dei per la sua avarizia lo feciono Ideo del peccato dell'avarizia. E conta Ugone ch'egli è istraformato di natura, che gli parve vedere una galea a remi, tante gambe [hae] come dua uccelli chiamati gli grifagni; e dice: io viddi certi, che ne disse il nome loro, ch'io me ne risi; il primo fu Mida, il quale era tanto insaziabile d'avere dell'oro, ch'egli domandò a Dio, che ciò ch'egli toccasse, diventasse oro; ed ebbe la grazia; e presto si morì di fame. Secondo fu A-

cam, che ruppe il comandamento di Dio, quando rubò alla città di Ierico; Giosuè lo fè lapidare. Terzo fu Anania, che s' aveva riserbato l'oro; credette ingannare san Piero. Quarto fu Crasso Romano, a cui, per la sua avarizia, a furore gli fue iscolato l'oro strutto, ch'era fuoco, giù per la gola. Quinto fu Saffiria, moglie d' Anania, che anche volle ingannare san Piero. Poscia trovámo di là da questi avari una pianura piena dell' anime de' seminatori di resìe e di scandoli:

Questi furon gli Dei falsi e bugiardi,
 Che 'ngannaron le genti: v' è il Re Nino,
 Che fe' l'idolo al padre; or convien ch'ardi.
V' è Nabuch, e Leoferne, e Bellaino;
 V' è Giove, v' è Nettuno; vedi Vestra,
 Et Mercurio, e Dïana, et Appollino,
Saturno, e Marte dalla parte destra;
 Venus, e Vulcano, e vedi qua Junone;
 Eolo vedi, Bacco e Minerva maestra.
Vidi Antioco, che mosse quistione
 Ai Macabei, e facevasi Iddio;
 Vidi molti altri, e passamo il vallone;
Giugnémo al lago dispettoso e rio.

In questa parte conta il Conte Ugone da Vernia della stolta pazzia de' Pagani, che adorarono gli mortali per Iddii; e sotto brevità conta chi eglino furono, tra' quali fa menzione di certi, per mostrare come gli truova in inferno, e chi e' furono. In prima dice ch' egli erano in croce col capo di sotto; e disotto a loro sono grandi monti di carboni accesi, e sempre i demoni n' aggiungono in sul fuoco. E la prima anima ch'egli vi mette si è l'anima del Re Nino di Ninove, perchè egli fece l' idolo al suo padre Belus; il secondo fue Nabucdenasor, che aveva giurato di disfare Giudea, se eglino non l' adorassono per Iddio, e mandò loro l' esercito adosso, e fece capitano della sua gente Oliofernes; e una gentile donna Giudea, ch' era vedova, chiamata Giudit, li tagliò la testa, e salvò il popolo Giudeo. E Nabuch n' ebbe la novella, [quando] si movea con maggior gente per venire

a disfare tutta la Giudea; e Iddio gli mandò una malattia, e tornò indietro e morì. Balamo fu padre del Re Nino di Ninove. Giove fu figliuolo di Saturno, il quale cacciò il padre Saturno di Creti, e tolseli il Reame, e fue chiamato da' Pagani Iddio del cielo; e fu il primo che levò il gonfalone dell'aquila nera, e il primo che trovò il balestro. Nettuno fue fratello di Giove; perch' egli usò molto il mare, andando in corso, fu chiamato Idio del mare. Vesta fu figliuola di Saturno; fu chiamata Idea del fuoco. Mercurio fue un gentile uomo, e savio di Grecia, che fu chiamato Idio de' parlatori. Diana fu figliuola di Latona, e fu sirocchia d'Appolline, et nacquono a un corpo sull' isola detta Delo, dove al tempo d'uno diluvio fu prima veduta quest' isola, che l' altre sue isole vicine; e però diceano e Pagani, che Latona avea partorito la luna e 'l sole in su quell' isole; e fue deificata, e chiamata la Dea delle vie.

Apolline suo fratello fu il primo che trovò l'arte della medicina, ed era chiamato lo Dio della Sapienza, perchè conosceva e mali segreti del corpo; ed ebbenlo molto in divozione i Saraini. Saturno fue padre di Giove, il quale Giove cacciollo di Creti, e fu chiamato Iddio del grano in Italia, perchè fu il primo che recasse grano in Italia, e lo faciesse seminare; e fu il secondo Re d'Italia dopo Jano, e regnò in Italia, e fu chiamato degli Dei padre; e la sua moglie fu chiamata madre degli Dei, e fue chiamata per nome Cibele; ma ella fue chiamata Rea, per lo scampo ch'ella fece di Giove quando nacque; e al suo onore le feciono i Romani fare il tempio che fu chiamato Panteon, ma i Cristiani il chiamarono poi Sancta Maria Ritonda. Marte fue figliuolo di Giove, e fu infra gli altri figliuoli di Giove il più battagliere e uomo di questione; e però fue chiamato il Dio delle battaglie. Venere

fue una bellissima, e gentile donna, e fu reina di Cipri; e per la sua bellezza fue da' Pa[ga]ni detto, ch'ell'era dopo la sua morte andata in quella stella che si leva la mattina innanzi al sole, la quale istella ebbe tre nomi: primo Lucifera, il secondo Diana, perchè viene annunziare il dì; Lucifera è detta, perchè ell' è una lustrante stella: terzo nome si è Venus, Dio dell'Amore, perch' ella conforta molto il cuore. Vulcano fue figliuolo di Giove, e di Giunone, e fue signore di certe isole, che sono presso alla Cicilia; per lo suo nome sono ancora chiamate Vulcano; e Vulcano, egli fue chiamato Iddio del fuoco, per certe parte di quelle isole, che ardeno sempre mai. Giunone fue sorella di Giove, figliuola di Saturno; e Giove giacque con lei, e tolsela per moglie, e nacquene Vulcano; e fue chiamata Iddea dell'aria. Eolo fu uno lavoratore, che stava in sull' isola di Vulcano, ch' alla movitura del fumo che usciva a Mongi-

bello, e a uno atto d'uno spinoso conoscìa che vento si dovea levare; perchè lo spinoso stava in un gran monte di terra, ch'era in mezzo d'un campo di questo Eolo, e aveva levata quella terra in croce; levante, e ponente, mezzodì e settentrione; et [a] quel vento che si dovea levare, il savio spinoso serrava la bocca di verso quella parte; Eolo l'andava a dire a' marinai, e per questo fue chiamato Iddio de' venti. Bacco fue il primo uomo che piantò vigna in Grecia, e però fue chiamato lo Iddio del vino, e 'l suo primo nome fu Dionigio; e fue figliuolo di Biberon, figliuolo di Giove. Minerva fue una vergine, che fue d'una provincia di Grecia, che si chiama Trasconia, e questa Minerva trovò molte arti, e fu la prima che trovò l'arte della lana; e fue chiamata Iddea della sapienza, per lo grande ingegno che regnò in lei. Antioco fu Re di Persia, e signore della maggior parte di Sorìa, e fue signore di

tutta Giudea; e venne in tanta superbia, ch' egli volle levare di Gerusalem il nome di Dio, e farsi adorare per Iddio; ma Giuda Maccabeo, il zio, e' frategli uccisono gli ambasciatori, e disfeciono l' altare ch' eglino avevono fatto in sulla piazza, e ribellaronsi ad Antioco. Dice Enea (1), viddono molti altri, posti in croce col capo di sotto; e passarono questa parte, e arrivarono sopra uno grande lago, pieno di bruttura molto puzzolente.

Or ci movémo noi per far l' entrata
Del quarto cerchio; passámo una valle
Che da cenni di fuoco era guardata.
Fregias ci passò per quella valle,
Che menava coll' alie una barchetta,
Sopra color ch' han l' ira in sulle spalle.

---

(1) *Così il ms., ma certo dovrà intendersi* Ugone, *come costantemente altrove. Il Cod. Magliab.* 58 *legge:* Ecco, dice Enea *ecc.*

Giugnémo dove la furia saetta.
Qui era tre gran torri e uno gran muro,
Pien di dimoni che frustan costoro (1).
Qui furono ben Guglielmo sicuro,
Passando il nero muro che lo cigna,
Perchè il volgersi a loro parve duro;
La fossa, che di là lo 'nferno cigna,
Tutta è di fuoco, e di sepulcri piena;
Oh! quanti peccator miseri avignia!
Chi mostra e piè, chi il capo, chi la schiena:
Dissemi Enea: quest'è la gente cetica (2),
Che quel che viddon non credenno appena:
Oh! quanti sono al mondo, che farnetica
Per ripruovare Iddio, che qui verranno,
E proveran se questa sia febbr'etica!

In questa prima parte del terzo capitolo, dove dà confine all'entrata del quarto cerchio, partiti che si furono dal peccato dell'idolatria, giunsono a uno lago, ch'era al fine del terzo cerchio, e serra tutto quello cerchio a

---

(1) *Qui ha difetto di rima; e nel verso che segue non troviamo chiarezza.*

(2) *Certamente* scettica.

traverso; il quale lago sempre bolle, ed è una acqua molto grossa, con molta schiuma; e parea pieno d'anime, che l'uno mordeva l'altro, e dimostravano proprio la vita, che tenevono al mondo. E in su questo lago erano molte barchette, che passavano l'anime; e passò una di quelle barchette, che la menava uno dimonio coll'alie. Et quando noi fumo disciesi dall'altra riva, io domandai Enea: che peccato è questo, ch'éne in questo lago? Rispuosemi: egli è il peccato dell'ira; e ancora, per la grande ira ch'egli hanno, vedi che mordono l'uno l'altro; e chi non può mordere il compagno, morde sè medesimo! Et poi andando il Santo verso il quarto cerchio, videno un muro, ch'è attraverso quella sì gran valle; e d'indi entrámo per una grande porta, dov'era grandissima quantità di demoni, e avevono figure di diversi animali e figure di serpenti, e dragoni, [che] ringhiavano come fanno i ma-

stini. Ed era in su questa entrata tre grandissime torri, delle quali uscivono grandissime fiamme di fuoco, ed eravi suso gran quantità di demoni, i quali gittavano fucine per la bocca, cioè fiamme di fuoco; ed io ne dubitai, e ristrinsemi a Guglielmo, ed egli mi segnò; ed Enea medesimo si strinse. E noi entrámo per quella porta, e d'indi entrámo nel quarto cerchio, e passámo un ponte sopra una fossa, piena di fuoco e di sepolture; e noi ce ne andavamo su per la riva di quella fossa a lato alle fiamme, e vedevamo alcune di quelle sepulture aperte, piene d'anime; alcuna mostrava la testa, alcuna le reni, alcuna i piedi. Io domandai san Guglielmo, e dissi: o padre mio, questa è una grande pena di costoro! io vi priego che voi mi dichiate, qual peccato ha fatto giudicare costoro a questo martoro. Disse Guglielmo: questa gente, vivendo, non adorarono Iddio, e adoravano loro fantasie, e dispregiavano i sa-

crifici; ed evvene molti, che andavano quistionando, e parlando contro a' sagri ordini della fede Cristiana; e dicoti, Ugone, che molti ne sono vivi sopra della terra, e parlano delle cose sacre di Dio, che non sanno l'abbiccì, che si troveranno in questo tormento; et molti religiosi, per le loro false predicazioni, che lasciando la via del Vangelo, per compiacere, predicano le favole de' poeti, e de' filosofi, e prendono le cose vane del mondo: e mentre noi parlavamo, andavamo pianamente.

Volendoci partir di questo affanno,
Io vidi uno vegliardo in un girone;
Credo che molti in quel luogo ne stanno.
Disse Guglielmo: vedi il Borgognone,
Che contro a Carlo dispregiò Maria?
'N questo luogo e' ne rende ragione!
Poi licenzia mi diè la scorta mia,
Ch' i' gli parlassi: e questo fu Gherardo,
Il qual mi domandò di mia genia.
Quando gliel dissi, e' si turbò, il vegliardo:
Allor nel fuoco lo tirò un rubaldo,
Gridando: stà più giù, là dove io ardo.

Allor, lasciando noi quel luogo caldo,
Giugnémo a un passo, dove era un Re armato:
Enea mi disse: vedi il Re Tibaldo?
Gridò verso Guglielmo: or t' ho trovato!
Di Borgogna era costui; a torgli il passo;
Ma il Santo lo fè tirar dallato.
Passata questa rocca, un po' più basso,
Trovámo un piano, e molta gente armata,
Che di riposo ognun mi parea casso.

In questa parte, seguitando, dice Ugone: noi ci volevamo volgere per lasciare questa fossa, a giugne[re] per diversi luoghi insino al profondo d'abisso; e io era molto sopra pensieri. Venemi levati gli occhi, e viddi una sepultura, grande quant' è una mezza torraccia; e in sul muro dal lato di sopra, cioè in sulla sponda della sepultura, si fece un'anima, e gridò molto superbamente: chi se' tu, che vai sanza morte per questo 'nferno? E io mi raccordai, che Guglielmo m' aveva detto che io non parlassi a nessuno, se tu non mi richieggia; ed egli da sè mi disse: quello è Gherardo da

Fratta, il quale, per disfare Carlo magno, rinnegò Iddio; e fu tanto disperato, ch' egli portava dipinta Nostra Donna col capo di sotto; e per quello è dannato in questo luogo. Allora io domandai licenza di parlargli, e Guglielmo mi segnò, e fermossi; et io m'accostai alla fossa, e dissi: o Duca, franco cavalieri, s' io non peccassi, io arei compassione delle tue pene! Disse Gherardo: chi se' tu, che indarno aresti piatà di me? E io gli dissi chi io era; ed egli: per qual cagione vai tu, parente mio, per questa città perduta, sanza morte? E io gli dissi, come Carlo Martello m' aveva mandato. Rispuosemi: s' io fussi al mondo ancora, gli arei fatta tanta guerra, ch' egli arebbe avuti altri pensieri, che di mandarti per trebuto allo 'nferno; imperò s' io feci guerra all' avolo suo, ancora farei io peggio che mai! Io lo domandai: o Duca, che tanta fama hai tra' Cristiani delle battaglie d'Aspramonte! Rispuosemi: s'io

fussi andato in Aspramonte al perdono ch'io voleva, [e] la mia mogliera, io non sarei in queste pene. Come disse questa parola, et uno dimonio per lo mezzo di quella fiamma gli appiccò uno oncino, e tirollo nel fuoco, gridando: stà con noi, che ardiamo! Et io ritornai al Santo pensoso; egli mi disse: non si vuole piagnere quegli che ha giudicato Iddio, ma sempre ringraziarlo del suo giusto giudicio! E partimoci da questa fossa piena di sepulture, che gira per lo 'nferno, e giugnémo a una entrata d'uno piano. In questa entrata era una porta; essendo presso a questa porta, io viddi uno Re incoronato; et era tutto armato, et avea con seco una donna; e 'l Duca Enea mi disse: quello è il Re Tibaldo d'Arabia, et quella è dama Orabile, che fu poi chiamata dama Tiburga. E parlando noi, io udi' gridare Tibaldo, e disse: o Guglielmo, aduncha io t'ho pur giunto! E volle venire contro a

lui; e Tiburga corse a serrare la porta, perchè noi non passassimo. E santo Guglielmo gridò verso Tibaldo, e disse: taci, anima superba! E Tibaldo fuggì insino dov'era Tiburga, e disse: noi siamo rapiti! E Guglielmo aperse la porta, ed eglino si tirarono, come vinti, da parte. E noi passámo, e arrivámo in su una prataria, dov' era grande gente armata, quasi come avessino trovati i Romani.

Disse Enea: Ugon, fermati, e guata;
Quest' è la gente che disfece Troia;
E parte nominò della brigata.
Vedi il principio di cotanta noia,
Calcas, Ercole, e 'l terzo barone,
A chi Paris tolse la gran gioia.
I' dico Menelao, e Talamone;
E vedi Achille, e 'l suo padre Pelleo,
Patróclo, Aiace, e 'l Re Giansone.
Ve' 'l grande Agamennóne, e Ministeo;
L'altro è Protesilao, ch'è inanzi ad esso;
Quell'altro fu Nestor superbo e reo.
Quell' è il Re Vaul, ch' è da parte messo
Per la vendetta di Palamidesse,
Il qual tu vedi, che gli è così presso.

Non volle il Santo più che qui si stesse:
Passámo, e giunti a un castel murato,
Non parve a me, ch'io drieto Enea avesse.

In questa parte tratta Ugone della gente che fu a disfare la città di Troia la grande, donde fu Enea; e in prima conta le tre cagioni; e dove conta che Calcas, il quale fu vescovo di Troia, ed era grande strologo e negromante e indovino, e sapea tutta la potenzia del Re Priamo, Re di Troia, e sapea tutti i segreti sua; et questo vescovo si partì di Troia, e andò nel campo de' Greci, e sempre li consigliò alla distruzione di Troia; e dua volte si sarebbono li Greci partiti da campo, e tornatisi indrieto, se non fusse questo Calcas. Questo Calcas fu padre di Criseida, il secondo, cioè la seconda cagione che disfè Troia, fu la prima *(sic)*; ma misse prima Calcas, per rendere onore agli Dei, ch' egli sacrificò. La seconda cagione che si disfacesse, fu prima Ercole e Giasone, quando an-

darono acquistare el vello del montone dell'oro; per istanchezza del mare, presono porto alle spiaggie di Troia, per riposarsi alquanti giorni; e Laumedonte, Re di Troia, gli fece accumiatare con fiere minaccie. E poi che furono ritornati in Grecia dopo l'acquisto del montone, Ercole e Giasone, col Re Talamone, e col Duca Nestore, e con grande forza di gente, andarono a Troia, e per aguati la presono. Ercole uccise lo Re Laumedon, padre del Re Priamo; e diruborono la città, e menaronne una figliuola del Re Laumedon, chiamata Esiona, e fue concieduta a Talamone, [che] tennela per sua femmina; e per farne lo Re Priamo vendetta, passò Paris suo figliuolo in Grecia, e rapì la Reina Elena, moglie del Re Menelao; e questa fue la terza cagione di disfare la gran città di Troia. Poi fa menzione di certi signori, che vi furono all'assedio; prima Agamennone, che fu fatto imperadore dell'oste, e 'l va-

lentissimo Achille; e dove conta lo Re Nause, che fu padre di Palamides; e 'l padre fu fatto imperadore dell'oste de' greci, e fu morto nella battaglia; e fue rapporto al Re Nause suo padre, che Agamennone, e Ulisse, e Talamone l' avevono fatto morire per l' invidia dello 'mperio. Onde questo Re Nause, avendo a' confini del mare molte grande alpe, dove l' onde del mare si frangevano, ispiò quando i Greci si partirono da Troia; di notte fece fare grande luminare a quelle montagne, e' marinai credettono che fussono porti; avendo fortuna, si dirizavano a quelli fumi, e rompevano, e annegavano; e per questo morì più di cento migliaia di Greci. E in questo modo vendicò Palamides suo figliuolo. E passata questa pianura, dove questi Greci ardono nell'arme, e anche in fiamme fanno battaglie, come facevano i Romani, noi arrivammo a un castello murato, e sendo presso alla porta, io mi volsi

per domandare Enea, che castello era quello, [e] io non lo rividdi; e io pure guatava in qua e in là, e non viddi se non lo spirito che mi tolse la tavola a Vernia; e io mi segnai.

Io dissi al Santo: oh! dove è Enea andato?
Rispuosemi: qua dentro è ogni Troiano,
Che fu degno nel mondo esser lodato.
Qui dentro vidi Attalante, e Dardano,
Et Eritonio, che fu terzo rene; (1)
E Troian suo figliuolo: e a mano a mano
Viddi Arifeo, ch'a Traian legge diene;
Appresso il Re Priamo, e 'l fiero Ettorre;
Andromaco e Cretus poi ritiene;
E molti più di cui la fama corre;
Troilo e Alfebo, e 'l vecchio Anchisse
A capo ha, per chi fe' Enea porre (2):
Guglielmo di molti altri ancor mi disse.
Oltre passámo, e ritrovámo Enea,
Che gli occhi a terra per vergogna misse.

---

(1) Rene, *cioè* re, *detto per istrascico di pronunzia e per la rima.*

(2) *Così legge il ms.: forse debbesi dividere quel* porre *e scrivere* por re; *ma ad ogni modo qui rimane oscurità.*

Poi discendémo in una valle rea
Del quinto cerchio; e trovai pieno un lago,
Di gente in sangue, ch'i' non mel credea.

In questa parte seguendo, tratta il Conte Ugone della stirpe, donde nacque la schiatta dei Re di Troia la grande; e pone egli in questo castello murato, per divina giustizia, [coloro] che sono martoriati dal fuoco per la loro superbia. Et quando entrarono drento a questo castello, Enea Troiano passò di fuori, e partissi da loro, perchè quegli che erano in questo castello sarebbongli corsi adosso, e arebbon fatto contro a lui male, perchè egli fue il secondo traditore, che diede Troia nelle mani de' Greci, e Antenore fue il primo; et però non volle intrare dov' erano tanti gentili Troiani. Il primo che Ugo conta fu Attalante, il quale fue ponitore della città di Fiesole in Toscana; et di questo Attalante nacque Dardano; e fu data la signoria di Fiesole al fratello, ch'a-

vea nome Italo, per cui nome tutta la patria de' Taliani ricevono questo nome. Dardano, e la sua madre, ch'avea nome Aletra, e uno grande savio istrologo chiamato Appollonio, si partirono da Fiesole con grande compagnia di gente, e di ricchezze: navicando per mare, arrivorono nell'isola di Creti, nel tempo che Giove avea cacciato Saturno suo padre del Reame di Creti; e contasi che Giove avesse a usare carnalmente con Elezia, perch' ell' era la più bella dama del mondo. Alla partenza che feciono Elezia e Dardano di Creti, Giove donò la 'nsegna dell' aquila a Dardano, ed egli se ne andò colla madre e con Apollonio nella parte di Frigia, verso levante, e presono terra a uno bellissimo porto di Frigia sopradetta, e ivi edificarono un castello, e chiamaronlo Tenedon; et poi cominciorono presso a questo porto a fare una città, e murarono una torre sopra la prima porta della città, e puosongli nome a

quella città Dardania, per lo nome del suo ponitore. Di costui rimase uno figliuolo che ebbe nome Eritonio; e di questo Eritonio rimase uno figliuolo, ch'ebbe nome Troiano, il quale molto accrebbe la città, e fece molto afforzare il porto di Dardania, detto Tenedon; et puose nome alla porta maggiore, e prima della città, e félla chiamare porta Dardania; e alla città pose il nome suo, e volle ch'ella fusse chiamata Troiana, così com' egli aveva nome Troiano; e di questo Troiano nacque uno figliuolo, ch'ebbe nome Rifeo, e fu il terzo, che diede leggi in questo mondo ai popoli, per dirizare l'umana natura a bene vivere, perchè la gente vivevano rozzamente e grossamente; e dopo la sua morte rimase uno suo figliuolo Re di Troia, ch'ebbe nome Helion. Costui acrebbe molto la città di mura e di signoria, e fece in Troia una grandissima rocca, la qual fu la più mirabile fortezza, che insino a quel tempo fusse stata

fatta per tutto il mondo, e poche ne sono state dappoi in qua nel mondo; et puoseli il suo nome, e fu chiamata la superba rocca di Helion. E di questo Helion nacque lo Re Laumedonte, il quale molto accrebbe la città di gente, e di signoría, e di ricchezze, e molti reami le sottomisse; e dopo la sua morte rimase un suo figliuolo, che si chiamò lo Re Priamo, di cui nacque molti figliuoli, legittimi e naturali, e tre femine, sì che si pone ch'egli ebbe sette figliuoli naturali, e, come è ditto, tre femine: il primo fue Ettore; secondo Paris, ma il primo suo nome fue chiamato Alessandro, imperò chè 'l nome di Paris fu soprannome; il terzo figliuolo fue Deifebo; il quarto fue il savio Eleno; il quinto fue Troiolo; il sesto fue Polidoro; il settimo fu Germides, ma questo Germides morì piccolino. Le tre femine: la prima ebbe nome Creusa, che fu moglie d'Enea; la siconda ebbe nome Cassandra; la terza ebbe nome Pu-

lissena. Tutti questi dieci ebbe il Re Priamo di Ecuba sua donna, e ancora ebbe, oltra a questi, trenta figliuoli maschi bastardi. Or dice Ugone, che vidde il vecchio Anchisse, il quale fu padre d'Enea; il quale Anchise fu figliuolo d' Ilione, ma fu il minore; sicch'egli era della schiatta reale, e fu figliuolo della Reina Dasiria; e questo Anchisse ingenerò Enea della Reina di Cipri, che fu chiamata Venere, ed ebbela per moglie. E così fa menzione il Conte Ugone, che, passando per quel castello, vedeva tutti gli spiriti di costoro; e andando, usciron fuori di questo castello, e ritrovarono Enea addolorato di vergogna, imperò, come egli gli vide, abassò gli occhi a terra. Il Santo passò oltre, Enea entrò in mezzo, tra me e 'l castello, e andámo drieto al santo, nostra guida, Guglielmo, in una valle, che v'era un grande lago; il quale lago non era acqua, anch'era tutto sangue che bolliva, ed eravi drento molte anime; ed intorno a

questo lago correvono i sagittari saettandoli. Allora s' accorse Enea, ch' io era vago di sapere di questi, e disse: furono tiranni; nuotano per lo sangue, come porco in brago.

Allor s'accorse Enea ch' i' era vago
 Saper di questi, e disse: fur tiranni;
 Nuotan nel sangue, come porci in brago:
Vedi Caron, come dà loro affanni?
 Cogli altri sagittari egli è qui messo,
 Per dar lor pena de' crudeli inganni!
V' è Pelican, che fu co' tuoi, e Nesso:
 Duo Pirri mi mostrò nel sangue allato:
 L'un fu contro a' Romani crudel spesso.
L'altro fu quel che fè tanto peccato,
 Ch'uccise colle man sue Pulisena.
 Vedi Alessandro uscir del sangue, armato
Sun' un cavallo, e tre dimoni il mena
 Nel fuoco in un palagio, a un altro affanno,
 Tre volte il dì; po' torna alla sua pena.
Poco piú là trovámo que' che vanno
 Sanza morte aspettare, a tanta noia,
 Manda se fusse al mondo serva danno.
Trovasi qui con Guido di Mantoia (1)

---

(1) Mantova, *come dichiarasi appresso: il precedente verso tornaci inconcepibile.*

Drieto Argentina, che lo fè morire;
Que' per lussuria si tolson lor gioia.
Essi mi disson tutto loro martire.

Seguendo Ugone in questa parte, poi ch' egli ritrovò lo spirito d' Enea, pone che trovarono un lago pieno di sangue che bolle; e in questo sangue, dice, che sono l' anime di que' tiranni che non si dilettavano, se non di far male, e, fra gli altri, sono crudeli, e spargitori di sangue; e fa menzione d'alcuno. In prima di due Pirri: l'uno fu Pirro di Pirrotti (1), che passò in Italia contro a' Romani, e chiamato da' Tarantini per capitano; ed egli se ne fece Signore; l'altro fue Pirro, figliuolo d'Achille, ch' uccise tanti Troiani, quando Troia fu presa; e uccise nel tempio lo Re Priamo e 'l suo figliuolo, sendo disarmati; e uccise la vergine Pulisena in sulla sepultura d'Achille. E ancora fa menzione d'A-

(1) *Cioè degli Epiroti.*

lessandro di Macedonia, il quale fue tanto crudele, ch' egli uccise colui che lo ingenerò; e quando egli era ebbro di vino, uccidea e maggiori amici ch'egli avea, e usava molte crudeltà, dilettandosi nello spargere il sangue umano; et dice, che lo vidde uscire del sangue, a cavallo, armato, e menavanlo a uno palagio, nel fuoco, ove tre volte il die gli era raddoppiata la pena. Quando Ugo il vidde tornare verso il lago del sangue, subito pregò san Guglielmo, che gli concedessi di parlargli; e Guglielmo lo segnò, e fermossi; e Ugo si fece incontro ad Alessandro, e disse: ahi! gentile spirito, non mi negare una grazia, per quella grande cortesia, che di te dicono i Greci; dimmi qual peccato fu cagione di darti tanta infernale pena, acciò che io rapporti fama di te a' mortali del mondo. Disse Alessandro: la pena del sangue mi dà la crudeltà che io usai nel mondo, nell' ebrietà più che in altro; e la se-

conda pena nel palagio del fuoco che mi dà l'avarizia, imperò ch'io non donavo niente del mio, ma tutto dell'altrui; e non donava tesoro, ma castella e città, delle quali dubitavo non potere tenerle; ancora porto pena per le commesse ruberie, e simile per lo iniquo e pessimo peccato contro a natura della sodomia. E allora traboccò nel sangue, e io ritornai a Guglielmo che m'aspettava, pensando io ad Alessandro. E partiti di questo luogo, non molto lontano, trovámo una selva d'alberi secchi e di spine; molto era grande; e, andando, mi disse Enea: gentile Conte, sappi che questi alberi, e queste spine che tu vedi, sono anime di coloro che s'uccidono al mondo per disperazione. Dice Ugo: io mi maravigliai, essendo in su questo pensiero, che la Giustizia gli giudicava che fussono piantati col capo di sotto; e per questo diventarono albucelli secchi, come tu vedi. In questo parlare io viddi gridare una femina, et vidila

correre, tutta scapigliata e ignuda; e maladiva sua parenti che la generarono e tutte le cose create e increate; e io mi fermai, e vidi di drieto venire un altro ignudo, correndo. Disse Enea: quello è Guido di Mantova, e questa è Argentina che lo fè morire. Ugo chiese licenzia a Guglielmo di parlare loro, ed egli comandò a Argentina che si fermasse; ella gridò: o gentile uomo, perchè mi ritieni? acciò ch' il mio nimico mi disfaccia? Disse Ugo: io ti manderò tanto innanzi al partire, quanto tu se'. E giunto Guido, e Ugo lo fè fermare, e domandógli, per quale peccato erano in inferno a tanta pena. Disse Guidone di Mantoia: io era giovane e gentile uomo povero, e questa Argentina era signora di Mantova, ed era vecchia (già aveva passata l' età da fare figliuoli), e tolsemi per marito; e io non la tolsi per amore di matrimonio, ma per essere signore; e quando io fui signore, non volevo io

usare il matrimonio, ma usavo con belle damigelle; ed ella alfine, disdegnata, mi diè il veleno per farmi morire. E quand'io mi senti' avere preso il veleno, non mi confessai, anzi seguitai di fare la mia vendetta, e isforzatamente feci pigliarlo a lei, tanto ch'ella morì prima di me, e apresso a lei subito morì io; e Minos ci giudicò in questa selva, tra questi disperati. E Ugo comandò Argentina, che partisse, e ripigliasse il campo ch'ella aveva innanzi; e po' Guido l'andò drieto, e Ugo tornò al Santo.

Lasciate di Guidon le grave doglie,
Et noi scendémo in uno grande piano;
Parve fronzuto a me, d'erbe e di foglie.
Disse Guglielmo: qui sta il Re Artù Cristiano,
Con molti della Tavola Ritonda,
Che per lor vanità ora qui stano.
Tre volte il dì, tanti dimoni abbonda,
Che presi son, come selvaggie fiere;
Uccelli, cani, convien che li confonda.
Così, scendendo, viddi un cavaliere
Sedere in uno letto, in una stanza,
Sonando un'arpa, a guisa di giuliere.

E avea con lui sua bella amanza;
 Fuor d'una tomba vidi un Re uscire,
 E ferir quel cavaliere d'una lanza.
Poi vidi il Re per le sua man morire,
 Et gittar nella tomba un fuoco strano;
 E 'l cavaliere in sul letto salire.
E la dama abracciollo; a mano a mano
 E 'l letto e lor vid' io tornare in cenere.
 E allor mi disse Enea: quell'è Tristano,
E Isotta, legata dalla Dea Venere.
 Poi pigliar vidi i cavalieri erranti
 Con più aspra morte, le lor carne tenere,
Dai cani pigliare, e da uccel volanti.
 Dissemi il Re Artù: per lo peccato
 Di vanagloria, ho io martiri tanti!
Più là trovai un castel cominciato,
 Che si murava per Carlo Martello,
 Per tanto male, quanto avea trattato.

In questa parte tratta Ugone, nel capitolo seguendo, cioè il quarto, [che] passato il luogo de' disperati, dove e' parlò a Guido di Mantoia e Argentina, che iscendendo in giù verso il fondo d' abisso giunsono sopra una grande prateria, la quale parea fronzuta d'erba e di fiori, d'alberi fogliuti

e verdi. Et [in] questa pianura erano da una parte molti padiglioni e trabacche, e teste; e vedea[no] per quella pianura molti cavalieri armati e disarmati, e vedevono molte dame e damigelle, che andavano a disio, dandosi gran piacere per quella pianura. Ugone si maravigliò, e domandò san Guglielmo, che gente era quella, che in inferno si davano tanto piacere. Disse il Santo: o figliuolo, Iddio guardi da tanto piacere ogni Cristiano! questo piacere che tu vedi, è 'l loro grande accrescimento di pena, però che la persona ch'è in miseria, quando tu gli mostri gli agi e' piaceri ch'egli ha già avuti, n' ha grande allegrezza, ch'egli ebbe in quelli; ma in quella allegrezza, vedendosi in tanta miseria venuti, cresce e raddoppia loro massimo dolore, e pene; egli è fuoco, e fiamma: sappi che questa gente sono i cavalieri erranti, cioè quelli che andarono a dannazione per loro vanagloria; e sotto quello grande padi-

glione sta lo Re Artù; e innanzi che noi giungiamo a loro, tu vedrai la grande pena ch'egli hanno. E mentre che noi scendemo il piano, trovámo uno palagetto; e io, dice Ugo, io vidi drento a quel palagio un ricchissimo letto, ed eravi suso un cavalieri a sedere, ed eragli dinanzi ritta una Reina molto pensosa; il cavaliere suonava un'arpa; e pareva a Ugo una dolce melodia. E mentre che Ugo il guatava, vide uscire uno Re d'una tomba, che gittava fiamme di fuoco; e questo Re ferì il cavalieri d' una lancia nel fianco; il cavalieri gridò, e diede dell'arpa sì grande il colpo in sulla testa di quel Re, che tutto il capo gli spezzò e fello cadere morto; e preselo, e gittollo nella caverna del fuoco, dond' egli era uscito, e certi dimoni lo spinsono drento nel fuoco. E il cavalieri si gittò in sul letto, gridando: morto sono! E gridò: o maledetta Reina, in mal punto nascesti per me! E quella Reina con grande strida gli

si gittò bocconi adosso, e abbracciarono l'uno l'altro; e subito il letto fu coperto e pieno di serpi e d' aspidi sordi, e di brutte botte, e di grandi scorpioni, e divoravano la dama e 'l cavalieri; appresso ardeva tutto il letto, e ogni cosa diventò cenere; e poco stette, che ogni cosa tornò al modo usato, che Ugone aveva veduto in prima; [e] il cavalieri suonava l' arpa. Ugo ebbe compassione della loro pena, e lagrimò; perchè Enea gli disse: questo è Tristano di Lionis, e Isotta la bionda. E io domandai a santo Guglielmo licenzia di parlargli, ed ebbi licenzia, e domandai Tristano per qual peccato era dannato; rispuose: il disordinato amore sanza ragione! E all' ultimo disse: io era salvo, se al fine io non avessi più seguitata la forza d' amore, col pentimento del peccato, imperò che io ero confessato e comunicato; ma costei m'apparì dinanzi agli occhi miei, e il suo pianto potè più che la inferma ragione ch'era

in me! E poi mi disse, che quello era il Re Marco, che l'avea ferito per similitudine, come mi ferì quando ero nella camera colla Reina Isotta. E sapute tutte le sue pene, tornai dal Santo. E partiti da lui, giungémo nel prato, dove era il Re Artù, e la mia guida si fermò, e ponevamo mente quello che facevano e cavalieri e le dame. E in questo apparirono, dua da ogni parte della pianura, grandissime schiere di dimoni; e avevano molti uccelli di rapina in pugno, e grande moltitudine di cani; e fu sì grande il grido che si levò, che io ebbi gran paura. Tutti i cavalieri, tutte le dame cominciorono a gridare e a fuggire; que' gran cani pigliavano i cavalieri, e quelli uccelli pigliavano le dame e damigelle, facendo grande strazio di loro; et viddi lo Re Artù fuggire dal suo padiglione, gridando morte, e giunse in su una riva d'un lago; e una dama lo levò da una riva con una barchetta, e portavalo per quello lago. Ma uno gran-

de uccello lo prese, e trasselo della barchetta, e portollo molto alto inverso l'aria, e lasciollo cadere in quello lago pieno d'un'acqua zolfata e bollita; quell'acqua [bolliva] fieramente con grandi fiamme di fummo, e di fuoco: e poco stette, ch'egli tornò alla riva, e al suo padiglione; e così tutti quegli altri, bestemmiando l'umana generazione, e' loro parenti. E san Guglielmo disse: andiamo alla nostra via. E io lo pregai, che mi facesse grazia, e subito mi segnò; e io andai dinanzi al Re Artù, e domanda' lo, dicendo: o nobile Re, qual fu il peccato, che t' ha fatto in questo luogo condannare? Rispuose: chi se' tu, vassallo? non se' tue del numero de' morti? Io gli rispuosi, che ancora avevo l'anima col corpo; per divina virtù io era menato a vedere tutto lo 'nferno, a domandare trebuto a Lucifero, da parte di Carlo Martello Imperadore di Roma, e Re di Francia. Disse lo Re Artù: sappi, che 'l peccato della vanagloria,

che io ebbi nel mondo, mi fé abbandonare Iddio; è quello che mi ha dannato in tante terribili pene! E apersesi dinanzi la vera veste, e mostrommi che di sotto sempre ardea, e dissemi: così ardono quanti tu ne vedi; e sappi ch'io arei potuto, quando ero al mondo, acquistare molti paesi alla fede Cristiana; e per la dilettanza della vanità del mondo, niente ne feci. E io mi partii da lui, e tornai al Santo, et passàmo questa pianura; e Guglielmo mi disse, che la loro pena era simile al diletto mondano, e a quella similitudine erono puniti; com'eglino avevono vanità avuto al mondo, diletto e piacere, ora hanno per l'opposito dolore. E passando per questo piano, trovamo uno grande palagio che si murava; e pareva che vi fusse fretta di murarlo, tanti maestri mi pareva che vi fussono; et passando uno di quegli che portava la calcina, mi disse: to', figliuolo di puttana, come non vieni aiutarci a questo pa-

lagio, che si fa per lo tuo signore? E io gli rispuosi: và all' ufficio tuo, Satanasso! Ed egli mi volse gittare adosso la calcina, ch' egli aveva in ispalla. E san Guglielmo dissemi: già t' ho io detto, non parlare a nessuno sanza mia licenzia! E poi andando, giugnemmo dove si punisce il peccato di Sodoma.

Or s'entra al sesto cerchio dell' avello
 Crudele e aspro molto: qui trovai
 Di Sodoma il peccato, brutto e fello.
Un argine ha dintorno a' lor gran guai,
 Et pestano una cenere rovente,
 E sopra a lor ne piove sempre mai.
Fioccavi come neve il fuoco ardente;
 Qual giace, qual sedeva, e certi vanno
 Ignudi tutti; e niuno parla niente.
Più là vi trovai un altro affanno;
 Due venti, e l'un coll'altro si percuote;
 A molti peccator martorio danno.
Romponsi reni, teschi, braccia, e gote!
 Disse Enea: costor lasciár lor arte,
 Et guidógli il peccato a piggior note.
Quanti al mondo son, ch'han più che parte,
 E lasciala, per viver di rapina;
 Poi pur convien che qui posi le sarte.

Più giù giugnémo sopra una rovina
 Dov' era Girïonta, il frodolente,
 Con mille gambe a dar lor disciplina.
Qui mi parve veder la falsa gente,
 Con bello aspetto, e con falso parlare;
 E per lor frode son nel fuoco ardente.
Io fui qui preso, e senti'mi portare
 Alla mia scorta giù per la spilonca,
 Che d'ogni parte sta per rovinare.
Posommi poi ch' ebbe la ripa tronca,
 Là dov' è uno pantano, e gente ignuda;
 Ritondo era il pantan, com' una conca.
Zolfata mi pareva l'acqua cruda,
 Pien d'anime; chi giace, e chi va attorno,
 Ratti che par che la terra gli chiuda.
In questo luogo. ch' è di puzzo adorno,
 Vid' io Giansone a' dimoni frustare,
 Nettambolo, Neppandolo (1), Musorno:
E vidi io un del pantan ritto levare,
 Ch' è tra que' rufiani; quel fu Saldino,
 Ch' io vidi inanzi a Carlo già sonare.
Costui mi disse, in francioso latino,
 Quel ch'avía fatto il Re Carlo Martello;
 Enea era inanzi, e mi sentì: in camino

---

(1) *Nomi secondo ogni probabilità storpiati come tanti altri, che non sapremmo in quale forma raddrizzare propriamente.*

Trovámo un pozzo, pien di sterco fello;
Simoniachi, Papi, Cardinali,
Molti religïosi vidi in quello.
Poco più giù che questi cotali,
Trovai caldaie pien' d'uomini malvagi
Con cenere bollir per fatti mali.
Questi son quegli ch'usano i palagi,
Che per danari han fatto, a mille torti,
Vincer ragioni per portar begli agi.
Andando avanti, e gli occhi mia accorti
Di gente furon ch'avean volta la faccia
Dietro alle spalle, comunche fur morti.
Lo strabazzar in e gli occhi gli 'npaccia:
Questi nel mondo furono indovini,
Mi disse Enea, e or tutti si traccia.
V' è Manto, Terrenzio (1) che son quivi,
Eripilla e Cassandra presso a lei,
E Teti, la Reina degli Argivi.
E quel sì grande è Euforbio, ch'agli Dei
Dicea che parlava (e fu Troiano),
Per glorïar quegli Dei falsi e rei:
V' è Barchi, che colla verga in mano
Profetò a Balche falsamente:
Amfirao è quell'altro. Or via, passiáno.
Così, andando per lo cerchio dolente,
Usci' di via, per guatare uno pozzo,
Ch'avea le sponde, e dentro v'era gente.

---

(1) Eremio *appresso.*

Là dentro, in quel fastidio brutto e sozzo,
Era Ruggieri, il qual consigliò Carlo
Che mi mandasse, per empiergli il gozzo.
I' tornai, con licenzia, a domandarlo;
Più mi narrò, che non facea mestieri;
E più dolor mi diè, ch'io non vi parlo.
Poi iscendémo, dove i barattieri
Nella pece bogliente si raggira;
Un alber v'è con foglie a rasoi fieri.
Quest'alber colle foglie gli martira;
Montanvi su, e caggion tuttavia;
Molti biastimator quivi sospira.
Più basso poi trovámo ipocrisia.

In questa parte conta Ugone, Conte d'Avernia, che, partitosi del quinto cerchio, [è] entrato nel sesto cerchio, nel quale fa memoria di quindici peccati, tutti appartenenti a' peccati mortali. Il primo è dove portano pena i sodomiti; pone questo peccato mortale iniquità, perchè egli è contro a Dio e contro alla umana natura; e dice che, dove questi dannati sono, è una vallata piana, e hanno intorno un argine che ritiene una cenere ro-

vente e piena di piccoli carboni; e dice, che sopra queste anime nevica fiamme di fuoco, e dà per similitudine la neve, quando fiocca forte; così fanno quelle fiamme sopra a quelle anime, le quali sono tutte ignude; e quale giace in quella brace e cenere, e quale siede, e quale va attorno; e a nessuno di questi non parlò Ugone.

Passati i sodomiti, trovámo una valle tra due grandi dirupamenti, nella quale due venti si percuotono insieme, e menano anime per tanta furia, ch' elleno si percuotono insieme per tanta forza, che tutte si disfanno, e caggiono in quello vallone, dov' è grande moltitudine di brutti vermini, che gli divorano; e dice, che Enea gli disse, che questi sono una generazione di gente, che non vogliono fare l'arte a modo ch'eglino sanno, e potrebbono viver bene; e per far male lasciano l' arti, e vanno al soldo, e a rubare, facendosi uccidere e uccidendo altrui, dove potrebbero vivere bene e

'n pace, avendo più che parte dell'arte, ch'eglino sanno fare.

Passati costoro, giugnémo sopra una grande ruina, la quale scendémo, e trovámo una grande moltitudine d'anime, che avevono molti serpenti adosso avolti, che gli mordevano in molte parti della persona; e dimostravano d'esser vestiti di panno di molti colori, e avevano al collo ognuno una grande tasca. E vedémo uno grandissimo serpente andare sopra queste anime, ed era lungo più di cento braccia, e aveva più di mille gambe; quando s'appressava all'anime, tutte gridavano bestemmiando il mondo, e cieli, e lor parenti. Ugo domandò Enea che gente era questa; disse Enea: questi furono al mondo frodolenti e ingannatori di loro mercatanzie; lodando, frodando, giurando, e spergiurando ingannavano altrui, e vendendo una cosa per buona ch'era cattiva; et questo peccato danna più anime, che altro peccato; et quello grande serpente,

cotanto grande, che ha tante gambe, è Girone chiamato, ed è il maggiore dimonio sopra questo peccato della frodolenzia.

Passato il peccato della frodolenza, andámo più giuso verso l'abisso, e trovámo un grande pantano non molto fondo, ma era un'acqua nera, grossa, fastidiosa, zolfata, con fiamme gialle e verdi, e grande fumaglia; ed eravi grande quantità d'anime, et dimoni, i quali tenevono sferze e frustavano quell' anime, ch' erano tutte ignude; e una parte correvano, e una parte giacevono in quella puzzolente acqua che bolliva. E io parlai, dice Ugone, a Enea, e dissi in lingua Averniale: che gente è questa? Disse Enea: costoro furon ruffiani da Gari; e mostrómi Giansone, ch'andò con Ercole acquistare il montone del vello dell'oro, e rammentommi, com'egli ingannò Efisilla nell'isola di Leno, e Medea la figliuola del Re Oete di Colchi; e mostrommi Netenabo, il quale

fu figliuolo del Re d'Egitto, e ingannò Olimpia, madre d'Alessandro di Macedonia; e poi mi mostrò Pandaro, che fu ruffiano di Griseida. E parlando Ugone con Enea, e uno di quelli ruffiani, che giacea in quel fastidio, si levò ritto, e disse in francioso: *o mon ami*, chi se' tu, che al parlare ti mostri francioso? Io allora domandai licenzia di parlargli, e san Guglielmo mi segnò, e dettemi licenzia. Ugo dimandò lo spirito dannato, chi egli era; egli disse: io sono Saldino, giulibiere di Carlo Martello Re di Francia, il quale andai a Vernia per ruffianare la moglie d'Ugone d'Avernia a Carlo Martello; e disse tutta la novella, come Ugone era stato mandato all'onferno, per torgli dama Onida sua mogliera, e com'egli ne fu trattato a Vernia. Di queste parole Ugone ebbe un gran dolore; Saldino lo domandò chi egli era, ed egli glie lo disse. Disse allora Saldino: ora non mi curo delle mie pene, da che tu se' in in-

ferno, che eri tenuto al mondo uno santo! Disse Ugone a Saldino: non ti rallegrare, che io ci sono per la divina grazia di Dio, e tornerò al mondo, e salverò l'anima mia; e tu rimarrai dannato e maladetto. Sentito lo spirito dannato queste parole, si ficcò sotto nella mota per dolore, e più non si mostrò a Ugone, il quale si tornò a Guglielmo, e ogni cosa gli disse: il Santo lo confortò, e passarono questa parte de' ruffiani.

Passati questi rabacchini (1), trovámo un pantano pieno di merda, pieno di dannati religiosi. Di là da questi religiosi trovámo un piano, nel quale credette Ugo, che qui si facesse tutta la cucina d'inferno, tanta moltitudine di caldaie v'erano, piene d'acqua nera, come inchiostro, ed erano piene d'anime; ed eravi grande moltitudine di demoni, che facevano fuo-

---

(1) *Il cod. legge* tabacchini.

co sotto quelle caldaie, le quali bollivano molto fortemente; e vedevono andare quell' anime sottosopra, per forza di bollori. E Ugo domandò [Enea], che anime erano quelle. Rispuose: sono notai, procuratori, ed ogni maniera di gente, che sono ne' palagi dove si piatisce; ancora civili, che inchinono le persone per danari; ed évi molti, chè per ben vestire hanno date sentenzie false, e fatti mille torti, e molte carte false. Non molto disotto a questi falsatori di scritture, trovámo uomini e anime, che avevano volta la faccia al contrario, drieto alle spalle; e avevano vestimenta di fuoco, e per divina giustizia sempre guardano inverso il cielo. Io mi maravigliai, dice Ugo; e domandò Enea, che gente era questa. Rispuose: questi si feciono nel mondo chiamare indovini, e per arte diabolica diceano alcuna volta vero; e allora me ne mostrò alcuno, mentovandogli per nome. Il primo che mi mostrò fue Mantoia, la

quale fece la città di Mantova; il secondo fue Eremio, che si fece di maschio femina, o poi di femina maschio, avendo ribattuto i due serpenti colla verga; la terza fue Repilla, questa fu la prima che in Grecia cominciò le malíe, e fue di Macedonia; la quarta fue Cassandra, figliuola del Re Priamo di Troia, com'è detto; la quinta ch'è detta, [fu] madre d'Achille; la sesta fue l'anima di Uforbio indovino, e fu da Troia; la settima fu Balam, il falso profeta, che a posta del Re Balache andò per maladire il popolo d'Isdraelle, e Iddio gli fè fare il contrario; l'ottava fue Anfirao, il quale fue inghiottito dalla terra, sendo nel campo col Re Astruas (1), quando andò a oste a Tebe con Polinicies contro Eteocles; e di molti altri dice Ugone, ch'i' non ho a mente.

Passati questi indovini, io viddi alla

---

(1) *Certo* Atréo.

strada uno pozzo, che avea le sponde, e senti' parlare in quel pozzo anime. Ugo misse il capo sopra il pozzo per guardare drento, e fu sì grande il puzzo, ch' egli cadde indrieto per morto; e nel cadere disse: o Vergine Maria, aiutami! Guglielmo si volse e fégli il segno della croce; e se presto non l' avesse segnato, l' anima uscía dal corpo; e tre volte lo segnò, e féllo rilevare ritto. E quando Ugo fue tornato in sè, e santo Guglielmo gli disse: o vassallo, non t' ho io detto, che tu non esca del sentiero e della via dond' io vone? Ugo s' inginocchiò, e disse: mia colpa! e chiese perdonanza. Allora una di quelle anime, ch' erano in quel pozzo, gridò, chiamando, in lingua franciosa, e disse: o tue, che parli di sopra, fatti sopra 'l pozzo, ch' io ti voglio vedere e parlare un poco con teco. Ugone udì quelle parole e domandò licenza a Guglielmo di parlare con alcuna anima, e Guglielmo gli fè il segno della croce, e andò so-

pra il pozzo (per la virtù di Dio non lo poteva ora offendere), e chiamò: o anima che chiamasti, che vuoi dire? ora parla. Disse quell' anima; donde se' tu, che parli francioso? Ed egli rispuose: io sono da Vernia, ed ho nome Ugone; e tu chi sei, che mi domandi? Disse: io sono Ruggieri Maganzese, che consigliai Carlo che ti mandasse allo 'nferno, per empiergli il gozzo. Io domandai, [ed egli] mi narrò più che non facea mestieri, e più dolore mi diè, ch' i' non vi parlo. Poi discendémo dov'è i barattieri nelle boglienti pece, e si raggira un albero che v' è, con foglie; e a quest' albero colle foglie si martíra, montandovi su, e caggiono tuttavia, molti biastematori; quindi più basso poi trovámo ipocrisia.

Maraviglia mi fè la nuova pena
Di gente, che di fuor parevan d'oro,
Istanchi caminar con poca lena.
I' domandai Enea: chi fur costoro?
Ipocriti, mi disse; i vestimenti
Hanno di piombo, ancor per più martoro.

Quanti dovrebbon esser al mondo spenti
 Che conoscon far male, e pur lo fanno
 Con ben parer, che stanno in questi stenti!
Gente v'è appresso, che apiccati stanno,
 Sopra à cui si pascon neri uccegli;
 Disvariati martíri costoro hanno.
Gente che, come bestie assai fien quegli *(sic)*,
 Che le lor donne, e più contro a natura;
 Ben son pagati! tu puoi ben vedergli!
Giù per la cima d'una ripa scura
 Noi passavám, e viddi giù nel fondo
 Cose, ch'ancora mi metton paura;
Non quando la galea su nel mondo
 Mi lasciò in sull'isola perduta,
 Viddi serpenti, quanto qui fu abondo;
Dragoni e bestie, ch'han la coda acuta,
 E vermini di brutte condizioni;
 Tal pena non avea ancor veduta.
Anime molte, e tra questi demoni,
 Da morsi trafitti, mangiati, e rifatti.
 Disse il Troian: costor furon ladroni.
Dallato è un fuoco con manieri stratti;
 Dissemi Enea: in quelle fiamme è, disse,
 Chi del Paladio fè nel tempio i patti.
Enea Troiano di molti altri mi disse;
 Tra lor mostrommi Ecuba falsatrice
 Pel tradimento che 'nsegnò a Parisse.

Da Tebe Eteocles e Polonice;
E poi Savin, di cui nacque Maganza;
Grifon, Pinardo, e quella peccatrice
Falsetta, dico, che si calò in Franza;
Il suo padre Guglielmo, e Tolomeo;
Ghinámo, che fè tanta fallanza.
Viddi una colonna, che in atto reo,
V' era due in cima fino alla cintura
Fitti, per quello che nel mondo feo.
Erano ignudi sopra lor figura;
Le carni si levavan con lor morsi;
O quanto è aspra quella pena dura!
Rise di me Enea, ch' i' me ne accorsi,
E disse: Oriol fu, e Antipaterre,
L'uno m'annoia, l'altro como l'oca i torsi (1),
Spogliansi l'ossa, fra lor fan le guerre,
Fecero ad Alessandro, e lui fu 'l tosco;
L'altro gli diè, onde lasciò le terre.
Poi viddi un gran dimonio in uno bosco,
E diavoli con roncigli, e con ronconi;
Chi 'n atto furioso, guercio, e losco,
Costor togliono, e straziono i ladroni,
Ch' insegnano ai Signori tirannía,
Traendoli d' ogni buone opinioni,

---

(1) *Qui e più avanti grande oscurità! ma così amendue i Codici.*

E fanno a molti tener mala via;
Quasi nel mondo e' non si sa guardare;
E 'nsegnan loro di barattería.
Questi da lato, che veder mi pare,
Tutti stizzosi grattarsi la scabbia,
Diss' io, andando, a Enea, non mel celare,
Acciò che appieno ogni cosa io abbia.
Mi disse: sappi che furon falsatori
D'archimie, di monete. E or di rabbia
Del sesto cerchio veduto hai i dolori;
I' non vedevo del settimo la scesa,
Dove trovámo poi i traditori.
Giá sí folta nebbia m' avea presa
Sì la veduta, che diventò... braccio (1)
Non avea forza ver la ripa stesa.
E san Guglielmo mi levò l' impaccio,
Chè mi segnò; allora vidd' io un vallone
Nel fondo al lago, appreso come ghiaccio.
Forse cinquanta braccia un torrione
Mi parve appresso, dal lato di sotto,
E tosto mi mutai d' oppenione.
Più di cento cotali vidd' io di botto
Ammoggiati, dico, incatenati tutti.
Allor mi disse Enea: quest' è Nembrotto;
Costui credette i cieli farsi soddutti:
Vedi ch' è sotto insino al pettignone;
Così quanti ne vedi son costrutti.

---

(1) *Così pure i Testi.*

Vedi Fialte con quel gran bastone,
Che nella prima età mosse i gioganti,
Cercando Iddio con prava oppenione;
Poi pel diluvio annegár tutti quanti:
E' non può più mutar membro ch'egli abbia,
E 'l baston, per mostrar i suoi sembianti;
Ma ben si crolla spesso, quando arrabbia:
Ve' Tizio, e Tifo, Anteo, e Gulía,
A cui Davit ruppe l'aspra scabbia.
Giugnémo allor, per iscorciar la via;
Non so come, mi fè scender la grotta,
Siccome fa la buona compagnia.
Giunto disotto, mi riscossi allotta,
Com'uom che sogna, e che tardi si sveglia
Impaurito, e sè stesso rimbrotta.
Così fu' io per la gelata teglia;
Per quella ripa i gioganti d'ogni canto,
In questo luogo i traditor s'impeglia.
Io avea Enea innanzi, e drieto il Santo.

Nuovo pensier m' avea la mente volta,
Perchè i giuganti avea dal lato destro;
Paura la memoria m' avea tolta;
E per lo ghiaccio dal lato sinestro,
Nel ghiaccio vidi due, che 'n sulle spalle
Ognuno ha un drago; i' mi strinsi col mestro,

Che mi fece sicur per ogni valle;
 Que' draghi mordean lor sì la catena,
 Che 'l sangue rovinava d'ogni calle.
Confortómi Guglielmo, e poi Enea (1),
 E disse: quell' è Lanfroi, e Alduigi,
 Che al padre tolsono in vita ogni pena.
Quel ch' è di qua, si fè Re di Parigi;
 Questi son quei, che seguír Carlo magno
 Per dargli morte; e campórlo gli amici.
Dieci fiate il dì gl' inghiotte il bagno;
 Affannati dal drago entran nel ghiaccio,
 Come s'uccison su a quel guadagno.
Afferransi l'un l'altro d'ogni braccio,
 E mordonsi l'un l'altro colle sanne;
 Romponsi, come vedi, a straccio a straccio.
Subito que' dragoni apron le canne;
 Come vedi, gli avvampano di fuoco;
 Se torni in Francia, agli altri assempro danne.
Or oltre andiam, ov' è più ghiaccio, e loco.
 E andando, si fermò in su l'entrata
 Del ghiaccio, e qui parlò con meco un poco.
Disse Guglielmo: omai la tua ambasciata
 Déi sanza me portare a Luciféro,
 Perch' e' veder non può cosa beata.

---

(1) *Manca la rima, e così in amendue i testi.*

Oimè! disse Ugo, se tu parti, in chi i' spero
 Che mi traga del fondo ov' i' son sceso?
 E' mi rispuose: aiuteratti Dio vero!
Và pur, che tu non puoi essere offeso
 Per questo inferno, nè qui, nè altrove,
 Se tu segui lo stile che tu hai preso.
O padre, se pietà di me ti muove,
 M' aiuta, che per fame vengo meno!
 Ed e' si volse colla faccia dove
Era il Dimonio, che per lo 'nfernal seno
 N'avea seguíti, e disse: la vivanda
 Porta; e tornò più presto che baleno.
Ahi! potenza di Dio, benchè sì spanda
 La tua giustizia, ella non è creduta,
 A me, nè agli altri che per te il comanda!
La tavola, che a Vernia avea perduta,
 Sopra la quale apparecchiai il pasto
 Al falso pellegrin, viddi apparuta.
Nè color, nè sapor non avea guasto,
 Vin, nè vivanda; oh quanta maraviglia
 Mi feci, poi che 'l gusto fece il tasto!
Il Santo inverso me levò le ciglia,
 E disse: nulla impossibile è a Dio;
 Però vien qui chi contro a lui s'appiglia.
Deh! nota tu, che se' del sangue mio,
 Che mai nessun ch'entrasse in queste fasce,
 Del cupo abisso già mai non uscío.

Ahi! quanto contentar si de' chi nasce
 Generato da uomo, se da' cieli
 Riceve quel, che 'l corpo muove e pasce!
Seguite il testo vecchio co' Vangeli,
 E non vogliate Iddio pur rimproverare;
 Ma con buon opre a Dio siate fedeli.
Muoveti omai, che non è più da stare;
 E fecemi tre volte il santo segno,
 E disse: và, ch' i' ti debbo qui aspettare.
Noi ci movémo pel ghiacciato regno,
 Su per lo ghiaccio che l'anime serra,
 Più che calcina, o gesso, o pietra, o legno.
Sopr' esso andámo noi come per terra,
 E trovai uno insino alle sene
 Nel ghiaccio, e 'l viso coll'unghie s'afferra.
Quest' è Brandoria, che ha siffatte pene,
 Mi disse Enea, e fu madre di Buovo;
 Quel ch' ella fè, tu te 'l sa' ben da tene.
Poi vidi due a uno tormento nuovo;
 Un che mangiava un busto sanza testa,
 E sopr' esso gridò: or qui mi provo.
Io domandai Enea: chi fu questa?
 Malinuso quel che ha la testa in mano
 Di Malett, qual morde con tempesta:
Sua figlia fu, la qual l'uccise invano;
 Portò a Minos la testa del padre
 Che rubello Maliten *(sic)* e 'l monte e 'l piano,

E concede ella a quanti traditori è madre;
E questa ghiaccia di traditori è piena;
È partita in tre parte di sei squadre.
Nell' una è quella che 'l mondo avvelena;
E congiunti per sangu' è alla seconda;
[La] terza è fitta giù fino alla schiena.
Ruppemi un tuon della valle profonda
Ogni altra oppenione, e guatai dritto;
Viddi il nimico di gloria gioconda.
Dal bellico in giù egli era fitto,
E 'ntorno a lui avea dimoni tanti,
Che non fur tante le mosche d' Egitto.
Allor chiamai Iddio con tutti e santi.
Dissemi Enea allora: non temere;
Tu puoi più solo tu, chè tutti quanti.
Questo parlare mi fè riavere,
E diè sossidio al mio stomaco secco;
E [in] mille parti mi parve vedere
Il giuoco di Toscana, detto il becco.

Com'uom che vede un'ombra e ha paura (1)
S'altri il conforta, ed e' prende rimedio;
E tornandogli il sangue, e' s'assicura,
Così m'avenne: a non far lungo tedio,
Enea mi disse: fà quel che hai a fare,
Chè vadi a rimediare un'altro assedio.
I' vedea gente a' dimon smurare
Nel duro ghiaccio, e correre a furia,
E a membro a membro gli afflitti squartare.
Non vidi mai mangiar così l'anguria,
Come e dimon co' denti quelle membra
Rompevano, e sputavan per più ingiuria.
Poi rimpastargli, e radunargli insembra,
E rimetter nel ghiaccio alla lor fossa,
E qui rifarsi: oh quanto mi ramembra!
Dinanzi a Lucifer era più grossa
La schiera de' dimon, ch'aveano in mano
Arme divarie, da dar più percossa.
Allor mi disse Enea: vedi qui Gano,
E quel di qua ebbe nome Antenóre,
E 'l quarto traditore fu Traiano.

---

(1) *Nota, come il poeta di qui in giù si rifà! bisogna proprio convincersi che dove troviamo fango, è tutta merce dell' ignorante copista: i ternari che seguono, sulle generali, a noi paiono buoni.*

Vedi Beltramo, di cui la fama corre
 Che tradì 'l padre, la patria, e' fratelli,
 Per l'Affrican, che 'l fè di vita torre:
Aver Galizïella pensò quelli.
 Io dissi: questa parte assai m'è certa:
 Dimmi di quel ch'ha strappati i capelli.
Ed e' mi disse: quel fu Archilerta,
 Che nella barca uccise il buon Pompeo,
 Sotto la falsa, e nimica coverta.
Quel che gli è a lato fu 'l Re Tolomeo,
 Il qual Pompeo avea fatto signore,
 E ben glie ne rendè guiderdon reo.
I' alzai gli occhi ver lo 'mperadore,
 Che signoreggia nel perduto regno:
 Viddili sei alie d'un colore,
E 'l suo bellico avea d'un uccel segno;
 Parean le coste il fusto d'una cocca,
 Prima che d'asse sia armato il legno.
Più su guatando, pur verso la bocca
 Di verso noi, perchè avea tre volti,
 Come muove la bocca, e' denti scrocca:
Io credo che nel ventre egli abbia molti
 Afflitti peccator, la fiera cruda;
 Duo piè vid'io ver gli occhi suoi raccolti.
Disse 'l Troian: que' sono i piè di Giuda
 Che tradì per danari il Sangue Giusto;
 Ora ha in bocca costui l'anima ignuda.

V' è chi gli mette d' ogni moro un fusto
 Di duo sanne, rovente come fuoco;
 Piantato sino all'anche egli ha l'ombusto.
Minosso vuol, se tu l' ascolti un poco,
 Piantato sia chi s' uccid' egli stessi;
 Or pensa tu, perch'egli è in questo loco.
Quegli altri due nell'altre bocche messi,
 Sappi che l'uno è Cassio, e l'altro è Bruto,
 Le braccia, e 'l petto, e 'l capo han fuor spressi.
Che tu favelli a ognun non è dovuto;
 Anzi, gridò Enea, or fatti innanzi
 Arditamente, e domanda il tributo;
Fà che l'ardire ogni paura avanzi.
 Io dissi: tu mi fai rassicurare,
 Ma più colui, che noi lasciámo innanzi.
Io mi fe' innanzi, e comincia' a gridare;
 E diavoli mi facean cerchio attorno,
 Quand' io gridai, e stavanmi ascoltare.
O tu, diss' io, che dal cielo giocondo,
 Dov' è giustizia, fortezza e speranza,
 Fusti cacciato, e venisti al profondo;
Tu lasciasti fortezza e temperanza,
 E fede e carità abbandonasti,
 E 'n superbia montò la tua arroganza!
E avarizia, e 'nvidia incorporasti;
 Vanagloria ti cinse, e pose furia;
 Accidia, e gola non dimenticasti.

Con questi sei cadesti ov' è lussuria:
Io ti scongiuro, per quella Possanza
Che ti fè profondar per la tua ingiuria,
Che tu mandi trebuto al Re di Franza;
Se subito nol fai, colla sua gente
Adosso ti verrà, sanza fallanza.
Lucifer mi rispuose immantinente:
Harai trebuto; cerca d'altro nido (1).
E dibattessi, come fa un serpente.
Data la scossa, messe un grande strido,
E io presto tornai, ch'ero avvisato;
Fémmi una sedia dar, ch'ancor ne rido,
E disse: quando il tuo Re assettato
Sarà qui su, vedrai la tua vendetta;
Chè fia di questo Regno incoronato.
La corona, uno anello, una bacchetta
Mi diè; e io tornai con essa al Santo,
Lo spirito Troiano, e io, in fretta.
Giunto a Guglielmo, cominciai gran pianto:
Come potrò, diss' io, o padre, mai
Portarla, ond' ho sofferta pena tanto?
Ed egli a me: insino a qui tu hai
Vinto con isperanza ogni sospetto;
Or t'abbandoni, et di' come n'andrai?

---

(1) *Il cod.* 58 *legge:* circa uno poco nido.

Allor mi confortò di questo detto;
E po' mi disse com'io dovea fare.
Io era stanco, et a' suoi piè fei letto.
Sette dì avea penato, dall' entrare
D' inferno, insino a questa bassa via,
Diss' egli a me; e fémmi adormentare.
Quando desta'mi, io ero in casa mia.

CAPITOLO II.

Come lo Spirito maligno porta Ugone col trebuto in Vernia; e trovossi in camera sua.

Ugone, secondo che scrive Giovanni Vigentino, sognavasi, poi che fu portato dallo Spirito, e posato a Vernia sopra il letto suo, ch' egli rideva e sollazzava, pieno di letizia, con gli amici sua da Vernia; perchè destandosi, fu pieno di molto dolore, credendosi essere ancora dentro allo 'nferno; e più dolore ebbe poi, che non vedeva, e non sentiva san Guglielmo appresso di sè; et girando gli occhi attor-

no, ancora non conosceva dove si fosse. E parvegli essere in Vernia, e parvegli riconoscere la camera sua: vedeva la lampada accesa, e niente di meno dubitava dello inganno dell' inimico; non possibile gli pareva, che in Avernia fusse tornato. Pure si levò, e acceso un torchietto, riconobbe la camera, e vide il trebuto, ch' egli aveva avuto da Lucifero, e 'l loco dov' era: fue più lieto che fosse mai. E fattosi il segno della croce molto divotamente, ringraziò Iddio e' Santi, e a lui si raccomandò; et molto si maravigliava, che non trovò Onida in camera, e per lo palazzo non sentiva persona. In questo mezzo Carlo avea eletto un Conte, che si chiamava Lamberto di Maganza, in cui molto si fidava; e mandollo dentro alla terra, dicendo che da sua parte dicesse a Onida che s'arrendesse a lui, e dessegli la città nelle mani, che la farebbe grande e alta donna, e [così] e suoi frategli, e gli altri suoi amici e baroni; e in

quanto che non glie la desse, ed egli la potesse per forza prendere, egli la farebbe ardere, e tutti gli altri, piccoli e grandi, uomini e femine, farebbe morire; e 'l messo s'era partito da Carlo, cavalcando verso Avernia.

CAPITOLO III.

Come Ugone ringraziava Dio di tanto dono, di ritrovarsi in casa sua; e come si ritrovano Onida e Ugo, e l'allegrezza grande che si fecer.

In questo mezzo Ugone, che era innanzi a Nostra Donna ginocchione, e e lei ringraziava del ricevuto beneficio, sentì sonare l' Ave Maria, che tanto tempo non avea sentito campane sonare; si gli aperse il cuore a lagrime di dolcezza; e poi sonare a messa nella maggiore chiesa d'Avernia. E levato ritto, ascoltando se persona sentiva per lo palagio, sentì Gual-

tieri, che si doleva fra sè, e lamentava, dicendo: ahi! bellissimo palagio, quanta gentile baronìa ti soleva abitare, e quanti giuochi e sollazzi in te si facievono! e ora in te ogni diletto veggio perduto, e solo e abbandonato dimori! e intra l'altre cose, maledicendo Carlo Martello, chiamando il suo signore Ugone. E così lamentandosi, venne a passare dinanzi alla camera d'Ugone, il quale era già venuto all'uscio, e quello apriva. Gualtieri riguardò all'uscio, e quello vidde aprire, e vide uscire Ugo in sull'uscio; il che di subito stimò che fusse spirito che avesse presa quella forma per ingannarlo e mettergli paura; e spaventato, segnossi il viso, e volea fuggire; ma Ugo lo chiamò, dicendo: Gualtieri, non temere, che io sono Ugo tuo signore. Gualtieri pure si fuggiva, e Ugo seguitandolo lo prese, e confortatolo lo rassicurò; e quando Gualtieri fue certificato ch'egli era Ugone, non ebbe mai la maggiore al-

legrezza; e abbracciatolo, lo teneva stretto; nollo potea per tenerezza lasciare, baciandolo, versando infinite lagrime; e non poteva per tenerezza parlare. Ugone il domandò d'Onida, e degli altri baroni, e perch' egli era sì solo nel palazzo, e perchè egli menava sì grande il duolo. Gualtieri gli disse che Onida era coll'arme indosso su per le mura alla guardia dell' assediata terra, [dove] si ritrovava[no] gli altri baroni e amici suoi con lei; il quale assedio avea posto Carlo Martello per volerla isvergognare. Ugo, che da Uggeri avea tutto saputo, non lo lasciò troppo dire, ma comandógli ch' egli andassi per la donna, e a lui la menasse; il perchè, sanza dimoro, e pieno d'allegrezza, per quella tutto tinto, ismarrito iscese la scala correndo, quanto le gambe potevano; n'andò verso quella parte, dove Onida era alla guardia. E cittadini, e gli altri, che lo vedevono così affannato correre, si maravigliarono, e domandarono

quello volesse dire, e se la terra fusse perduta, e perchè con tanta fretta e affanno correva, pregando Iddio che gli aiutasse. Gualtieri a nulla rispondea, e così giunse dov' era Onida, la quale molto isbigottì, vedendolo a tal modo venire, così pallido e spaventato; di subito gridò: che novelle apporti tu Gualtieri? Egli, per letizia, e per l'affanno del correre, ansando dal correre, non poteva parlare; ed ella da capo domandò, se la terra era perduta. Gualtieri, sforzandosi di rispondere, ansando e singhiozzando disse: Ugo è tornato, vostro caro sposo e signore, e io l'ho lasciato solo nel palagio; e per me vi manda a dire, che voi andiate a lui; presto venite, poi che tanto l'avete desiderato, che Iddio per la sua virtù l'ha mandato qua dentro. La donna, piena di maraviglia, si volse a Gualtieri, dicendo: io t'ho molto tempo, per le tuoi virtù, amato et onorato e servito; ed ora ti veggio sì folle, che tu di sì alta

cosa come questa mi gabbi; però che 'l mio Signore credo certo sia morto; e bene, non sendo morto, come sarebbe entrato nel mio palagio, e nella mia camera, sanza mia saputa? tu non mi dovresti per questa forma gabbare. Crollando il capo con burbero viso minacciava Gualtieri, e Gualtieri pur di nuovo avverando, ch' egli era venuto; e sì la pregava, che presto andassi al palagio a lui; ed ella disse: ancora lo vuoi sostenere? ecco che io verrò al palagio, e se io non lo trovo, tanto io ti farò battere d'un quadrato bastone, che il minore osso ch' arai sarà di molti pézi ispezzato! E iscese del muro, e verso del palagio n'andò, e Baldovino e Tommaso, suoi frategli appresso a lei. Il messo di Carlo, ch'era già con licenzia della donna entrato dentro, e vedutala, scese delle mura, e come sanza dargli udienza, se ne andava ratto verso il palagio; e già sentita la novella che si spargeva d'Ugo, ch'era tornato, passo passo seguitava

la donna, per potere portare al suo Signore la verità del fatto; e la donna che [era] in sua compagnia, ne venne con dolce passo verso il palagio, desiderando di vedere il suo Signore, e parevale impossibile di trovarlo; e dall' altra parte molta fede dava a Gualtieri. E montate le scale, subito vidde Ugone in sulla sala; e Ugone li corse allo incontro, quando e' la vidde; nondimeno ella andava pure a lento passo verso lui, però ch' ella credeva veramente ch' egli fusse morto, che questo fosse spirito suo, che fosse da Dio mandato, per aiutargli in tanta fortuna. Ma poi che furono abbracciati insieme, ella, stringendolo e parlando, conobbe che non era spirito, ma corpo umano, et vestito di carne, molto ringraziò Iddio; e tanta fue l'allegrezza di ciascuno di loro, che amenduni caddono tramortiti in terra; ma prestamente furono da' baroni presi e portati in camera, e posti sopra il ricco letto, e stropicciati con preziosi vini,

tanto che, rivocato gli smarriti spiriti, ritornarono in loro essere.

CAPITOLO IV.

Come Carlo Martello, sentito come Ugone era tornato, comandò che 'l campo si levasse e tornassi a Parigi; e come Carlo dileggiava Ugone, non credendo fusse vero che avesse recato il trebuto, come diceva.

Quando Lamberto conobbe Ugone, e molto uditolo parlare, non disse niente a uomo di Vernia, e non disse l'ambasciata, il perchè era venuto: ma subito, dismontate la scale, montò a cavallo, e con veloce passo, il più presto che potè, uscì della terra. Et giunto al padiglione di Carlo, ed entrato nel padiglione, disse come Ugone era tornato, che veramente l'aveva veduto sano e lieto, e di miglior voglia che fusse mai; e la festa e la

gloria che se ne faceva nel suo palagio. Lo Re, inteso questo, fu tutto smarrito, e molto n'ebbe grandissimo dolore di queste parole; e dubitò forte che 'l campo suo medesimo non se li levasse contro, conoscendo lo 'nganno ch' egli aveva fatto loro, e fattogli giurare di fare contro al Conte Ugone, perch'egli sapea ch' egli avea nel campo molti amici Ugone. E istimò che Ugone uscirebbe di Vernia co' suoi cavalieri e pedoni: ed egli è buono cavalieri, e i mia baroni, massimamente gli amici suoi, s'accozzeranno con lui, e rivolgerannosi a me; io non arò rimedio; meglio éne, prima che la novella si sappia pubblicamente ch' e' sia tornato, ch' i' levi campo, e andarmene in Francia. E di subito comandò, che 'l campo si levasse, e in una furia si levò da campo: lasciaronvi di molte tende e trabacche e carri, e tornaronsene in Francia a Parigi, [sendo] Carlo pieno d' ira e di dolore e di temenza, che Ugo non

lo andasse a svergognare insino a Parigi. Fu detto a Ugo come Carlo in furia levava il campo e andavasene via: voleano e cavalieri e' borgesi uscire e assaltarlo, ma Ugo non volle che nessuno l'andasse a offendere. Ma, poi che fu partito Carlo e tutta la sua gente, il popolo di Vernia uscì di fuori, e tolsono ciò che Carlo avea lasciato e recorono in Avernia, facendo grandissima festa e fuochi, per amore del loro Signore che avevono riavuto, e dello assedio ch'erono restati liberi, rendendo infinite grazie all' Altissimo Dio, facendo molte belle e divote processioni. E la donna disse a Ugo ciò che Carlo gli avea fatto, et che egli era il piggiore uomo del mondo, et come egli l' avea voluta vituperare, pregandolo ne facesse vendetta; ma Ugo rispuose che lasciasse fare la vendetta a Dio, che era Signore del tutto e giusto giudice; che Carlo era suo signore, e poteva fare quello che gli piaceva; che niuno contra al suo si-

gnore si debba levare, ma ubbidirlo e amarlo e dargli il trebuto che l'uomo è tenuto di dargli; come li voleva portare a Parigi il grande e ricco trebuto, che Lucifero gli avea per lui mandato, acciò che mai niuno gli potesse rimproverare, ch'egli avesse fatto contro alla promessa, ch' egli fece a Carlo, cioè d'andare allo 'nferno per lo trebuto; e poi che avuto l' averà, non volea che mai si dicesse che a tradimento l' avesse ritenuto, per essere contro alla volontà del Re di Francia; che innanzi voleva morire, che mentire a Carlo. Honida, sentendo la sua volontà, fu tutta ismarrita, e disse: ahi! lassa me, Conte, non mi volete vendicare della grande fellonía che egli pensò sopra noi, e 'l danno ch'egli ci ha fatto, e della ingiuria e villania ch' egli ci ha usata? voi lo fate (1) sempre contro a Dio! ohimè!

---

(1) *Forse* lottate, *sebbene il Voc. non alleghi ess. del buon secolo.*

egli ha fatti morire tanti valenti uomini, tanti buoni cavalieri, e voi non gli volete vendicare? ma sopra voi viene l'onore, e la vergogna; e se voi non metterete a effetto la vendetta, si dirà che voi abbiate perduto il valore e la forza, e da ciascheduno sarete spregiato e stimato niente! Rispuose: deh, dama! lasciate questo parlare, ch' io spero in Dio, che non passerà il mese, che la vendetta sarà fatta sopra di lui! La donna lo ringraziò, e lodò Iddio, e molto si rallegrò, perchè non avea altro disio in questo mondo, nè nulla cosa desiderava tanto, quanto di vedere la mala fine dello Imperadore, per le sue tante niquità, che di continuo operava. Ma Ugo attendeva altra vendetta, perchè sapeva bene quello che s'avea a seguire di lui dal divino giudicio. Et chiamato, doppo il terzo dì, Tomaso e Baldovino suoi cognati, chiese loro consiglio, dicendo che andare intendeva a Parigi, e portare a Carlo il

trebuto grande che Lucifero gli mandava: il quale io hone per quello sostenuto tanto travaglio e fatica, e caldo e freddo, sete e fame, e paure, per venire all'effetto di quello che disiderava di venire; [e] com'era stato da Dio esaldito e aiutato in ogni suo bisogno, dappoi che si partì da Vernia, insino ch'egli era tornato in questi dì, et aveva detto loro, e a molti suoi amici, e cittadini, e signori. Rispuosongli i dua frategli, che lo confortarono dell'andata, che con lui volevano essere sempre, e confortaronlo molto. E l' altra mattina presono le cose che Lucifero gli avea date con esso; e con molta compagnia cavalcò verso Parigi, ed entrò drento alla terra. Tutta la gente gli facea quell'onore che allo Imperadore, e lui arditamente e lietamente inchinava ciascuno; e, giunto al palagio in sulla piazza, smontò al petrone reale, e la staffa gli tenne Maldino, uno giovinetto di gentilissima schiatta e di no-

bile lignaggio; e trattosi gli sproni, ardito come lione, montò le scale.

CAPITOLO V.

Come Carlo Martello era in camera per pigliar consiglio come contro a Ugone si scusasse quello che avesse a rispondere; e quello che lo consigliò Lamberto di Maganza; e come Carlo fece a Ugo magna raccoglienza, mostrandosi allegro molto della sua tornata.

Era Carlo Martello in camera con molti baroni, solo per prendere consiglio, come incontro a Ugo si scusasse; in questo gli venne un messo, a farli assapere la venuta del Conte Ugone. Il perchè Carlo arrossì tutto, non sapiendo quello che a lui dovesse rispondere, che credette che venisse con dolore della ingiuria da lui ricevuta; ma un Conte di Maganza, chia-

mato Lamberto, vide che Carlo era tutto rimutato di colore: subito gli disse: non temere, Imperadore, fà l'animo franco, e dirai che tu hai vera notizia e testimonianza, com' egli non è ito allo 'nferno, che non ha fornito tua imbasciata; in questo modo gli corrai cagione, e scusera'ti. A Carlo piacque questo, e subito co' baroni venne in sala, e trovò che Ugo allora giungeva in sulla sala; e, presolo per la mano, e' fégli grande raccoglienza, e così tutti i baroni, e grandi abbracciamenti; e comandò al Siniscalco che gli facesse onore; e fugli apparecchiato una ricca camera per lui e per la sua compagnia. Voleva esporre sua imbasciata; ma Carlo non volle per allora, inanzi mangiare, e andossi a desinare; e [Ugo] rivestissi, e tornò in sala, e lasciò Tomaso e Baldovino col trebuto in camera. E fessi dare a tavola l' acqua alle mani; e postisi a mangiare, l' Imperadore si puose in capo di tavola, e appresso a

lui un Maganzese, che fu de' parenti di Gano, e molti altri: a tavola, dirimpetto a Carlo, prima fu posto Ugone con molti gentili compagnoni. E già, avendo mangiato la prima vivanda, molto fisso guardò lo 'mperadore Ugone; e Ugo cominciò a parlare, e disse tutto il viaggio che aveva fatto, a parte a parte, poi che si partì da Vernia, insino che trovò Saldino Giulibieri; che non v'era nessuno che non piangessi, e che non fosse ripieno di grandissima maraviglia. Ma Carlo gittò un fellone sorriso, e disse: questa è suta una grande dirisione! E Ugo riprese suo parlare, e disse, che così era vero; et poi ciò che aveva trovato e veduto, insino che Lucifero gli diè il trebuto. Ma Carlo se ne fece beffe, e disse: Ugo, voi fosti la notte in grande travaglio e angoscia, che voi sognasti questo; deh! attendete a mangiare, e non ci dite più queste pazzíe, imperò che ciascuno si fa beffe di voi, e faretevi tenere bugiardo;

ma iscusati, e di' che in sul dì t' apparissono queste visioni; e pare che tu l'abbi detto per farci ridere, e per darci un poco di piacere a questi baroni; e se no, rideranno, e diranno che tu abbi del buffone, chè altrimenti ti terran bugiardo e mentitore; o tu ci mostra il trebuto, che tu hai recato da Lucifero, sarai allora creduto. Rispuose Ugo, che prima che fusse notte, vederebbe il trebuto, per lo quale conoscerebbono gli affanni ch'egli avea sostenuto. E Carlo disse: tutto il contrario m' è suto detto di quello che dite: ed honne lettere di più luoghi che voi vi siete stato a dare buon tempo, poi che voi vi partisti da Vernia con una dama di Tarsia; per questo mi mossi a fare guerra alla terra vostra, come a disleale uomo, e ingannatore di vostra fede, che mi promettesti d' andare per lo trebuto allo 'nferno, e voi vi siete stato a godere in diverse parti, e a darvi buon tempo, e avete creduto

che io non avessi notizia di voi; et ora siete tornato a dire sogni e favole e ciancie, [quasi] ch' io non sappia tutti i vostri andamenti, che non avete fatto passo, ch' i' nol sappia di punto; ma in luogo siete venuto, che, se voi non mi mosterrete il trebuto che voi dite avere recato (che non me lo potete mostrare, ma sì altre cose cattive, le quali saranno bene conosciute), voi ne porterete la pena e arete il merito delle vostre bugíe. E subito chiamò l'acqua alle mani, e levossi dalla tavola.

CAPITOLO VI.

Come Ugo andò in camera, et cavarono il trebuto de' forzieri, e portossi in sulla sala; Ugo lo presentò a Carlo, ch' era una sedia di grandissima bellezza.

Aveva Ugone inteso Carlo, e conosceva di punto la sua fellonía; il

perchè presto se ne andò alla camera, dove erano i cognati, per lo trebuto, et quello cavò d' un forziere dov' era avviluppato d' alcuno drappo, in che egli era involto: lo prese, per portare a Carlo, e comandò a' cognati che aiutassono conducere in sala. Ma, isviluppato de' drappi, fu tanta la bellezza della sedia mandata per trebuto da Lucifero a Carlo, coll'altre cose (1), che pareva una grandissima maraviglia a chi la vedeva; e avea dintorno per adornamento tante pietre preziose, e tante bellezze, che nuovamente parve che un sole si levasse. Per questo Baldovino disse al Conte: se per mio consiglio farai, noi torneremo adrieto con questo trebuto, e con esso ce ne andremo a Vernia, imperò che questo val più che tutta Francia. Ma Ugone

---

(1) *L' altre cose erano, come sopra fu detto, e come appresso*, la corona, uno anello, una bacchetta.

se ne rise. E [Baldovino] disse: per questo mento barbuto (e toccossi il mento), se Tomaso mio fratello fosse del mio parere, ti consiglierebbe come fo io! E aggiunse questo: lo 'mperadore fellone t' ha voluto svergognare di tua donna, e fattoti tante ingiurie; e tu gli vuoi esser fedele, e fargli tanto onore; questo non è se non per viltà! Ma Ugo [im]puose loro, che di questo non parlasseno più; e fece pigliare la ricca sedia, e portare in sala, la qual era, com' è detto, piena di molte ricchezze e adornezze; e in su' quattro canti della sedia, ch'erano di cristallo, aveva quattro palle d' infinita ricchezza e addornezza, e in su ogni palla avea un uccello di gentile e di diversa maniera, che non si poteva conoscere di quello si fossono; e feciono tanto dolce melodia di canto, che agli umani orecchi pareva maravigliosissima cosa. La qual sedia, quando da' baroni fue veduta, e udiro i dolcissimi canti di quegli uccelli, fue tenuta

grandissima maraviglia; e i baroni guardavano l'uno l'altro, e dicevono fra loro: per certo fedelissimo servo è Ugo a Carlo; qual sarebbe quello che fosse gito, dove è gito lui, e poi avendo tante ingiurie ricevute, ch'egli avesse [recato] trebuto di tanta ricchezza, e bellezza? mai non fue il più leale uomo di costui; bene lo debbe [Carlo] tenere caro, e amare sopra ogni altro barone; ma come lo potrà egli mai rimeritare di tanto servigio? E così parlando i baroni, Ugo fè posare la sedia innanzi a Carlo, e gli uccelletti raddoppiarono il canto loro. Quando Carlo vidde sì maravigliosa cosa, fu tutto stupefatto di maraviglia; et non era uomo, che per vedere la sedia, e li uccelli non fusse stato sanza mangiare, e sanza bere, e non avesse lasciata ogni gran faccenda a fare, per tal cosa vedere. Dipoi Ugo si trasse l'anello di dito, e disse: Carlo, attendete a me; con questo anello vi debbo io sposare del Re-

gno d' inferno. E Carlo distese il dito, e Ugo gliel misse in dito; Carlo mirò l' anello, e vidde la pietra; non l' arebbe dato per le quattro migliori città di Francia. E poi gli rappresentò la corona, la quale riluceva per tutta la sala di maraviglioso splendore, e disse: prendete questa corona, per metterla sopra la vostra testa, e questa è la dota di tutto l' abisso. Il Re la prese, e misesela in capo pieno d' allegrezza; dipoi gli disse Ugone: Signore, assettatevi sopra la sedia, la quale vi manda Lucifero. Ma il Re ebbe temenza, e prese sospetto, e rispuose che questo non farebbe. Ahimè! disse Ugo, di che pigliate spavento? andatevi, e prendete il grande trebuto, e apresso a questo mi meriterete degli affanni, ch' io ho sostenuti per voi. Disse lo 'mperadore: parleretemi domane di questo, che oggi none intendo di fare più innanzi. Ahi! lasso me, disse Ugone, cattiva opera ho fatto, quando voi di questo non

volete farmi contento, che tanti affanni ho portati, per farvi signore dello inferno, come mi commettesti! ora ch' io v' ho recato il tributo, non volete pigliarlo, per mutarmi qualche lite (1); ma se in su questo non vi assettate, io mi tornerò a Vernia, e metterovvi in tal guerra, che voi non potrete tenere, non ch' altro, Parigi. Quando Carlo l' udì, s'assettò in sulla sedia; e allora gli uccelli raddoppiarono il canto; dipoi [Ugo] gli diè la bacchetta in mano, e disse: questo è lo scettro dello 'nfernale regno; e allotta raddoppiò lo canto degli uccelli in modo, che alcuno non sarebbe sì malato, che quello avesse sentito che non fusse subito guarito: nè alcuno sì tristo cuore, che non si fosse rallegrato. Allora disse Ugone allo 'mperadore: Signore Imperadore, ora avete vostro

---

(1) *Nota cotesta frase, ch' è strana, a parer nostro, e vale* muover lite.

talento; et voi, magni e nobili baroni, che siete alla presenza, siatemi testimoni, com' io sono stato fedele alla Corona, pel trebuto ch' io ho recato, e ogni paese riempierò di vera fama; che Idio sa, ch' io ho portate d' infinite pene et grandi travagli, affanni et paure, et solo questo per servire alla Corona di Francia, e per non essere tenuto disleale e mentitore alla Corona! E dette queste parole, si tirò un poco adrieto; dipoi ferì col piè ritto, dove Carlo s' era assettato, e gridò ad alta voce: adrieto, adrieto ognuno, giovani e vecchi, che tosto vedrete il brando della giustizia, che percoterà il fallitore! E innanzi che egli avessi finite queste parole, li demoni ebbono presa la sedia con Carlo insieme, [che] portarono in aria; e a Carlo e dilettevoli canti degli uccelli si convertirono in terribili e spaventevoli voci; nè mai fu tuono, quando per fortuna di vento si spezzano i nugoli, che facien sì terribile romore,

quanto facevono quegli, anzi mille de' maggiori che mai fusse udito; et così, con questo romore e vento grandissimo, e terribile strida, e infinite, e grandi, e paurose ombre, vivo vivo portarono Carlo Martello allo 'nferno. E in questo modo fu la fede del disleale Re Carlo Martello, che fu figliuolo dello Re Luigi, figliuolo del buono Re Carlo Magno, Imperadore di Roma, e Re di Francia.

CAPITOLO VII.

Come per lo strano caso di Carlo Martello, il populo e' baroni erano isbigottiti; e come da Ugone furono confortati a fare un altro Re alla Pasqua di Pentecoste; e così si rimase.

I baroni per la grande novità rimasono come fuori di loro; molti ne tramortirono; ma Ugo molto gli con-

fortò e assicurò, dicendogli che Carlo aveva quello ch'egli andava cercando; e mostrando loro quello che le divine scritture parlavano, che, chi serve a Iddio ha gloria, così il contrario. Ma lasciamo questo, disse Ugone; egli è di necessità fare uno Imperadore, e s'egli è uno che sia sofficiente, si faccia. Tutti chiamarono lui, ma egli tal cosa non accettò, dicendo lui non essere sofficiente; ma si proferse aiutare chi fusse chiamato, e di essergli fedele, e per questo molti furono, che si credettono essere loro, e fuvvi grande contesa nella sala intra' baroni, e sarebbevi stata questione. Quando Ugone parlò, dicendo, che ognuno doveva stare contento, e in pace, e con buona intenzione, e discretamente eleggere; mostrando ch'egli era rimaso di Carlo due figliuoli fanciulli; che a costoro, quanto al Reame di Francia, a loro si richiedeva il regno; l'uno avea nome Lottieri, e l'altro Lodovico, e una figliuola grande da ma-

rito: sì che pigliamo questa forma, quanto che a voi, baroni, piaccia; che per di qui a sei mesi sarà la Pasqua di Pentecoste, mandiamo per tutti i baroni; e saracci il Papa, ed egli eleggerà uno, a cui si dia la fanciulla per donna, e i duo garzoni a governo insieme, tanto che il maggiore sia atto a prendere la corona. E così s'accordarono, e rimase ognuno che alla Pentecoste [si dovesse] essere a Parigi, con ogni sottoposto, e gentili uomini, che potessono menare, e giudicare uno, che fosse atto a questo fatto, con ogni diligenzia che per loro si potesse. E per tutta Cristianità lo scrissono, e mandoronlo significando; e per questi sei mesi elessono al governo del Regno quattro baroni: il primo fu il Re d'Inghilterra, e l'altro lo Re d'Ungheria, il terzo fu l'Arcivescovo di Ginevra, il quarto il Vescovo di Brettagna, tutti buoni e valenti e savi; e poi ognuno si tornò in suo paese. E Ugo si tornò a Ver-

nia, e con lui andarono tutti e baroni ch'erano a Parigi, o la maggior parte; che tutti i suoi baroni, e gentili uomini gli vennono incontro, faccendo festa, e Onida con molte dame e damigelle; e chi aveva allegrezza di Carlo; e con grande festa si scontrarono al palagio. Et giunti in sala, era sull' otta di mangiare, e puosonsi a tavola. Data l'acqua alle mani, Ugo fece venire la tavola del pellegrino, ch' egli aveva tolta a Vernia, e mostrò a' baroni il grande miracolo, e disse come di quelle [vivande] avea mangiate allo 'nferno; poi in sulla tavola s' era appoggiato a dormire, tanto che in Avernia si trovò, non sapendo come vi s'era venuto; se non per divino miracolo era, che la via, che avea penato a fare con tante fatiche sette anni, [in] sì gran camino, e in una notte era tornato a piè; ch'eglino mangiassino de' cibi della tavola, dicendo ch'erano benedetti. Molti la riconobbono, e mangiaronne; e tutti

gli confortò, gustando quanto fusse la bontà di Dio! E uno barone, a cui Ugone commise la vivanda, la partì comunemente dal maggiore al minore: ciascuno ne gustò e mangiò, e fu di tanta virtù, e sì di grazioso sapore, che ognuno ne fue ripieno e satollo maravigliosamente, e non desideravano altro, nè più per allora mangiare, nè anche in quello giorno; e fu ciascuno ripieno di maraviglia di questo fatto. L'altro dì si partirono i baroni, e tornarono a loro terre; e Ugo si rimase co' sua Averniali in grandissima pace e tranquillità, e quivi diventò perfetto amico di Dio; e tutto il suo cuore era a Dio, con ogni operazione e discipline menando vita santa; e gli Avernali, ringraziando Iddio, che avevono riavuto il loro Signore, istavano godenti. Et così si posò Ugo in Avernia, insino che 'l tempo venne della Pentecosta, che dovevono andare a corte a fare la nuova elezione.

CAPITOLO VIII.

Come venuto il tempo dell' ordinato della Pentecosta, il Papa venne a corte co' suoi Cardinali, e fecesi un bello apparecchiamento per li baroni; e fu eletto Guglielmo Zappetta.

Venuto il tempo della Pentecosta, il Santo Padre prima fue a Parigi, con molti Cardinali, Vescovi et prelati, con bella e onorevole corte; et da tutte parte grande gente vi venne, Duchi, Conti et Marchesi; Principi di molte condizioni et maniere, [et] altra nobile gente; e difficile e impossibile sarebbe di tutti dire i nomi. E Ugo si partì d'Avernia con grande baronía e cavagli, e Baldovino e Tomaso suoi cognati, e due suoi nipoti, cioè Sansone e Ramondo; et giunse a corte, che v'erano quasi tutti i baroni. Et

erano pieni gli alberghi, e le case, e le chiese insino di fuori delle porti; e in su una grande piazza fussi fatto uno grandissimo tabernacolo di legname, dove tutti i signori potessono istare a sedere; così fu fatto. E venuto l'Apostolico di Roma, e tutti i baroni e gentili uomini, et acconcio ciascuno, volendo l'Apostolico parlare, giunseno da due parti dua messi a cavallo al Papa, e presentarono ognuno una lettera; presentata, e data la lettera, non furono più riveduti da persona. E fu sì grande il dire tra' baroni, e fra tutti, quello [che] queste volessono dire; e furono [aperte] le lettere, che volevano dire quello che Ugo aveva fatto in Gerusalemme, e quello che aveva fatto al Presto Giovanni, e la fatica ch'aveva durata, infino all' entrata dello 'nferno, e de' quattro Regni conquistati alla fede di Cristo; e [per] questo da tutti fue onorato Ugo, e chiamato signore a mettere la corona; ma e' non volle accet-

tare, ma però promesse essere fedele a chi la pigliasse, umilemente portandosi. Il Papa fè qui un lungo sermone, e mostrò a tutti i lignaggi, e uomini valenti, et conchiuse che Guglielmo Zappetta, uomo piccolo di statura, [ma] d'assai, ed era quello a cui si dovea dare la figliuola di Carlo per donna, e lo Regno in guardia, tanto che' fanciulli fossono in età da mantenerlo; et tutti e baroni per una bocca lo raffermorono. E fue da sei Re, e dieci Duchi appresentato al Papa, cantando il *Te Deum laudamus;* e lui s'inginocchiò al Papa, e fue incoronato Imperadore, tanto che uno de' figliuoli di Carlo fosse in età da essere Imperadore; e isposò Biancifiore, figliuola di Carlo. E quindici die durò la corte in festa e torniamenti e armeggiare, com'è l'usanza in corte de' gran signori; et dipoi ognuno si tornò a casa sua.

CAPITOLO IX.

Come, ritornato ogni barone a sue terre, e stando in grande tranquillità, si mosse guerra a' Cristiani dal Soldano; e venne a campo a Roma con cccc.° mila Saracini.

Ritornato ognuno a casa sua, attendevono a darsi piacere, e gran tranquillità; ma la invidiosa fortuna, di pace nimica, poco lasciò loro di riposo; chè il Soldano di Babillonia, sentendo morto Carlo Martello, congregò sua oste, e con xv. Re di corona, e con quattrocento migliaia di Saracini puose campo a Roma, che a fatica v'era istato il Papa sei mesi, dopo la tornata di Francia; e tutti avevono giurato di disfare Roma, e ardere il Papa, e gli altri prelati. Il Papa ordinò grande provedimento al governo, e provedimento della terra, per

fare grandissima difesa, quanto fu possibile; e a nessuna altra cosa attendevano, che a difendersi tanto, che si provvedessin di fuori de' loro bisogni; e subito mandò a Guglielmo Zappetta certi messi e cavallari, manifestando il fatto e l'assedio venuto. Guglielmo Zappetta ebbe molto per male questa novella, e subito scrisse lettere e brievi a tutti e baroni sottoposti alla Corona, significando l'assedio e 'l bisogno di Roma: e 'l Papa pregando, e' comandò che intra un mese ciascuno v'andasse in aiuto con sua gente al soccorso de' Romani; ma la maggior parte se ne facevano poco conto, e molti rispuosono non essere a lui sottoposti, massimamente il Re d'Inghilterra. E Guglielmo Zappetta fortemente isbigottì, vedendo che per lui solo, e colla gente ch'egli aveva non essere sofficiente al fatto; licenziò e messi del Papa, e scrissegli il fatto, e che si difendesse quanto poteva, tanto che mandasse per lo Conte

Ugone, e farebbe tutto suo isforzo per aiutarlo. Ma il Papa, udito il fatto, e vedendosi da' nimici stretto, e dubitando di perdere la terra, e la gente, fece suo pensieri di scrivere nella Magna, che se gli davano soccorso, darebbe la Corona dello 'mperio, e torrebbela a' Franceschi; et così scrisse, et promisse di difenderla a tutti coloro che la volesseno lor torre; e per questo lo Re d'Ungheria, e gli altri Re Alamanni, e gli altri signori, tutti d'accordo, in xv. dì feciono centomila Alamanni. Con buono accordo e ordine ne vennono a Roma, e per non fallire entrarono nella terra, e tutta Roma riempierono, pigliando due o tre per casa, per abitazione, facendo cattiva signoria, e compagnia a' Romani; e molte villanie usarono a' Romani.

CAPITOLO X.

Come Guglielmo Zappetta scrisse a Ugone il fatto dello assedio di Roma; e come uno s' intromisse a fare gente, a venire a Roma; e come gli Alamanni non gli lasciavano entrare in Roma.

Guglielmo Zappetta iscrisse a Ugone il fatto di Roma, e subito Ugone con quattromila combattitori venne a Parigi; molto si dolse Guglielmo con lui della poca fede che e baroni gli tenevono. Così, ragunando gente, quanta potè, venne verso Roma. Come gli Alamanni avevano avuta dal Papa la promessa dello 'mperio, se soccorrevano Roma, però erano venuti; la qual cosa molto dispiacque a Ugone; e per essere ancora loro a Roma, come i Tedeschi, disse a Guglielmo Zappetta: io andarò in persona a' baroni di Fran-

cia, pregandoli che colle gente loro siano a Parigi; fate a tutti onore, e buona raccoglienza, e nondimeno [mostr]ate l'ira ch'avete verso di loro. E così si partì Ugone, e andò a tutti i baroni di Francia, e tanto fece, che in due mesi ragunò cento mila cavalieri: e a tutti lo 'mperadore fece onore; et riposati, feciono campo, e missonsi in via verso Roma. E giunti a Roma, e entrando in Roma, non trovarono dove alloggiare, imperò che gli Alamanni, sendo giunti prima di loro, avevano ogni cosa preso, e alloggiatisi bene, e facevonsi beffe de' Franciosi, e non gli volevano lasciargli alloggiare. Per questo, Guglielmo Zappetta mandò a dirlo al Papa, pregando che facesse che la sua gente potesse alloggiare, acciò che al tempo della battaglia fussono riposati. Il Papa lodò e ringraziò Iddio, e mandò a' maggiori degli Alamanni, che iscambiassero una parte di Roma, tanto che i Franciosi si potessono alloggiare.

Promissono di farlo; niente di meno nulla ne facevano, anzi ischernivono i Franciosi quanto potevono. Quando Guglielmo Zappetta vide questo, sì pensò quello ch'avesse a fare, e consigliossi con Ugo, il quale gli disse così: noi siamo venuti per servire a Dio, e abbiamo fatto nostro dovere con umiltà, e pacifici preghi; io voglio farci torre lo scherno che fanno di noi; Iddio cacciò la superbia di cielo; comandate a' nostri Franciosi, che dove trovano gli Alamanni, comincino la zuffa; et pigliano per questa porta di Roma, ch' eglino vanno cercando quello che potranno trovare, che i servi vogliono essere signori; e domandano la corona dello 'mperio, e non la può dare loro il Papa, e loro la vogliono, sanza domandare licenzia; questo credo che dispiacería a Dio. Onde i Franciosi, questo sentendo, si missono alla disperata, uccidendo gli Alamanni, cacciandogli delle case, gittando fuori le loro armi, e i loro ca-

valli; et molti a questo modo ne missono al filo delle spade. Quegli che camparono della loro furia, feciono assapere ai loro signori tutta la cosa; e tutti armati montarono a cavallo con grande gente e inverso i Franciosi ne vennono insieme, e cominciaron la battaglia. Il Re di Boemia, e 'l Conte di Sterlich, e 'l Marchese Istrocco, e lo Re d'Ungheria, e gli altri Conti e Signori, con xl. migliaia d'Alamanni corsono sopra i Franciosi. Dall'altra parte lo Re d'Irlanda, Ugo da Vernia, il Conte Dalire, con molti Franciosi facevono grande danno agli Alemanni. Il Marchese Istrocco, con uno spiedo arrestato, uccise un parente d'Ugone da Vernia, e abattè Tomaso suo cognato; e Ugo lo vide: corse sopra di lui colla lancia in resta, e ferillo sullo scudo, e passollo insino dirieto, e passò la groppa del cavallo, e amendue mandò morti alla terra; poi trasse la spada, e dette un colpo di piatto al Re d'Ungheria, che lo

gittò a terra del cavallo; non lo volle uccidere, perchè era alquanto suo parente; e presto fue da sua gente rimesso a cavallo. E così i Franciosi gli trattavano, in modo che gli Alamanni non potevano più al campo durare. Ugo, per iscacciare gli Alamanni, e per avere la ragione di Francia, vidde che ancora s' aiutavano, e il Marchese vedeva, che molto gli aiutava; Ugo prese una lancia, e corselo a ferire, e spezzógli lo scudo, e l'armi insino allo sbergo; e 'l buono sbergo lo campò da morte lui; e 'l cavallo gittò per terra. Lo Re d'Irlanda giostrò col Re di Buemia, e amenduni caddono da cavallo; ma la forza de' Franciosi cacciarono gli Alamanni di campo a lor dispetto; lo Re di Scozia dall'altra parte tutti gli cacciava. Del resto tanto fu grande male, e tanto fu grande la zuffa, che x. mila Alamanni vi morirono. Il Papa, quando sentì la novella, corse con molti Cardinali, e chierici, e baroni, e con molta gente

in quella parte; con grande fatica divisono la battaglia. Gli Alamanni, molto minacciando, si recarono in una parte di Roma alloggiare, fatta loro per forza, poi che non volevano per amore; e molto erano ischerniti da' Romani. Dall' una parte di Roma, di qua del Tevero, alloggiarono gli Alamanni, e di là dal Tevero i Franciosi, e così l'acqua del Tevero dipartì l'affanno. In fine il Papa a tutti i Franciosi, e agli Alamanni presentava grandissima quantità di vivanda, pane, vino, e carne, in modo che tutti n'ebbono assai; e attesonsi assettare, e riposare.

CAPITOLO XI.

Come lo Re Francioso andò a vicitare il Papa, e fecegli assapere, come l'altro dì voleva co' suoi uscire alla battaglia contro gli Infedeli, e facesselo assapere agli altri; e così il Papa promisse di fare, benchè egli nollo credea lo facessono, per lo grande cruccio ch'avevono.

Restata la battaglia delle due parti, lo Re Francioso andò a vicitare il Santo Padre; e, dopo alquanti dì, che s'erano riposati, gli fece assapere, come l'altro dì voleva co' sua uscire alla battaglia contro agli Infedeli; che lo facesse assapere agli Alamanni. Il Papa promisse di così fare, ma ben disse che non credeva ch'eglino si volessino adoperare nella battaglia, per lo grande cruccio ch'eglino avevono avuto da' Franciosi alla battaglia. E lo disse

loro; ma rispuosono, che non lo volevano fare, e molte villane parole e fatti usarono loro verso i Franciosi, promettendo che mai non sarebbono amici. E così si pentì il Papa della promessa ch'aveva fatta loro, e molto fra sè istesso se ne dolse, considerando il male che ne poteva riuscire; e mandò a dire a' Franciosi, che gli Alamanni non volevano vestire arme, che si guardassono da loro, ch' egli avevano verso di loro mal talento; ma Guglielmo Zappetta se ne rise. E, passata la notte, la mattina di buon' ora i Franciosi furono in punto, e con loro molti Romani che volevono morire. Armati Guglielmo Zappetta, e Ugo suo capitano in presenza di tutta la oste, comandò che faciessono le schiere, e così fece; la prima con dieci mila cavalieri tolse per se, et furono Averniali, e Spagnuoli, e Navarresi, e due Re di corona; l' uno fue lo Re di Spagna, e l'altro lo Re di Granata; e cinque Conti con loro;

e mandolla innanzi a guardia di due Re, tanto che facesse l'altre schiere: e la seconda fece di quindicimila cavalieri, e questa dette al Re di Scozia, e al Re d'Irlanda; e a questa fue molti pedoni: la terza condusse Salome, Re di Brettagna, con quindicimila cavalieri, con molti pedoni, e arcieri: la quarta con quindicimila cavalieri diede al Re d'Inghilterra, e al Re di Francia che furono capitani. Lo Re di Francia guidò l'ultima con tutto il resto, con molta compagnia di Duchi, e Marchesi, Signori, e Conti, con settantamila cavalieri, e molti pedoni, e oro e fiamma, e la terza bandiera di Francia; e la 'nsegna d'oro e fiamma portò il Conte Giraldo di Bolin; e 'l Papa cantò la messa, e diede la sua benedizione a ciascuno ch'andava il dì a combattere, e perdonò di colpa e pena. Poi Ugo fece tutti i combattitori baciarsi in bocca, e darsi la pace, dove di tenerezza fu grandissimo pianto. E così

fatto, si mosse Ugo colla sua schiera, con quattromila combattitori, che volevano che fussono nel primo scontro, il Re di Navarra, il Re di Spagna, Tomaso, Baldovino e Sansone; e uscirono fuori di Roma con molti stormenti, con le lancie in mano. Quando i Saracini viddono i Cristiani uscire di Roma ischierati, corsono al romore, e per questo fece il Soldano le suoi schiere; la prima con quarantamila cavalieri, sanza i pedoni, diè al Re di Granata, e al Re di Marocco, e al Re Falconieri, e all' Amansor di Cordes; e la seconda con settantamila cavalieri diede a due frategli di Giona; l' uno avea nome Agaron, e l' altro Tridas; e 'l Re Saragoza d'Aburcondia, e altri Re, guidò la terza, con quarantamila cavalieri; e la quarta guidò, con dugentomila cavalieri il Re d' Edria maggiore, e lo Re di Tunizi, e il Re di Compolens; l'ultima il Soldano con tutto il resto, che furono dugento migliaia, la sesta *(sic)* schiera. Di

verso Roma s'aviorono ciascuna, l'una dopo l'altra; e [per i] suoni, le gride, l' anitrire de' cavagli, pareva che 'l mondo si dovesse disfare.

CAPITOLO XII.

Come appressatesi le prime schiere, l'una scontrò l'altra, e molto fieramente cominciarono e primi colpi.

Assettata l'una gente e l'altra, Ugo si fè colla sua gente innanzi; e dall'altra parte l'Amansore, e lo Re Folganore con diecimila, stretti si feciono incontro ai quattromila. Ugo colla lancia in mano, e l' Amansor contro a Ugo, si missonno, gridando [Ugo]: Mongioia, Cristiani! che la vittoria è nostra! E feriron si colle lancie in sulli scudi, e passarono e ferri insino agli sberghi, e le lancie si ruppono; e passonno via fra' nimici. L' una e l' altra schiera si mosse colle lancie

in resta, con molto ardire; e molte lancie vi si ruppe, e molti vi morirono, e caddono da ogni parte; ma Ugo, avendo ricevuto dall' Amansor grandissimo, e potente colpo, credette che abattuto fosse; disse, non trovò mai sì forte uomo; e molto si maravigliò della sua possanza, e stimò che s'egli avesse lunga vita, ch'egli lo pericolerebbe; e trasse la spada, avendo volontà d'andarlo a ritrovare. Per voltare il cavallo, gli giunse adosso lo Re Folganoro, e ferillo d' una lancia, e fecegli una piaga piccola nel costato, e ruppe la lancia; ma Ugo nel passare, gli dette un manrovescio, e gittollo morto alla terra; e volse il cavallo per trovare l' Amansore, colla spada in mano: e gridando lo trovò, et corselo a ferire; l'Amansor non lo rifiutò, passò, ma corsegli addosso colla scimitarra; ma Baldovino l'assaltò in quel mezzo, e l' Amansor gli diè un colpo, che gli spezzò il cerchio primo: il colpo giunse allo scudo, e per lo

mezzo lo ruppe, e discese al collo del cavallo, e Baldovino andò per terra. Ma giunto in terra, furioso, Tomaso suo fratello lo vide; e corse sopra l' Amansor colla lancia in sulla resta, e ferillo in sullo scudo, e ruppe la sua lancia; ma l' Amansore, che aveva rimessa la scimitarra, prese un bastone, e andollo a trovare, e ferillo in sulla testa; ma Tomaso alzò lo scudo contro al bastone, e coprissi d' esso; e 'l bastone giunse lo scudo, e tutto lo fracassò; e fue sì grande il colpo, che Tomaso cadde tramortito a terra del cavallo. E Ugo che vedea queste cose, ebbe grande dolore del cognato; credette che fusse morto; giurò di morire, o di farne vendetta; e mossesi a spron battuti per giungerlo; ma più di dieci mila Saracini gli si feciono incontro, chi con dardi, chi con lancie, chi con iscimitarre, chi con ispade, et ispessissime grida. Qui sì fece Ugo grandissima prova, facendo per aiutare i co-

gnati; molta grande zuffa fuvvi, e molti da ogni parte ci morirono. Ugo ferì con una lancia Morandus, nipote dell'Argaliffa d'Asia, e passollo insino di drieto, e morto lo gittò a terra; e ritrasse sua lancia, e ferì Boras, cugino del Re del Marocco, e passógli lo scudo, e l'arme, e morto il traboccò alla terra; e riprese la lancia che non era rotta, e ferì Malbrinales di Nalbus, e ucciselo; e ancora, riavuta la lancia, pieno di furia, gridò al Figliuolo della dolce Madre de' peccatori: per tua piatà e misericordia, aiuta Tomaso e Baldovino, che non siano morti da quello malvagio Pagano Almansor! e dammi grazia ch'io possa abbattere il suo rigoglio! Et vide Astiano, che l'assaliva con una lancia; Ugo l'andò a trovare, e passollo insin dirieto, e conficcò la groppa del cavallo, e amendue gli mandò morti in terra; e rimasegli circa d'un braccio, o poco più di troncone in mano. Ma tanti furono i Saraini che l'attornia-

rono, che non poteva trarre fuori la spada; anzi con quello troncone diede a un Turco in sull' elmo, che tutto glie lo ruppe e fracassò; e uccisene ben da sei con quel troncone, e un poco aperse la pressa, e trasse fuori la spada: omai non teme più i Pagani; egli gli atterra e gli uccide e rompe, e colpo alcuno non dava in fallo; tutti gli davano la via. E Ugo avea di corpi morti coperta la terra, ma non poteva trovare Tomaso, nè Baldovino, nè l' Amansor, il quale avea incontro Sansone; Giulibieri avea abattuto Morando; per questo Giulibieri, ch'era cugino d' Ugo, [e] vedeva che non poteva durare a' colpi del suo bastone, non lo abbandonava; e tutti gli Avernali erano ridotti presso a Ugo. In questo lo Re di Granata, e lo Re del Marocco, col resto della schiera, entrarono in battaglia, e inverso Ugo veniano per metterlo a morte. Ma lo Re di Spagna collo Re di Navarra si mossono colla loro schie-

ra, cioè l'avanzo ch'era loro rimaso; e lo Re di Spagna giostrò collo Re di Granata, e gittollo da cavallo forte innaverato; e corsegli adosso, e preselo, e diello a guardia a' suoi cavalieri; e 'l Re di Navarra ancora, entrato in battaglia, per forza abattè la bandiera di questa ischiera, e abattè tre altri baroni; e faceva grandissimi fatti. Dall' altra parte il Re di Marocco, entrato in battaglia, fece traboccare a terra ben da mille Franciosi, e per forza gli fece un poco indietreggiare.

CAPITOLO XIII.

Come Ugo uccise lo Re di Marocco, e soccorse i suoi Avernali, ch'erano abattuti.

Quando Ugo vidde perdere la sua gente, prese una lancia, et vidde il Re di Marocco, che molto gli dan-

neggiava; dirizossi a lui, et lo Re del Marocco lo vidde venire; prese un'altra lancia, e 'nverso lui speronò il destriere, e ruppe la lancia nell' elmo, e non gli fece troppo male; ma Ugo lo passò insino di drieto, e gittollo morto alla terra: poi trasse la spada, e ferì Balduello che teneva la 'nsegna, e levógli il capo dalle spalle, e la bandiera andò per terra; et per questi due colpi i Pagani molto spaventarono, in modo che si missono in fuga. E Ugo, seguitandogli co' suoi, sentì boci che gridavano: aiuto! aiuto! E levata la testa, vide Tomaso e Baldovino e Morando, e più di cento Cristiani, [che] a piè si difendevano; e vidde molti morti intorno a loro, e l'Almansore, che molto si affaticava di fargli morire; et più di mille e cinquecento con lance, e dardi, e spiedi gli combattevano gridando che s' arrendesseno. Ma pure Tomaso e Baldovino non si arrendevono, ma forte si difendevono, con tutti quelli ch' erono abattuti ivi.

CAPITOLO XIV.

Come qui rinforzò la crudele battaglia, e le grandi prodezze che Ugo faceva; e uccise l'Almansore.

Non altrimenti che 'l falcone, ch'è uso a pigliare la preda, fece Ugone, broccando sopra l'Amansor, e ferillo colla spada in sullo scudo; per quello riparò lo colpo, e tutto tagliò lo scudo; e se la spada non se gli fosse volta in pugno, l'arebbe morto. Molto si tenne offeso l'Amansor, e gittò via lo scudo, e prese a due mani il bastone, e gridò a Ugo: mai più non ferirai sopra niuno Pagano! e levato alto il bastone, volle ferire sopra l'elmo a Ugo; ma il Conte alzò lo scudo per sua difesa, e la spada, contro al colpo, menando alla branca del Pagano, che con furia divellava il bastone, amendune gli tagliò le braccia; le mani

e 'l bastone [caddero] in terra, e 'n poco stante morì l'Almansore. E Ugo prese il suo cavallo, e dettelo a Tomaso; e poi ne dierono un altro a Baldovino, e anche feciono rimontare a cavallo tutti gli altri che erano abattuti in poca d'ora; e così rimontati, Tomaso ferì un Saraino, e missegli il ferro al cuore, e abattello in terra; poi, presa la spada, uccise tre Pagani; e facea gran fatti. Baldovino uccise colla lancia duo gran baroni, e poi cavò la spada; e uccisene assai; e così gli altri, tanto che la terra era piena di morti; e Morando, per vendicare la morte di suo fratello, uccise più di quaranta Pagani. Stando questa cosa, i Saraini cominciarono a voltare le spalle; ma lo Re Aganoro, e Tudas suo fratello, con loro schiera, con quarantamila, entrarono nella battaglia; dall'altra parte lo Re d'Irlanda, e lo Re di Scozia vennono con cinquemila cavalieri, e fu pericolo incontro, e rinforzò molto la mischia; dove Agaro

e Tridus molti Franciosi missono a morte con loro scimitarre, e lo Amirante di Gualfenda d' un arco molti Cristiani facea morire. Ma lo Re d' Irlanda, che vidde il danno che facea, l' andò assaglire, ma un altro Saraino si misse in mezzo al Re d' Irlanda: colla spada lo fesse insino al petto; ma l' Amirante, che vide questo, diede una saetta nel petto al Re d' Irlanda, e innaverollo in modo ch'egli cadde da cavallo, ed ebbono i sua grande fatica a cavarlo dalle mani de' Pagani. Lo Re di Scozia vidde come l'Amirante aveva trattato lo Re d' Irlanda; prese una lancia, e diliberò morire, o farne vendetta; e corse sopra l'Amirante, e ferillo nel petto; e molti Saraini vi si missono, e non potè fornire suoi colpi; e passò un altro Pagano insino di drieto, e morto lo gittò alla terra. Ma tanta fu la moltitudine, che gli fue morto sotto il cavallo; e fu preso da' Pagani, o volesse egli, o no; ma lo Re d'Irlanda

s' avea rifasciata la piaga, e corse alla battaglia così ferito. Ugo, quando sentì queste cose, lasciò ogni altra battaglia, e [corse] 'nverso lo Re di Greza; e Agieron suo fratello, ch' egli aveva innaverati, corse a quella parte tutto rosso, e tinto di sangue egli e 'l cavallo; e l'elmo, e il brando, e lo scudo tutto l'avea tinto di sangue di Pagani, ch'egli aveva morti, ch'era uno spavento a vederlo. E domandò il Re d' Irlanda chi l'avea così inverato; ed egli gli mostrò l' Amirante, e disse: quello Turco con quello arco mi ferì! Il perchè Ugo si cacciò nella pressa de' Turchi, e 'l primo ch'egli iscontrò, sicondo, terzo, quarto, et quinto, morti gittò alla terra; tanti ne ferisce, tanti n'uccide! E l'Amirante lo vide; prese una saetta avvelenata, e saettolla a Ugone, e giunse in sullo scudo, e passollo insino allo usbergo, e non gli fece altro male; e vedendolo non avere offeso, volse fuggire, ma Ugo il sopragiunse, e diegli un colpo di netto

allo 'nbusto, e cadde, mozzo il capo, e mezzo l'elmo in terra; poco andò a cavallo, che l'Almansore cadde morto. Per questo i Pagani cominciarono a fuggire; ma Siligor, figliuolo dell'Alpatrice, gli soccorse con due altri Re e con cinquantamila Pagani, sanza i pedoni; e fue sì grande l'assalto, che cacciarono indrieto e Cristiani una balestrata e mezzo. Quando Salome di Brettagna, [e] il Re di Valchon, con quindicimila Cristiani, entrarono nella battaglia, e molto rinforzò lo stormo dell'una, e l'altra parte; tanta fue la tempesta di freccie, e di lancie, e di spade, e di dardi, e l'anitrire de' cavagli, che parve che 'l mondo si dovesse disfare. In questa battaglia Salingozo, Danbur, e lo Re Dimonele, e 'l Re di Falon a un tratto, con lancie arrestate, assalirono lo Re Salome, e gittaronlo da cavallo inaverato, e sopra lui si fermarono colle spade in mano; e arebbonlo fatto morire, se lo Re di Valcole con sua gente, e lo

Re de' Brettoni non lo avessono soccorso; [questi] con una lancia uccise il Re Cifalon, e prese il suo cavallo per darlo al Re Salome; ma tanta fue la moltitudine de' Pagani, [che] se Ugo non avesse soccorso quella parte, i Cristiani erano a tristo partito, e la maggior parte sarebbe morta di loro. Ma Ugo giunse, e con lui Tomaso, Baldovino, e Morando, e loro grande assalto ferono sopra i Pagani, e molti n'uccisono; e Ugo prese il brando a due mani, e uccideva molti Pagani, e tagliava molte teste, braccia, e mani, gambe, piedi; uomini, e cavagli tagliava nella pressa, che facea fare alla spada faville di fuoco. Gli uomini vedevano lui, e 'l cavallo pieno di sangue, e di cervella, e di polmoni di Pagani, in modo che quasi non era conosciuto; e Morando, che d' ira era pieno, tra per l' amore di suo fratello, tanto che più non curava di vivere, tolse una lancia di mano a uno Pagano, e vidde Ugo; credette

che fusse uno Pagano, e ferillo in sullo scudo, e rompégli adosso la lancia, e un poco fece sinistrare il cavallo del Conte. Quando Ugo conobbe Morando, si maravigliò, e gridò verso lui: ahi! franco nipote, che fai tu? hai rinnegato Cristo, che tu combatti contro a' Cristiani? Morando conobbe Ugo, e gittossi a terra del cavallo: gittatosi ginocchioni, pregandolo che gli perdonasse, che credeva ch' egli fusse un Saraino, e Ugo lo fè rimontare a cavallo, e insieme si missono tra' Pagani, facendo gran fatti per lo campo.

CAPITOLO XV.

Come questa giornata fue la più pericolosa per li Cristiani, e che maggior fatti si facesse; e Iddio questo dì aiutò i Cristiani, per modo ch'ebbono la vittoria.

Perdonato a Morando, Ugo insieme [con lui] si missono alla battaglia; ma Morando, aggiunta l'una ira coll'altra, e l'agonía mescolata, parea un falcone drieto alle starne; molti Pagani faceva morire, mettendosi sempre nella fonda de' Pagani; e vide lo Re Manuele, e corse verso lui, e lo Re vide lui, e prese una lancia; e corsonsi a ferire l'uno contro all'altro, e rupponsi le lancie sugli scudi, tanto che due parte ferono ognuno degli scudi loro. Morando, veduto non l'avea abattuto, trasse la spada del fodero, e ricordossi del suo fratello; e prese a due

mani lo brando, e gittossi drieto lo scudo, e ferì lo Re Manuelle sopra l'elmo; ma l'elmo fu forte in modo, che non lo potè uccidere; ma tanto fue grande e grave il colpo, che lo gittò tramortito tra' piè de' cavagli, e 'l sangue gli usciva per la bocca, e per lo naso, e per gli orecchi; e risentitosi che fu, vidde Morando che seguiva di farlo morire; per questo, non vedendo da campare, s'arrendè a lui, e non poterono tanto fare i Saraini che lo riavessono. E molto fu fiera la battaglia, e l'assalto in questo luogo, e certo Iddio aiutò e Cristiani, che per grande assalto che facessono i Pagani, ch'erano tanti più, in questo dì, sempre avanzavano. Così Tomaso e Baldovino facevano grandissimi fatti, cacciando i Saraini, e uccidendogli; e Ugo assaltò la mastra bandiera, e gittolla per terra; e per questo i Pagani si missono in fuga. Chè, quando il Saladino di Persia, ch'avea nome Alderotto, e quello di

Babillonia, viddono fuggire, delle loro due schiere ne feciono una, e venivano verso i Cristiani; Iddio aiuti e nostri, che n'hanno a questo punto gran bisogno! Ma innanzi a queste due schiere si misse il Re di Tunizzi, e lo Re di Copolis, e 'l Soldano d'India maggiore, con cinquantamila cavalieri; e i due Saladini n'avevono dugentomila cavalieri: e tanto furono gli stormenti, e l'anitrire de' cavagli, e 'l tuono di loro, che per tutta Roma pareva un grandissimo tremuoto, e i monti pareva si volessono mutare de' luoghi loro; e tanta fue la polvere che si levò, che pareva che l'aria fusse turbata, e rannugolata, e che di quelle nugole n'uscissono boci, che gridavano: all'armi! all'armi! E mostraronsi molti segni di fuoco, e di caldane, tanto che i più animosi ebbono di gran paure, e dubbi, e sospetti; e così ferirono i Pagani sopra i Cristiani, i quali per la venuta di tanta gente erano ristretti insieme

sotto la bandiera d'Ugone, che molto con gli altri signori gli confortava; et avevono riprese molte lancie. Contro a tanta moltitudine si missono, facendo ferocissimo assalto; ma tanti furono i Pagani, che i Cristiani non potevono sofferire; e se non fusse la forza, che Iddio per grazia concedeva a Ugo, e agli altri buoni cavalieri, arebbono abbandonato il campo; e questo sarebbe poco valuto, se non fusse lo Re d'Inghilterra, e lo Re di Francia, e il Duca di Borgogna con xxv. migliaia di Cristiani entrarono nella battaglia. Or qui fue grandissimo rompere di lancie, e fendere di scudi, e partire d'elmi, e tagliare di braccia, ed uccidere uomini, e abbattere a terra, tanto che la verde erba ne cambiò colore, e gocciolava il sangue su per la terra, come la piova. E fu qui grandissima stretta, in modo che Ugo fu qui per morire nella stretta: e poco si potevono aoperare le spade, e tristo a chi cadeva in quella

parte! I cavalieri tiravano l'uno l'altro a terra; e in questa istretta lo Re d'Inghilterra ferì il Re di Tunizi, e in due parte gli partì la testa; ma a lui gli fu morto il cavallo, ed era a grande pericolo, se 'l Prenze loro, e 'l suo fratello, e lo Re di Francia non lo avesser soccorso; e uccise un grande Amirante che molto lo noiava, cioè il fratello suo; e dette il cavallo al suo fratello. Ma il Soldano di Persia era montato a cavallo, e entrato nella battaglia, e aveva un gran bastone ferrato, e a due mani l'aveva preso, e con esso molti Cristiani faceva morire; e vidde Borsi, che uccise quell'Amiraglio; corse sopra di lui col bastone, e diégli in sulla testa in modo, che tutto l'elmo e 'l capo gli fracassò, e morto lo gittò a terra; poi ferì Istefano di Roma, e 'l cavallo in un colpo; poi gittò il Re di Frigia tramortito alla terra, da cavallo; ancora abbattè lo Re d'Inghilterra, forte magagnato; per questo i

Cristiani gli davano la via, e abbandonando quella parte del campo. In questo lo Re di Francia fè dare nelle trombette, e mosso il rimanente de' Cristiani sotto oro e fiamma, così con bell'ordine, e con grande ardire entrò nella battaglia; e nella prima giunta Guglielmo Zappetta s'affrontò col Re di Corpes colle lancie in resta, e dieronsi due gran colpi; e 'l Re Corpes ruppe sua lancia, ma Guglielmo lo passò per insino di drieto, e morto lo gittò alla terra dal cavallo; e trasse la spada, e cacciossi tra' Pagani, e uccise Corber di Roscia, grande principe. E così tutti i Cristiani entrarono nella battaglia con fierissimo assalto, dove molti Pagani perderono la vita. Lo Re di Francia molto entrò tra' Pagani, e con lui Ambruogio e Michele Colonna, e Orsetto degli Orsini, e Geremia degli Orsini, e Piero, e Annibale con molti franchi Romani, per difendere loro terra, e la fede; e ognuno uccise il suo colla lancia; e

tratte le spade, grande fracasso facevano di Pagani, e non era in campo un braccio di terra, che non fusse coperto d'uomini, e di scudi, o di spade; e così era dubbiosa la battaglia, dall'una parte, e dall'altra. Lo Re di Francia tanto entrò combattendo, per forza del buon cavallo, tra' Pagani, che si ritrovò passate tutte le schiere, e solo sanza alcuno de' suoi, che non lo potevono seguire; e volendo ritornare indrieto, e essendo tanto innanzi, fu tanta la moltitudine de' cavalli, e de' Pagani che lo attorniarono, che gli uccisono sotto il cavallo, e arebbonlo preso in fine, se non fusse Ugone, che cacciando i Pagani, arrivò in quella parte; e veduto abbattuto suo Signore, si cacciò nella frotta de' Pagani; et a Giudeur, che s'affaticava di farlo morire, Ugo gli diè sì grande il colpo, che lo partì insino al petto; e prese le redine del suo cavallo, e diégli in mano lo scudo. E col brando per forza si cacciò nello stormo e

stretto cerchio; e dove vide Aliarco, che danneggiava molto il Re di Francia, per questo n' era maninconoso; e il Siniscalco del Re, cioè il Soldano, Ugo gli levò il capo dalle spalle; poi tagliò un altro a traverso alla cintura, e tagliò un braccio a Baran di Caffa; e per questo i Pagani gli fuggirono dinanzi, e quasi abbandonarono il Re di Francia, che francamente si difendeva; e Ugo giunto a lui gli presentò il cavallo, e fello rimontare; e 'l Re molto lo ringraziò. E Ugo disse: soccorriamo e nostri Cristiani! e missesi innanzi al Re, e per forza tornarono dove era la battaglia grande, e trovarono e Cristiani a grande pericolo; però che trovarono abattuto lo Re d' Inghilterra, e lo Re di Spagna, e morto il Conte di Toranis. Intorno a loro erano molti Franciosi, che francamente gli difendevano; ma il Soldano di Persia, et quello di Babilonia molto danno facevano loro, e molti n'uccidevono e isforzavonsi di far mo-

rire gli abbattuti signori. Ma Ugo con ira corse sopra il Soldano di Babbilonia, e Guglielmo Zappetta sopra a Garabos l' Amirante, e amenduni colle spade gli uccisono, et questo fu grande isbigottimento a' Pagani; et questi due cavagli dettono al Re di Spagna, e al Re d' Inghilterra; e in poca d'ora tutti gli abattuti feciono rimontare a cavallo, e tutti si missono sopra de' Pagani, facendo grande uccisione. Il Soldano di Persia vide il Re di Francia, che molto malamente seguiva i suoi; esso lo ferì sopra l' elmo col bastone, e ruppegli il primo cerchio dell'elmo, e uscigli sangue per la bocca, e per lo naso, e gittollo tra' piè del cavallo tramortito; e poi uccise il Re di Valcolore. Ugo, che vidde questo, credette che il Re di Francia fusse coll' altro Re morto; e gridò: ahi! Dio nostro, aita i tuoi Cristiani a questa volta! non ci abbandonare! E gittossi addosso al Saladino e per tanta furia lo ferì in sull' elmo, che lo partì in-

sino in sulla sella, e uccise il cavallo; e ancora con questo colpo amenduni caddono in terra morti. Quando i Saraini viddono lo sterminato colpo, tutti si missono in fuga, e più non ebbono ritegno; e inverso le navi presono la fuga, gittando per terra bandiere e stendardi; e molti, per la fuga, ch'avevano paura de' cavagli, e quivi miseramente morivano; e Cristiani li seguitavano, uccidendogli. E furon presi cinque Re di corona, e uno Amiraglio, e circa a diecimila de' maggiori maestri con loro; e così grandissima quantità ne morirono; e i Franciosi gli seguitarono, uccidendogli per tutto, seguitando la vettoria.

CAPITOLO XVI.

Come gli Alamanni, avendo sentita la vettoria che avevono avuta i Franciosi contro i Pagani, erano stati a campo; e ruborono ogni arnese, e' padiglioni, e ciò che poterono trovare.

Quando gli Alamanni sentirono che i Pagani erono isconfitti, subito uscirono di Roma, e corsono a' padiglioni, e tende de' Saraini e rubarono i padiglioni, e tende, e trabacche, e carriaggi; e ciò che trovarono per lo campo presono, e' feriti iscannarono, poi gli spogliarono, e ruborono; e quando ebbono il gran tesoro fatto, con questo si tornarono in Roma, e parve loro essersi vendicati di quello, che i Franciosi aveva lor fatto. I Franciosi seguirono i Pagani, de' quali molti ne furono morti e presi; e assai in sulle navi ne cam-

porono, tornando in loro paese. Tornando indrieto e Franciosi con vettoria, si fermarono la sera al campo, e feciono consiglio, quello si dovea fare de' presi e de' morti; Ugo consigliò, che e morti fossono soppelliti; e i prigioni, che 'l Re di Francia ne gli menasse; dove loro alle guide grande quantità ne allogarono. E trovarono morti di loro Cristiani circa il terzo, dove ne fue grande dolore tra' Cristiani, e grandi pianti; e molto furono raccomandate a Dio l'anime loro. Et volendo tornare alloggiare alle tende de' Pagani, trovarono ogni cosa rubato, e seppono com' erano stati gli Alamanni; per questo grande ira ne fue tra' Franciosi, e feciono soppellire i morti, e consumare i corpi; e l'altro dì si ritornarono in Roma ai loro alberghi, dimostrando il cruccio ch'eglino avevono; e tre dì si riposarono. E gli Alamanni se n'andarono al Papa, e dissono, che si voleano partire; che attenesse loro la promessa della co-

rona dello 'mperio. Il Papa rispuose, loro non essere stati alla battaglia, e ch'eglino avevono rubato, e spogliato il campo d'ogni ricchezza, e non avevono combattuto; per tanto non era ragione, ch' eglino avessono la corona; ma loro con superbia gridavono che la promessa fosse loro attenuta, minacciando di grandissimo male. Al Papa gli parve essere in gran travaglio, e non sapeva prenderne consiglio; ma i Franciosi, che sentirono il fatto, subito n' andarono al Papa con sei Re di corona, e dicevono, che a loro non fusse fatto torto; che per virtù di Dio avevono vinto, e liberata Roma, che non dovevono perdere l'onore, l'affanno della battaglia, e la corona. Et per questo si levò il Conte di Lusinborgo, con villane parole, contro a Guglielmo Zappetta; se non che il Papa promisse d'essere nimico di chi cominciasse quistione; e certo, vi sarebbe suta grandissima battaglia. E racchetati un poco, il Papa parlò, e

disse come e' fu assediato, e come mandò per soccorso in Francia, e non gli fu promesso; e vedendosi fuori di speranza, mandò agli Alamanni che lo soccorressono, promettendo loro la corona dello 'mperio; e aggiunse: la cosa è ita come ognuno si sa; consigliatemi di quello ch' io debbo fare. Et per questo, gran parlamento fu dall' una parte, e dall'altra; ognuno assegnava le sue ragioni. Ugo per questo, dubitando di peggio, s'uscì dal consiglio, e andonne in una camera, e gittossi ginocchioni dinanzi a Dio, e con lagrime, e pianto, pregandolo che mettesse accordo e pace fra i Franciosi e gli Alamanni, acciò che la Cristianità per questo non avesse a venire in diclinazione; et venne una boce, e disse che andasse a' suoi, e facesse che tanti Franciosi con tanti Alamanni combattessono; e che a Dio piaceva, che, per li peccati loro, e Franciosi perdessono la corona dello 'mperio, ma non altro onore; e che

lui vi doveva morire in questa battaglia. Ugo ne ringraziò Iddio, e tornò in sulla sala, e partì la pressa, chè già s'appiccava questione, e sarebbesi menate le mani; ma, vedendo Ugone, tutti si racchetorono. E Ugo parlò loro, che del tristo partito si vuole pigliare il migliore; da ogni parte è franca gente; combattiamo tanti per tanti, e a chi rimane l'onore, abbia la corona, e il Papa dia la sua benedizione; e andiamo a questa battaglia confessi, e comunicati; e chi entra in questa battaglia, entri per amore, e preghi sì Iddio, che doni vettoria e aiuto alla ragione; intendendosi sempre, che i Franciosi siano franchi, e non siano sottoposti a Imperio, nè a Papa, ma siano uomini franchi, come sono sempre stati: et rispondete, se così volete fare, imperò che questo è il migliore e 'l più netto partito; chè facendo maggior battaglie, la Cristianità ne verrebbe in diclinazione; et così per dieci uomini si

può specificare, e accordare il fatto. E a questo consiglio s' accordarono tutti; di tratto il Papa lo confermò, e amendune le parti sodorono, e giurorono essere. A questo sì consentì ognuno di buona voglia.

CAPITOLO XVII.

Come, fatto l' accordo e confermato per lo Papa, feciono, cl. uomini fossono per parte; ed elessono quali fossono, e fecesi uno steccato, e in quello si fè la battaglia; e baciaronsi tutti prima in bocca; e entrati dentro, cominciarono.

Fatto l'accordo, e fattone carta, rimasono, che cento cinquanta cavalieri Franciosi combattessono con cento cinquanta Alamanni. Dalla parte de' Franciosi furono quattro Re, e molti Duchi, e Conti, e Marchesi, e signori, e cavalieri, infino in cento cinquanta;

e' nomi di molti sono questi: Ugo per uno, lo Re d'Inghilterra, lo Re di Mavoria, lo Re di Brettagna, lo Re d' Irlanda. Dall'altra parte degli Alamanni, lo Re di Boemmia, lo Re d'Ungheria, il Duca di Baviera, et quello di Lusinborgo, e altri grandi baroni, infino in cento cinquanta. E tutti, l'altra mattina, si comunicarono, e 'l Papa diè loro la sua benedizione, e tutti si baciarono in bocca; e non v'era nissuno che non piangesse e intenerisse, et chiunque, quelli vedea, non se ne potea tenere. E fu fatto un grandissimo steccato in una piazza di Roma; ed entrati nel palancato, ancora si dierono la pace in bocca, perdonando ogni ingiuria e ogni offesa l' uno l' altro, perchè per onore della corona, e non per altro odio, combattevano insieme. Et tratti ognuno dalla sua parte incontro l' uno all' altro, e allacciatisi gli elmi, e le lancie in mano, e al suono d'un corno, e al gittare d' un guanto fue sì

terribile lo scontro, che parve un terribile tuono; et circa della metà caddono in terra, tramortiti e feriti. Lo Re d' Inghilterra, e lo Re di Boemia giostrarono insieme, e amenduni si passarono, e uccisonsi; il Re di Navarra fu passato e morto; lo Re d' Ungheria cadde ferito da cavallo, ma pure si sollevò e trasse la spada; Tomaso di Lusemburgo giostrò col Marchese, cioè con Salome, Re di Brettagna, e amenduni caddono feriti da cavallo, e poco stettono che si morirono. Baldovino giostrò col Conte Bras, e cadde morto, e Baldovino inaverato; ma Baldovino presto fu rimontato a cavallo, e trasse fuori la spada, e incontro agli altri n' andò. Il Conte Ugo da Vernia giostrò col Duca di Baviera; il Duca lo inaverò nel petto, e ruppe sua lancia, ma Ugo passò lui insino di drieto, e morto l'abattè; e trasse la spada, e cacciossi tra gli Alamanni; e vidde un Conte che molto danneggiava i sua; e diegli

un colpo di spada, e gli tagliò la mano, poi partillo insino a' denti. E allora si mescolò ogni parte insieme con grande furia, tagliandosi teste, braccia, e mani, facendo l'uno l'altro cadere, chi morto, e chi ferito, bruttandosi di sangue, tirandosi da cavallo: di sangue e d' interiora si vedea coperto il verde prato, intanto che non era sì duro cuore, che non piangesse amaramente. Et molti, vedendo sì istretta battaglia, e tanto spargimento di sangue, d' ogni parte per piatà piangevano, e per doglia; e' pianti erano grandissimi di quegli che stavano a vedere, e le strida de' combattitori erano maggiori; mai non si vide sì scura e terribile battaglia, quanto fu questa, in luogo sì piccolo; e ciascuno pregava Iddio, che fa loro mestieri, nascesse accordo. Ed era sì grande il singhiozzare, e 'l pianto, e' sospiri che si facevono, di coloro che stavano a vedere la battaglia, che l'Autore dice, che essendo bene venti,

e grandissimi tuoni, non si sarebbono uditi; così sono i combattitori riscaldati in modo, che grande uccisione si commetteva. Ugo col grande brando [andava] ferendo, dove vedeva la maggior pressa; e già avea ucciso quattro Conti, e un Marchese; e Baldovino ancora s'aiutava molto, e aveva morti tre Conti; ma un Conte che si chiama Galister l'assaglì, e sotto gli uccise il destrieri, e rimase a piè; ma insieme commettevono gran battaglia. Ma Tomaso, Marchese da Iter, faceva gran danno a' Franciosi, e già n'avea morti sei, quando gli fu morto sotto il cavallo; ma lui a piè com' un serpente si difendeva, dando grande noia a' Franciosi; et così fue ferito il cavallo sotto a Ugo, e egli ismontò, perch'egli lo sentiva, ch'era per cadere, e mancare; e con la spada, a piè, mostrava sua forza. Sicchè in poca d'ora tutti rimasono appiè, que' che erano vivi. Lo Re d' Ungheria corse sopra Ugo, quando si gittò da cavallo, et ferillo

d'un gran colpo sopra l'elmo, e giunse isdrucciolando in sulla spalla ritta, e inaverò un poco; ma Ugo, conosciuto il Re, s'adirò, e disse verso lui: parente, voi mi mostrate poco amore, ma io ve lo rimeriterò! E pieno d'ira più inverso lui, che non arebbe fatto verso d'un altro, perch'era parente, e giunto allora lo sdegno all'ira, menò la spada in sull'elmo, e quanto ne prese, tanto ne menò giù il brando; e giunse in sulla spalla ritta, e 'l braccio mandò in terra diviso dallo 'nbusto, e gittollo morto in sul prato. E poi si cacciò infra gli altri, e vidde che 'l campo era ormai voto, chè non erano più che quattro i vivi; l'uno era lui, l'altro Baldovino suo cognato; dall'altra parte il Marchese di Lusimborgo (il detto Tomaso) e 'l Conte Galistres, fiero combattitore; et questi s'appiccarono insieme, Ugo e Tomaso, Galistres e Baldovino, e tagliavansi l'arme, e le carni, e l'ossa, nè curando di più vivere. Ahi, Iddio! che gran

peccato era a rimirare costoro, che colpo non davano in fallo! E non v'era nessuno che potesse sofferire di guardargli, e nessuno era che ardisse d'entrare a dividergli, e aiutar loro; e molti furono, che con gran grida rammentavano la Passione di Cristo; ma loro niente intendevano, tanto erano inanimati, e riscaldati! E in questo Galistres con una punta uccise Baldovino; quando Ugo videlo cadere morto, diede un urto al suo avversario, che lo fè cadere; et poi, pieno di dolore e d'ira, corse sopra Galistres, e in pochi colpi l'uccise; e ritornò sopra a Tomaso di Lusimborgo, e con lui ricominciò battaglia. E durò il loro combattere grand'ora, non vi fue vantaggio, e molto dubbio fue fra le parti, a chi stava a vedere; e tutte l'arme si tagliavano, e tutti di molte piaghe erano feriti; et molto si raccomandava Ugo a Dio, che avesse piatà dell'anima [sua], con molti divoti prieghi, e fra sè diceva, che

mai non avea fatto sì terribile battaglia. E così, avendo gran pezzo combattuto, s' avevono tagliate l' arme, e le carni; e le budella di tutti si vedevano uscite già fuori del corpo; e per le molte piaghe avevono perduto tanto sangue, che non si sostenevano piue; per questo si scostarono l' uno dall'altro, e in piana terra si gittorono a giacere, picchiandosi il petto, e pregando Iddio che aiutasse l' anima, e di quella avesse misericordia; et per questo si levò grandissime grida, e con pianti di dolore; chi piangeva l'amico, e chi il parente, chi il suo signore! Ma l'apostolico Papa di Roma mandò a comandare a quegli ch'erano sopra il giudicare, ch' entrassono nel campo, e che vedessono chi aveva vinto, e a diritto dovessono giudicare; et questi entrarono nel campo, e cercando tra quelli che giacevono morti, tutti trovarono morti affatto, salvo che il compagno d' Ugo, cioè Tomaso di Lusinborgo; ma era in modo, che

ancora non poteva favellare parola, anzi poco istante morì; ma perchè lui era Alamanno, e fu l'ultimo che morì, fue giudicato che gli Alamanni avessono vinto, e dato la corona dello 'mperio a loro. E così morì il nobile Ugo da Vernia, nobilissimo, e vertudiosissimo, e franco, e savissimo, e santo cavalieri, e' suoi cognati, e parenti, e tanti nobilissimi signori Franciosi e Alamanni, de' quali molti de' maggiori furono portati a seppellire in loro paese, e altri con grandissimo onore e bellissimi essequi furono seppelliti in Roma. E la corona fu data agli Alamanni. E Franciosi, pieni di dolore, sanza comiato, si partirono da Roma, addolorati della corona, e de' baroni ch' aveano perduti. Et così dipoi si partirono gli Alamanni, tornandosi in lor paesi, con grande allegrezza.

Et qui finisce la Storia del Conte Ugo da Vernia, figliuolo di Buoso, stralatato di francioso in nostra lingua toscana per Maestro Andrea di Jacopo di Tieri da Barberino di Valdelsa cantatore. Deo gratias. Amen. Amen.

AVVERTENZA.

Agli accenni che demmo nei *Preliminari* sulle diverse rifazioni della *Storia di Carlo Martello e Ugo d' Avernia* (V. pag. XXIX), vuolsi aggiugnere, che il sig. dott. Vincenzo Crescini, professore all' Università di Genova, in *Appendice* allo Studio: — *Orlando nella Chanson de Roland e nei Poemi del Bojardo e dell' Ariosto* —; produsse una larga *Analisi* sul Poema franco-veneto del sec. XIV, testo a penna, come già notammo, che si conserva nella Biblioteca del Seminario di Padova al num. 32; e la pubblicò nel *Propugnatore*, Anno XIII, P. II, dalla pag. 44 alla 69. Apprendiamo dallo stesso sig. Crescini, che il prof. Pio Rajna sta facendo studii importanti su quel Codice. Così parimente ci è noto, che il sig. dott. Rodolfo Renier se ne occupa di proposito.

INDICE

LIBRO PRIMO

Prefazione . . . . . pag. XXXII
Cap. I. . . . . » 1
» II. Il modo che tenne Sofia per avere Ugone a sua volontà. . . . . » 4
» III. Come Sofia mandò per Ugone, et venne a lei in camera . . . . . » 6
» IV. Come Sofia e Maria accusarono Ugone a Sanguino; et fu ferito Ugo, et fugissi da Vienna così ferito. . » 11

Cap. V. Come Ugo arrivò al castello di Gualtieri, et fece pace con lui; et Sanguino gli andava dietro con mille cavalieri per dargli morte . . . . Pag. 15

» VI. Come Ugone si partì da Gualtieri, et abattè Sanguino da cavallo; et Ugone lo lascia istare, e vassene a Vernia sua città. » 21

» VII. Come Ugo arriva al castello d'Ottolino, e abatte Sanguino la seconda volta; e andossene a Vernia sua. . . . . » 25

» VIII. Come Ugone giugne a Vernia, e aforza sua cittae. » 29

» IX. Come Sanguino accusa Ugone a Carlo Martello . . . » 30

Cap. x. Come Carlo Martello andò collo esercito a Vernia contro a Ugone. Pag. 34
» xi. Come Ugo uscì della città alla battaglia; e come Sanguino fu preso. » 35
» xii. Come Ugo manifesta a Sanguino il tradimento di Sofia sua mogliera. » 42
» xiii. Come Sanguino fu licenziato da Ugo, come Ugo parla a Carlo Martello, e dicegli del tradimento di Sofia. » 46
» xiv. Come Carlo truova il vero del tradimento di Sofia, sua figliuola e moglie di Sanguino. » 49
» xv. Come Sanguino menò Ugone a Vienna, a fare sua scusa in presenza a Carlo Martello. » 54

Cap. XVI. Come Carlo ritrovò la verità, presente Ugone, della figliuola; e condannolla al fuoco, e fu arsa . . . . . Pag. 57

LIBRO SECONDO

Cap. I. [Come Ugo tolse dama Conida per moglie.] . . . . . Pag. 63

» II. Come Carlo fece una ricca e magnifica festa, per vedere la moglie d' Ugo; e come egli la vidde. . . » 68

» III. Come Carlo innamorò di Conida, moglie di Ugone, e come se ne andòe in camera; e nessuno non gli potea parlare, per parole che gli dicesse. . . . . » 71

Cap. IV. Come Carlo si rinchiuse, e non si gli poteva favellare; e manda per Saldino Giulieri, e a lui si scopre di tutto . . . . . Pag. 75

» V. Come Carlo, ragionando con Saldino, mandò per due Conti di Maganza, e con Carlo si consigliarono, quello avevano a fare al fatto di Honida. » 80

» VI. Come Carlo manda per Ugone, e dicegli come vuole che vada per ambasciadore a Lucifero, e per trebuto a lui. . . . » 87

» VII. Come Ugone si partì d' Avernia, poi che fu tornato da Parigi; e giunto a Vernia,

mandò per tutti e suoi sottoposti, significando loro la volontá di Carlo Martello; e ordinò il governo della terra . . . . . Pag. 95

Cap. VIII. Come Ugone e' diceva a' suoi come aveva ad andare allo 'nferno per comandamento dello 'mperadore Carlo . . . . . » 100

» IX. Come Ugone ha preso cumiato da tutti, e partissi d'Avernia. E lo 'mperadore, sapendo che Ugo era partito, mandò per Honida che vada a lui . . . . . » 105

» X. Come Carlo mandò Saldino Giulieri a Honida, e Baldovino, fratello di Honida, li tagliò

il naso, e cavolli un occhio, e tagliolli la lingua; e giunto a Parigi, si morì innanzi a Carlo . . . . . Pag. 114

Cap. XI. Come Carlo Martello radunò grande gente per porre campo a Vernia, veduta la 'ngiuria ricevuta da Honida al suo messaggieri . . . » 118

» XII. Come Ugone è giunto in Ungheria; domanda il Re, se v'è nessuno che gli sapesse insegnare lo 'nferno, e se niuno negromante stesse con lui. E stettevi alcuno dì, poi si partì . . . . . » 127

» XIII. Come Ugone è giunto a Roma dinanzi al Papa, e

come gli diede una croce che la porti addosso, et che nessuna mala cosa li potrà nuocere; et che vada in Gerusalemme al Sipolcro di Cristo . . . . . Pag. 133

Cap. XIV. Come Ugone si parte dal Papa e trova una galea, passata la Puglia, per ire Atena; e nocchieri lo vogliono rubare, ed egli n'amazza quantità grande . . . . . » 137

» XV. Come Ugone andò a Gerusalemme, co' compagni di galea. . . . . » 145

» XVI. Come Ugone combattè forte e rinfrancò e Cristiani che voltavano le spalle . . . . . » 151

Cap. XVII. Come Ugo raccattò il Re di Spagna ch' era prigione, e lo 'mperadore per terra . . . . Pag. 155

» XVIII. Come Ugone ebbe la vittoria, e ruppe il campo de' Saraini, e uccise molti gran principi . . . . . » 161

» XIX. Come Ugone fece parlamento, e disse, in quello, suo affare; et dissono quelli, li darebbono la città l'altra mattina . . . . . » 166

» XX. Come preseno la città di Gierusalem, e feciono Re di Gierusalem il figliuolo dello 'mperadore; e Ugo si partì, poi che fu acconcia la terra . . . . . » 170

LIBRO TERZO

Cap. I. Come Ugone è giunto nelle parti di Libia; e marinaj lo lasciarono e partironsi; et come furono poi presi da' corsali. . Pag. 175

» II. Come Ugone uccise molte fiere e serpenti, scese la montagna e non vi trovò la galea. » 179

» III. Come Ugo, essendo su uno monte, ruppe una nave per fortuna di mare, trovòvi due damigelle tramortite; dipoi, risentitesi, le menò seco, e battezolle, poi le maritò . . . . » 187

» IV. Come Ugone trovò uno serpente com-

battere con uno leone, e Ugo uccise quello serpente. E come quello lione poi s'accompagnò con lui . Pag. 193

Cap. v. Come Ugone uccise uno grande serpente in su uno praticello, et gittollo in mare, e le dame l'aiutorono . . . . . » 200

» vi. Come Ugone con le dame entrarono nella caverna; e Ugone sentì uno mormorìo, ch'era il Diavolo, lo quale scongiurò che gli dicesse chi egli era. . . . . » 205

» vii. Come Ugo ebbe scongiurato il Diavolo, di quello che Ugo il domandò . . . . . » 209

Cap. VIII. Come Ugone campò una damigella, che non sia arsa, e combattè per lei. Pag. 212

» IX. Come Ugo fe' battezzare tutta Libia, et maritò la donzella a uno figliuolo di Sansone, chiamato Ghidone . . . . . » 214

» X. Come Ugone fa battezare tutta Tarsia, et dà la dama a un altro figliuolo di Sansone . . » 221

» XI. Come Ugone abbattè Penetras combattendo, e fello battezzare. » 225

» XII. Come, cavalcando, Ugo abbattessi in uno gigante nero chiamato Marabus . . . . . » 229

» XIII. Come Ugone uccise Marabus gio-

gante, e la grande Arabas sua madre, et due serpenti . . . . . Pag. 236

Cap. XIV. Come Ugone co' compagni cavalcò e giunse alla fonte, e adormentaronsi; e fu rapita Grana colorita. . » 242

» XV. Come Ugone riscosse la dama, e uccise il Re Boetis che l'avea rapita; e giunse quelli che ne menavano [i cavagli] ch'avevano presi, e uccisegli. . . . . » 246

» XVI. Come Ugone trova Catello, e hanno sermonato insieme, e sonsi sfidati. » 248

» XVII. Come Ugone uccide Catello e molti Saraini; ma gli fu morto sotto il ca-

vallo da un altro Saraino . . . . . Pag. 251

Cap. XVIII. Come Ugone co' suo' compagni riebbono la damigella e vinsono la battaglia, col lione insieme, quando tornava dalla fonte. . . . » 254

» XIX. Come Ugone e' suoi compagni vennono verso il campo. » 256

» XX. Come il Soldano manda un messo dentro in Gallozia a sapere la loro intenzione d'arrendersi, o no . » 260

» XXI. Come la Reina di Gallozia risponde al Soldano, e fa armare sua gente per combattere . » 263

» XXII. Come Ugone manda Grana colorita alla Reina di Gal-

lozia; se ella si vuol battezare, la soccorrerà. . . . Pag. 265

Cap. XXIII. Come Penetras aveva per isconfitte le genti de' nemici, et con lui quelli della terra . . » 269

» XXIV. Come Rossello e' Rosiani hanno cacciato i Galozi insino alle porte della terra . . . » 272

» XXV. Come Ugone assalì il campo del Soldano, e combatterono fortemente . » 275

» XXVI. Come Ugone combattè forte, e hanne morti molti signori nel campo, sì che per le sue prodezze era molto temuto . . . . » 279

» XXVII. Come li tre Cristiani combattono francamente co' Saraini . . . . . » 284

Cap. XXVIII. Come Ugone uccise il Soldano di Persia; e combattèr forte Sansone e Penetras . . . Pag. 288

» XXIX. Come il Conte Ugone s'accorda di provare con Rosianus . . . . . » 291

» XXX. Come Ugone ebbe morto Rosianus; li nimici gli assalirono, e' nostri Cristiani rimasono a piè tutti e tre. » 294

» XXXI. Come Ugone e' compagni uccisono il figliuolo del Soldano, e quasi tutti; e ruppono il campo, [e] ebbono vittoria . . » 298

» XXXII. Come Ugone fa battezzare tutta la gente della città di Gallozia, e diede la Reina per moglie a Sansone. » 301

Cap. XXXIII. Come Ugo fe' incoronare la Reina e Sansone, e Grana colorita diede per moglie a Penetras; e Ugo si partì. . . . . Pag. 303
» XXXIV. Come Ugone cavalca per diversi luoghi . . . . . » 306
» XXXV. Come Ugo arrivò tra' piccinacoli, maravigliandosi di così fatta gente, vedendoli così piccolini, e tanti . . » 308
» XXXVI. Come Ugo caminando giunse nelle terre del Prete Ianni . . . . . » 311
» XXXVII. Come Ugo se ne va su per lo fiume del Nilo, e vidde un lione e combattè con esso, e alla fine lo uccise. » 316
» XXXVIII. Come Ugo arrivò

a tre dame, che ballavano, e sonavano, ch'erano spiriti maligni . . . Pag. 320

Cap. XXXIX. Come Ugone andò dalle dame della città contraffatta alla Reina, che erano tanti diavoli che lo volevano ingannare . . . . » 325

» XL. Come Ugo conobbe, per virtù di Dio, che quella era città di diavoli; e ritrovossi in un grande bosco . . . . . » 331

VOLUME SECONDO

Cap. XLI. Come Ugone si partì dalla incantazione, e cavalcò per diversi luoghi. Pag. 3

XLII. Come Ugo trovò un bell'uomo ap-

presso alla montagna, che andava di su in giù, e parlarono insieme; ma prima ebbe molte paure. Pag. 8

Cap. XLIII. Come Ugo, parlato ebbe con questo messo di Dio, si partì; e non vidé più nulla . . . . » 11

» XLIV. Come Ugone trova ispiriti maligni et parla con loro; e uccise quel serpente, e liberò gli uccelli . . . . . » 14

» XLV. Come Ugo trova ispiriti maligni che frustavano anime, Cam e Faraone ed Erode . » 17

» XLVI. Come Ugo, caminato alquanto, trovò tre romiti; uno n'era suo zio, o parente; i quali

domandò di loro affare . . . . . Pag. 19

Cap. XLVII. Come Ugo parla con questi tre romiti, e dicono chi eglino sono . . . » 21

» XLVIII. Come Ugo va co' tre nella cima del monte per vedere l'arca di Noè che si fermò ivi . . . » 24

» XLIX. Come Ugone si parte da' tre romiti, piangendo tutti per tenerezza . . . . . » 27

» L. Come Ugone trova per camino grandissima quantità d'uccelli come corbi; conobbeli ch'erano diavoli . » 31

» LI. Come Ugone, cavalcando, trova uno termine con lettere, che dicono: non cavalcare

più là, se non se' sanza peccato mortale . . . . . Pag. 35

Cap. LII. Come Ugone giunse in terra di promessione, e vidde il paradiso diliziano . . . . . » 37

» LIII. Come Ugone trovò grande quantità di vespe e di tafani; e andando su per la marina, le vespe, fu tanta la loro quantità, ch'uccisono e grifoni che guardavano Ugone; e lui ebbe assai fatiche. » 40

» LIV. Come Ugone cavalcando trova diversi animali, ch' erano grandi come e porci cinghiali. » 45

» LV. Come Ugone patisse molti affanni in questi luoghi i-

sterili, e aiutossi quanto potè. . . Pag. 49

Cap. LVI. Come Ugo trova una nave che sono diavoli contraffatti a' suoi cognati, e alla sua donna Honida, per isturbarlo . . . . . » 51

» LVII. Come Ugo in sulla nave vede Honida sua donna, ch' erano diavoli, ch'avevano prese quella forma . . . . » 56

» LVIII. Come Ugo trova un messo di Dio, pescatore; e dissegli chi erano questi della nave . . . . » 60

» LIX. Come Ugone fu confortato dal vecchione, pescatore, e come gli insegnò la via che egli avesse a fare . . . . . » 63

Cap. LX. Come Ugo non si fida del Diavolo, che lo meni allo 'nferno; e non volle sua compagnia. Pag. 65

» LXI. Come Ugo contasta con Enea trojano, perchè per sospetto non si fida, e non vuole sua compagnia . » 75

» LXII. Come apparve santo Guglielmo d'Oringa a Ugone, per aiutarlo. . . » 78

» LXIII. Come Ugone s'avia con san Guglielmo d' Oringa, ed Enea di Troja, e lo spirito maligno; e vanno alla riva del mare, e trovano una barchetta. . . . . » 80

LIBRO QUARTO

Cap. I. Come Ugone va all'Inferno cogli nominati di sopra . Pag. 83
» II. Come lo Spirito maligno porta Ugone col trebuto in Vernia; e trovossi in camera sua . . . . . » 185
» III. Come Ugone ringraziava Dio di tanto dono, di ritrovarsi in casa sua; e come si ritrovano Onida e Ugo, e l'allegrezza grande che si fecer . . . . . » 187
» IV. Come Carlo Martello, sentito come Ugone era tornato, comandò che 'l campo si levasse e tornassi a

Parigi; e come Carlo dileggiava Ugone, non credendo fusse vero che avesse recato il trebuto, come diceva . . . . . Pag. 193

Cap. v. Come Carlo Martello era in camera per pigliar consiglio e come contro a Ugone si scusasse quello che avesse a rispondere; e quello che lo consigliò Lamberto di Maganza; e come Carlo fece a Ugo magna raccoglienza, mostrandosi allegro molto della sua tornata . . » 199

» vi. Come Ugo andò in camera; et cavarono il trebuto de' forzieri, e portossi

in sulla sala; Ugo lo presentò a Carlo, ch'era una sedia di grandissima bellezza. . . . Pag. 203

Cap. VII. Come per lo strano caso di Carlo Martello, il populo e' baroni erano isbigottiti; e come da Ugone furono confortati a fare un altro Re alla Pasqua di Pentecoste; e così si rimase . . . . . » 210

» VIII. Come venuto il tempo dell'ordinato della Pentecosta, il Papa venne a corte co' suoi Cardinali, e fecesi un bello apparecchiamento per li baroni; e fu eletto Guglielmo Zappetta. . . . . » 215

Cap. IX. Come, ritornato ogni barone a sue terre, e stando in grande tranquillità, si mosse guerra a' Cristiani dal Soldano; e venne a campo a Roma con cccc.° mila Saracini . . . . . Pag. 218

» X. Come Guglielmo Zappetta scrisse a Ugone il fatto dello assedio di Roma; e come uno s'intromisse a fare gente, a venire a Roma; e come gli Alamanni non gli lasciavano entrare in Roma. . . . . » 221

» XI. Come lo Re Francioso andò a vicitare il Papa, e fecegli assapere, come l'altro dì voleva co' suoi uscire

alla battaglia contro gli Infedeli, e facesselo assapere agli altri; e così il Papa promisse di fare, benchè egli nollo credea lo facessono, per lo grande cruccio ch' avevono . . . . . Pag. 227

Cap. XII. Come appressatesi le prime schiere, l'una scontrò l'altra, e molto fieramente cominciarono e primi colpi. » 231

» XIII. Come Ugo uccise lo Re di Marocco, e soccorse i suoi Avernali, ch'erano abattuti . . . . . » 236

» XIV. Come qui rinforzò la crudele battaglia, e le grandi prodezze che Ugo faceva; e uccise l'Almansore . . . » 238

Cap. XV. Come questa giornata fue la più pericolosa per li Cristiani, e che maggior fatti si facesse; e Iddio questo dì aiutò i Cristiani, per modo ch' ebbono la vittoria. . . . . Pag. 245

» XVI. Come gli Alamanni, avendo sentita la vettoria che avevono avuta i Franciosi contro i Pagani, erano stati a campo; e ruborono ogni arnese, e' padiglioni, e ciò che poterono trovare. . . . . » 255

» XVII. Come, fatto l' accordo e confermato per lo Papa, feciono, cl. uomini fossono per parte; ed elesso-

no quali fossono, e fecesi uno steccato, e in quello si fè la battaglia; e baciaronsi tutti prima in bocca; e entrati dentro cominciarono . . . Pag. 260

IN CORSO DI STAMPA

1. **Testi inediti di antiche rime volgari.** Messi in luce da TOMMASO CASINI.
2. **Novelle edite ed inedite di Giovanni Forteguerri.** A cura di VITTORIO LAMI.
3. **Poesie edite ed inedite di Lionardo Giustiniani.** A cura di BERTOLD WIESE.
4. **Novella popolare in 8.ª rima di Campriano contadino.** A cura di ALBINO ZENATTI.
5. **Libro della sanitade del corpo per M. Aldobrandino da Siena.** A cura di ALBERTO BACCHI DELLA LEGA.
6. **Alessandreide poema.** A cura di A. BARTOLI.
7. **Poesie di Gano di Colle.** A cura di CORRADO RICCI.
8. **La bella Camilla poemetto inedito, di Piero da Siena.** A cura di VITTORIO FIORINI.
9. **Cronache e Storie inedite dell' Assedio di Firenze.** A cura di VITTORIO FIORINI.
10. **Cronache e Documenti Ravennati del Sec. XVI.** A cura di CORRADO RICCI.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU